PQ4248
.V5
1909
v. 2

GIOVANNI M. VITELLESCHI

POESIA MODERNA

RACCOLTA
AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

VOL. II.

Educazione e morale — Religione
Appendice di poesie dal sec. XIII al XVIII

2ª Edizione rinnovata ed accresciuta

DITTA G. B. PARAVIA E C.
Figli di I. Vigliardi-Paravia
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI

1906

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4248
.V5
1909
v. 2

PQ4248
.V5
1906
v.2
28-5-49
C

GIOVANNI M. VITELLESCHI

POESIA MODERNA

RACCOLTA
AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

VOL. II.

Educazione e morale — Religione
Appendice di poesie dal sec. XIII al XVIII

2ª Edizione rinnovata ed accresciuta

DITTA G. B. PARAVIA E C.
Figli di I. Vigliardi-Paravia
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA DEL COMPILATORE

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

PARTE QUARTA

EDUCAZIONE E MORALE

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/poesiamodernarac02vite

CXXXVII.

La scritta (*)

PARTE PRIMA

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.
5 Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro;
10 E al più s' abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro

CXXXVII. — (*) La Scritta Nuziale, come già s' intitolò questa poesia, descrive la festa fatta per celebrare l'atto solenne col quale vennero fissate le condizioni nel contratto di matrimonio tra un nobile fallito e la ricca figlia di un usuraio.

2. Di schietta nobillà, di vera nobiltà, alla quale cioè era congiunta l'onestà della vita.

4. La tasca si ribella, ecc. Le tasche vuote o impoverite non permettono di sfoggiare in grandezzate, in vane pompe.

5. Nuovi sarti e nuovi rigattieri: i banchieri o meglio gli usurai e gli strozzini detti *rigattieri* in quanto trafficano su la roba dei nobili andati in rovina, e *sarti* perchè di quella stessa roba rivestono e adornano le case dei signori spogliati.

7. Le raschiate mura, le case saccheggiate dall' usuraio.

10. S' abbada: più comunemente « si bada ».

A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
15 Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
20 Delle fraterne vittime le spoglie;
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

25 Era quella fanciulla uno sgomento;
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote:
Ma per vera bellezza un ottocento
30 Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d' un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
35 Un genero che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
40 Che sposarsi volean quella ragazza.

16. **E la mano del cor, ecc.** Non è l'affetto che li unisce e perciò si danno la mano quasi per cerimonia.

17. **Messe:** più usato « mise ».

20. **Delle fraterne vittime, ecc.** La roba arraffata ad altri nobili suoi pari.

22. **A costo di rifar le soglie:** a costo di rifargli magari la casa.

26. **Sbilenca,** storta.

28. **Litigava il giallo, ecc.** Tanto gialla da vincerla in paragone delle carote.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto:
45 L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto,
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
50 E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Co' propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
55 Se vi pare, veniteci; ma poi
Non vi costringo... insomma, fate voi.

Un gran trepestio
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
60 Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
65 Al suono accorrea;
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
70 Solcava la strada

42. **Babbo-morto**: vale « Debito fatto con gli usurai da' cattivi figliuoli di famiglia, obbligandosi a pagarlo dopo la morte del padre, che spesso vuol dire aver cento per restituir mille » (Rigut.).

44. **A umiliare, ecc.** Prescelto per amor del danaro a sposare, benchè nobile, una plebea.

49. **Sul tamburo**: lì per lì.

53. **O scelse**, tra i meno zotici.

A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite:
75 Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri:
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
80 Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama,
E qua la pedina
85 Che adesso si chiama
O zia o cugina:
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
90 Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D' anticaglie volate,
95 Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
100 Nostrali e forestieri,
E carica d' arazzi
Vermigli e paonazzi;

84. La pedina: « dicesi per ischerzo a donna di bassa condizione, tolta l'appellazione dal giuoco della dama » (Rigut.).

89. Un tarpano, un zoticone. — Da fare il panforte, nato fatto per fabbricare il panforte, che è un composto di mandorle, cedro candito, cioccolata, ecc.

94. Volate, rubate; forse aferesi di involate.

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
105 Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
110 Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia,
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

115 Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
120 Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
125 Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù

118. Ciuco riunto: rincivilito.

119-120. Sotto coperta: senza che l'usuraio, corto a storia, intendesse il significato di quelle allusioni colle quali il pittore gli avea *dato la berta*, lo avea messo in ridicolo.

122. Erisitone: figlio di un re di Tessaglia, in pena di aver tentato di distruggere una selva sacra a Cerere, fu preso da una fame così insaziabile che, dopo aver consumato tutto il suo, venduta la propria figlia, cominciò a mangiarsi le proprie carni.

130 Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Dal lato opposto l'empio
Elïodoro è steso
135 Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
140 D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

145 Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
150 Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:

130. Rincara la minestra: facendosi cedere, come è narrato nel Genesi, XXV, 31, il diritto di primogenitura.

134. Eliodoro scellerato ministro e strumento della cupidigia di Seleuco re di Siria, dal quale fu inviato a Gerusalemme per rapire il tesoro del tempio; ma venne arrestato su la soglia.

141. Mida noto re di Frigia di cui narra la favola che ottenne da Bacco di mutare in oro tutto ciò che avrebbe toccato. Pentitosi della stolta domanda al veder tramutato in oro anche il cibo, s'immerse per suggerimento di Bacco nel fiume Pattolo e così rimase libero da quella funesta virtù.

147. La canna impertinente: Avendo Mida giudicato Apollo inferiore nel canto a Pane, ne ebbe in pena le orecchie di ciuco. Cercò egli di nasconderle, ma avvistosene il servo che gli tagliava i capelli, non potè questi serbare a sè il segreto e, fatto un buco in terra, glielo confidò; ma di lì a poco ecco da quel buco spuntare una canna che, ondeggiando al vento ripeteva « Mida ha gli orecchi di ciuco ».

Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
155 E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
160 Frugar con le man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
165 Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
170 E della bassa.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;

175 Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
180 Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

169-170. Dell'alta camera: cioè le nobili dame parenti dello sposo, e della **bassa**, le pedine parenti della sposa.

175. Si spiccica, si schermisce, si aiuta come può per non mostrarsi impacciata.

181. Succhia la satira, ecc. Si rassegna, per amor della dote, all'ironia che lo punge nei complimenti affettati che gli sono indirizzati.

Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
185 Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
190 D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'usuraio:
Ciarla, s'infatua,
È arzillo e gaio.

195 Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
200 Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone,
205 Grida: « Ma diavolo,
« Che confusione!

« Ohè; rizzatevi
« Costà, Teresa;
« Date la seggiola
210 « Alla Marchesa.

190. D'un gabellotto: ufficiale addetto alle gabelle.

196. Non si ritrovi, sia cioè per l'allegrezza col capo in cimbalis, fuori di sè.

200. Salamelecchi, vale complimento cerimonioso, ed è voce scherzevole derivata dal saluto arabo « salam aleik » salute a te.

201. Passa liscio, tira innanzi, finge di non vederli.

« Su bello, Gaspero!
« Al muro, Gosto!
« Lesti, stringetevi,
« Sbrattate il posto.

215 Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: Oh! scusi.

« Ma no, » ripiglia
220 La Dama allora,
« No, galantuomini;
« Chi non lavora

« Può star benissimo
« Senza sedere:
225 « Via, riposatevi,
« Fate il piacere. »

Così le bestie
Scansa con arte
E va col prossimo
230 Dall'altra parte;

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

235 Che il gusto barbaro
Concittadino

217. In lingua povera: invece del « pardon » o di qualche altro modo ammesso dal gergo aristocratico, usano la lingua paesana e dicono « oh! scusi ».

222. Chi non lavora: frizzo pungente che allude alla bassa condizione di quei *galantuomini,* i quali vivono del mestiere.

229. Col prossimo, coi patrizi, coi nobili che, sdegnando il volgo, stanno da sè.

234. Micchi: micco è animale del genere delle scimie; qui è detto per ironia di un bellimbusto, o vagheggino.

235. Che il gusto barbaro, ecc. Ironicamente è detto barbaro l'uso di vestire paesano, cui la tirannia della moda vuol riformato sul figurino legislatore inviato dalla Senna o dal Tamigi.

Inciviliscono
Col figurino.

Sol, con quei tangheri
240 Che stanno in piede
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
245 Più democratica
Co' terrazzani.

Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell'Accademia
250 Delle bell'Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;

255 Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto

Profila i termini
260 Della distanza

239. Tanghero: persona rustica e grossolana.

244. Andata ai cani: malandata, ridotta in pessima condizione di salute, d'interessi, ecc.

247. Genio che mediti, ecc. Invocazione comicamente solenne al Genio dei sarti, che il poeta chiama in suo aiuto perchè gli ritragga i *termini della distanza tra la goffaggine e l'eleganza:* ed è uscita felicissima, trattandosi appunto qui dei nobili vani ed eleganti e della folla plebea che si sono versati *in duplice gora* nella casa dell'usuraio.

251. A cui, ai quali sarti.

253-254. L'organo Della cesoia: allusione ironica al sistema del frenologo Gall che immaginò nel cervello umano tanti bernoccoli rispondenti alle diverse attitudini dell'uomo!

Tra la goffaggine
E l' eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
265 Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
270 Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E cosi grossi.

275 Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D' un cancelliere

Sotto le gocciole
280 D' una candela;
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
285 Nel grave guscio
D' un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
290 Puntella il muro.

274. **Cosi grossi**, cioè uomini stupidi e malfatti.

276. **Giubba a tagliere**: a larghe falde che ai tempi del poeta faceva le veci del moderno frac.

283. **Una testuggine**: lepidissima imagine per rappresentare una faccia ingusciata dentro due enormi *solini a vela* avvolti da un cravattone.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle:

295 Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d' indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
300 Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
305 Gentili occhiaie,
Visi slavati:

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
310 Fra il corpo e l' ombra:

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D' estranee voci:

315 E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

297. Cesti d' indivia: scherzevolmente per fiori, penne, trine, ed altri ornamenti del capo.

299. Ma dal contrario, ecc. A maraviglia stupenda la descrizione dell'affettata semplicità della nobilea in contrapposto della goffa eleganza dei plebei che consisteva nel caricarsi di roba.

313. Bleso miscuglio, ecc. Allude il poeta alla ridicola vanità di alternare voci straniere alle italiane, affettando una pronuncia forestiera. — **Bleso** propriam. dicesi di chi per difetto di lingua non pronunzia bene le parole.

Ma già il notaio,
320 Disteso l'atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma; e poi
325 Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
330 La gretteria.

Le dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.

335 « Oh! per i meriti
« D'una bracina,
« Bastava l'abito
« Di stamattina. »

Quelle del popolo,
340 Tutte impastate
Di thè, di briciole,
Di limonate;

Che, più del solito
Strinte, impettite,
345 Fiacche tronfiavano
E indolenzite:

« Animo, animo,
« Mi par mill'anni:

336. Bracina: donna volgare, una ciana; propr. a Firenze, è venditrice di brace.
344. Strinte, lo stesso che strette.

« Immè, gridavano,
350 « Con questi panni!

« Uh che seccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili,
« E le fascette. »

PARTE SECONDA

355 Partì l' ultimo lo sposo
Sopraffatto dal pasticcio
E dall' obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest' osso per la gola
360 Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi: e gli parea
D' esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
365 Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda,
Spicca in alto, stende i rami,
370 E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco o poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli
Di lumache e di ronzoni
375 Si pascevano di quelli

358. **Rosticcio**: dicesi di donna molto secca.
363. **Un grand' albero**: l' albero genealogico.
367. **Gl' infimi legami**: dalle più basse radici.
372. **S' incolorano di croco.** Rappresentato nell'albero robusto e ricco di frutti lo stato fiorente della propria famiglia, negli uccelli, nelle lumache, ecc. che l'assaliscono, raffiguransi i creditori che sono cagione della sua rovina.

E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
380 Vetta in tutto si dispoglia;
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

385 Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col di sotto,
Più stupenda visïone
390 Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata
Vide l'arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
395 Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdruscito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
400 Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
405 E grandiglie e guardinfanti

393. Spiattellata, chiara e lampante.

394. La bestia di famiglia, è detto scherzevolmente l'animale che spesso trovasi effigiato nello stemma gentilizio.

397. Sdruscito, per sdruscio, rottura, apertura: dalla rottura fatta nello stemma.

405. Grandiglie: collari antichi alla spagnola con bavero alto.

E parrucche e riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
410 Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati
Di plebei, di libri d' oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

415 Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D' un cappuccio andare a tondo
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
420 Qualche padre zoccolante.

Quando spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
425 Non trova al tempo degli stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

430 Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero e tra 'l sonno
435 Gli fece un gesto e brontolò: — Va' fuore.

409. Arrovellati: pieni d'ira, stizzosi.

423. Di vernice: con quella specie di patina che dà il tempo alle cose antiche.

429. Sciupata da' cappelli: i cappelli che stringono il capo e non lo lasciano libero come l'antico cappuccio.

432. Cuoio: forma qui una sillaba.

Sorrise e disse: — Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via! non mi far muso, e non t'annoi
440 Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

445 Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
450 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastar le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
455 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino,
Scovammo: e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,

460 N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti: e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
465 Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose.

445. D'uno o due, ecc., furono cioè pochi coloro che si nobilitarono con opere virtuose.

459. Di negar Gesù, ecc.: modo proverbiale che vale farne di tutti i colori.

464. Arpia, sta qui per usuraio, strozzino, che ghermiscono l'altrui a modo di arpie.

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote, per lunga sequela
470 D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un duca, un vicerè,
Che significa birro e gabelliere;

475 Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
480 E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
485 Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia.

466. **Una miscea**, un nulla, una bagattella.

467. **Guarda se pela**: se ruba; anche i latini avevano *expilare* per spogliare, saccheggiare.

476. **Il Bargello**: Uffiziale forestiero nella Repubblica fiorentina che comandava un corpo di soldati posti alla guardia della città in tempo di tumulti e di sedizioni. — Poi valse, capo de' birri, capo della polizia e in questo senso è qui usato dal Giusti.

480. **Calò... allo zimbello**: si lasciò prendere, adescare alle lusinghe della corte.

484. **Aulico branco**: gregge di cortigiani adulatori.

487. **Ridotto al verde**: modo proverbiale tolto dalla candela che si teneva accesa nei pubblici incanti, la quale in fondo era, per lo più, tinta di verde; e significa essere ridotto in trista condizione, alla miseria. — **Per dorar la briglia**, per far mostra di ricchezze.

Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia.
490 Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

GIUSEPPE GIUSTI

CXXXVIII.

Il se (*)

Se la mia bocca fosse un baluardo
E la lingua un cannon da trentasei;
Se fosser colubrine i denti miei
Ed ogni alito mio bomba o petardo;

5 Se negli occhi mettessermi gli dèi
Di basilisco o di Medusa il guardo:
Se a le mani avessi unghie di leopardo
E zoccoli di mulo infissi a' piei,

S' io fossi un temporale, un terremoto,
10 O la peste, o la fame, oppur la guerra,
O qualche altro flagel noto od ignoto;

Invece d' esalar versetti vani,
A scorrer mi darei tutta la terra
Conquassatore de li vizi umani.

GIOACCHINO BELLI

CXXXVIII. — (*) Questo sonetto ricorda quello del trecentista Cecco Angiolieri « S' io fossi foco arderei lo mondo S' io fossi vento lo tempesterei », ecc.: salvo che il concetto del Belli è altamente morale, quello invece dell'Angiolieri sembra ispirato dall'odio più feroce contro il genere umano.

3. **Colubrine,** sorta d' artiglieria più lunga e più sottile dei cannoni ordinari.

6. **Di basilisco:** Gli antichi con un tal nome intendevano uno spaventevole animale di cui non dichiararono caratteri sufficienti per riconoscerlo e sopra del quale dissero molte favole, come p. e. che aveva la virtù di uccidere col guardo.

8. **Zoccoli,** unghie.

CXXXIX.*

Dopo un duello

Pe' foschi avvolgimenti
Di petrosa vallata
Non d'acque rallegrata
Nè di mugghio d'armenti,
5 Quattro ignoti garzoni,
Sparuti, a capo basso,
Tristi, senza sermoni,
Affrettavano il passo.

In mezzo ad essi accolto
10 Sull' inegual sentiero
Scalpitava un destriero
Carco di strano involto;
Cadea dal manco lato
Dondolando una testa,
15 Che coll' insanguinato
Crine radea la pesta.

Sotto deserto noce
Cavata era una fossa.
Ma nè braccia sull' ossa
20 Ivi allargò la Croce;
Nè sventolò bandiera;
Nè si sparse giacinto;
Nè saluto o preghiera
Seguì laggiù l' estinto.

25 Ululavan lontane
Intanto madre e suore.
Qui per alquante aurore
Fiutò la macchia il cane;
Poi la foglia caduca
30 E co' suoi nembi il verno

La sconsolata buca
Occultâro in eterno.

GIACOMO ZANELLA
Dalle *Poesie*, Lemonnier, Firenze, 1889.

CXL.

Destino de' poeti

Giove messe le bestie avea nel mondo
Di tutti i peli, di tutte le razze:
E sebben di quel nettare giocondo
Che si beve nel ciel, trinchi le tazze,
5 E spesso come un ghiro s' addormenti,
Pur talor pensa a questi bassi armenti.

Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura.
Il gran re dell' Olimpo che vedeva
10 Ch' essi eran troppi e poca la pastura,
Per non stare a cercar tanti altri mezzi,
Pensò di farne cascar morti mezzi.

Non ha però la natural voluto
Morte aspettar, che hanno una vita eterna
15 Certi animali; e so d' aver veduto
Un corvo ch' è tra' frati dell' Alverna,
Che si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto San Francesco.

Visto, che, a non andar per le più corte,
20 Di questa vita mai non se ne usciva,
Ricorse a un altro genere di morte

CXL. — 6. **Bassi armenti**: per ironia, il genere umano.
14. **Eterna**: cioè di lunga durata.
16. **Un corvo, ecc.** I naturalisti attribuiscono al corvo una vita assai longeva: di qui la leggenda del corvo della Verna — Verna o Alvernia monte del Casentino alto 1350 m. dove S. Francesco ricevette le sacre stimmate.

Più compendiosa assai, più speditiva
Che non fosse la morte naturale,
E che deve venir senza aver male.

25 Tutte le specie poi d'ogni paese
Si fe' venir dinanzi il gran Tonante
E, in lunga fila avendole distese
Sulle alte sommità del grande Atlante,
Disse ad ogni animal quale è il suo boia,
30 Che gli farebbe ripiegar le cuoia.

Disse alla lepre paurosa e vile:
Mentre tu fuggi, e cerchi la salita,
Ecco arriva una palla di fucile,
La qual ti lascia lì morta stecchita:
35 Voi, canori augelletti, caderete
Ne' lacci, nella pania, e nella rete.

Di voi, disse alle pecore e a' montoni,
I lupi si faran le pance piene;
Disse alle aringhe: a migliaia, e milioni
40 Andrete in corpo alle orche, e alle balene;
E il popol de' ranocchi sperperato
Sarà da tutto il popolo di Prato.

Disse al gatto: Tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
45 O per essere messo al girarrosto
E poi farti passar per un leprotto.
Disse alla mosca: Animal seccatore,
Lascia far Domiziano imperatore.

E voi pulci, che avete una puntura
50 Che fa dir ohi, vi raggiungeranno

24. **Senza aver male,** senza esser preceduta da malattia.

28. **Grande Atlante,** catena di montagne nell'Altipiano degli Sciott o dell'Alfa nell'Algeria: le sue maggiori vette s'innalzano sino a 2500 m.

41. **E il popol de' ranocchi, ecc.** Accenna ai pratesi ghiottissimi dei ranocchi.

48. **Domiziano:** di questo imperatore si narra che si divertiva, quando non aveva altro che fare, ad infilzare le mosche.

Le donne, vi daranno la tortura,
E sopra e sotto l'unghie vi porranno;
Poi, con un misto d'ira e di diletto,
Scoppiar faranvi come un mortaletto.

55 Correrai, volerai, disse al destriere;
Poi, quando tu sarai vecchio spossato,
A terra un balzo ti farà cadere.
Tu, quando sarai grasso diventato,
Disse al bue, verrà un uom con la mannaia,
60 Che ti dà un colpo, e subito ti sdraia.

In quel momento, pei campi romiti,
Ecco agitarsi tutto rabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scaruffato:
65 A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.

E ad esso ancor vuol raccorcir la vita;
Ma non sa per qual mezzo e per qual via,
Avendo ogni maniera esaurita,
70 Sì d'uccisione che di malattia,
Di morte gloriosa e morte infame.
Stanco alfin disse... E tu morrai di fame.

FILIPPO PANANTI
Dal *Poeta di Teatro*, c. LVIII.

CXLI.

Viaggio

Il viaggiar sarebbe il mio diletto,
Ma costa troppo: per economia
Talora uso di prendere un biglietto

57. **Un balzo**, da un balzo, da un'altura.
61. **Pei campi romiti**: per luoghi solitari.
64. **Scaruffato**: lo stesso che rabuffato.
67. **Raccorcire**: meno usato di raccorciare.

A gli sportelli de la fantasia.
5 Preparo la valigia, indi mi metto
Dentro il vagone, sento il fischio, e via!
Così stando in poltrona e senza spese,
Viaggio innanzi e indietro il bel paese.

Ponti sonanti su cupi burroni,
10 Erti dirupi e digradanti clivi,
E un vario verdeggiar per tutti i toni
Di roveri, di pampini, d'olivi,
Campi arati da vigili coloni,
Argentee righe di cadenti rivi,
15 E torri e casolar, chiese e paesi
Stesi nel piano o sui ciglion sospesi.

E là m'arresto ove chiamar mi sento
Da qualche gloria, ove cresce un alloro.
Martella la campana d'un convento,
20 Ecco la Gancia ne la Conca d'oro;
Ondeggia il segnò di san Marco al vento,
Ecco il doge che sale il Bucintoro.
Piano, fratelli, non alziam la voce,
Chè dormono i titani a Santacroce.

25 Cerco palagi e chiese, di memorie
Cacciator solitario; il piè rivolgo,
A'marmi sculti a le dipinte istorie
E il gran volume di nostr'arte svolgo.
Poi, tutto quello ch'è bello, le glorie
30 Tutte, in un fascio nel pensier raccolgo,
E chiudo gli occhi e sogno a la ventura
L'itale glorie de l'età futura.

DOMENICO GNOLI
Vecchie e Nuove Odi Tiberine
Zanichelli, Bologna, 1898.

CXLI. — 20. **La Gancia**, famoso monastero benedettino vicino a Palermo. — **Conca d'oro** chiamasi, per la sua maravigliosa feracità, il territorio che circonda la città di Palermo.

22. **Bucintoro**, v. Vol. I, pag. 179.

24. **I titani**, ecc. i grandi italiani sepolti nella chiesa di S. Croce a Firenze.

CXLII.

Beppe

Si chiama Beppe; è basso di statura,
Pallido e secco.
Beve da far paura,
O, per dir come lui, si bagna il becco.

5 Come campi e di che,
Nessun lo sa, nè alcun giammai lo seppe;
Si chiama Beppe:
Il chieder d'altro, tempo perso egli è.

Ecco la vita, ecco le gesta sue:
10 Sorge col sole, e, appena escito fuori
Beve liquori, e dura
Tutte le ore legali,
Cioè fino a chiusura de' locali.
Togli l' ore passate per le vie,
15 Recapiti ne ha due:
Biliardi e Drogherie,
Dove, in mezzo a un sinedrio di zozzai,
Discorre sempre e non ragiona mai.

Parla d'arte, di lettere, di scienza,
20 Senza capir che non capisce niente.
Vive di maldicenza;
Distrugge tutto velenosamente,
Citando spesso, ciucamente ardito,
Quello che ha letto e che non ha capito.

25 Egli ha scoperto che nel suo paese
Le entrate non suppliscono alle spese.

CXLII. — 17. **Zozzai**, coloro che vendono o bevono la zozza che è « una mescolanza di acquavite con altro liquore come rum, rosolio d'anaci, ecc. bevuto dalle persone del volgo » (Rigut.).

Crede molto economico il disarmo,
E lo prova col *lapisse* sul marmo.

Pensa al povero popolo che langue
30 Tra la fame e gli stenti;
Beve un *bitter*, s' unisce a' suoi lamenti
E grida: sangue!
Predice vicinissimo lo scoppio,
Ed urla — Sode! — e beve un ponce doppio.

35 Così passa i suoi giorni, e a tarda notte
Dando capate e botte
Nell' inferriate
E nelle cantonate,
Tutto ammaccato, a casa si ritrova.
40 Costì si riconcentra,
E dopo prova doppia e controprova,
Inciampa il buco della chiave ed entra.
Poi si spoglia sbuffando;
Rompe il solito vetro all' oriolo;
45 Si sdraia a suon di calci nel lenzuolo;
Indi pensando
All' ultima questione che ha discussa,
Rutta, bestemmia, s'addormenta e russa.

RENATO FUCINI
Poesie, Bracali, Pistoia, 1888.

CXLIII.

Il secolo dei lumi

I.

Saran forse otto lustri; ancor n' ho piena
Memoria: alta la tenebra copria
Il quieto paese; e per la via
Radi lampioni la rompeano appena.

31. Bitter, ted. liquore amaro che eccita l'appetito.

5 Cigolando di sbarra e di catena,
Su, su, a fatica, ogni lampion salìa;
E i fumosi lucignoli fornia
Del mite olivo la filante vena.

Le sotterranee asfaltiche sorgenti
10 Dier poi la luce; finchè l'aeriforme
Sostanza folgorò dai rostri ardenti.

Oggi l'elettro fulminante accende
Flammei candori, e alla città che dorme
Quasi per cento plenilunii splende.

II.

15 — Nè ancor qui basta! — la scienza disse
Ond' ella, maliarda audace e nova,
Calcola, soffia, e d' un poter si giova,
Che a Belzebù l'antico tempo ascrisse.

Forse l'acqua arderà: forse le fisse
20 Fiamme del sol nella superba prova
Conquisteremo; e fia che si rimova
L'artica notte che la terra afflisse.

Ma per quel raggio che risana il core,
Che fa soave agli uomini il destino,
25 Sapienza, virtù, pace ed amore,

CXLIII. — 9. **Le... asfaltiche sorgenti**: il petrolio, noto liquido combustibile che si trova in natura ed è composto principalmente d' idrocarburi liquidi.

10-11. **L'aeriforme sostanza**: il gas, che si ottiene specialmente col carbon fossile, e serve ad illuminare le città. — **Rostri ardenti**: sono qui chiamati i fanali del gas.

16. **Maliarda**: maga, ammaliatrice è qui detta la scienza a significare i maravigliosi procedimenti onde essa intende a sempre nuove scoperte.

18. **Belzebù**: Beel-zebub vale « Dio della mosca » ed era dività dei Filistei. Nel Nuovo Testam. si dà un tal nome al principe de' demoni. — La quasi totale ignoranza delle scienze naturali fu più volte cagione che si attribuissero al demonio certi effetti dei quali non si conosceva la causa.

22. **L'artica notte**: la notte polare che si prolunga per sei mesi.

Candor puro di fede e di costumi,
D'arte e bellezza, è giunto al lumicino
Il trionfante secolo de' lumi.

ALINDA BRUNAMONTI BONACCI
Da *Flora* Direz. « Roma Letter. » Roma, 1898.

CXLIV.

Il tabacco

— Prende tabacco? — No: grazie. — per bacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,
5 Ma mi par porcheria; che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare.

— Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
10 In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

Sicuro qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso,
15 Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per se stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene...

Giunto il tabacco in Francia a Caterina,

27. **Al lumicino**: essere al lumicino vale quanto essere agli estremi, vicino a morire.

CXLIV. — 12. **Francesconi**: moneta toscana coniata la prima volta da Francesco di Lorena Granduca (1574) e del valore di L. 5,60.

19. **Giunto il tabacco, ecc.** Il tabacco, da *tabacos* nome datogli dagl' Indiani dall'isola di Tabago nel golfo del Messico, dove si vuole che gli

20 *Erba della regina* fu chiamato,
Nè chiamato l' avrian della regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un' erba preziosa, un' erba buona
Un' erba degna di real persona.

25 Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
— Viva! Una bella sposa! Iddio l' aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
30 A dispetto di quelli che ci hann' aschio.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un' accademia di poesia,
Alla lezion di qualche professore,
35 Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prenda tabacco e il sonno se ne va...

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l' undici all' uffizio
40 Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest' utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all' impiego.

Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
E quei che assisi stan *pro tribunali*,
45 Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali:
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anche i processi.

Spagnuoli lo scoprissero, fu inviato nel 1518 a Carlo Quinto dal Cortez: nel 1560 G. Nicot ambasciatore francese nel Portogallo lo introdusse in Francia e fu messo in moda da Francesco di Lorena Gran Priore di Francia e da Caterina de' Medici; onde ebbe il nome di nicoziana, di erba del Priore e d'erba della Regina. Quanto all' uso del fumo fu da principio combattuto con leggi severe; Giacomo I, re d' Inghilterra, lo vietò nel suo regno ed Amurat IV lo proibì, pena il taglio del naso e delle labbra.

30. Aschio lo stesso che astio.

Dormiva Italia... — Per l'amordiddio,
50 Non si faccia sentire in carità,
Se no siam rovinati lei ed io. —
E come ho a dir? — Dica il paese là
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe:
E allor che vuol che intendan quelle talpe?

55 Il fumo non decide del signore;
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
60 Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.

Ami il signor la patria e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
65 Abbia un legno di men, ma dotta prole,
Sia galantuomo, e fumi quanto vuole.

Si sa: cambian coi secoli i costumi;
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
70 Il secol delle macchine a vapore;
E il millenovecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!...

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert'aria franca e disinvolta,
75 Quell'aria di « guardatemi son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta:
Come la pipa, viceversa, dà
Un'aria di posata gravità.

E giacchè 'l fumo solo e il muso serio
80 È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima,
Di libri, o stampe, ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra e pipe di Germania.

85 So che il sigaro vietano i dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,
E per filantropia, non per guadagno,
90 Vi mischiano le foglie di castagno.

Già, in quant'a me mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni tedesco è vivo;
95 E se fra noi qualcun ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli; esilara il cervello,
Serve a far degli amici; a cacciar via
100 Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
Colla miseria in che ci ritroviamo,
Si! Si starebbe allegri come stiamo!

Alto! Da bravo, via signor dottore,
Si ripenta, mi creda in verità,
105 Che nel mondo non c'è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà...
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo:
Così succede a chi discorre troppo.

ANTONIO GUADAGNOLI

CXLV.

Il mementomo (*)

Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumoli
Degli avi nostri,
5 Vedrai l'immagine
Di quattro o sei
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c'insacca
10 La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
15 Che si scialacquano

CXLV. — (*) Questo scherzo mette in ridicolo la mania delle iscrizioni e dei monumenti che già ai tempi del Giusti cominciava ad imperversare. L'età nostra ha rincarato la dose, ed ormai non si contano più i grandi uomini, compresi i nani, ai quali la patria riconoscente, o meglio la vanità dei municipi e delle accademie decreta epigrafi e statue!

6. Di quattro o sei: l'onore del monumento si concedeva a pochi, perchè pochi di fatto son coloro le cui virtù siano tali da meritarlo.

8. Mausoleo si disse il monumento che Artemisia regina di Caria (IV sec. a. C.) inalzò al marito Mausolo: un tal nome venne poi generalizzato e significò sepolcro sontuoso.

9. C'insacca: v. usato in modo intransitivo e vale c' entra, ci va dentro.

10. A macca: in abbondanza. Secondo il Biscioni « questa voce in cotal senso viene dall'ammaccarsi, che fanno le cose ammassate in grande quantità. » Ma qui nel Giusti c'è anche l' idea di confusione, alla rinfusa, senza scelta.

12. Fidia si stracca: Fidia scultore ateniese (sec. V a. C.) forse il più grande dell'antichità, autore dei bassorilievi del Partenone, delle statue crisoelefantine di Minerva e di Giove ecc. qui sta per scultore in genere, e dice il p. che si affatica a scolpire le laide maschere, le sconcie figure di persone volgari.

L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
20 Senza iscrizione.
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

25 Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
30 A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.

16. L'apoteosi: dal gr. ἀπο-θέωσις, l'antico rito pel quale gli uomini illustri erano annoverati fra gli dèi: se ne trovano esempi fra i Greci anche nei tempi storici; ma specialmente a Roma dove un tale onore fu conferito alla maggior parte degli imperatori. — Ai dì nostri i **nani pomposi**, dice il Giusti, **si scialacquano**, fanno un vero spreco di apoteosi.

21-24. Dietro l'avello, ecc. In questi versi vuol dire il poeta che accanto ad uomini illustri sono sepolti gli oscuri e di nessun conto, personificati nella maschera buffonesca di Stenterello.

25. Commercio libero, di monumenti, di titoli di nobiltà, ecc.

26-28. Suoni il quattrino, ecc., cioè, danari ci vogliono, e poi **s'avvallano,** cedono, si abbassano **Chiesa e Casino**; si concede cioè il mausoleo nelle chiese, e la nobiltà significata dal Casino che il G. adopera in più luoghi nel senso di luogo di ritrovo dove i nobili si radunano a conversare, a giocare, ecc.

29-30. Si cola, ecc. Non si tien conto del vero merito, ma si accettano *oves et boves*, come da uno staccio rado passa col fiore della farina anche la crusca.

31. Galloni, gli onori, le commende, i titoli: **Panteon** propriam. tempio dedicato a tutti gli dèi: donde passò a significare un edifizio dove sono i sepolcri di uomini illustri.

32. Sei crazie: La crazia moneta già in uso nella Toscana, del valore di 7 cent.

Scappa di Duomo
Un pover' uomo
35 Che senta i brividi
Di galantuomo.

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
40 D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
45 Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

Un dotto, *transeat*,
50 Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
55 Del basso popolo
La fricassea:
Spalanca, o Morte;
Vetrate e porte:

33-36. Scappa di duomo, ecc. La gente onesta che rabbrividisce alla vista di onoranze così mal meritate, fugge dalla chiesa.

43. Biasciando, ecc. Biasciando sottovoce le false lodi accumulate sulle lapidi mortuarie.

49-52. Un dotto, *transeat*, ecc. Finchè trattasi di seppellire un dotto senza pompa nè fasto di monumenti *transeat*, cioè tira via, passi pure; — ma **un' Eccellenza,** ma un pezzo grosso dello Stato, **tapparlo a povero,** chiuderlo sotterra *more pauperum* come un plebeo qualunque, oibò!

56. La fricassea, qui vale carnaio ed è espressione disprezzativa per significare una sepoltura dove si gittano a marcire alla rinfusa i cadaveri dei poveri.

Aria a un cadavere
60 Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
65 Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
70 Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
75 O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
80 D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

85 Ahimè, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito

59. Aria, largo: **a un cadavere:** avea solo le apparenze della vita, ma nel resto era come se fosse morto.

61. La postuma, ecc. La vanità di comparire qualche gran che anche dopo morte.

75-76. O nato, ecc.; tu che non vorresti ingannar nessuno.

79. Nell'asma funebre, ecc. Può significare l'orazione funebre recitata ansando per simulata commozione; ovvero può riferirsi allo stile gonfio dell'elogio adulatorio.

Nel testamento
D'andar tra' cavoli
90 Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
Epigrafai,
95 O vendi-lacrime
Sciupa-solai.

GIUSEPPE GIUSTI

CXLVI.

I monumenti

Se, travagliato da pensose cure.
Di ricrear tu brami i tuoi pensieri,
Per le chiese vagando e i cimiteri,
Divertiti a guardar le sepolture.

5 Vedrai gravi e magnifiche figure
Coperte di parrucche e di cimieri,
Con musi lunghi lunghi e serî serî,
Buoni da spiritar le creature.

Ebbene, il più di quegli aviti eroi,
10 Pria del mondo di là, furono in questo
Tanti baggiani come siamo noi.

Tutto il grave, il magnifico, il rubesto
Merto è d' un ferro e d' una pietra; e poi
Una penna bugiarda ha fatto il resto.

GIOACCHINO BELLI

96. **Sciupa-solai**, che insudiciate i pavimenti colle epigrafi piene di bugie — *Solaio* per pavimento, nota il Puccianti, è dell' uso pesciatino.

CXLVII.

Una levata di cappello involontaria

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

5 Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
10 E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
15 Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

GIUSEPPE GIUSTI

CXLVIII.

Il cavaliere enciclopedico

Avviluppato nella sua guarnacca
Stavasi il cavalier su la poltrona
A ricercar nel Calepin se Ancona
Si scrivesse con l'acca o senza l'acca;

CXLVIII. — 3. **Calepino**, Ambrogio (1435-1511) religioso agostiniano nato a Bergamo, specialmente noto pel suo dizionario latino pubblicato la prima volta nel 1502 e più volte ampliato e rifuso nelle edizioni posteriori per opera del La Cerda, del Facciolati e d'altri.

5 Ciò fatto prende in man la cera lacca,
Stampa il suggel con l'arma e la corona,
Manda il servo a la posta e s'abbandona
Sbuffando a riposar la mente stracca.

Prende poscia a parlar di pipe e d'armi;
10 Del modo di ben cuocer la frittata,
Del Turco e de la cassa di risparmi:

Poi guarda la finestra spalancata
E conclude « Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata. »

GIOACCHINO BELLI

CXLIX.

La chiocciola (*)

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
5 Essa, all'astronomo

CXLIX. — (*) L'origine di questo scherzo, (che ha qua e là dei riscontri, sia pure fortuiti, con « Les Escargots » del Beranger) ci viene così narrata dal Giusti nella lettera 88ª del suo Epistolario. « ... passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolettа. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse diventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, alle ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo, mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù la filza dei quinari e ne venne questo scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua ».

E all'architetto,
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale,
10 E delle scale;
Viva la Chiocciola,
Caro animale!

Contenta ai comodi,
Che Dio le fece,
15 Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio:
Nelle abitudini
20 Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola,
Bestia da casa!

25 Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
30 Bene in arnese,
Ha gusto a rodere

9. Del canocchiale: per le corna che allunga e ritira o meglio per la forma a spira del suo guscio. **Delle scale:** chiamata appunto *scala a chiocciola* dal rivolgersi a spirale sopra sè stessa.

15. Diogene (413-325 a. C.) di Sinope, il più celebre dei filosofi cinici: volea provare colla sua dottrina che la felicità dell'uomo consiste nel bastare a sè stesso; e cercava di mostrarlo vivendo in una botte e con mille altre stranezze.

16. Specie: licenza poetica per specie.

18. Non passa l'uscio: non esce mai totalmente dal proprio guscio.

21. Sta persuasa: contenta della sua condizione.

22. Non intasa. Intasare vale infreddarsi, prendersi un catarro nasale.

30. Bene in arnese, in buona salute, in forze.

Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
35 Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
40 Fa da leone;
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
45 Non fa l'audace
Ma frigge, e tace:
Viva la Chiocciola.
Bestia di pace!

Natura varia
50 Ne' suoi portenti
La privilegia
Sopra i viventi.
Perchè (carnefici
Sentite questa)
55 Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola,
60 Bestia invidiabile!

42. Bestia com'è: quantunque bestia.

46. Ma frigge, ecc.: Frigge « si dice delle chiocciole e simili animali, allorchè gittano fuori del guscio, con lieve stridio, la bava » (R.).

55. Le fa rinascere, ecc. Scherzosa allusione all'errore popolare che, dal vedere alcuni crostacei muoversi e dar segni di vita dopo tagliati in due parti, ha fatto credere che rinasca loro la testa.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
65 E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati;
Prego a cantare
70 L'intercalare:
Viva la Chiocciola,
Bestia esemplare!

GIUSEPPE GIUSTI

CL.

I più tirano i meno

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

5 Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

61. Gufi dottissimi: filosofi, pensatori malinconici amanti della musoneria.

68. Arrembati: dicesi «dei cavalli che per debolezza hanno i piedi stravolti o i ginocchi leggermente piegati in avanti» (R.). Qui vale stanco, spossato dalla fatica.

70. L'intercalare: dicesi il ritornello nella poesia o anche quelle parole e modi che alcuni, a proposito o a sproposito frammettono di continuo nei loro discorsi: deriva dal lat. inter-calari e dicevasi dal giorno che negli anni bisestili si frapponeva dopo il 24 febbraio.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
10 E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

GIUSEPPE GIUSTI

CLI.

Sul nome suo

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e 'l fiso nel sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

5 Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti
Che vincitrici fêro il Ren vermiglio,
Portaro un dì sotto l'acciar sudanti.

Donde ch' ei nasca, egregio è il nome ed alto;
10 Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

CLI. — 5. Da tal nobile augello, ecc. Più probabilmente dallo spagnuolo *alferes*, cavaliere, si derivò l' italiano alfiere onde il casato Alfieri. Piacque invece al p. vedere l'etimologia di alfiere e quindi degli Alfieri, nel lat. *aquilifer* portatore di aquila, ossia dell' insegna negli eserciti romani, ed a questo accenna, ricordando qui i propri antenati che ebbero un tal nome « perchè forse un dì portarono le vincitrici aquile contro i popoli Germani ». Checchè ne sia delle gloriose geste degli avi del poeta, a noi soltanto è noto che, dopo otto anni d' *incducazione*, come ci scrive, nell'accademia di Torino dove lo avevano *ingabbiato*, nel 1758 ne usciva, quasi a mantenere le tradizioni della famiglia, porta-insegne nel reggimento di Asti.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi moverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

VITTORIO ALFIERI

CLII.

Gloria

È un aspro di graniti orrido monte;
ma, quando tace ne le valli il coro
delle spigolatrici, ancor la fronte
cinge d' una superba infula d' oro.

5 Vi corre il volgo dalle voglie pronte,
e non trovando in quella via ristoro
d' una grotta muscosa o d' una fonte,
all' ombra torna e al facile lavoro.

Seguono alcuni, ma ben sa fiaccarne
10 lo scarso ardir quell' erta, e a mezza costa
s'arresta il più della pensosa schiera.

Lasciando brani di vesti e di carne
alle rocce taglienti, altri non sosta
e sale e giunge e pianta una bandiera.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ
Da *Leggenda eterna*. Roux e Viarengo, Torino, 1903.

12. Già di affissar, ecc. Narravano gli antichi naturalisti che l' aquila, per accertarsi della legittimità de' suoi pulcini, li ponesse incontro al sole, e, se ne sopportavano il fulgore, li riconosceva per suoi.

14. Il fulmin vasto: che percorre ampi spazi. — Anche Orazio (*Od.*, IV, 4) chiama l'aquila « ministrum fulminis alitem » e Virgilio (*Aen.*, V, 255) « Iovis armiger ». Plinio vuole che questa favola derivi dal vedere che niuna aquila fu mai tocca dal fulmine.

CLIII.

Invito d'un solitario ad un cittadino

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi
Vieni e sarai felice.

5 Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
10 Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
15 Non è certo costui nostro nemico
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometèo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donâro il fatal vase gli dèi,
20 L'eredità funesta.

CLIII. — 9. **Qui sol, ecc.**: la legge dell'amore qui domina sola.

17. **Fango prometeo**, l'umana argilla. Secondo la favola, Prometeo titano figlio di Climene e di Giapeto plasmò un uomo di creta e gli diè vita con una favilla da lui rapita a Giove: venne perciò incatenato sul Caucaso, dove un avvoltoio gli rodeva il fegato sempre rinascente, finchè Ercole non lo liberò.

18. **Colei**, cioè Pandora, donna inviata da Giove a Prometeo con una urna chiusa dove si contenevano tutti i mali. Avendo quest'ultimo rifiutato tale offerta, la recò ella ad Epimeteo fratello di Prometeo che l'accolse, e, aperta l'urna, si riversarono sulla terra le calamità che affliggono il genere umano.

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne e in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s' impara.

25 Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all' oceàn cammina,
30 Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
35 Stupida pietra t'ammaestra e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti
40 E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro
Ma de' fratelli il petto.

21. **Ma dolce, ecc.**: ma può giovare il pensiero della nostra caducità inducendoci a porre la nostra speranza in beni più saldi, quali p. e. la virtù, la vita eterna, ecc.

34. Non s'intende troppo che sia questo senso delle piante e più sotto la vital fiammella della pietra; se pure il p. non alluda a favole mitologiche come il Leopardi nel canto alla Primavera, dove dice:

Vissero i boschi e l'erbe
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur de l'umana gente, ecc.

41. **Il pazzo furor, ecc.** In questa e nelle strofe che seguono, accenna il P. le sollevazioni, le stragi e gli orrori tutti della rivoluzione francese, che imperversava appunto quando fu scritta quest' ode (1792).

45 Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato empiro.

Quindi l' empia ragion del più robusto,
50 Quindi falso l'onor, falsi gli amici
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
55 Scuotere i regni e sgomentar le genti
Con l'armi e co' pensieri.

Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
60 E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta:
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

VINCENZO MONTI

45. **Ahi di Giapeto, ecc.:** è l'« audax Iapeti genus » di Orazio (*Od.*, I, 3, 27) come il **Secol di Pirra** è il « grave saeculum Pyrrae » (*Od.*, I, 2, 6). — Giapeto, titano figlio di Urano, regnò nella Tessaglia, ed era riguardato dai Greci come autore della loro stirpe; probabilmente è lo stesso che Iaphet figliuolo di Noè, del quale i Greci avevano conservata la tradizione.

47. **Astrea**, dea della giustizia che visse sulla terra nell'età dell'oro e sdegnata pei delitti degli uomini, tornò al cielo dove fu trasformata nella costellazione della Vergine.

54. **De' Druidi i nepoti**; i Francesi. I Druidi sono i sacerdoti e legislatori degli antichi Galli: si raccoglievano nelle foreste dove celebravano i loro riti e ne' tempi calamitosi sacrificavano vittime umane.

57. **Enceladi**: i Giganti, da Encelado uno di essi, che nella guerra contro Giove fu vinto e sepolto sotto l'Etna.

60. **Non trattabile telo**: il fulmine che non si può maneggiare.

CLIV.

Quello che vorrei

Molto ciel, poca terra e d'aria e sole
Un torrente vorrei nella mia stanza;
Dell'aquila le penne e la fragranza
Vorrei de' fiori nelle mie parole:

5 Fiori non colti in queste basse aiuole;
Ma forme alate, d' immortal sostanza,
Chiuse in un vel, del velo a somiglianza
Che le venuste avvolge attiche fole.

Esser vorrei l'allodola, che ascende
10 Ilare i cieli, e si travolge e gira
Sotto le nubi, che cantando fende;

Che se del nido amor quaggiù la tira,
Dopo breve dimora il vol riprende,
Ed a' suoi cieli ripentita aspira.

GIACOMO ZANELLA
Dall'*Astichello*, Hoepli, Milano, 1884.

CLV.

Il mattino dell'operaio e quello del ricco ozioso

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
5 Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori

CLIV. — 7. **Un vel**: il velo poetico e fantastico onde i Greci adornavano la mitologia e le leggende degli antichi eroi.

Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
10 Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rinfrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
15 Officina riapre, e all' opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
20 Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che! tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole! Ah, il tuo mattino.

CLV. — **8. I sacri arnesi, ecc.:** i diversi strumenti usati dall'agricoltore sono qui detti sacri perchè quasi consacrati da Cerere e da Pale, divinità campestri a cui se ne attribuiva l'invenzione.

9. Cerere, la Δημήτηρ dei Greci, figlia di Saturno e di Cibele, presiedeva alle messi e generalmente alla coltivazione. — **Pale:** dea dei pascoli e degli armenti, detta talora anche Vesta. Ovidio nei Fasti descrive i sacrifici che le si offrivano nelle Palilia, feste celebrate in suo onore ai 21 di aprile.

14-15. Il fabbro: colui che lavora ferramenti in grosso, quindi, per estensione, artefice che foggia alcuna cosa da materia dura e resistente. Così i latini avevano «faber ferrarius, lignarius, aurarius», per ferraio, legnaiuolo, orafo. — **La sonante officina:** romorosa per il picchiare de' martelli, ecc.

17. Ardua, è detta qui la chiave perchè irta di sporgenze e di tale congegnatura che riesce difficile imitarla. — **Ingegni,** congegni. — **Inquieto:** pieno di sollecitudini, di sospetti.

18. L'arche: i forzieri, gli serigni. Nell'ode sulla recita dei versi « De' batavi mercanti Le molte di tesoro arche pesanti ».

19. Gioielli: non vale qui vezzi composti di gioie legate insieme, ma lavori d'argento, d'oro e simili.

21. Ma che? tu, ecc. « Il mattino della plebe, dei lavoratori non può essere quello del Giovin Signore. Già subito sul principio il poeta non sa rattenere la conscienza lirica; svela, quasi tradisce, nel contrapposto l'intendimento » (Carducci).

Questo, Signor, non è. Tu col cadente
25 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
30 Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per nuovo calle a me guidarvi è d' uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
35 Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
40 Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo paese
Dall' uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
45 Tal ritornasti ai gran palagi; e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi cibi

34. Il patetico giogo: che cagiona ansie, timori, ecc.

35. Producesti, lat. per prolungasti, protraesti: «producere coenam» Oraz. e Cic. « producere sermonem in multam noctem ».

36. Calde; pel veloce correre del cocchio.

40. Con fiaccole superbe: alla mancanza dei fanali non ancora venuti in uso e che cominciarono a Milano nel 1786, supplivano i nobili e i ricchi, facendo correre innanzi alla propria carrozza uno o più lacchè con una torcia accesa in mano.

41. Siccome allor, ecc. Allusione alla favola del ratto di Proserpina che, cogliendo fiori un giorno nella pianura di Enna in Sicilia, fu tolta da Plutone sopra la sua formidabile quadriga cui rischiaravano per via le tre Furie.

42. Dall'uno all'altro mar: il Tirreno e l'Ionio.

44. Tede: dal gr. δαίς, fiaccola.

47. Pruriginosi: irritanti piacevolmente il palato.

E licor lieti di francesi colli,
E d'ispani e di toschi, o l' ungarese
50 Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le còltrici
Molle cedenti, ove, te accolto, il fido
55 Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensî
Dai tenaci papaveri Morfeo
60 Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
65 Or quí principio le leggiadre cure
Dênno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
70 De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti

49-50. L'ungarese bottiglia: il vino di Tokai, borgata della contea di Zemplin nell'Ungheria, ed è dei più prelibati d' Europa. L' Alfieri lo disse: « L'unico al mondo imperïal Tokai ». — **Bromio** (da βρέμω, fremo) uno dei tanti nomi di Bacco.

59. Tenaci papaveri: la causa per l' effetto, cioè il sonno tenace cagionato dai papaveri. — **Morfeo:** figlio del Sonno e della Notte avea per simbolo il papavero.

67. Sciòrre il mio legno: metaf. per cominciare il canto. Così Dante: « Per correr miglior acque alza le vele Omai la navicella del mio ingegno » (*Purg.*, I, 1-2).

72. Pronti a spalancar, ecc. Il pronto accorrere a spalancare gli schermi alla luce sembra contraddire alla cura diligente, onde si dice nel verso appresso che i valletti con ogni maggior riguardo osservano che Febo, il Sole, non osi entrare a ferire i lumi del giovin Signore.

Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
75 Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All' òmero ti fien molle sostegno;
E coll' indice destro, lieve lieve
80 Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia:
Poi de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
85 Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone:
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
90 Avrìa di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede,

77. Lenti degradando: scemando cioè gradatamente dai più grandi a quelli di minor mole.

81. Cimmeria nebbia: scherzosamente il sonno o quella sonnolenza che a guisa di caligine non ci fa, appena desti, veder chiari gli oggetti. — I Cimmeri furono, secondo la favola, un popolo della Campania presso il lago Averno, e dimoravano per lo più dentro oscure grotte. Altri li pone nella Scizia e nel settentrione, sui confini dell'Oceano.

84. Oh se te, ecc. Contrapposto efficacissimo che fa meglio rilevare la turpe ignavia dell'ozioso patrizio.

86. Sgangherando la bocca: non aprendola cioè soltanto o spalancandola, ma sgangherandola, che indica proprio lo sforzato e rabbioso schiudersi di essa per emettere il grido « Lacerator di ben costrutti orecchi ».

90. Più che Minerva, ecc. Narra la favola che avendo Minerva foggiato un istrumento a guisa di flauto per imitare col suono il sibilo dei serpenti onde le Gorgoni avéano intrecciati i capelli, al rimirare in una fonte « il turpe aspetto delle guance enfiate » accesa di sdegno gettò lo strumento nelle acque.

94. Sommesso ei chiede, ecc., con voce sommessa e in atto di riverenza.

95 Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
Porger dolci a lo stomaco fomenti.
100 Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
105 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
110 Giunto e da Moca, che di mille navi

97. Indiche merci, ecc. « Convien prendere il nome d' India in senso molto lato per comprendervi sì la Cina, donde vengono le porcellane, sì l'America e Moca. Si sa che sotto il nome d' Indie Orientali ed Occidentali s'intendeva appunto tutto il paese delle colonie transmarine » (C. Cantù).

102. Il cioccolatte eleggi: questa bevanda fino da tempi remoti, era notissima nell'America che ne insegnò l' uso all'Europa. Al tempo del Parini vi si spendeano nel Messico per fabbricarla dodici milioni di libbre di zuccaro. Il primo che ne facesse uso in Europa fu il Card. Alfonso di Richelieu.

103. Guatimalese: abitante del Guatimala, repubblica dell'America centrale sull'istmo tra il Grande Oceano e il mare delle Antille. — **Caribeo** o Caraibo, popolo originario forse della Florida, è sparso nelle Piccole Antille e nel tratto di terra ferma dal Capo Vela all' imboccatura del Surinam.

108. La nettarea bevanda, ecc.: elegante perifrasi per significare il caffè. Fu esso conosciuto prima dagli arabi che nel sec. XV ne resero l'uso universale in tutto l'oriente. Solo nel sec. XVII fu introdotto in Europa, e comparve la prima volta a Venezia nel 1615: l'ambasciatore ottomanno Solimano-Aga nel 1669 influì più di ogni altro nel render comune in ogni paese la « nettarea bevanda ».

109. Aleppo, l'antica Berea, città al settentrione della Siria poco lungi dal Libano, distrutta in gran parte dal terremoto nel 1822 e 23 e ridotta da 200,000 abitanti, quanti ne contava per l' addietro, ad appena 70,000. Di là si trasporta il caffè nelle altre regioni dell'Asia ed, in parte, nell'Europa.

110. Moca, città d'Arabia nell'Yemen, imamato di Sana sul Mar Rosso, ri-

Popolata mai sempre, insuperbisce.
  Certo fu d' uopo che da i prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
115 E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per tanta etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortez e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' oceàno
120 Scorrea le umane membra: e se, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzaro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
125 O gemma de gli eroi, al tuo palato.

GIUSEPPE PARINI
Dal *Mattino*, vv. 33-157.

nomata pel caffè che si coltiva nelle sue pianure, e del quale si esportano ogni anno oltre 100,000 quintali.

112. Certo fu d'uopo, ecc. L'ironia del p. fin qui velata e con arte squisita dissimulata argutamente tra i blandimenti dell' adulazione, erompe fiera e sanguinosa in quest'ultimo tratto dove si rimembrano le violenze e gli eccidi compiuti in America dagli Europei col solo fine di recarne nuovi agi e delizie all'infrollita razza de' moderni semidei.

113. Un regno, la Spagna.

114. Fra straniere procelle: cioè fra tempeste incontrate in mari sconosciuti.

118. Cortez: V. vol. I, p. 209. — **Pizzarro** Francesco n. in Trucillo di Estremadura nel 1473, m. a Cuzio nel 1541, fu nella prima età custode di porci. Dicesi che un giorno, avendone smarrito uno, e, temendo di presentarsi al padre, se ne fuggì a Siviglia e di là alle Indie. Appartenne alla spedizione che nel 1513 scoprì il mare del Sud, conquistò il Perù circa il 1530, e vi fondò la città di Lima.

123. Incassi, od Inca dinastia peruviana che si vantava di discendere dal sole, succedette circa il 1200 dell'êra volgare all'altra degli Aymara. Al tempo della conquista del Perù regnavano tuttavia gl'inca, l'ultimo dei quali fu Tupac Amaru decapitato nel 1571. « Nel rammentare le atrocità dei conquistatori d'America è giocondo a cuor italiano il ricordarsi che Colombo, Amerigo, i Cabotti, i Serrazzani gloriarono la patria di quella scoperta senza vergognarla delle crudeltà » (C. Cantù).

CLVI.

L'origine della cipria (*)

D' orribil piato risonar s' udìo
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
5 Del comune lor dio. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
10 A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovanile gota
Educa e nutre di sua man natura:
15 Indi fe cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,

CLVI. — (*) Con poetica finzione immagina il Parini che Amore, affine di *spegnere* nella sua corte *i perigliosi sdegni* sorti tra i vecchi e i giovani *contendenti di grado*, insegni ai primi l'uso del rossetto che renderà alle gote avvizzite la freschezza dei verdi anni, mentre sulle *giovani chiome* dei secondi fioccherà leggera la candida polve che le *volgerà in bianco*.

1. Piato: dal lat. placitum, che vale sentenza, passò a significare « lite da giudicarsi ».

11. Militando: cioè prestando l'opera loro nella Corte d'Amore.

12. A simular con arte, ecc. La ridicola costumanza di dipingersi il volto è d' antichissima origine e comune a tutti i popoli. Plauto nella Mostellaria (A. I, sc. 3) deride coi seguenti versi lo imbellettarsi delle donne romane. « . . . . Mulier recte olet ubi nihil olet, Nam istae veteres quae se unguentis unctitant interpoles Vetulae, edentulae, quae vitia corporis fuco obculunt, Ubi sese sudor cum unguentis consociavit, illico Itidem olent, quasi quom una multa iura confundit cocus. Quid oleant nescias, nisi id unum ut male olere intelligas ».

16. Mille alati ministri, ecc., i valletti di Amore.

Scoter lor piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
20 Il biondo, il nero e l'odiato rosso.
L'occhio così ne l'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
25 Fregio ed onor dell'acidalio regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da prodiga man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
30 Egualmente divisa. Or ti fa' core
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!

18. Candida polve, la cipria. « La moda della cipria ci venne, come le altre, di Francia; inventata sotto Enrico IV, poco usata però fino al tempo della Fronda (1648-53), indi estesa durante la Reggenza al principio del secolo passato. Miledi Montagù che tornando da Costantinopoli, traversava la Francia, paragonava le teste dei Francesi a una pelle di pecora. E Franklin, venuto in quei tempi d'America in Francia, calcolava che coi parrucchieri si poteva formare un esercito e mantenerlo con quel che si spendeva in cipria » (C. Cantù).

20. L'odiato rosso: « Il pelo rosso è proverbialmente mal segno, e una favola dei Greci moderni racconta come il diavolo, cercato in non so quanti luoghi tristi, da ultimo si ritrovasse nel pelo rosso » — (Tommaseo).

25. Acidalio regno: Acidalia si disse una fonte nella Beozia posta presso Orcomeno, e sacra a Venere e alle Grazie. Dal nome di detta fonte Venere si ebbe quello di Acidalia; onde regno acidalio vale quanto regno di Venere, di Amore, ecc.

26. Ecco che sparsa, ecc. Il De Magri nelle sue note al *Mattino* scrive: « Mentre l'attillatore attendeva ad abbellire il capo del nobile Signore, un servo spargeva in un'apposita cameretta, con un mantice soffice, la polvere di Cipro. Questa, leggiera quanto l'aria, si associava agli atomi di quella e presentava una nube bianca ed uniforme. Due mantelli in forma di amicti coprivano il Signore dalla periferia del collo in abbasso e ne lasciavano scoperto il capo attillato. Allora si schiudeva la porta della cameretta, vi entrava il Signore, e, dopo averne con tardo passo replicatamente compiuto il giro, usciva tutto ed egualmente bianco nei capelli ».

Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
35 Gittossi allor che i palpitanti lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nondimeno,
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
40 Stracciati ed irti, de la mischia uscio,
Spettacol fero ai cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
45 De la cara tua patria, a cui de l' avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.

GIUSEPPE PARINI
Dal *Mattino,* vv. 816 62.

CLVII.

La Cagnolina (*)

Ma chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e, de le altrui fole ridendo,
Sì superba di ventre àgita mole?

35. **I palpitanti lari:** per metonimia, le case e i loro abitanti. Lari si dissero presso i Romani gli dèi domestici ai quali era affidata la custodia della famiglia; le loro statue ornavano l'atrio o il vestibolo della casa, e innanzi ad esse ardeva continuamente il fuoco.

CLVII. — (*) Nella descrizione dell' « illustre desinare » a cui siede il Giovin Signore rappresenta il poeta un ghiottone epicurco gran divoratore accanto al convitato pitagorico « l'eroe dell'inedia » che aborre la carne e rumina lentamente poco pane. Quest'ultimo, inculcando la pietà verso le bestie, ravviva nell' animo della dama commensale la memoria dello atroce caso occorso alla sua cagnolina, la « Vergine Cuccia delle Grazie alunna ».

5 Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidiabil' anima che siede
Fra l' ammiranda lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
10 Chi più acuto di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, la terra,
E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
15 Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de gli avi che per l' aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d' intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
20 Le in preda all' aquilon case, le antiche
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
25 Mal desiate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul volgo.
L' altro vicin chi fia? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
30 E l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato dio de gli orti, a cui la greca

5. Oh di mente, ecc.: il ghiottone ha così argute le papille (mamme) del palato che, nel distinguere e gustare tutte le varietà dei sapori sembrano « di mente acutissima dotate ».

12. Converte a suo piacer l'aria, ecc.: cioè gli uccelli dell'aria, ecc.

21. Rôzza: cavallo vecchio e magagnato.

23-26. E lamentando, ecc. Gli avi si dolgono che la prodigalità del nepote sperperi le ricchezze invano da essi accumulate fraudando la mercede ai nudi rustici, cui fecero patir la fame, e contro cui invocarono il rigore delle leggi per tenerli soggetti.

30. Al par: in paragone: ma è improprio.

31. Falcato dio: Priapo, dio degli orti, figlio di Bacco e di Venere, era specialmente onorato a Lampsaco nell' Ellesponto: veniva rappresentato con una falce in mano e gli si offrivano in sacrificio gli asini.

Làmpsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
35 Reca sul desco: egli ozioso siede
Aborrendo le carni, e le narici
Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
40 A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
45 Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietate
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
50 Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pêra colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
55 Cor gli piegaro i teneri belati.
Nè i pietosi muggiti, nè le molli

34. Sapiente di Samo: Pitagora (569-470) nato in Samo, una delle Sporadi, filosofo fondatore della scuola italica, visse a Crotona dove salì in gran fama. Insegnava la metempsicosi, e vietava di uccidere gli animali, nei quali, secondo la sua dottrina, trasmigravano le anime umane. I suoi scolari, precursori dei moderni vegetariani, si astenevano dalle carni.

37. Nauseanti rughe: che mostrano nausea.

45. Talento: « nel significato d'*ingegno* fu male introdotto dal francese sullo scorcio del sec. XVII; qui serve all'ironia, alludendo al francesismo che prevaleva nella cultura di quel tempo » (Carducci).

52. Pêra colui, ecc. Questi versi posti dal Parini sulle labbra del commensale pitagorico, sono come una libera traduzione dei *versi aurei* attribuiti a Pitagora e più probabilmente composti da alcuno de' suoi seguaci. Racchiudono la dottrina morale di quel filosofo, e solevano recitarsi nei banchetti de' pitagorici.

Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea? »
Tal ei parla, o Signor: ma sorge intanto
60 A quel pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
65 Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia de le grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
70 Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
75 Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aíta aíta,
Parea dicesse: e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre i mesti servi
80 Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno: il volto
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
85 L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce

58. La mano del beccaio che stringe il fato, la sorte del bue e dell'agnello cui darà la morte.

64. Da i palmiti di Bacco: dai tralci della vite.

68. Delle Grazie alunna: allevata cioè dalle Grazie, ad indicare le squisite cure adoperate intorno alla cagnolina.

71. Lieve nota: il segno della morsicatura.

72. Sacrilego piè: perchè offese l'alunna delle Grazie.

79. Dall'infime chiostre: dalle stanze a pian terreno.

Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
90 Vergine Cuccia, de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre: a lui non valse
Zelo d' arcani offici: in van per lui
95 Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe; e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
100 Odiâr l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, Vergine Cuccia, idol placato
105 Da le vittime umane, isti superba.

GIUSEPPE PARINI
Dal *Meriggio,* vv. 599-703.

94. Zelo d'arcani offici: gli alti e segreti incarichi a cui il servo pose l'opera sua mentre era in grazia.

96. Assise: livrea.

105. « I cani, specialmente le cagne, hanno gran parte nella storia del costume signorile. Poco prima o poco dopo la narrazione del Parini, alla Corte di Luigi XV dicevasi che le sole lacrime sparse in vita sua da madamigella di Coulanges furono per la sua cagnetta Zulmè, quando un marchese di Cubiéres le menò un calcio. Nel secolo anteriore, e precisamente nel 1670, in Milano un domestico del vicerè duca D'Ossuna battè un cane della principessa Trivulzio; e i domestici della casa, uccisero, nientemeno, il percussore. Imprigionati, la principessa, una spagnuola, spedì corriere a Madrid, e ne ottenne l' ordine che fossero restituiti al suo palazzo, e il capitano di giustizia chiedesse scusa » (Carducci).

CLVIII.*

Per la luna

Chieder che val s' altra ventura, un giorno
lontano, ebbe Febea? Se aperse l'ale
giammai l' aria nel tacito soggiorno

cui spesso la sognante anima sale,
5 e se dell'acqua le sonanti stille
risero dentro i chiari antri d' opale?

Non forse è noto a noi che mille e mille
occhi d'adolescenti e di vegliardi,
pupille fosche e fulgide pupille,

10 sguardi di donne innamorate, sguardi
di asceti, accesi in foco di preghiere
o di credenti negli Dei bugiardi

si rivolsero a lei, lei di chimere
popolando e di sogni? Alla superba
15 umanità, che giova altro sapere?

Ella è l' intatta pisside che serba
il raggio di quei mille occhi, e il segreto
dell' alta gioia e dell' angoscia acerba

che quel raggio dicea: sa l' inquieto
20 attender dei fanciulli, e l' indefesso
rimpiangere dei vecchi, il tempo lieto

di giovanezza; nè mirarla adesso
potremmo, senza che di là favelli
a noi quel mondo di fantasmi, espresso

25 dalle legioni dei morti fratelli
che la videro anch'essi, nelle chiare
notti, precinta in vaporosi anelli,

o come specchio tersa, attraversare
lenta gli azzurri pelaghi, nei suoi
30 muti viaggi sovra l'alpi e il mare

con immensa pietà guardando a noi.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ
Da *Leggenda Eterna,* Roux e Viarengo, Torino, 1903.

CLIX.

Nunc libenter

Fanciulla che ne' dolci anni novelli
Dormi cullata da blandizie vane,
Se tu vuoi che il risveglio alla dimane
Molto pianto risparmi agli occhi belli;

5 D'amore odi consiglio. A' tuoi capelli
Manchi uno spillo d' oro, anzi che il pane
A' derelitti. Delle tue collane
Sfilza le perle in grembo ai poverelli,

Che mentre al niveo collo ed a le braccia
10 Le gemme affibbi, dai tuguri ascende
Fioco singulto; ed esser può minaccia.

A' tuoi vent'anni basta un fiore, un velo;
E in cambio de le perle, Iddio ti rende
Candida erede d' una stella in cielo.

A. BRUNAMONTI BONACCI
Da *Flora,* Direz. « Roma Lett. », Roma, 1898.

CLX.

Sul traffico de' negri (*)

Nome di saggio, di gentil, d' umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti;
Mentre a stampar di fiera
5 Abominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.

Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti vite
Dolorano colà sul mal concesso
10 Lido, ove corse il forte
Ligure e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.

CLX. — (*) Nel secolo XIII i Portoghesi iniziarono questo traffico inumano che, dopo la scoperta dell'America, prese proporzioni più vaste, autorizzato e protetto dalla Regina Elisabetta d'Inghilterra e dal re di Francia Luigi XIII. Sulle coste della Guinea, centro principale di sì nefando commercio, si compravano a vilissimo prezzo i Negri che, stipati in navi speciali dette negriere, venivano trasportati nelle Colonie europee del nuovo mondo ove i superstiti agli stenti ed ai maltrattamenti del viaggio erano venduti con immenso guadagno degli incettatori. La Pensilvania ed altri Stati dell'Unione abolirono sin dal 1780 il traffico dei Negri: più efficacemente lo combattè l'Inghilterra che nel 1833 affrancò tutti gli schiavi delle sue Colonie: il medesimo fu fatto dalla Francia nel 1848, ed al presente vegliano sulle coste dell'Africa incrociatori permanenti, tenutivi da queste due nazioni per impedire o rendere almeno più difficile l'indegno mercato. Dura tuttavia la schiavitù nelle parti centrali ed orientali dell'Africa per opera dei mercanti arabi.

6. Lucido calle: la via luminosa del progresso, della civiltà.

7. Dolce qual sia: qualunque esso sia.

9-10. Mal concesso lido rispetto agli Americani oppressi e malmenati dagli Europei, e degli stessi Europei che vi si macchiarono de' più nefandi delitti.

11. Ligure, Cristoforo Colombo — **Appresso**, cioè dietro Colombo corse nel nuovo mondo la folla cupida e crudele dei conquistatori dell'oro.

Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
Insolito colore
15 Per le misere carni si diffonde!
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde,
Lente glebe a sudar d'ignota terra.

O sbigottito mio pensier, tu vedi
20 Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra:
Tu vedi ad uno ad uno
Cader quei volti che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.

25 Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
30 Non potran gli occhi consolar più mai.

Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell'infelice sangue.
Da ria febbre percosso,
35 Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso:

Consunto d'ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace
Donde più non sarà ch'arte il ridesti.

13. Si è già creduto che il colorito dei negri dipendesse dalla intensità dei raggi solari nelle regioni da essi abitate, ma l'esperienza ha mostrato che nelle parti più calde dell'Africa, quali p. e. il Sudan, il Sahara si trovano uomini bianchi, mentre anche in paesi freddissimi, come nella Terra di Van Diemen e nella Nuova Zelanda, si incontrano delle tribù nere. Sembra pertanto che il color nero sia prodotto da un elemento oleoso detto *pigmentum nigrum*, deposto nel tessuto mucoso sull'epidermide della pelle il quale penetra dappertutto e tinge di nero persino le membrane che ravvolgono il cervello.

31. **Rispinge**, li spinge di nuovo.

40 Vien di tue degne voglie
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.

Di cari affetti e d'amorosi amplessi
Nulla gioia è per essi;
45 Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.

Ne' tristi petti a poco a poco è spento
50 L'alto uman sentimento;
Spento è quel germe che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo ed or son fatti belve.

55 Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate
Catene. E voi, della grand'ombra vostra
60 Voi schermo a tanta indignità, tremate.

Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
65 Dell'adusta Guinea! Celati, scampa
O tu che incauto al margine ti fidi.

54. Uomini furo, ecc. Imitazione del dantesco « Uomini fummo ed or sem fatti sterpi » (*Inf.* XIII, 37).

59. Voi, della grande ombra, ecc. Voi governi d'Europa, voi Coloni americani, ecc. che, all'ombra della vostra potenza, proteggete l'indegno traffico, ecc. Quest'ode fu scritta nel 1829 prima cioè che l'Europa civile si movesse a combattere la schiavitù.

62. Quella nave, una nave negriera.

65. Guinea, vasta regione dell'Africa occidentale compresa tra la Sierra Leone al N. e il Capo Frio al S. Le sue coste furono scoperte nel sec. XV da navigatori portoghesi e spagnoli.

Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva:
70 Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

GIOVANNI MARCHETTI

CLXI.

Per riscatto di schiavi insubri (*)

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

5 Toccano alfin la patria terra: apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi ai figli, a le consorti, ai bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh, cara patria! oh care leggi, o sacri

CLXI. — (*) « Nell'ultimo secolo l'ordine della Trinità, da antico instituito per la liberazione de'cristiani in servitù degli infedeli aveva che fare per le continue piraterie d'Algeri e Tunisi, su i nostri litorali. Agli schiavi lombardi pensavano i Trinitari scalzi di Milano, che avevano il convento presso la Chiesa de'Miracoli in Monforte; e di tempo in tempo, redenti che ne avessero un certo numero, li presentavano, del mese di agosto a una solenne funzione del duomo dove un religioso recitava un'orazione, i liberati confessi comunicavano, e dopo l'Arcivescovo intonava il Te Deum. E i poeti, al solito, cantavano anche loro. Meno male. Di raccolte milanesi per tali feste, con note e relazioni curiose delle liberazioni ne ho vedute del 1742, del 1750, del 1764. Han sonetti del Passeroni, del Balestrieri, del Tanzi; e l'ultima ne ha due del Parini. Verità e pietà, rilevate dalla nervosità della eloeuzione e della verseggiatura, che arieggia i migliori tempi fecero insigne il primo « Queste incallite man » (Card.).

10 Riti! Noi vi piangemmo a le meschite
Empie d'intorno e ai barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

GIUSEPPE PARINI

CLXII.

Il povero

O povero, che vai
Di cenci ricoperto
Con la faccia abbrutita
Da fame, da repulse, da sofferto
5 Scherno e vigliacchi lai,
A che ti serve, o povero, la vita?
Le tue braccia son deboli,
E le gambe tremanti
Mal ti reggono in piede;
10 Tu non hai certa sede
Il giorno mendicando onde ti sfame,
La notte hai gran ventura se rimanti
Loco accanto alle bestie in su lo strame.
Per te non ride amore;
15 Alla memoria imprechi
Del pari a te cencioso genitore.
La moglie e i figli, anch'essi senza tetto,
Stan su la via spargendo

10. Le meschite, o moschee, templi maomettani. Dallo spagnuolo *mesquita* i poeti derivarono **meschita**: i nostri trecentisti usarono anche *moscheta*, alterazione di *moschea*, che viene dall'arabo *mesgid* luogo d'adorazione.

11. I barbari lavacri, le fontane poste in mezzo al cortile che trovasi generalmente dinanzi alla moschea: i musulmani vi fanno le loro abluzioni superstiziose prima di entrare nella moschea.

13. Macri, qui vale grami, desolati.

Querule voci, nè tu pan lor rechi
20 Ma prepotenza, rimbrotti, dispetto.
Doman morrai; la gente
Che da te si scansava
Per non insudiciarsi la pulita
Veste, scontrando a sera il puzzolente
25 Tuo carcame che in fretta
A seppellir si porta,
Sdegnosa altrove volgerà la faccia.
Ma dunque a che ti serve
O povero, una vita
30 Che per te così abbietta
Passa e non lascia traccia?
Eppur, mentre talora
Al meridiano sol godi d'inverno
Le intirizzite membra intiepidire,
35 Volentier col desio cerchi quell'ora
Che veder ti potria,
Franco dall'accattar pane con scherno,
Posar lieto e sicuro
Entro il proprio abituro.
40 E quando in su la sera
Stanco cerchi riposo
E ti freme d'intorno la bufera.
Nè della fame il morso in sen ti tace,
Tu, passando da presso alla nicchietta
45 Ove la lampa illumina
D'una madre divina il doloroso
Sembiante, tu sospiri
E pensi al giorno dell'eterna pace.
Povera la tua vita è qual di verme;
50 Ma da la tua sozzura
Disviluppar sue ale
Tenta l'alma immortale.
Il picciol bene di che ti contenti
Forse tu non avrai,
55 Nè chi or ti sussurra i ricchi opprimere

Ricco ti farà mai.
Ma se tu fidi in lei che poveretta
Fu a Dio tanto diletta
Che viver seco povero si piacque,
60 Si cangerà tua sorte;
« Vita intellettual piena d'amore »
Seguiterà tua morte:
Vivesti ai beni de la terra estrano,
Ma non vivesti invano.

PAOLO DELL'OLIO

CLXIII.

Canto d'Igea (*)

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
5 E, i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei;

A chi le capre snelle
10 Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro olivo

CLXIII. — (*) Finge il poeta che Igea, la dea della salute, canti ai mortali questi versi, dei quali scrive il Martini che sono « quanto di più schiettamente classico abbia la poesia italiana dal Foscolo in poi ».

5. Casalinghi dèi: gli dèi *penati*, o Lari.

8. Imeneo, il dio delle nozze, e le stesse nozze.

11. Sacro olivo: sacro a Minerva, che, secondo la favola, ne fece dono all'Attica e ne ebbe in premio il possesso di questa regione. Gli olivi nella Grecia eran sotto la protezione delle leggi e un certo numero di essi, che dicevansi derivare da quello fatto crescere dalla dèa sull'Acropoli, si riguardava come sua proprietà ed era sotto la vigilanza dell'Areopago. Chi avesse danneggiato di questi alberi veniva punito col bando e colla perdita dei beni.

Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio
15 Picchia il paterno maglio
Su la fiammante incude;

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
20 Del sonno e della mensa;
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

25 Nè men chi si periglia
Co' i flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Nè men chi suda in guerra
30 Porta le mie corone,
Se innanzi il dì no 'l pone
Lancia nemica in terra.

Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
35 Languono i rosei giorni

12. **Sotto clementi stelle**, sotto un cielo mite, ovvero nella stagione favorevole al potare.

14. **Ciclopeo**, faticoso come il lavoro dei Ciclopi nella fucina di Vulcano.

19. **Candidi tesori**: puri, innocenti.

23. **Audaci** esprime qui la vigorosa alacrità nel lavoro la quale deriva dalla complessione sana e robusta.

27. **Del nostro fior**: di florida salute.

30. **Le mie corone**; la fiorente salute, la gioia, e quanto Igea può concedere a coloro cui fa parte de'suoi favori.

31. **Innanzi il dì**: se non muoia cioè di morte violenta che prevenga il giorno della morte naturale.

33. **Ma guai, ecc.**, « Guai a chi spinge l' audacia del pensiero o l'energia dell' azione lungi dalle abitudini naturali e sociali antiche; le spinge ad eccessi donde non è dato ritornare alla quiete della vita naturale » (Card.).

Al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
40 Spezza sè stessa e l'arco.

Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo co 'l riso eterno
Degli arbori e dell'acque;
45 E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
50 Però più d'uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardia divina,
55 S'ei la sua testa china
Nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
60 Il ben delle rugiade,
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,

36. Solo: cui non confortano le gioie della famiglia.

38. Accesa: riscaldata dalla passione.

49-52. Sul tramite, ecc. Alcuni traviano dalla strada allietata dai doni della natura, perchè si lasciano vincere dagl'istinti dolorosi o dagli avversi casi della vita.

53. Ma può, ecc. Nella gagliardia delle forze, l'uomo può attingere il vigore che conforta e rialza lo spirito affranto.

57-68. In questi versi si enumerano i mezzi che la natura offre per rinfrancare le forze debilitate. — **Rude,** si oppone qui a molle, delicato. — **Vepre,** lat. lo spino. — **Pianto degli abeti,** la resina che geme dall'abete.

Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti,

65 Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose
Rispunteran le rose
Su 'l cespite che langue;
E i liberi bisogni,
70 Che risentir si fanno,
Nell' ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.

Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
75 A voi da canto è il vero
Più che talor non sembra.
L' uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
80 Fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura:
Ma chi non tien misura
Alla gran madre incresce.
85 Destrier che l' ira invade,
Fatto demente al corso,
Su i piè barcolla, il morso
Bagna di sangue... e cade.

69. **Liberi bisogni**, non imposti cioè dalla civiltà o dalle esigenze della vita sociale, ma dalle necessità della natura, come il mangiare, il dormire, il bisogno di lavorare, ecc.

74. **Tarlo del pensiero**: le sollecitudini ansiose, le cure angosciose

75. **A voi da canto**, ecc. Meglio che in indagini astruse o in vane speculazioni, spesso ci si palesa la verità osservando con animo sereno gli uomini e le cose in mezzo a cui viviamo.

77. **L'uom**, ecc., allusione al mito di Prometeo simbolo della temerità dello spirito umano, che si spinge oltre i limiti assegnatigli dalla natura e da Dio.

Perchè affrettar l'arrivo
90 Della giornata negra?
Ne' baci miei t' allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita
Che cerchi un ben lontano,
95 Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

GIOVANNI PRATI.

CLXIV.

La campana del villaggio

Dalla torre del borgo
Per l'aer queto un suono si disserra,
E propagato va di villa in villa.
Qual altro suono in terra
5 A te puote adeguarsi, o sacra squilla
Come un primo lamento
Di mestissimo amore,
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!
Sovviemmi il tempo di mia nuova etade,
10 Allor che desïoso
Pei campi, cui vestia verde beltade,
A te porgea l'orecchio, e in esso il core.
Sempre rammento i cari
Richiami tuoi nel dì festivo, quando,
15 In me stesso esultando,
Prendea riposo dalle umane cose,
E, adorno il sen di rose,

90. Giornata negra: il dì della morte.
92. Brevemente: per breve tempo.
93. Impoverita, povera di buon sangue, di vigore, ecc.
94. Un ben lontano, a cui aspiriamo, per vanità, per ambizione, a cui non possiamo giungere perchè non proporzionato alle nostre forze.

Lieto io veniva ai benedetti altari.
Rammento la preghiera
20 Che sì pietosa infondi
Quando par che tu chiami in ciel la sera.
Taceano l' aure allor, tacean le frondi.
Sol dinanzi alla povera chiesuola
Basso iterar s' udia
25 La più dolce parola
Che suoni da mortal labbro, Maria.
Rimembro ancor, che la procella irata
S' accampava nel cielo,
Folto di nubi disvolgendo un velo:
30 Siccome del battuto arbor la foglia
Io tremai col villan, che si piangea
Dell' ostello paterno in su la soglia.
Spesso il lampo correa,
Cupo mugghiava il tuono,
35 E giù dal fosco grembo
Pronta a versar s' apria grandine il nembo.
Ma il tuo rapido suono
Periglioso per sè, fatto possente
Per la preghiera dell' accolta gente,
40 Alto mandavi, o squilla,
E indi l' aria parea farsi tranquilla.
Fuggi, dèmone fuggi,
Invan nel tuon tu ruggi:
Del sacro bronzo e pio
45 La voce trionfal voce è di Dio.
E già riappare il giorno:
Già il queto mondo di sereno è adorno,
E col mio core dalla piaggia aprica
Sorride intatta al Sol l' umida spica.

CLXIV. — **20. Infondi**, cioè susciti, ispiri.

31. Si piangea: si lamentava, si dolea.

37. Ma il tuo rapido suono, l'affrettato scampanio.

38. Periglioso per sè: per sè stesso, in quanto cioè talora può attrarre il fulmine: ma è questo un vieto pregiudizio al quale nessuno presta più fede.

49. Sorride intatta, scampata alla procella.

50 Ma oimè! di gioie vereconde e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:
Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
55 Sulle meste de' morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi,
E in armonia funebre
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell' ultime tenebre.
60 E verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com' ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita.

ANTONIO CAGNOLI.

CLXV.

A un vincitore nel pallone

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
5 Magnanimo campion (s' alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi, e il core

59. Addormivi: col funebre rintocco quasi addormentavi nel sonno della morte le sorelle, ecc.

CLXV. — **1-2.** Si costruisca: **Garzon bennato, apprendi,** cioè impara a conoscere **di gloria il viso,** la bellezza della gloria e **la gioconda voce,** la dolcezza del plauso, della lode che le tien dietro.

5-7. S'alla veloce, ecc. Forma deprecativa « così, cioè, possa **il tuo valore** contrastare, sottrarre, alla veloce fiumana degli anni **la spoglia,** la preda del **tuo nome** » e più brevemente « il tuo nome illustre per opere lodevoli possa sopravvivere per lunga età. »

Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
10 Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
15 Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell'Alfeo
20 Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonâro
25 Di sconsolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
30 Spirto vital negli egri petti avviva

8-10. Te l'echeggiante, ecc. La moltitudine plaudente alle prove atletiche nelle quali fai mostra di saldi muscoli e di prodezza t'invita, ti sprona a cose maggiori.

13. Gli antichi esempi, di coraggio, di valore.

14-19. Non combattè a Maratona; cioè non fu capace di affrontare sul campo di battaglia i nemici della patria, colui che con occhio indifferente potè mirare gli atleti lottanti nel campo eleo (nei giuochi che si celebravano ad Olimpia nell'Elide) nè fu punto dalla brama di ottenere la palma e la corona.

19 25. In questi versi è espresso con ordine inverso ed in modo affermativo il concetto dei versi che precedono. Colui, cioè, che nell'Alfeo (il più gran fiume del Peloponneso, passava per Olimpia e sboccava nel Ionio) asterse la propria chioma e i fianchi delle cavalle vincitrici (che vinse cioè nei giuochi d'Olimpia) guidò l'esercito greco contro le **pallide torme dei Medi fuggitivi e stanchi.**

29. Le riposte faville, i germi occulti non ancora dischiusi.

30. Egri petti, infermi, fiacchi.

Il caduco fervor? Le meste rôte
Da poi che Febo instiga, altro che giuoco
Son l' opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
35 Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

40 Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
45 Abiterà la cauta volpe, e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti

31. Le meste rote, usate qui pel carro o meglio pei cavalli che traggono il carro del sole e che **Febo,** Apollo, **istiga,** incita al corso. — Non si vede peraltro come l'appellativo *meste,* convenga alle rote o al carro sfavillante di Febo! Le malinconie dello scetticismo fanno velo anche qui al poeta, ed il Sole, fonte inesausta di gioia e di vita, è per lui cagione di mestizia, perchè le cose tutte dal sole illuminate appaiono al suo sguardo meste, e nella vita umana non vede altro che inutile miseria!

33-39. Ed è men vano, ecc.: Preso l'aire per la via de' paradossi chi più n'ha più ne metta! « **il vero non è men vano della menzogna: costume insano,** chiama il poeta quello di non alimentare i **forti errori.** gli errori cioè cagionanti fortezza e che soli possono incitare gli uomini alle opere virtuose (?!) Dove tali errori non sono fomentati **la gente mutò i gloriosi studi** (gli esercizi, le occupazioni) negli ozi oscuri e nudi ». Capestrerie così sperticate non hanno bisogno di confutazione. e ad intenderne l'esorbitanza bastano i primi principii del senso comune.

40-46. Il pensiero che lega ciò che precede con ciò che segue è questo: Anche in Italia invece de'gloriosi studi domina l'ozio: e se questa dimenticanza de'grandi antichi non cessa, è da prevedere il vicino momento in cui le città italiane saranno distrutte da nuovi barbari. come alla caduta dell'impero romano (Fornac.). — **Insultino,** è usato qui nel primo signif. di saltar sopra o contro, dal lat. in-salto, donde si derivò oltraggiare. offendere con atti o parole. **Patrie cose** le opere gloriose, gli esempi dei padri. ecc.

Non isgombrano i fati, e la matura
50 Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
55 Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
60 Nostra vita a che val? solo a spregiarla;
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Sè stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede,
65 Spinto al varco leteo, più grata riede.

GIACOMO LEOPARDI

49-50. Matura clade, la rovina, lo sterminio meritato.

51-52. Il ciel, ecc., in grazia cioè delle magnanime imprese degli avi.

53-56. Alla patria, ecc., « seguita dunque a sfidare i pericoli, anzi sii lieto di morire, perchè la patria è morta, **o buon garzone**, o giovine di animo generoso. Quando l'Italia era grande, da lei ti sarebbe venuta gloria, oggi che è avvilita, essa non reca onore ad alcuno » (Fornac.).

59. Al polo, al cielo a cose alte.

60. Nostra vita, ecc. « Se tu intendi bene il pregio della vita mortale vedrai che ella intanto ha valore in quanto ci porge modo di metterla a pericolo, di sacrificarla per nobile cagione. Bellissimo epifonema; ma forse nel concetto dell'autore inchiudeva che la morte sempre e in ogni condizione sia da preferire alla vita, la qual sentenza in altri luoghi de' suoi versi e delle sue prose ripete; e in tal senso il concetto diviene esagerato e falso » (Castagn.).

62. Putri, putride « ma il traslato del Leopardi pecca per soverchia distanza, giacchè nulla havvi di comune fra le ore ed il putridume » (Fornac.). Meglio il Castagnola: « Rassomiglia le ore al corso lento di un fiume, che s'impaluda ed imputridisce, al cui sordo fluttuare, chi è dannato a starsi ozioso, porge ascolto con suo ineffabile tormento ».

65. Spinto al varco leteo: all'onda di Lete per cui si varca al regno delle ombre; quando la vita è stata sul punto di spegnersi, ci torna più desiderabile, e ne godiamo come di un bene cui maggiormente apprezziamo quando, vicini a perderlo, ci è dato di ricuperarlo.

CLXVI.

La caduta

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

5 Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede:

E per avverso sasso,
10 Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
15 Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

CLXVI. — 1. **Quando Orion, ecc.** Fulgidissima costellazione composta di 78 stelle: sorge e tramonta nell'inverno, e perciò i poeti le attribuiscono le piogge e le tempeste.

5. **Spinto,** cioè incalzato dalla **furia dei carri.**

6. **Infermo il piede:** « Per difetto naturale o per infermità il Parini restò debole di muscoli, singolarmente alla congiuntura del piede; talchè questo nel mutarlo gli cascava come cosa morta, onde quel suo motto: « Parini io son d'ambe le gambe strambe ». Pure in quel suo camminare in tentenno atteggiavasi a tale maestà che fermava l'attenzione di chi l'imbattesse: e Leopoldo imperatore, scontratolo, il guatò fiso, e domandò chi fosse lo sconosciuto che portava con tanta maestà la vita » (C. Cantù).

7. **Obliqua,** che va di traverso, incrociandosi in varie direzioni.

9. **Avverso sasso:** che fa inciampo.

11. **Lubrico passo:** dove si sdrucciola.

13-16. **Ride, ecc.** Il fanciullo che, vedendo cadere il Parini, per naturale impulso ha riso, mirandolo in terra **il mento percosso, ecc.,** ne prova un senso di pietà.

Altri accorre; e, Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
20 E, seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

25 Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama gridando intorno;
30 E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno,*
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
35 Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
40 De' trivii, dal furor de la tempesta.

21.-24. Il vano baston, che non impedì al poeta di cadere.

25-28. Te ricca, ecc. Milano, la tua patria che ha dovizia di rendite pubbliche, ti loda e ti chiama sublime cigno, ecc. Al cigno, che non fu mai, che si sappia, udito cantare, attribuirono gli antichi un soavissimo canto e di qui, per similitudine, cigni si denominarono i poeti.

31. Di poner fine al Giorno. Del capolavoro pariniano solo il *Mattino* nel 1763 e il *Meriggio* nel 1765 videro la luce, vivente l'autore; il *Vespro* e la *Notte* furono pubblicati dall'avv. Francesco Reina nel 1801.

37. Nè il sì lodato verso: « Come nacque, fu mantenuto povero, nè il verso tanto lodato gli fruttò di che farsi trascinare qua e là in una misera carrozzuccia, vecchio e impedito com'era. E ciò perchè aveva scritto e più che scritto, promesso a se medesimo: Me non nato a percuotere Le dure illustri porte ecc. » (Giusti).

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

45 Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
50 Arrampica qual puoi,
E fa' gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
55 Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;

E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
60 Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

49-50. Per l'erte scale arrampica: cioè procacciati, quasi inerpicandoti per via d'intringhi e di arti disoneste, il favore dei grandi; « erte scale, perchè è necessario, per salirle favorevolmente, rinunziare alla propria dignità e prosternarsi ad altri uomini come a Dei » (Bertoldi).

54. Clienti: dal lat. *cliens* derivato dal gr. κλυω odo, obbedisco, valea presso i Romani quanto protetto, favorito, che gode dell'altrui grazia.

55. Abbracciando le porte: « Accenna al costume degli antichi Greci e Romani, di abbracciare, supplicando le porte dei templi degli dèi » (Card.).

56. Gl'imi, ecc. gl'inferiori che signoreggiano l'animo dei loro padroni e sono scala alla turba per ottenerne il favore.

60: Noia: leggasi Noi'. La sincrasi nel trittongo si trova frequentemente negli antichi poeti, ma è da lasciare dove sta.

63. Dove nel muto, ecc. « La Cancelleria di corte segreta fatta a guisa di laberinto ed oscura con voltoni » (Salveraglio).

65 E, fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
70 Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
75 Dilettando scurrile
I bassi geni dietro al fasto occulti. —

Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
80 Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

85 Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

65. **Fingendo, ecc.**, fingi di aver scoperto qualche nuova maniera per giovare al pubblico erario, all'economia pubblica.

67-68. **Pesca insidioso, ecc.**, pesca nel torbido.

74. **Mima** o mimo, istrione dal gr. μιμέομαι imito.

76. **I bassi geni, ecc.**, le abbiette inclinazioni che si celano sotto il fasto dei grandi. « Del resto, questo pronto soccorritore e consigliere sfacciato non si deve prendere per un personaggio reale, si deve intendere come una personificazione astratta, come una specie di etopeia fantastica e quasi allegorica nella quale il poeta ha voluto comprendere e significare tutto il basso sentire, tutte le tristi arti di certa gente de'suoi giorni, anzi di tutti i giorni » (Card.).

77. **Costretta**: rattenuta.

84. **Umano sei, ecc.**, mostri un animo compassionevole ma non retto.

86-87. **I primi casi, ecc.**, forse la condizione, lo stato nel quale ciascun uomo fu posto dalla Provvidenza.

Quando poi d'età carco
90 Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
95 E' si fa, contro ai mali,
De la costanza suo scudo ed usbergo;

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio. —
E, ciò dicendo, solo
100 Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.

Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

GIUSEPPE PARINI

CLXVII.

La salubrità dell'aria

O beato terreno
Del vago Èupili mio
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli e del natio
5 Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende

92. **Liberal:** non servile.

CLXVII. — * 2. **Èupili,** antico nome del lago Pusiano, sulle cui rive, nel paesello di Bosisio, nacque il Parini.

7. **Polmon capace:** ampio, capevole, ecc.

8. **Urta sè stesso, ecc.** L'etere vivace riversandosi, respirato a grandi sorsi nel polmone, fa a guisa delle acque che quando scendono rapidamente in luogo angusto si urtano e cozzano fra loro.

Quest' etere vivace
10 Che gli egri spirti accende
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra:

Però ch'Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
15 E guarda il bel paese
Alta di monti schiena
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè qui giaccion paludi
20 Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

25 Pèra colui che primo
Alle triste, oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose,
E per lucro ebbe a vile
30 La salute civile,

Certo colui del fiume

10. **Gli egri spirti:** l'animo affranto, oppresso, ecc.

13. **Austro.** Vento che spira da mezzogiorno; è detto anche Noto dal gr. νότος quasi apportatore di umidità e di pioggia.

15. **Il bel paese.** la Brianza le cui amene pendici sparse di ville circondano il lago Pusiano.

18. **Borea,** l'Aquilone, vento di tramontana.

19-22. **Giaccion:** stagnano; le acque stagnanti dei paludi esalano i vapori micidiali, **nuvol di morbi infetto.**

25-30. **Pèra colui, ecc.** Forma d'imprecazione quanto innocua altrettanto comune, e da riporsi ormai tra il vieto bagaglio retorico dei nostri buoni vecchi. — In questa strofe allude il p. alle risaie che fin dal sec. XVI infettavano la campagna milanese e contro le quali si moltiplicarono le gride e gli editti dei governatori di Milano. ma più o meno inutilmente.

31-36. Vivace quadretto che ricorda i sommersi nella palude stigia di Dante e dove sembra che il Parini. come ai dannati dell' Inferno dantesco,

Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
35 Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
40 I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
45 Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
50 Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti:

55 E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
60 Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre

abbia voluto applicare al reo inventore delle risaie « lo contrappasso » la legge del taglione.

56. Crescente pane, la messe il frumento crescente; metonimia ardita e non bella.

62. In dolci tempre: dolcemente temperata.

Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre
65 Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura;
70 Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
75 Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
80 Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo, che cade.

85 A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco

73. Ahi! non bastò, ecc. Non bastarono le paludi per le risaie ma vi aggiunsero i prati marcitoi o *marcite*. Da detti prati, dove stagnavano le acque dedotte dai vicini rivi, si traevano parecchie raccolte ogni anno che fornivano abbondantissimo fieno.

80-84. Pasto d'ambiziose mute: di ricche e sfarzose coppie di cavalli — **Che poi, ecc.** Il medesimo concetto espresse il p. con maggiore ampiezza negli ultimi versi del Mattino: « Apriti o vulgo, E cedi il passo al trono ove s'asside Il mio Signore. Ahi te meschin, s' ei perde Un sol per te de' preziosi istanti! Temi il non mai da legge o verga o fune Domabile cocchier, temi le rote, Che già più volte le tue membra in giro, Avvolser seco e del tuo impuro sangue Corser macchiate, e il suol di lunga striscia, Spettacol miserabile! segnâro ».

85. **A voi**, colli della Brianza — **il croco**, lo zafferano.

De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
90 Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
95 Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
100 Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira
E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
105 De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme!

Nè appena cade il sole,

88. **Irraggia**, riferito agli odori non è proprio.

92-95. **Il fimo, ecc.** Allusione al costume di ammucchiare appiè de' palazzi il letame delle stalle signorili che quivi fermentava infettando l'aria di **sali malvagi**, di nocive esalazioni.

96. **Sublimi case**: gli alti palazzi.

97. **Lari plebei**: le case dei poveri.

98. **Spregiate crete** chiama argutamente il poeta i vasi da notte.

102. **S'inspira**, si assorbe.

103. **Ridotti**, adunati.

109. In una grida del 30 aprile 1756 « s'impone che nessuno dei *navazzari* (così si chiamavano quelli che avevano « navazze stercorarie per evacuar necessari ») possa avere, nè adoperare, nè far adoperare navazze se non ben chiuse, di modo che non possino spandere all'intorno, nè al di sotto la materia che in essi si riporrà »; e che « non possa entrare nella città con le navazze di notte se non terminato il suono della campana della piazza di questa città, nè star più tardi a uscire che circa un'ora innanzi

110 Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.

115 Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
120 Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago,
E da le villanelle
125 A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
130 Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

GIUSEPPE PARINI

giorno ». Ciò posto, riman chiaro che le **vaganti latrine** non sono altro che le *navazze stercorarie*, e che l' avere **spalancate gole** è l' essere non *ben chiuse* contro il volere della legge » (A. Bertoldi).

112. **Lustran**, lat. ricercano, percorrono, esplorano, ecc.

116. **Temi**, dea della giustizia figlia di Urano e della Terra, veniva rappresentata con la bilancia in una mano e la spada nell'altra.

127. **Per negletta via**, non battuta, abbandonata.

131. **L'util**, ecc.: « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci » (Oraz. *Ep.*, II, III, 343).

CLXVIII.

L'innesto del vaiolo (*)

AL MEDICO GIAMMARIA BICETTI

O Genovese, ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne
Non anco esperte degl'ignoti venti?
5 Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
Dell'immenso oceàno?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

10 Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine

CLXVIII. — (*) Il vaiuolo malattia cutanea contagiosa, nota già nel l'Etiopia e nell'Arabia, venne importato in Europa circa la fine del sec. XI. Fu da principio benigno, ma nel cinquecento rincrudì e si propagò a segno che mieteva ogni anno presso a cinquecentomila vittime. Sopra cento persone ottanta ne erano colte, un settimo moriva, le altre rimanevano malconce e sfigurate. Nella Grecia, prima che altrove, si prevenne il vaiuolo con l'innesto che il Pelarini e il Timoni, medici greci, nel 1713 fecero conoscere in Europa. Dopo di essi vi si adoperò la Wortley Montägue. In Italia fu introdotto dal bolognese dottor Peverini il quale sostituì l'ago ai metodi antichi per frizioni e per filacce. Finalmente Edoardo Ienner di Berkley, dopo vent' anni di studi, pubblicò nel 1756 la scoperta del *pus* vaccino e ne ebbe in premio dal Governo inglese 20.000 sterline.

1. **O Genovese, ecc.** Cristoforo Colombo è qui ricordato quale esempio di fermezza e di costanza dal quale il Bicetti deve apprendere a dispregiare e vincere gli ostacoli, che gli si attraversano per impedire che l'innesto del vaiuolo venga finalmente accolto dappertutto.

3. **Le penne,** l'ala gagliarda, la forza dei venti. **Non anco esperte:** che non hanno ancora sperimentato, ecc.

8. **Le beffe dell'Europa:** La repubblica di Genova e il Portogallo, respinsero, quasi pazzo, Cristoforo Colombo negandogli l'aiuto per l'audace impresa.

Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre,
E dall'alta pendice
15 Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccòrre
I venti, onde su l'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
20 I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
25 Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:

14-16. E dall'alta pendice, ecc., dalle vette dei monti furono tratti i **gran tronchi,** i pini, gli abeti onde si foggiarono le navi.

17. Poderoso canape: la robusta tela tessuta di canape.

20. D'Ercole pilastri: i due monti di Abila e Calpe, il primo in Africa, il secondo nella Spagna. Secondo la mitologia formavano già una sola montagna e fu divisa da Ercole che vi aprì un passaggio dal Mediterraneo all'Atlantico e vi « segnò li suoi riguardi » (DANTE, *Inf.* XXVI. 108), le famose colonne oltre le quali i naviganti non doveano trascorrere.

21. Novelli astri, quelli dell'emisfero australe che mai non si levano sul nostro orizzonte.

27. Il beffa, ecc. Rappresentare l'Europa come persona accorsa sul lido per farsi beffe di Colombo, fa bel contrapposto coll'eroe che reduce dallo scoperto mondo, mostra i tesori che ne aveva conquistati a vantaggio dell'Europa medesima.

28. G. M. Bicetti n. a Treviglio nel Bergamasco l'anno 1708, m. nel 1778, scrisse versi e prose di mediocre valore. Coltivò con lode la medicina, e fu de'più operosi nel promuovere l'innesto del vaiuolo. Pubblicò nel 1765 un libro intitolato « Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo », onde il Parini tolse occasione di comporre quest'ode.

29. Questa strofa racchiude l'applicazione della similitudine addotta nelle prime tre: come cioè Colombo che recava tesori dall'America ne ebbe in ricambio le beffe, così la turba ignara deride chi le reca il tesoro dell'innesto.

30 Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza,
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
35 Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi nodi il dolce frutto.
Ringiovanisce tutto
40 Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre,
45 A la patria, d' eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca ai casti cori.
50 Ma, oh Dio! qual falce miete
De la ridente mèsse
Le sì dolci promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

55 Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d' improvviso il desta

33. Il cimento: il tentativo.

34. Resiste all'evento: impugna la felice riuscita dell'inoculazione sperimentata da colui che si fa propagatore della maravigliosa scoperta.

35. Il doppio tesor: la speranza di lunga vita e la conservazione della bellezza.

36. I nuovi mondi: il nuovo rimedio, **prisco mondo**, i mezzi inefficaci prima adoperati nella cura del vaiuolo.

47-48. Tu, il maschio. **E tu**, la femmina.

54. Ne sfregiano, ecc., allusione ai butteri onde rimane sfigurato il volto di chi ha avuto il vaiuolo.

Una furia funesta
De la stirpe de gli uomini flagello:
Urta al di dentro e fiede
60 Con lievito mortale:
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scalpello.

Tutti la furia indomita vorace,
65 Tutti una volta assale ai più verd'anni;
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a'regii tetti;
E con la man rapace
Nelle tombe condensa
70 Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studi oprar nè farmachi nè mani?
75 Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
80 Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l'attende in Oriente il folto

67. Dai tuguri, ecc. Ricorda l'oraziano « pauperum tabernas regumque turres « (*Od.* I, 4) a cui picchia la morte e l' « aequa tellus pauperi recluditur regumque pueris » (*Od.* II, 18).

71. Ai guardi infetti: personificando il morbo letale e facendone una furia sterminatrice, il p. le dà *mano rapace, e sguardi infetti.*

72. Peggior fato aspetti: chi ha schivato il vaiuolo da fanciullo deve attendersene peggior danno quando ne sarà colpito in età più matura.

74. Nè studi... nè farmachi: il nè, come non di rado per gli antichi scrittori, equivale qui ad e, o alla congiunzione disgiuntiva o... o. Che giova, dice il p., ricorrere ai rimedi quando il morbo è sulla porta? conviene prevenirlo.

82. Già non l'attende, ecc. La Cina, le Indie, l'Arabia ed altre regioni d'oriente, avevano già da lungo tempo appreso a premunirsi contro il vaiuolo mediante l'innesto.

Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
85 Il fiero inevitabile demòne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida:
E lo astringe ad usar ne la tenzone
90 L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna.
95 Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipri orba soggiorna.

100 O Montegù, qual peregrina nave,

84. Sagace: «da sagire, voce antica latina, che val sentire sicuro ed acuto» (Tommaseo).

89. Lo astringe, ecc. Per mezzo dell'inoculazione del *pus* si ottiene un rapido ed anticipato svolgimento del vaiuolo per lo più in condizioni favorevoli, e il *pus* innestato, chiamando fuori del corpo i germi vaiolari previene l'eruzione più molesta e spesso fatale del vaiuolo medesimo.

96. Pechino (Pe-King Corte del nord) capitale dell'impero cinese, con oltre un milione di abitanti.

97-99. Il Circasso, abitante della Circassia regione posta fra i due versanti del Caucaso, il Mar Nero ed il Caspio. Sino al sec. XV i Circassi furono cristiani; ora professano l'Islamismo e sono soggetti alla Russia che li sottomise nel 1859 — **Tesoreggia**, trae grandi ricchezze. — **Di femmineo merto**, le donne Circasse, celebrate per la loro avvenenza, sono, con indegno mercato, vendute a gran prezzo ai Turchi. **I chiostri**, gli Harem, dimora delle donne presso gli orientali — **Ove la dea di Cipro**, Venere: **orba**, cieca e designa l'amore non governato dalla ragione.

100. O Montegù: Maria Wortley Montägue, figlia del duca Kingston, nata a Thoresby nella Contea di Nottingham l'anno 1690, seguì a Costantinopoli il marito ambasciatore d'Inghilterra, e quivi conobbe l'inoculazione del vaiuolo, che sperimentò con felice successo nel suo unico figlio e della quale fece conoscer l'uso in Europa. Il governo inglese dietro

Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari,
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
105 Di strana gemma e d' auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eusino a noi recasti?

Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
110 Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
A le imprese tentate;
115 Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccôr gl' infausti doni

l'esempio della Montägue, tentò l'innesto sopra i condannati di Newgate, poi nell'ospedale dei trovatelli. La principessa di Galles, Maria Teresa, Caterina di Russia fecero inoculare i propri figli. Washington vi sottoponea nel 1777 tutto il suo esercito, e quando nel 1764 il famoso Tronchin grande apostolo dell'innesto venne a Parma per inoculare il principe Ferdinando fu celebrata una grande festa, si stamparono versi, si nominò aio al principino il poeta conte Manara (Cantù, *St. degl'Ital.* c. 173).

104. Misurando, costeggiando

105. Strana gemma, straniera.

108. Eusino, la Turchia bagnata all' Est dall'antico Ponte Eusino, ora Mar Rosso. Eusino dal gr. εὔξεινος ospitaliero; prima che i Greci ne popolassero le rive, e vi portassero la civiltà dicevasi Axenus Ἄξενος inospitale a cagione delle genti feroci che abitavano sul suo lido.

109. Rise l'Anglia, ecc. L'Inghilterra e la Francia non s'indussero ad accettare l'innesto se non parecchi anni dopo la sua scoperta. La Francia fu l'ultima ad accoglierlo. Dodart medico di Luigi XV non volle saperne ed il suo principe morì di vaiuolo. Nel 1723 ve ne furono a Parigi ventimila vittime e nondimeno si aspettarono altri trent'anni prima di far uso dell'innesto.

110. Favoloso, portentoso, che ha dell'incredibile.

117. Di lamento femminile: di lamenti delle madri che non volevano sottoporre i figliuoli all'innesto.

118. Ben fur preste, ecc. Opportunamente si richiama qui il pensiero delle prime strofe.

Che attraversando l'oceàno aprico
120 Lor condusse Americo:
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi
E i frutti velenosi
125 Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa,
Or di ragion mal usa
130 Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol còlto, che tropp' alto scorge,
135 Contro ai consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch' è grande appar menzogna,

119. L'oceàno aprico. Aprico, in lat. *apricus* da *aperio*, vale propriamente aperto esposto all'aria, al sole. Si suole più comunemente aggiungere a campo, a colle e simili e vi si annette l'idea di ameno, di gradito ecc. Di rado fu attribuito al mare sebbene niuna cosa meglio di esso possa dirsi aprica, in quanto tal vocabolo significa aperto.

120. Americo: Amerigo Vespucci fiorentino (1451-1512) avventurato navigatore che gareggiò con Colombo nella scoperta del nuovo mondo: viaggiò al servizio della Spagna e del Portogallo. La relazione dei suoi viaggi, pubblicata a Vicenza nel 1507, e divulgata subito per tutta l'Europa, gli procacciò tal rinomanza, che parve oscurare quella del grande genovese. — Osserveremo che, avendo il Parini nel principio dell'ode invocato già Colombo, avrebbe forse fatto meglio a richiamarlo anche in questa strofa, senza ricorrere al Vespucci.

124. I frutti velenosi « Specialmente certi prodotti di cui si abusò e abusa: allude forse al *rhum* importato dalla Giamaica, una delle grandi Antille ed al tabacco, conosciuto la prima volta dagli Spagnuoli nell'isola Tabago o Tobago, una delle piccole Antille » (Card.).

136. Sempre il novo ch'è grande, ecc. Sentenza memorabile, ma che può estendersi anche di più, dicendo che il vero è apparso spesso menzogna anche ai dotti, e se ne ha una prova in questo medesimo fatto dell'invenzione dell'innesto non voluto accettare per lungo tempo dall'Accademia di medicina di Francia.

Mio Bicetti, a volgar debole ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
140 Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina.
E la salute ai posteri destina.

145 Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al volgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
150 Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri,
155 Tu pur, Bicetti, e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le insubriche madri il core implica.
L' umanità soccorri:
Spregia l' ingiusto soglio
160 Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion, del ver nemica,
E l'ostinata folle Scola antica.

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;

153. Il fato, il fatale morbo del vaiuolo; **sorprese**, prevenne con la inoculazione del pus.

156. Insubriche, lombarde. Gli Insubri furono un popolo della Gallia Cisalpina, posto fra l'Adda, il Ticino e le Alpi nella regione che corrisponde al Milanese.

159. L'ingiusto soglio, l'ingiusto potere, l'autorità che abusa della sua potenza.

162. Folle scola antica, la vecchia scuola empirica di medicina.

164. Idalio mirto, così detto da Idalia città dell'isola di Cipro, sacra a Venere, chiamata altresì Idalia, ed a cui il mirto era dedicato.

165 All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
170 Intreccieran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno,

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce:
Nobil plettro, che molce
175 Il duro sasso dell'umana mente,
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
180 O il falso in trono o la viltà potente.

GIUSEPPE PARINI

CLXIX.

La educazione (*)

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa

168. Per doppio decoro: il Bicetti fu medico e scrittore.

175. Il duro sasso, ecc., allusione al mito di Anfione del quale scrive Orazio « Dictus et Amphion thebanae conditor arcis Saxa movere sono testudinis et prece blanda Ducere quo vellet » (Hor. *Art. Poet.* v. 354). Vuol significare il p. che con il suo canto ammollirà gli ostinati per dura cervice o per ignoranza.

179. Laude nocente, l'adulazione.

CLXIX. — (*) Carlo Imbonati (1753-805) figlio del Conte Giuseppe fondatore dell'Accademia de' Trasformati, fu discepolo ed amico del Parini, che la guarigione del giovane alunno scampato allora dal vaiuolo, celebrò con quest'ode composta nel maggio del 1764. La morte di Carlo Imbonati fu argomento di un carme giovanile di A. Manzoni.

1. La rosa: il color vermiglio del volto.

Sopra i gigli di pria.
5 Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
10 Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fòro
15 Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor nóvo conforta
20 L' irrequieto piede;
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

25 O mio tenero verso,
Di chi parlando vai
Che studi esser più terso

4. **I gigli di pria**: il candore delle carni prima della malattia.

7. **Risorgente**: che torna all'usata floridezza.

12. **Il cinabro**: bellissimo color rosso chiaro; si compone d'argento vivo e di zolfo.

13. **Artificiose anella**: la lunga chioma inanellata ad arte. « Le architettate del bel crine anella Sulla guancia ondeggianti » (*Meriggio*, v. 497).

21. **Natura**, l'inclinazione naturale.

23. **Utili trastulli**: giovevoli allo sviluppo delle forze fisiche, alla sanità, ecc.

27. **Terso**: limpido « denota forbitezza, più o meno lucente, come il vocabolo dice: nè ogni stile forbito è ben terso. I cinquecentisti sono più forbiti che tersi; terso il Petrarca, Tibullo tersissimo. Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell' anima. — Alla forbitezza ci arriva

E polito che mai?
Parli del giovinetto,
30 Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
35 Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili, or dunque, a dolce
Mèle di favi Iblei
Che lento i petti molce,
40 Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica
45 Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
50 Doni gran pregio offrirti,

anche l'arte; alla tersezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile forbito è pianura verdeggiante; il terso pianura fiorita ». (Tommaseo).

28. Polito: senza macchia, limato.

36. Figlinoli di Leda: Castore e Polluce nati il primo da Tindaro e Leda il secondo da Leda e da Giove; furono cangiati nella costellazione dei Gemini o Gemelli, che è uno dei dodici segni dello Zodiaco. Col detto segno il sole trovasi in congiunzione nel mese di maggio.

38. Iblei: da Ibla città di Sicilia nelle vicinanze di Lentini; fu detta Hybla minor o Herea, ed era famosa per il suo ottimo mèle.

41. Sopra l'ali sonore: dei versi armoniosi.

44. Al suolo al cielo: agli uomini e a Dio.

49. Genïali: che infonde o spira giocondità. Tale appellativo davano i Romani ai doni coi quali in determinati giorni, festeggiavano il genio o spirito tutelare di qualcuno.

Ma chi die' liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

55 Deh perchè non somiglio
Al tèssalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
60 Più che d' oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
65 Ma non men che alla salma
Porgea vigore all'alma.

A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea

51. Ma chi diè, ecc. Non manea ai poeti il buon volere di largheggiare in donativi, ma non ne hanno il potere.

56. Tessalo maestro: Chirone famoso centauro figlio di Saturno e della ninfa Filira, fu valente nelle scienze e nelle arti ed alla sua scuola furono allevati non pochi eroi dell'antichità quali Achille, Ercole, Teseo, ecc. Dimorava a piè del monte Pierio nella Tessaglia.

57. Di Tetide il figlio: Achille figliuolo di Peleo re de' Mirmidoni e della nereide Teti; si segnalò tra gli eroi greci della guerra di Troia, e l'ira sua fornì argomento al poema dell'Iliade.

61. Con medica mano: Chirone fu alunno di Esculapio medico famoso: per rinvigorire Achille e prepararlo alle forti imprese lo nutriva di midolli di orsi e leoni.

62. Centauro: mito greco di forma umana sino alla cintura, di forma equina nel resto. Simboleggia probabilmente gli antichi Tessali domatori di cavalli e cacciatori famosi.

63. Feroce: cioè forte, vigoroso in ordine al combattere, alla lotta, ecc.

67. Assai vaga è l'immagine espressa in questa e nella seguente strofa. Achille, fanciullo ancora e già di grandi spirti, siede sull'ispida schiena del Centauro, e mentre, quasi vezzeggiando, scorre colla mano sul mento selvoso del precettore; questi, al suono della lira, gli porge utili insegnamenti.

70 Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
75 Del precettor gentile,
E con l' orecchio intento,
D' Eàcide la prole
Bevea queste parole:

« Garzon, nato al soccorso
80 Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?

85 « Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco
Onde al segno ch' io marco,
Va stridendo lo strale
90 Da la cocca fatale.

« Ma in van, se il resto oblio
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
95 Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

77. D' Eàcide, patronimico d'Achille, da Eaco suo avolo e padre di Peleo.

90. Cocca: propriamente è l'incavo o la tacca della freccia ov'entra il nervo o la corda dell'arco. — **Fatale:** riferito, meglio che alla cocca, allo strale e vale che arreca la morte (fatum).

96. Chi monte impose a monte; accenna il p. la favola de' Giganti che mossero guerra a Giove e nella famosa pugna di Flegra per dare la scalata al cielo, sovrapposero i monti Pelio, Ossa ed Olimpo. La detta favola probabilmente non è che una fantastica variante della storia biblica della ribellione di Satana.

« Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
100 Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

« D' Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
105 Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

« Gran prole era di Giove
110 Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' inalzi poi
Al seggio de gli eroi?

115 « Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
120 Sol di virtù sia pago.

« Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume

99. Dall'alma, ecc.: Le opere lodevoli provengono dalla bontà dell'animo e dal retto fine che l'uomo si propone, non già dalla nobiltà dei natali dalla ricchezza, ecc.

105. Il valor, che rese chiari **Teseo,** eroe nazionale dell'Attica, uccisore del Minotauro, ecc. e **Tirintio,** Ercole figlio di Giove e di Alcmena così chiamato da Tirintio città dell'Argolide dove regnò Perseo dal quale lo facean derivare.

110. Alcide: altro soprannome d'Ercole, da ἀλκὴ forza.

123. Ma solo a lui, ecc. Agli atti del culto esterno significati dall'incenso e dalla vittima, si debbono aggiungere le opere virtuose, gli atti del culto interno dal quale quelli s' informano.

Incenso o vittim'arda:
125 È d' uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

« Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
130 Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

« Per che sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
135 Questi a ragion commetti;
E tu vedrai gran cose;
Quindi l'alta rettrice
Somma virtute elice.

« Sì bei doni del cielo
140 No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

127. I precetti dati dal Centauro ad Achille furono come riassunti dal Manzoni nei seguenti versi del carme all'Imbonati « Conservar la mano Pura e la mente, de le umane cose Tanto sperimentar quanto ti basti Per non curarle; non ti far mai servo; Non far tregua coi vili: il santo Vero Mai non tradir; nè profferir mai verbo Che plauda al vizio o la virtù derida ».

130. Qual albero, ecc.; l'albero della mirra che cresce specialmente nell'Arabia.

137. Quindi, ecc. La ragione, che è l'alta rettrice, deduce, trae grandi virtù.

141. Con ipocrito velo: veramente l'ipocrisia consiste nel mostrare di avere ciò onde si è privi, non già nel celare i doni che si posseggono. Ma il Parini l'usò qui nel primo significato di simulazione, finzione in genere derivata dal gr. ὑποκριτής interprete, allora che sostiene parti e caratteri diversi dal suo.

143. Il marchio: l'impronta; dicesi di onore e d'infamia, ma nell'uso più frequentemente di questa.

145 « Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
150 De le magnanim' ire.

« Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
155 Al debole che cade,
E a te grida pietade.

« Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico:
Fido ti faccia amante
160 E indomabile amico.
Così, con legge alterna,
L'animo si governa. »

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
165 Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudìa da la marina.

GIUSEPPE PARINI

151-156. Ma quel, ecc. Il sentimento dell'amore non ti venga meno anche nel furore delle battaglie quando il vinto implori la tua pietà.

161. Con legge alterna; cioè adoprando ora l'amore ed ora il rigore, secondo l'opportunità.

CLXX.

Dei Sepolcri (*)

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE

Deorum manium iura sancta sunto
XII Tab.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,

CLXXX. — (*) Ad agevolare l'intelligenza di questo altissimo Carme giudicato dal Carducci « La sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia », gioverà offrirne qui riassunto in breve il contenuto, additando l'ordine e la connessione dei pensieri (vv. 1-90). Le tombe non sono di giovamento ai morti, ma tornano di dolce conforto ai vivi nei quali ridestano e conservano la memoria dei loro cari. Pure una nuova legge vieta il culto dei sepolcri, e, lontano dagli sguardi pietosi, si accomunano i buoni e i malvagi in una medesima tomba (vv. 91-150). Sino dai più remoti tempi coll'umana civiltà fiorì la religione dei sepolcri (vv. 151-212). Le urne dei forti accendono gli uomini ad alte imprese, e perciò avventurata è Firenze per le tombe de' grandi italiani, le quali ci moveranno ad atti generosi, non altrimenti che le tombe degli Ateniesi caduti a Maratona infiammavano i petti greci contro i Persiani (vv. 213-295). La tomba di Aiace e quella d'Ilo rendono cara la terra che le ricetta. Che se il tempo con sue fredde ali spazza via anche le rovine de' sepolcri, le Muse, che ne siedon custodi, perpetuano col canto la memoria delle tombe gloriose. Così appunto la poesia omerica inspirata dal sepolcro d'Ilo eternerà nel carme gli Achei vincitori ed Ettore, eccelso campione dei vinti Troiani.

3-12. Ove più il sole, ecc. Quando cioè non potrò più godere delle attraenti bellezze della natura, quando le ore future (l'avvenire) **vaghe di lu-**

Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?

singhe, di speranze, di allettamenti, saranno per me svanite, nè udrò più il mesto verso dell' amico, nè più mi ravviveranno l' amore e la poesia, quale conforto avrò da una lapide sepolcrale? — **Dolce amico:** Ippolito Pindemonte (1753-1828) poeta veronese, legato in amicizia col Foscolo che gli dedicò questo carme. — **La mesta armonia** domina generalmente in tutte le poesie del Pindemonte, ma in particolar modo nelle « Poesie campestri » che sono colle Epistole e coi Sermoni fra le sue migliori cose. — **Vita raminga,** errò il Foscolo fino dalla fanciullezza di paese in paese, e solo negli ultimi anni della sua vita (1816-27) ebbe stabile dimora a Londra o nei suoi dintorni.

16-18. Anche la speme, ecc. La speranza cristiana che veglia immortale sulla tomba dei giusti è qui empiamente rinnegata dal Foscolo, che credente e religioso nella sua prima età, fu condotto dai liberi costumi e dallo studio di autori miscredenti ad una specie di scetticismo che gli spense nell'animo, insieme colla fede, ogni speranza nella vita futura. A questo tratto peraltro, sembra contraddire quanto il p. asserisce più sotto, rappresentendo l'anima che si ricovra dopo la morte sotto le grandi ali del perdono di Dio.

19. Una forza operosa, ecc. Accennasi qui il continuo moto degli esseri costituenti l' universo sensibile che, sotto l' azione delle operose forze della natura, si trasformano senza posa ed assumono nuove sembianze.

21-22. Le reliquie della terra, ecc. La materia dei corpi terrestri e celesti, che, perdute nel volger dei secoli le prime forme, ne accoglierà delle nuove.

23. Pria del tempo, prima cioè che il tempo compia la sua opera distruggitrice, rispetto alle tombe e alla memoria degli estinti.

24. L'illusion: di prolungare la propria esistenza sopravvivendo nella memoria dei congiunti e degli amici.

25. Pur lo sofferma: lo trattiene quasi sulla soglia del regno delle ombre, **al limitar di Dite. Dite** lo stesso che Plutone dio dell'Inferno.

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le relique renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell' urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve

28. **Se può destarla:** quantunque la sintassi vorrebbe qui riferito il verbo **destarla** all'**armonia del giorno**, che precede immediatamente, pure secondo il contesto, pare che debba meglio riferirsi all'**illusion:** il mortale infatti, secondo il concetto del poeta, si arresta quasi **sulla soglia di Dite:** sopravvive cioè sebbene **spento**, in quanto **può destare nella mente de' suoi** la sua immagine, la sua memoria, che è appunto quella che il Foscolo ha chiamato **l' illusione** — **Con soavi cure**, con affettuosa sollecitudine.

42. **Se pur mira**, ecc., se cioè pensa ancor vivo, a quanto avverrà di lui dopo la morte.

43-46. **Errar vede**, ecc. Alla lettera « vede il suo spirito, l'anima sua fra i reprobi o fra gli eletti », ma il senso letterale non par che risponda al contesto, e il Foscolo ha voluto forse qui accennare all'altra vita secondo il concetto pagano e favoloso dei templi Acherontei gli « Achersia templa » di Lucrezio, e il cristiano che ci addita le anime dei giusti accolte sotto **le grandi ali del perdono d'Iddio.** — **Templi acherontei**, le regioni infernali dove scorre l'Acheronte o fiume del dolore, cui, secondo la mitologia, i trapassati varcavano sulla barca di Caronte, per approdare, dopo il giudizio, al Tartaro, dimora dei malvagi, o agli Elisi destinati a soggiorno dei giusti.

Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giacè il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduàni e dal Ticino

47. Lascia, ecc. Chi morendo non lascia eredità di affetti (perchè la vita malvagia lo ha reso immeritevole di sopravvivere tra i superstiti) non vedrà la sua tomba consolata dalla preghiera di persona cara, ecc.

49-50. Il sospiro, ecc. Questo pensiero è tolto dalla elegia del Gray, e trovasi come epigrafe innanzi all'« Ortis » « Naturae clamat ab ipso Vox tumulo ».

51. Pur nova legge, ecc. Il 12 giugno 1804, per volere di Napoleone e per lusingheria agli amici repubblicani, fu emanato in Francia un decreto che 1° victava di seppellire i cadaveri in altro luogo che nei pubblici cimiteri; 2° non permetteva di ornare le tombe con stemmi gentilizî od altro segno d'onore; 3° proibiva ai cittadini l'ingresso nei camposanti. — Questa medesima legge fu applicata anche al regno italico il 5 settembre 1806. Sebbene non se ne abbiano prove evidenti, è probabile che una tal legge come al Pindemonte il poemetto incompiuto sui cimiteri, così suggerisse al Foscolo il presente carme ch' egli avrebbe ideato ed abbozzato tra il 1804 e il 1805, mentre militava in Francia nell' esercito dell' Oceano. Ad ogni modo, lo compiva certo a Milano nel 1806, e, finito di stampare a Brescia sulla fine dello stesso anno, veniva pubblicato nell'aprile del 1807.

53. Il tuo, ecc. Giuseppe Parini, **sacerdote di Talìa**, musa della Commedia, e quindi della poesia satirica, della quale ci diede nobilissimo saggio nel « Giorno ».

58. Lombardo... Sardanapalo: è qui detto il **Giovin Signore** protagonista del « Giorno » e tipo degli oziosi patrizî di Lombardia. — **Sardanapalo**, ultimo re d'Assiria, famoso per le sue dissolutezze.

60. Dagli antri abduani: forse, dalle stalle dell'Adda (in lat. Addua e Abdua) ma **antro** per stalla non si trova usato se non, come osserva il Canello, da Virgilio (*Aen.*, VIII, 153), parlando delle stalle di Caco che non hanno che vedere con quelle di Lombardia. Altri spiega **Antri** per cavità e sinuosità del fiume.

Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
70 Forse tu fra' plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa

62. O bella Musa: la Musa del Parini.

64. Fra queste piante: « il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano » (Foscolo).

65-69. Il mio tetto materno: Zante o forse meglio la casa in Venezia, ove abitava la madre del p. — **E tu venivi, ecc.** Nelle « ultime lettere dell'Ortis » ricorda il Foscolo come ei s'incontrasse col Parini nel boschetto dei tigli dove più volte avevan conversato insieme. « Ier sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli; egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, o mi ringraziasse della pazienza con la quale io l' accompagnava. S' assise sopra uno di quei sedili ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente che io abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza! »

72. Non ombre, di piante, o forse meglio *ombre*, per pitture o sculture: e in questo significato pare l'adoperasse Dante (*Purg.*, C. XIII, v. 7): « Ombra non gli è nè segno che si paia ».

74. D'evirati cantori: di cantanti ministri di effeminatezza.

75. Non pietra, non parola. Il Parini fino a questi ultimi anni non ebbe dalla città di Milano monumenti od iscrizioni che ne onorassero la memoria. Non mancarono però privati cittadini che supplirono tale dimenticanza, quali Calimero Cattaneo, che fece porre una iscrizione sul tumolo del poeta, Barnaba Oriani che gli eresse un busto nel portico del palazzo di Brera, e Rocco Marliani un monumento nella propria villa.

Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
80 Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli: e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti

81. **Fuggia la luna**: l'upupa fuggiva la luce della luna, nascondendosi nel teschio. « L'upupa non è veramente uccello notturno, sebbene i poeti la ricordino spesso come tale, e anche Platone notasse il suo canto come doloroso e funereo » (Casini).

91. **Dal dì, ecc.** Allusione alla dottrina erronea del Rousseau che sognò, anteriore all'umana società uno stato primitivo, durante il quale gli uomini avrebbero vissuto a modo di fiere selvagge.

96. **Con veci eterne**: con assidua vicenda, non interrotta. — **A sensi altri**: trasformandosi in altri esseri viventi: il che avviene al disciogliersi del corpo umano in grembo alla terra.

97. **Testimonianza a' fasti**: documenti, prove delle gesta gloriose, delle nobili imprese degli avi.

Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri; le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
115 Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglican le lacrime votive

102. La pietà congiunta, dei congiunti.

103. Tradussero, trasmisero.

104. Non sempre, ecc. Allude il poeta al costume universalmente adottato in tutto il Medio Evo e mantenuto fino a non molti anni fa, di seppellire i morti nelle chiese od in luoghi ad esse attigui; il che facevasi senza che ne seguissero, salvo forse rari casi, i sinistri effetti del **lezzo avvolto agli incensi,** e degli spauracchi notturni, che il Foscolo, ammiratore dei riti pagani e protestantici e dispregiatore di ogni culto cattolico, si sforzò di vedere, e descrisse, non può negarsi, con bellissimi versi.

113-114. La venal prece: volgare ingiuria alle preghiere ed ai suffragi dei sacerdoti che, sebbene, secondo il precetto di S. Paolo (qui altari servit de altare vivat) si giovino delle limosine dei fedeli pel proprio sostentamento, non hanno mai pensato di vendere le loro preghiere e riceverne il prezzo nell'obolo spontaneamente erogato dalla pietà del popolo cristiano. — **Dal santuario; la persona morta** reclama dai propri eredi esecutori del testamento, i suffragi dal **santuario** pei quali fissò determinate somme, per avarizia non ancora largite.

117. Preziosi, ecc. « Nei sepolcri scoperti da' nostri archeologi si trovarono, insieme colle lampade, ecc. certi vasetti preziosi per lavoro e per materia che si credettero dapprima destinati a raccorre le lagrime de' congiunti e delle **praeficae,** donne pagate dai congiunti per menare gran pianti durante il funerale. Senonchè fu ormai riconosciuto dai dotti il primo errore ed ora tutti ammettono che quei vasetti servissero a contener profumi, unguenti, ecc. » (Canello).

Rapian gli amici una favilla al sole
120 A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
125 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode

119. Rapian, ecc. Bellissima immagine per significare le lampade funerarie rischiaranti le antiche tombe.

122. L' ultimo sospiro, ecc. « Di fatto, per citar qualche esempio, Goëthe spirava chiedendo luce, il Galilei voleva gli si aprissero le finestre, il Tasso pregava i monaci gli facessero luce, il Leopardi moriva gridando « luce, luce », e tanti altri espressero il bisogno di questo simbolo, anzi fonte di vita, che tutti, spirando, cercano » (Iberti).

124. Acque lustrali, purificatrici.

126. E chi sedea, ecc. Annota il Foscolo: « Era rito de' supplicanti e dei dolenti di sedere presso l'are ed i sepolcri ». « Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo Et mea cum muto fata querar cinere » (Tib. II, eleg. VIII).

130. Pietosa insania: cioè pietosa illusione.

131. Alle britanne, ecc. « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre ». (Dall'*arte dei giardini inglesi* di Erc. Silva). (Foscolo). E pur troppo il vezzo pagano e protestante di trasformare i cimiteri in ameni giardini si è ormai introdotto in non pochi dei camposanti cattolici dove al santo raccoglimento ispirato dal pensiero della morte, si è sostituito lo sfarzo dei fiori, la profanità delle epigrafi, la sconcezza di pitture e di statue quali forse gli antichi pagani non avrebbero tollerato sulle tombe dei loro cari.

134. I geni. gli spiriti buoni. — **Pregaro... del ritorno.** Che concedessero il ritorno in patria al prode, ecc. « L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e

135 Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
140 E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi, e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento

del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sè » (Foscolo). Il Nelson disfece l'armata francese nella battaglia di Aboukir il 1° d'agosto del 1798. Sette anni più tardi riportava la vittoria di Trafalgar (21 ottobre 1805) e moriva poco dopo.

137. Il furor: la brama ardente.

140. Inaugurate, qui vale malaugurate, funeste. — **Dell'Orco**, della morte. Orco è uno de' nomi di Plutone, dio dell'Inferno.

142. « Pare alluda ai tre collegi elettorali, dei letterati (dotto) dei negozianti (ricco) e dei possidenti (patrizio) istituiti da Napoleone ancora al tempo della repubblica (1801), e passati senza scosse nel regno italico. Nulla avevano fatto, tranne adulare Napoleone. Il poeta comincia con un crescendo che pare laudatorio; **dotto-ricco-patrizio**; ma subito e' ti rovescia la lode in amarissimo sarcasmo con quel **vulgo**. E bada che **vulgo** disse e non **volgo**; chè il puro latinismo è bene adatto ad indicare un volgo che tale sè stesso non crede, vantando la propria nobile origine ». (Canello).

149. Decoro e mente, ecc., è detto ironicamente.

150. Di liberal carme, non servile, franco, ecc.

154. Io quando, ecc. « Mausolei di Niccolò Machiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano, di Galileo precursore di Newton e d'altri grandi nella chiesa di S. Croce in Firenze » (Foscolo).

155 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti, e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
175 E tu i cari parenti e l' idïoma

155. Di quel grande: « di Nicolò Machiavelli che fabbricando *(temprando)* lo scettro ai principi, ossia insegnando nel suo libro del **Principe** le male arti con cui si può acquistare e conservare uno stato, avvilì lo scettro (**ne sfrondò gli allori**) mostrando quante lagrime e sangue di sudditi soglia costare » (Fornac.).

159. Nuovo Olimpo: la cupola di S. Pietro in Vaticano. « La frase Foscoliana è notevole perchè esprime una cosa nuova e cristiana con un'allocuzione mitologica; nel modo stesso che Michelangelo e gli architetti del cinquecento elevavano i più celebri monumenti dell'arte cristiana coi rottami e sul modello degli edificii pagani » (Canello).

160. Di chi vide, ecc. Galileo Galilei.

163. Anglo, Isacco Newton cui il Galilei precorse scoprendo primo le leggi dell'attrazione terrestre che l'Anglo applicò alla gravitazione universale.

166. Lavacri, i rivi, i torrenti.

173. E tu prima Firenze, ecc. Il Foscolo seguiva l'opinione, in niun modo accettabile, di coloro che credono aver Dante cominciato il Div. Poema a Firenze, prima dell'esilio.

175. I cari parenti; il Petrarca nacque ad Arezzo da genitori fiorentini, quivi esuli dalla patria.

Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
180 Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
185 E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza
Con questi grandi abita eterno, e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,

176. Dolce di Calliope labbro, il Petrarca. Calliope che propriamente è la musa dell'Èpica, è qui presa per Musa in genere, e secondo l'etimol. Musa dalla bella voce (κάλλος ὀπή).

177-179. Che amore, ecc. L' amore sensuale dei Greci e dei Romani fu come purificato nel Canzoniere. — **Venere celeste:** « Gli antichi distinguevano due Veneri una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale... « ed avevano riti e sacerdoti diversi » (Foscolo).

182. Mal vietate Alpi: mal difese.

188. Quindi, dai monumenti dei grandi Italiani sepolti a Santa Croce.

189-190. Vittorio... irato ai patrii numi: « Vittorio Alfieri che dimorava in Firenze per l'odio che portava al suo Piemonte (i patrii numi). Altri intendono questa frase nel senso generale di scontento dei destini italici » (Fornac.).

199. E nutria, si riferisce al nume del v. prec. nel quale il poeta vede come una divinità tutelare che spira valore parlando dalle tombe di S. Croce

200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
210 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l' isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando

come dalle tombe di Maratona nutriva negli Ateniesi **la virtù greca e l'ira** contro i Persiani — **Maratona,** borgata dell' Attica, dove il 12 settembre del 450 avanti Cristo Milziade a capo di diecimila fra Ateniesi e Plateesi, sgominava l'esercito persiano, dieci volte più numeroso (Pausania, *Viaggio nell'Attica,* C. XXXIII).

200. Atene sacrò tombe: si vedono ancora sui campi di battaglia i ruderi di due tumoli innalzati agli Ateniesi e ai Plateesi che perirono in quella battaglia.

202. Sotto l'Eubea: oggi Negroponte, e trovasi dirimpetto alla pianura di Maratona.

203-212. Vedea, ecc. Questo tratto di meravigliosa bellezza, anzi che, come vogliono alcuni, da un passo dell'ode di Carlo Rezzonico al Duca di Sudermania, fu ispirato al Foscolo da Pausania che nel c. XXXIII del viaggio in Attica ricorda una leggenda popolare la quale narrava udirsi tutte le notti sul campo di Maratona un nitrir di cavalli, ed apparir quivi fantasmi di combattenti.

213. Il regno ampio dei venti: il mare, ed alludesi ai molti viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra ecc. compiuti dal Pindemonte nella sua giovinezza.

216. Isole Egèe. Le Cicladi, le Sporadi, ecc., che trovansi nel mare Egeo.

Alle prode retèe l'armi d'Achille
220 Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
225 L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fûr Troja e Assáraco e i cinquanta
240 Talami e il regno della Giulia gente.

219. Alle prode retèe: « il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace » (Foscolo). L'onda mugghiante nella quale aveva naufragato Ulisse recava alla tomba d'Aiace l'armi d'Achille che l'Itacense aveva seco, ed aveva ottenute indebitamente, mentre spettavano ad Aiace.

232. Pimplée, le Muse dette così dal monte Pimpla nella Beozia o da una fonte dello stesso nome nella Tracia.

235. Ed oggi: « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide » (Foscolo).

236. Eterno splende: Per la gloria che circonda il sepolcro di Elettra santificato dal cenno di Giove e destinato ad essere, secondo che scrive il Foscolo nella lettera al Guillon, come il **mausoleo dei primi principi d' Ilio.** Quivi infatti ebbero sepoltura con Elettra Erittonio ed Ilo suoi nepoti.

239-240. Onde, ecc. Da Dardano figlio di Giove e di Elettra nacque Erittonio padre di Troo, (onde Troia), e da Troo, Ilo ed Assaraco, capostipite degli Eneadi. — **i cinquanta talami:** sono i cinquanta figli di Priamo con le loro mogli, ricordati da Omero nell'Iliade (I. VI, v. 243 segg.). — **Il regno, ecc.** La casa Giulia, a cui appartenevano Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, si dicea derivare da Iulo o Ascanio, figlio di Enea.

Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
260 Venne, e all'ombre cantò carme amoroso:
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta

241. **Udì la Parca, ecc.** Perifrasi per significare che Elettra si vide giunta all'estremo della sua vita.

248. **Guarda**: custodisci, veglia.

251. **L'Olimpio.** Giove. **L'immortale capo accennando**: chinando il capo in atto di chi assente.

255. **Ilo**: figlio di Troo e di Calliroe fondò la città d'Ilio ed ebbe in dono da Giove il Palladio. Il sepolcro d'Ilo è ricordato da Omero nel libro undicesimo dell'Iliade, v. 166.

256. **Deprecando**: (dal lat. deprecari) pregando di allontanare.

257. **L'imminente fato**: la sovrastante rovina decretata dal destino.

258. **Ivi**, presso quel sepolcro. — **Cassandra**, figlia di Priamo.

260. **All'ombre**: alle anime de' Troiani quivi sepolti.

263. **D'Argo**, dalla Grecia.

264. **Al Tidide**: Diomede figlio di Tideo, vincitore di Enea e di Ettore nell'assedio di Troia. — **Di Laerte al figlio**; Ulisse.

Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
270 In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
275 Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei Padri. Un dì vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio rasa due volte e due risorta
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,

267. Le mura, opra di Febo: Le mura di Troia furono, secondo la favola, costruite da Nettuno e da Apollo; avendo poi Laomedonte negato ad essi la mercede promessa, attirò sulla città la loro vendetta.

268. Sotto le lor reliquie, sotto i loro avanzi.

269. I Penati di Troia, gli antichi eroi troiani.

275-276. Chi la scure asterrà: terrà lontana.

278. Santamente: senza macchia, colla coscienza pura.

280. Mendico un cieco, Omero.

285. Ilio rasa due volte: la prima volta da Ercole per vendicarsi della mancata fede di Laomedonte; la seconda dalle' Amazzoni; ma di quest' ultima ricordata dal Foscolo nelle sue note, non si trova parola tra gli antichi.

287. L'ultimo trofeo, l' ultimo trionfo che i Pelidi riportarono su Troia ormai distrutta per sempre.

288. Fatati Pelidi, Achille, figlio di Peleo e Pirro o Neoptolemo figlio di Achille.

290 I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
295 Risplenderà su le sciagure umane.

UGO FOSCOLO

CLXXI.

La Morte

Dolce pittor, dipingimi costei
Non circondata di spavento e d'ira
Come gli sciocchi se l'han finta e i rei;
Ma quale il mesto mio pensier la mira.

5 In bianca veste avvolgila, e le spira
La serena bellezza degli Dêi;
E, tolta in guardia la fedel mia lira,
Chiuda soavemente gli occhi miei!

Così nell'alte fantasie del core,
10 Sempre mi piacque immaginar la morte
Amica e madre ai figli del dolore.

Perchè vestirla di sì tetro velo,
Scarno fantasma sulle nostre porte,
Quand'ella è cosa che ci vien dal cielo?

GIOVANNI PRATI

291. Abbraccia terre, l'Oceano è rappresentato da Omero come un fiume smisurato « che la terra inghirlanda ».

292. Ettore, figlio di Priamo e di Ecuba, il più valoroso dei Principi troiani. — « Cassandra colla mente dischiusa al più lontano avvenire, cerca uno speciale conforto per il magnanimo Ettore fratel suo, e ne predice duratura la fama in fino che l'amore di patria sarà apprezzato su la terra. Ma, non contenta di questo, la divinatrice fanciulla spinge lo sguardo ancora più in là, ed eterna scorgendo tragli uomini la sventura, eterna quanto la sventura vaticina la fama del più nobile e del men fortunato fra gli eroi » (Canello).

CLXXII.

Stella riflessa

Giù nella gora del mulin tranquilla
Dove più chiari son dell'acqua i veli,
Giove caduto dai remoti cieli,
Come un diamante, tremola e sfavilla.

5 Leggiadra illusion de la pupilla
Cui doppia stella par che si riveli;
Nè Giove il sa che per gli eterei geli
In quattro lune roteando brilla.

Ma se ignaro fanciul pescare intende
10 L'astro, ratto ei dilegua e l'umil canna
Conturba il gorgo trasparente e verde.

Così l'aureo Virgilio in me risplende;
Ma se a pescarlo l'arte mia s'affanna,
La trepidante immagine si perde.

A. Brunamonti Bonacci
da *Flora,* Direz. « Roma Lett. », Roma, 1898.

CLXXII. — 3. **Giove,** il più fulgido e il massimo dei pianeti del nostro sistema: è più grande della Terra 1400 volte, e dista dal sole 720 milioni di Kilom.

8. **In quattro lune:** cioè tra quattro satelliti che furono scoperti nel gennaio 1610 dal Galilei ed ebbero da lui il nome di stelle medicee.

CLXXIII. *

O Parole....

O parole, che a frotte
Correte il mondo, eterne
Forme, nate con l'uomo nella notte
Della sua patria torbida e lontana;
5 Lamento e prece, cantico e ruggito
Di questa prigioniera anima umana;

O sfingi che forniste
Le terribili vampe,
E le pegole e i ghiacci delle triste
10 Cerchie infernali a Dante, e il gran sorriso
Di luce, onde la sua *candida rosa,*
Irraggia l'infinito *Paradiso;*

Stelle non siete, o fiori;
Ma dei fior, de le stelle,
15 Tutti gl'incensi e tutti gli splendori
Noi vi sentiamo effondere, e cantare
Come usignoli o nello sdegno irrompere
Ed emular le collere del mare.

Salve, salve o sirene;
20 O chimere; possenti
Maghe! da voi, solo da voi ci viene

CLXXIII. — 2. **Eterne**: eterno dicesi propriamente ciò che non ha avuto principio e non avrà fine; e in tale significato l'eternità conviene solo a Dio: in senso più lato si usa per immortale, che cioè ha avuto principio, ma che non avrà fine come p. e. l'anima umana; si adopera anche enfaticamente per cosa di lunga durata ed in questo significato si dicono qui eterne le parole.

4. **La patria torbida** dell'uomo, vale quanto l'incerta sua origine; e tale è veramente per la scienza incredula che si confonde in vane ipotesi e contraddittorie e magari, ci regala per progenitori una bella coppia di scimmioni, ma nulla è più chiaro su tale argomento della narrazione biblica che ci dice l'uomo creato da Dio; poniamo che quanto alla sua parte materiale, ossia al corpo, non ne determini il modo.

La dolcezza o l'amaro, il buio o il sole:
Voi la forza del mondo e la bellezza,
Voi la fiamma, voi l'anima, o parole!

VITTORIA AGANOOR POMPILI
Da *Leggenda Eterna*,
Roux e Viarengo, Torino, 1903.

CLXXIV.

Il Ritorno dal lavoro

Occupan l'alto lago
Densi vapori e piove,
Lontan lontano move
Per la nebbia profonda
5 Di miste voci un'onda
Dolce, tranquilla e grave.

Sol cupe acque deserte
L'intento sguardo vede.
Continua procede,
10 S'appressa via via
L'ignota melodia
Dolce, tranquilla e grave.

Come se naviganti
D'un pelago infinito,
15 Lunge dal natio lito,
Al cader de la sera
La semplice preghiera
Levassero al Signore.

Ed ecco tra i vapori
20 Mostran lor punta bruna.
Escono ad una ad una
Qua e là s'affannan carche
Le picciolette barche
De la gente che canta.

25 Vengono e vanno i remi,
Vengono e vanno i canti
Tra' cumuli fragranti
Del fien raccolto allora:
Si rizza su la prora
30 Capretta impaziente.

Tornan dai solitari
Campi de l'altro lido
Gli agricoltori al fido
Tetto, a' vecchi parenti
35 A' bamboli innocenti,
A la notturna pace.

Così vi si concede,
Fornita l'opra e pieni
I vostri dì sereni
40 Drizzar di messe carche
Le picciolette barche
Ai lidi del mistero:

Vi attende un tetto fido,
E coi vecchi parenti
45 Coi bamboli innocenti
Cui vi porranno appresso
Un salutar sommesso;
Poi, del Signor la pace.

ANTONIO FOGAZZARO
Da *Valsolda*, Galli, Milano, 1897.

CLXXV. *

La Veglia

Rugge notturno il vento
Fra l'ardue spire del camino e cala
Del tizzo semispento
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.

5 La tremebonda vampa
In fantastica danza i fluttuanti
Sedili aggira, e stampa
Sull'opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale
10 Nel buio fondo di muscosa roccia
Lenta, sonante, uguale
Batte sul cavo porfido una goccia:

Tal con assiduo suono
Dall'oscillante pendolo il minuto
15 Scendere ascolto, e prono
Nell'abisso del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa
Stanza fanciullo, udìa, quando nel verno
Erami immensa festa
20 Cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi
Gli amati labbri. Ma tu già non taci
Bronzo fedel, che accusi
Col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

25 E notte e dì rammenti,
Che se al sonno mal vigili la testa
Inchinano i viventi,
L'universo non dorme e non si arresta.

Che son? Che fui? Pel clivo
30 Della vita discendo, e parmi un'ora
Che garzoncel furtivo
Correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor del bosco
Nato con me, verdeggiano le chiome,
35 Ma più non riconosco
Di me, cangiata larva, altro che il nome.

CLXXV. — 15. **Prono**; v. lat. 1) inchinevole, proclive; 2) prostrato curvo; qui forse vale quanto, precipite, che rovina, ecc.

Precipitoso io varco
Di lustro in lustro; della vecchia creta
Da sè scotendo il carco
40 Lo spirto avido anela alla sua mèta.

Non io, non io, se l'alma
Da' suoi nodi si sferra e si sublima,
Lamenterò la salma
Che sente degl'infesti anni la lima.

45 Indocile sospira
A più perfetta vita, e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,
50 In frutto il fiore: dalla cava pianta
Esce ronzando il verme
Che april di vellutate iridi ammanta.

Non quale la rischiari
Da' tuoi remoti padiglioni, o Sole,
55 Era di terre e mari
Opaca un dì questa rotante mole;

Ma di disciolte lave
E di zolfi rovente e di metalli,
Come infocata nave,
60 L'erta ascendeva de' celesti calli.

Fûro i graniti, e fûro
I regni delle felci: a mano a mano

53. **Non quale, ecc.** Alludesi allo stato di combustione nel quale si trovò, un tempo, la Terra. Secondo l'ipotesi, più universalmente accettata, di Laplace, il nostro sistema planetario fu prima allo stato di una nebulosa roteante da occidente ad oriente. Si venne essa raffreddando per irradiazione e ne seguì un acceleramento nel moto rotatorio, in virtù del quale si staccarono degli anelli equatoriali che, spezzati, formarono altre piccole nebulose. Diedero queste origine ai pianeti e al nostro globo, condensatosi poi in una massa incandescente in fusione, onde, per un ulteriore raffreddamento, si formò la crosta solida della superficie terrestre.

61-62. **Furo i graniti, ecc.** Si accennano qui le diverse êre della storia

Il seggio più sicuro
Fêro gli spenti mostri al seme umano.

65 Strugge le sue fatiche
Non mai paga natura, e dal profondo
Di sue rovine antiche
Volve indefessa a dì più belli il mondo.

Cadrò; ma con le chiavi
70 D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
A più veggenti savî:
Io nella tomba troverò la culla.

Co' pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;

della Terra; e i graniti sembrano indicare poeticamente le roccie cristallino-schistose dell'êra arcaica. — **I regni delle felci**, le felci, le calamiti ed alcune conifere le quali furono le prime piante vascolari che appaiono nell'epoca detta *devoniana*, la terza dell'êra secondaria o paleozoica.

64. Gli spenti mostri, ecc. Gli animali di dimensioni gigantesche, vissuti nelle antiche epoche geologiche, come p. e. i *labirintodonti*, anfibi dell'era mezozoica o secondaria che avevano le forme di coccodrilli, e la grossezza di un bue; il *dinotherium giganteum*, smisurato elefante dell'êra cenozoica o terziaria; il *mastodon giganteus*, mammifero affine all'elefante ed alto 4 metri; il *megaterium Cuvieri*, altro mammifero di circa 6 metri di lunghezza, ecc. — Lo spegnersi di tali mostri, dice il poeta, rese più sicura all'uomo la sua abitazione sulla Terra. Un concetto analogo si ha nella seguente terzina di Dante, dove, parlando dei giganti, dice: « Natura, certo, quando lasciò l'arte Di sì fatti animali assai fe' bene Per tôr via tali esecutori a Marte (*Inf.*, XXXI, vv. 49-51).

65-68. Strugge le sue fatiche, ecc. La natura cioè, nella sua inesauribile attività, dalla distruzione o trasformazione di esseri già esistenti, educe nuovi esseri, nuove forme onde *volve indefessa*, ecc. Esempi di tale attività ce l'offrono i carboni fossili (sotto il cui nome si comprendono l'antracite, il litantrace, la lignite e la torba) che non sono altro che grandi ammassi di piante erbacee o legnose carbonizzati per lenta fermentazione nell'epoca detta appunto carbonifera: *le formazioni coralline* immensi banchi ed isole (nel solo arcipelago di Paumaton se ne contano non meno di 70) formati da polipi appartenenti all'astracee, alle madrepore, ecc.; le stesse montagne vulcaniche derivano dall'accumulamento di lave uscite dall'interno della Terra, e dai detriti. L'Etna nel 1669, in una sola eruzione ne emise 760 milioni di metri cubi.

73. Allusione alle utopistiche dottrine dell'evoluzionismo.

75 Nè preser d'uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori.

Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle,
Ma co' fanciulli io scorsi
80 Una patria superba oltre le stelle.

Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell'alba la montagna ascendo.

85 Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall'Orïente
Divine visïoni
Fannosi incontro all'infiammata mente,

Più dolci della brezza
90 Fragrante che dall'ultimo orizzonte
Di virginal carezza
A Colombo blandía la scarna fronte.

O di futuri Elisi,
Intimi lampi e desiderî immensi
95 Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl'incensi,

Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scalderà del suo riposo.

GIACOMO ZANELLA
Dalle *Poesie*, Le Monnier, Firenze, 1889.

83-84. Le serene plaghe, ecc., l'oriente onde nasce il sole ed onde si diffuse sugli uomini la luce delle verità eterne, prima per mezzo dei profeti, e poi per opera del Salvatore del mondo e de' suoi apostoli.

CLXXVI.

Era limpida goccia

Era limpida goccia, dondolante
Sul curvo ramicel d'un bianco spino,
Innamorata del Sol di levante
Lo rifrangeva in sè come un rubino.

5 E cader non volea. Ma un uccellino
Crollò volando l'alberel tremante.
Cadde la goccia: lo smeraldo fino
Fu loto sotto il piè del viandante.

Oh, chi gli rende i suoi perduti onori?
10 Come potrà tornar casta e tranquilla,
Gemma dei cieli a tremolar sui fiori?

Ben lo potrà nel divin Sol che brilla,
E a sè ritrae co' rinnovati ardori
L'anima umana e la caduta stilla.

A. Brunamonti Bonacci

CLXXVII.

Lo Spazio

L'ampio sereno ove l'ardenti piume,
Stelle felici, giubilando aprite,
Pieno è non sol di puro etra e di lume
Ma di pensanti vite.

CLXXVII. — 1. L'ardenti piume: attribuite alle stelle sono immagine nuova se pur non ricorda la terzina dantesca: « E tal nella sembianza sua divenne Qual diverrebbe Giove s'egli e Marte Fossero augelli e cambiassersi penne » (*Parad.*, XXVII, 13-15).

5 Così la mèsse ancor tra verde e bionda,
Gremita ondeggia, ed acconsente al vento;
Così di largo fiume onda con onda
Si preme, e fa concento.

Per tutto è spirti e idee. Non puoi ne' cieli
10 O nel gorgo de' baratri profondi
Interstizio pensar, che in sè non celi
Germe e ragion di mondi.

Per questa selva di viventi amori
Passa il raggio di Dio, come per vano,
15 E candido, e rifranto in bei colori,
Spira nell'occhio umano.

E quante apre in sembiante ampie distanze
Al guardo e al passo de' viventi Iddio,
È campo alla fatica, alle speranze,
20 È alito al desio.

Commove ad ogni passo un mondo intero
D'intorno a sè l'uom cieco, e a sè par solo:
Così l'äere invisibile leggiero
Sostien la penna al volo;

25 Così sul capo del fanciullo aggreva
Una soäve man colonna immensa
D'aria vibrante, ed il fanciul si leva,
E corre e ciò non pensa.

6. **Gremita**, cioè densa, folta.

14. **Il raggio di Dio**: vale qui quanto l'immagine, il riflesso dell' essenza divina che si manifesta nelle opere della creazione. « La gloria di Colui che tutto move Per l'universo penetra e risplende In una parte più e meno altrove » (Dante, *Parad.*, I, 1-3). — **Come per vano**, senz'incontrare ostacoli che ne intercettino il passaggio, come appunto la luce che traversa gli spazî celesti.

17. **Apre in sembiante**: in apparenza, in quanto, essendo il mondo tutto popolato di esseri che lo riempiono e lo pervadono, non si dànno in realtà ampie distanze ossia intervalli tra una cosa e l'altra; ovvero **apre in sembiante**, ci mostra.

21. **Un mondo intero**: l'aria, l'etere e quanto in essi vive e si muove.

26. **Colonna immensa**: l'atmosfera che circonda la terra, ed i cui strati raggiungono l'altezza di 60-70 Km. Il peso dell'atmosfera equivale ad un chilogrammo per cmq.

Com'uom si desta in quel che all'alba pura
30 Rendon le nubi e i fior dolce sorriso,
E vede i poggi e il mare, e la verdura
Fresca e un amato viso;

Così, dolce Signor, nel dì supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
35 La svarïata unanime vedremo
Famiglia d'elementi,

Che a noi conduole e congioisce ignota,
Fedel compagna all'esule vïaggio,
E nel respiro uman si mesce, e nuota
Com'atomi in un raggio.

NICOLÒ TOMMASEO

CLXXVIII.

L' Immortalità

No, tutto io non morrò: chè in me s'accoglie
Di Colui che non muore una scintilla;
E sotto il vel de le terrene spoglie
Di sua gloria un baleno in me sfavilla.

5 Veggo i fiori marcir, cader le foglie,
Le tombe aprirsi; eppur la mia pupilla
Di quelle tombe oltre le negre soglie
Sa una luce affisar, ch'eterna brilla.

Indegni alunni di Sofia, comune
10 Abbiate voi col vostro can la fossa;
Lo spirto mio da stral di morte è immune.

29-33. **Com'uom, ecc.** Come al destarsi dell'alba si apre alla vista lo spettacolo maraviglioso, delle nubi, dei fiori, ecc., così nel dì supremo, nel giorno della morte, partecipi della visione divina, vedremo la svariata famiglia, ecc.

Angiol caduto io son. Qui la vendetta
Porto d'un fallo, ond' ho la fronte rossa;
Ma su le stelle il trono mio m'aspetta.

ALESSANDRO GALLERANI

CLXXIX.

La Villeggiatura in Rocca di Papa

O monte Albano, che del Lazio antico
Giganteggi a la valle e a la marina;
O nella vecchia e nuova etade amico
Alla gente latina,

5 De' tuoi castagni la fronzuta chioma
A noi protendi, che da te chiediamo
Ombra e riposo, e dell'adusta Roma
L'ardente suol fuggiamo.

Non le ferie latine, nè i tripudi
10 De' trionfanti al lazïale iddio
Veniamo a rinnovar, nè i prischi ludi
Già coperti d'oblio.

CLXXIX. — **1. O monte Albano:** è il nome d'uno de' più alti colli laziali (965 m.) detto ora *Monte Cave,* sovrastante al lago di Albano.

9-12. Non le ferie latine, ecc.: Tarquinio il Superbo, per tenere i popoli latini congiunti co' Romani, fe' innalzare su questo più alto monte del Lazio, soprastante ad Alba Longa, un tempio a Giove, detto *Giove Laziale.* Colassù tutte le città confederate adunavansi ogni anno a celebrare le così dette *ferie latine,* con sacrificii e banchetti, sospesa ogni ostilità. E in sì alta stima avevasi quel tempio, che coloro, a cui il Senato negava gli onori del Campidoglio, trionfavano sul monte Albano; e v'è memoria che vi trionfasse Marco Marcello il vincitor di Siracusa. Quinto Minucio Rufo vincitor de' Liguri, e Giulio Cesare dittatore. Dalla via Appia fino alla cima del monte, correva la via trionfale o via Sacra, di cui ancora per un quarto di miglio si vedono le tracce, ed è formata con grandi poligoni di selce. Alessandro VII percorse in carrozza quella classica via da *Palazzolo* a *Monte Cave* (*Nibby, Viaggio Antiquario,* Roma, 1819).

Dell'alta Rocca un villereccio albergo,
L'aura montana e la silente via,
15 Che costeggiando il tuo selvoso tergo
Va dal borgo a Maria,

Questo ne basta. La celeste imago
Di Lei che splende dall'antico masso,
Col mar da lungi e sotto gli occhi il lago,
20 Fia meta al nostro passo.

Ivi, deposto delle cure il pondo,
Ritroverem della gran donna al piede
Quel che ci fura il turbinio del mondo,
Pace, concordia e fede.

25 E l'antica svolgendo e nuova istoria,
Che affaticò questa latina terra,
Direm di Lei ch'è la più bella gloria
Che questo suol rinserra;

Mentre il Tirreno dall'argentea zona
30 E di Roma le torri e il Vaticano
E i monti e i colli che le fan corona
Additerem lontano.

EUGENIO POLIDORI

CLXXX.

Dopo la Vendemmia

Passata è la vendemmia
E dorme il sol su i colli
Deserti. Da un pendìo

17. La celeste imago: È tradizione del popolo di Rocca di Papa, che, viaggiando un passeggero sul dosso di Monte Cave, in un luogo vicino alla péntima Calvello, si distaccasse da una rupe soprastante un enorme masso di tufo, e che all'invocazione di Maria SS. fatta dal passeggero, si arrestasse il tufo; sopra cui egli per riconoscenza fece dipingere l'imagine che ora si vede, e dinanzi ad essa costruì una cappella.

Triste di rance viti
5 Io guardo gl'infiniti
Piani de l' orïente;
Di non vedute rote
E di voci remote
Ascolto un mormorio
10 Salir questi silenzi.
I dolci dì vaniti
Sentendo, l'imminente
Dicembre e d'ogni foco
Vôto il mio petto, « anch' io »
15 Dico « piangenti viti,
Al piacer de la gente
Ho dato il frutto mio,
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
20 Tra il vostro umile duolo
Or seggo freddo e solo.

Ci è sopra il verno. Ignude
Di fioco sol vivrete
Su le gelate crete
25 Voi grame. Ai rai cadenti
De' sogni miei fuggenti
Il torpido pensiero
Io scalderò, ma invano:
Perchè mi scora il vero
30 E già mi par lontano
Anni ed anni infiniti
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi
I suon del mondo vano
35 I premî un tempo ambiti
Degni mi son d'oblio.
È dato il nostro fiore,
Il nostro verde muore;
Viti piangenti, addio ».

---

40 A la dorata china
Parlo così ed il sole
Dorme su la collina;
Un'onda di lontane
Squille meridïane
45 A i clivi ermi si frange.
Taccion le viti nobili;
Ma l'erba vanitosa
Che a lor dimesse fronde
Gli steli suoi confonde,
50 Mi disse: « non si piange,
Signore: si riposa ».

ANTONIO FOGAZZARO
Da *Valsolda*, Galli, Milano, 1897.

CLXXXI.*

Sopra una conchiglia fossile

NEL MIO STUDIO

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
5 Riposi marmorea,

CLXXXI. — 1. A proposito dei versi del Zanella, e in particolare di quest'ode, scrive il Carducci: « Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità, facilità e grazia? Dei detrattori dell'abate Zanella chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile?* ».

5. **Marmorea**: cioè petrificata; i fossili infatti non sono altro che sostanze organiche convertite in rocciose, mediante l'incrostazione (rivestimento di crosta silicea o calcarea per deposito fattovi dall'acqua) o la sostituzione di sostanze minerali alle organiche.

Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D'un antro marino
10 Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.

15 Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
20 Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
25 Splendeva l'aurora;

11. Il mattino: i molluschi compariscono nella fauna primordiale dell'epoca *cambriana* (la prima dell'èra paleozoica), nella quale mancano affatto tutti i vertebrati.

12-13. Nautili: molluschi cefalopodi, a conchiglia spirale su di un solo piano, tramezzata internamente in numerosi scompartimenti, traversati da un sifone. — **Murici:** altro genere di molluschi gasteropodi, a conchiglia irta di spine, o frange con un canale alla base.

16. Lente stagioni: sebbene non si abbia nessun mezzo per determinare con qualche precisione la durata delle epoche geologiche, è cosa certa che furono esse lunghissime.

18. Immani tenzoni: le guerre degli elementi nei diversi periodi di formazione della terra.

22. Noi siamo di ieri: cioè siamo gli ultimi giunti, ed i molti secoli, da che avvenne la nostra comparsa sulla Terra, paragonati alle lunghissime epoche geologiche che precedettero, sembrano appena un giorno.

24. Taciti imperi: dei quali più non si parla e si è quasi perduta la memoria. Gl'Indiani fanno risalire la loro storia a tempi remotissimi; ma si può con qualche fondamento assegnare il principio della loro prima dinastia, quella dei rei Chandras, circa all'anno 3200 a. C.

Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela d'Enea.

È fresca la polve
30 Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
35 Il genere umano!

Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde,
40 Tu, suora de' polipi
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
45 Ardeva il baleno
Di cento vulcani:

41. L'Aleardi nel *Monte Circello* ci offre coi seguenti versi, quasi un'amplificazione del pensiero del Zanella:

ai miti
Crepuscoli de' languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari
La progenie de' nautili tendea
La vela vaporosa onde fe' lieta
Quelle viventi navicelle Iddio;
E cullata dai fiotti, iva girando
Per mezzo alle isolette di corallo,
Come flottiglia che si vede in sogno
Movere in traccia di novelli mondi.

46. Cento vulcani: Durante le epoche glaciali e dei terrazzi, nell' êra quaternaria, un gran numero di vulcani sottomarini e terrestri diedero violente eruzioni, specialmente nella Sicilia, nel Napoletano, nel Lazio, nella Grecia. In tale epoca si formarono, per eruzioni vulcaniche, l'Etna, il Somma, il Vesuvio, l'Epomeo d'Ischia, i colli albani, ecc.

Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremuoti.

50 Nell'imo de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
55 De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
60 D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi augúri.

Sui tumuli il piede,
65 Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
70 Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
75 Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta

51. Le palme fossilizzate, le spire dei serpi e le orme dei cigni che lasciarono impresse le loro forme nel sasso, *ne parlano*, cioè *additano* lo stato della terra prima dell'uomo.

Nel buio degli anni
80 Dio pose la mèta
De' nobili affanni,
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

85 Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
90 Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;

Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
95 La terra si celi:
Attenda sull'ancora
Il cenno divino
Per novo cammino.

GIACOMO ZANELLA
Dalle *Poesie*, Le Monnier, Firenze, 1889.

85. Poi quando, ecc. Le tre strofe che precedono ricordano nel concetto e nell'intonazione la bellissima lirica *Excelsior*, dell'Inglese Longfellow, e accennano il luminoso ascendere dell'umanità per le vie del progresso: nella presente strofa il poeta si solleva a maggiori altezze, ed invoca lo spirito di Dio che *ripurghi le genti*, cioè le rinnovi, le purifichi, e nella unità della cristiana fratellanza le ricongiunga quasi in una famiglia.

92-98. Altamente lirica è la chiusa di quest' ode. — **Compiute le sorti:** compiuta, cioè, il *genere umano* la sua peregrinazione, e tramutata la temporale dimora nella eterna, la terra, quasi nave che ha condotto in porto i suoi passeggieri, attenderà da Dio il cenno per nuovo cammino.

CLXXXII.*

L'Armonia delle cose

A GIOVINE DONNA

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Vincea d'acque e di terre impedimento
L'aura che reca a me della tua schietta
Voce il concento?

5 Di che pianeta, o di che fonte arcana
Move, e per quanti error' balza e si frange
Il raggio ch' entro una pupilla umana
Sorride e piange?

E 'l calor ch'esce di due alme unite
10 In un amplesso generoso e pio,
In quant'aria si fuse, in quante vite
Corse e svanio?

Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
15 Piena di preghi è l'armonia, la luce,
Piena d'affetti.

Una materia in vari modi ordita
Voi, zeffiri, produsse, e voi ruscelli:
Spira da un solo amor la vostra vita,
20 Fiori ed uccelli.

E tutto vive. E quel che morte al mondo
Appare, è sogno de' nostri occhi infermi.
Un sereno, instancabile, profondo
Spirto i suoi germi

25 Sparge nel giro delle sfere ardenti
Posa nel seno delle tombe oscure;
E nulla cosa è vil; tutte possenti,
Tutte son pure.

Fetid'acqua di stagno in alta neve
30 Biancheggia: umida terra è fior gentile.
Cenere e terra, o giovinetta, è 'l breve
Tuo casto aprile.

Forse quest'aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapio
35 Alcun de' germi che fur già le spoglie
Del padre mio.

L'aura notturna all'esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia,
O la diletta memore, o l'amico
40 Fido gl'invia.

Nell'aria stessa erran confusi insieme,
Qual di suoni o di rai pieno concento,
E l'inno di chi spera, e di chi geme
L'umil lamento;

45 E 'l respir de' nemici e degli amanti,
E de' servi le grida e de' tiranni,
Che, insieme miste, van sulle sonanti
Ale degli anni,

E armonia d'ineffabile mistero
50 Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Educheranno.

L'una nell'altra essenza si rinfonde,
E più s'innova quanto più si mesce;
55 Cigno che più si tuffa e più dall'onde
Bianco riesce.

Entro la vita del mio stesso frale
Altre s'accendon vite a cento a cento;
E ad altri spirti il mio velo mortale
60 Forse è strumento.

Morte ed Amor de' tuoi mister', Natura
De' tuoi misteri, o Fede, apron le porte;

Allevan l'alme con materna cura
Amore e morte.

65 La terra e 'l ciel con grande amor feconda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con gran desio si specchia in picciol onda
La terra e il cielo.

In ogni istante è un'infinita ampiezza
70 D'anni: ogni spazio è l'universo intero,
Il buio è luce, è l'umiltade altezza;
Tutto è mistero.

NICCOLÒ TOMMASEO

CLXXXIII.

A un giovinetto che fuma

Ma, per amor del ciel, dimmi figliuolo,
In qual nuova anfania tu se' venuto,
Che un sigaro t'imbecchi ogni minuto,
Sino a parerne un tizzo o un fumaiolo?

5 Tu?! Così mingherlino e tristanzuolo,
Sparutel, segaligno e lanternuto,
Che, se ti soffia addosso uno starnuto,
Te ne voli in Sicilia o nel Tirolo!

Deh! al tuo petto sottil non crescer danno,
10 Nè ridurti la bocca un letamaio
Sol per far quello che cert'altri fanno.

CLXXXIII. — 2. **Anfania**: fantasia, vanità.
6. **Segaligno**: secco, di complessione asciutta e robusta, però qui non risponde forse al concetto dell'autore che vuol descrivere invece un giovine mingherlino e sparuto. **Lanternuto**, voce scherz. lungo e magro a modo di lanterna. « E magro e secco e allampanato e strutto Potrei servir per un fanal di nave » (Redi).

E la morte che paghi al tabaccaio,
Folle, cangiala in libri, e ti daranno
Viver più lungo ed onorato e gaio.

GIOACHINO BELLI

CLXXXIV.

Epigrammi

I.

Sotto rozze maniere e tratti umili
Stanno spesso i bei cuori e i sensi puri;
Degli uomini temiam troppo gentili,
Quai marmi son lucidi, lisci e duri.

II.

5 Degli avi miei poco ricordo tengo,
Maggior pena mi do
A saper dove andrò,
Che a saper donde vengo.

III.

Un che la gobba avea dietro e davante
10 Ed era, come avvien, vivo e brillante,
Dall'acqua uscendo, e ritornato al lito
Non potè ritrovare il suo vestito;
La sopportò da imperator romano,
E disse: o ladro, non fuggir, va' piano:
15 Bramar che il diavol ti portasse via
Per sì lieve cagion troppo saria;
Io questo sol desiderar ti posso,
Che il mio vestito ti stia bene addosso.

IV.

A un saggio un prence i suoi tesori espose
20 E poi disse, ti par che cosa alcuna
Mi manchi? un chiodo, il saggio gli rispose,
La ruota per fissar della fortuna.

V.

Allor ch'io canto i versi miei, Bireno
Dicendo va, gittiamogli del fieno.
25 La gentilezza sua proprio mi tocca,
Per me si leverebbe il pan di bocca.

VI.

Ti lagni perchè, essendo un letterato,
Niun ti fe' plauso, niun ti ha corteggiato?
Che vagliono fra genti idiote e cieche
30 Le lettere latine, ebraiche e grèche?
Per farsi ancora sulle stelle mettere
Di cambio vogliono essere le lettere.

VII.

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro, datemi una mano;
35 Come, come, l'avaro replicò,
Io la man darvi? ve la presterò.

VIII.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. È morto.

IX.

Quando i potenti, benchè, sciocchi, passano
40 Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s'abbassano
Per riempirsi.

X.

Il naso avea schiacciato Simeone:
Starnutì: « che Dio gli occhi ti conservi »,
45 Disse Andrea. L'altro allor: « per qual cagione,
Di questa singolar frase ti servi? »
Andrea: « Perchè, se mai
Fra tutti gli altri mali
Ancor la vista t'indebolirai,
50 Tu non avrai dove posar gli occhiali ».

XI.

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca:
Abbiam due orecchi ed una sola bocca.

XII.

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

XIII.

55 Don Gabriello in mezzo ai versi sui
Ne avea cuciti molti degli altrui.
Un dì che in società li recitava,
Il cappello Riccardo si cavava.
Quei domandò: Perchè continuamente
60 Fai tu quell'atto? E l'altro: O Gabriello,
Ogni volta che incontro un conoscente,
Me gli cavo il cappello.

XIV.

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole:
65 Che, quando è dì sereno, apparir suole,
Se è scuro non appare.

XV.

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me.
Guarda un po' quel che ne avviene,
70 Non si crede a me, nè a te.

XVI.

Le tasse che dal popolo
Il principe ritira,
Come il vapor denn'essere
Che il re degli astri attira
75 Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

FILIPPO PANANTI
Opere in verso e in prosa, Piatti, Firenze, 1824-25.

CLXXXV.

Epigrammi

I.

Il Buon senso che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La scienza sua figliuola,
L'uccise per veder com' era fatto.

II.

5 Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

III.

Il fare un libro è meno che niente,
10 Se il libro fatto non rifà la gente.

IV.

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien' avanza.

V.

15 Un tal Neri ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il Signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

VI.

Per me tanto ho deciso
20 Di non voler veder la morte in viso;
Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei me n'andrò io.

GIUSEPPE GIUSTI

CLXXXVI.

Epigrammi

I.

Se vanno spesso attorno
Prodigi menzogneri
(Dicea Voltaire un giorno)
Dunque ve n'ha di veri.
5 Non si spaccian monete o false o triste
Se la moneta buona non esiste.

II.

Per farsi grande il conte di Varallo
Gli antenati a esaltar sempre s'affanna.
Oh! quanto egli s'inganna!
10 Non è grande la statua, è il piedestallo.

III.

— Lungi lungi il pensier d'eternità
Perder la testa quel pensier mi fa.
— Io invece, nel veder sì spesso al mondo
Il vizio in alto e la virtù nel fondo
15 Perdo proprio la testa in ogni senso
Se alla futura eternità non penso.

IV.

Se il pensier dev'esser libero
Senza fren, senza ritegno,
Io direi che al manicomio
20 Ei si trovi nel suo regno.
A pensar senza imbarazzi
Chi più libero de' pazzi?

V.

Da un inclito Ateneo
Tornato alfine alla natia città,
25 Un gentil cicisbeo
Diè prova del sapere attinto là.
— Ed ecco, disse, io v'assicuro che
L'anima, no, non c'è.
Voi ci credete? Oh quanto siete buoni!
30 Nelle tante anatomiche sezioni,
Che ho fatte in vita mia,
Non una volta mai,
Col mio coltello l'anima incontrai. —
A questa madornal corbelleria
35 Salta su lesta come uno scoiattolo

La sorella Lucia.
— Non la trovasti l'anima?
Ma dove mai la ricercasti tu?
In un freddo cadavere.
40 Avea già preso il volo,
Ivi non era più.
La gabbia era in tua man, ma l'usignolo
Cantarellava allegro nel boschetto.
Con questo bel giochetto
45 M'hai proprio persuasa
Che sei come colui che va a far visita
Quando sa che il messer è fuor di casa.
Se ciò s'impara all'Università,
Ne so più io, senza uscir mai di qua.

VI.

50 Dicon l'alme passar da un corpo all'altro:
E a me non sembra strano,
Anzi, in mia fè, chi lo inventò fu scaltro.
Non rade volte tai discorsi io sento,
Che sembrami parlar per labbro umano
55 Un'anima di ciacco o di giumento.

VII.

Per me qualunque religione è un sogno;
Io mi burlo di Dio, non ne ho bisogno:
Ma sono un galantuomo!

Il mio nume è piuttosto il dio quattrino,
60 E so ben tirar l'acqua al mio molino:
Ma sono un galantuomo!

Anche Venere e Bacco mi son cari,
Ed ho spesso per lor di bei lunari:
Ma sono un galantuomo!

65 A ogni ribellion, ratto qual lampo,
Col fucile o il pugnal discendo in campo:
Ma sono un galantuomo!

Ho combattuto già trenta duelli,
Ed infilzato almen venti fringuelli:
70 Ma sono un galantuomo!

— Buon pro ti faccia. Io dunque in conclusione
Per differir da te, sarò un birbone. —

VIII.

Nella fè de' miei padri io morir voglio,
E in una istessa fossa
75 Vo' confonder le mie con le lor ossa —
Dicea con fiero orgoglio
Un Anglicano. A cui di tratto Elpidio:
— Scava, scava più a fondo, e sotto l'ossa
De' tuoi padri Anglicani
80 Quelle vedrai degli avi tuoi Romani. —

IX.

La vera Libertate
È la Giustizia che per tutti regna.
L'Eguaglianza verace
Nell'Umiltà sol giace.
85 La vera Fratellanza è Caritate.
Son tre virtudi che il Vangel ne insegna,
Sono tre piante sul Calvario nate,
Tre sorelle che all'ultimo sospiro
Del Dio morente dal suo fianco usciro.
90 Da lui se le scostate
Per attergarle al secolo rubello,
Le tre sorelle, in furie tramutate,
Dei popoli e dei re saran flagello.

X.

Richiesto un vispo veneto
95 Quali doti aver debba una consorte,
Rispose: — *Che la piasa.*

— Sta bene, e dopo ciò? — Colui più forte
Allor la voce alzando: — *Che la tasa*,
E poi che altro? — *Che la staga a casa.*
100 Donna, se mai l'ardente
Di piatire o vagar desìo t'adesca,
Ridurti allor in mente
La veneta lezion non ti rincresca.

ALESSANDRO GALLERANI
Dal *Contravveleno religioso*,
Tip. Imm. Conc., Modena, 1902.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

CLXXXVII.

I Patriarchi

. . . . . .

Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere, e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
5 Fragole e il mèl che deponeano in cavo
Elce le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
10 O di pardo o di agnel velluta spoglia.
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le facce, e supplici adorando
Chi ripiene ha di sè le stelle e il mondo.
15 Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri, ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
20 Quivi un giorno sorvenne un vecchio fante

CLXXXVII. — **19. Corvine chiome**: nere, lucenti.

20. Si legge nel Genesi che Eliezer servo di Abramo fu inviato dal santo Patriarca nella Mesopotamia per condurne sposa ad Isacco la giovine Rebecca figlia di Batuele.

D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batuele addomandò ristoro
Di fresche linfe; ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
25 Chinogli il vaso e gli diè bere; a tutto
Poscia fornir quel primo atto d'ospizio
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche.
30 Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle;
Altre ai garzoni s'addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di mèsse i larghi
Padiglioni del padre, e di novelle
35 Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
40 O il voltarsi dell'anno, ivan spiando
L'ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi e d'Orïone armato
45 La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellati alberghi
Che per obliqua via rincontra il sole.
Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda

25. **A tutto**: totalmente, in modo compiuto.

38. **Disciolti dal sonno**: cioè desti.

44. **Anubi**: probabilmente lo stesso che Sirio, il Sothis degli Egiziani, la più fulgida delle stelle fisse che fa parte della costellazione del Cane Maggiore.

46. **Arturo**: stella fissa di prima grandezza della Costellazione di Boote. — **Gli stellati alberghi**: le dodici costellazioni dello Zodiaco colle quali successivamente trovasi in congiunzione il sole negli altrettanti mesi dell'anno.

50 O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per le acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
55 Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, al grave ed all'acuto
Accento che il parlar nostro colora
E il numero ne regge, al tenor vario
60 Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendea riposte leggi
Dell'armonia. Ne' calami silvestri
S'infuse allor con studïose labbra
65 Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
70 Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti in sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano d'accosto
Al pozzo antico, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
75 E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro affetto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
80 La cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Speculavano il senso e degli auguri.
. . . . . .

TERENZIO MAMIANI

76. Il Vivente: Iddio.

CLXXXVIII.

Ad Metalla (*)

I.

O confessori de la Tebaide,
A metà rasi la testa, un occhio
Vuoto, ai piè' la catena,
O servi de la pena,

5 Battete i magli, rompete i porfidi
Fiammanti, acute le seghe stridano;
O giovinetti, o donne,
Spingete le colonne,

Spingete i grandi massi a le zattere,
10 Che cigolando piegano al carico.
I monti d'orïente,
I monti d'occidente,

D'Austro e di Borea, mandan marmorei
Drappi a comporre, tinto nell'iride,
15 Il manto imperïale
A la città fatale.

Perchè al romano Giove resistere,
Che come foglie spazza gli eserciti?
Giove Diocleziano
20 Odia il nome cristiano;

CLXXXVIII. — (*) Sulle condanne de'cristiani alle miniere e cave imperiali di marmi possono vedersi le notizie raccolte dal compianto G. B. De Rossi nel « Bollettino di Archeologia Cristiana » specialmente nella Serie 1ª Vol. VI, p. 17 — S. 2ª; IV, 123 — S. 3ª IV, 52 (n. d. A.).

1. Tebaide, regione dell'alto Egitto che avea per capitale la famosa Tebe *hecatompylos* (dalle cento porte), e dove abitarono le più antiche dinastie dei re d'Egitto.

13. Marmorei drappi: i preziosi marmi onde Roma adornossi rivestendone i suoi edifici.

19. Diocleziano assunse, tra gli altri, il titolo di Giove (n. d. A.).

E voi condanna de' numi indigeni
A ornare i templi, voi le basiliche
E le terme e il triclinio;
Dove, il vostro sterminio

25 Giurando, ei vuota l' aurato calice,
E al cadenzato suon de le tibie
Mover discinta vede
La danzatrice il piede. —

I confessori battono i porfidi
30 E le volanti scaglie scintillano.
Quando cadono affranti
Sovra i massi fiammanti,

Aspro il flagello batte sugli omeri,
E sangue schizza su le sanguinee
35 Lastre. Le afflitte squadre
Levan la voce: — O Padre,

Venga il tuo regno promesso ai miseri! —
E dal profondo de le latomie
Rispondono i fedeli:
40 — Padre, che sei ne' cieli! —

II.

Battete i magli, rompete i porfidi
Fiammanti, acute le seghe stridano,
E sollevate i cori
Giacenti, o confessori!

45 Oh se sapeste per che basiliche
Tagliate i marmi de la Tebaide!
Per che tombe e che altari
Attraversano i mari

22. Le basiliche: sontuosi edifici che servivano a Roma e nelle provincie per le sedute dei tribunali, del Senato, ed erano anche luogo ove convenivano i mercanti. Consistevano per lo più in una navata principale e due laterali minori, divise da colonnati.

38. Le Latomie, erano le antiche cave di Sicilia presso Siracusa, mutate in prigioni.

Carche de' grandi massi le zattere!
50 Levate i cori, ne là letizia
Battete gli scalpelli,
Mansueti ribelli!

Ogni dì sangue stilla, ogni lacrima
Dentro le fibre del marmo penetra,
55 E la montagna rossa
Dal piccone percossa,

Sente nell'ime vene trascorrere
L'Idea, che inerme le cose domina.
Pervade le rotonde
60 Colonne, per le fronde

De' capitelli serpeggia, indocile
Cova nell'ime basi uno spirito
Di rivolta, una scura
Voluttà di congiura.

65 E dato il segno, scrolleran l'onere
Degli architravi, de le titaniche
Volte, come destriero
Che sbalza il cavaliero.

E giù dall'are, giù da le nicchie
70 Cadran sepolte sotto a fantastiche
Montagne di ruine
Le deità latine.

Oh la trireme che per l'oceano
Superbamente secura naviga!
75 Ma all'assalto iraconde
Già cavalcano l'onde.

58. **L'Idea**: cioè la religione rinnovatrice bandita da G. C., ed insegnata da' suoi discepoli.

63. **Una scura voluttà, ecc.**: quasi inconscia, inconsapevole.

70. **Fantastiche**: dall'aspetto strano per l'accumularsi sotto di esse di colonne e di statue.

73. **Oh la trireme, ecc.** In questa immagine della trireme che prima naviga sicura e poi è preda delle onde viene adombrata la grandezza di Roma pagana che cede alla potenza del Cristianesimo. Così nell'ode oraziana (Od. I, 14) la romana repubblica è rappresentata da una nave.

Dov'è di Roma l'eccelso imperio?
Dove l'eterna città de' Cesari?
Qualche tavola appare
80 Galleggiante sul mare.

III.

Battete i magli, rompete i porfidi
Fiammanti, acute le seghe stridano!
Serpeggianti cortei
Di devoti romei

85 Percorron l'arsa valle del Tevere
Salmodïando: col pio sostengono
Bordone il fianco lasso
E il faticato passo.

Lasciaron vuoti lungo il Danubio,
90 Su l'ubertoso Reno e sul Rodano,
I poveretti ostelli
E i turriti castelli:

Mosser dai porti de la Britannia,
Sceser da l'aspre serre d'Iberia,
95 E de le prime torme
Altre calcano l'orme

Salmodïando. Dentro il pomerio
Volgono attonito l'occhio; attraversano

84. **Romei,** gli antichi dissero *pellegrino* chi andava in Galizia a visitare la tomba di S. Giacomo, *palmiere*, chi andava in Terrasanta, perchè ne tornava col bordone cinto d'un ramo di palma, *romeo* chi pellegrinava a Roma.

97. **Il Pomerio,** « da pomerium (post-moerium), spazio lungo le mura delle antiche città, sì dentro che fuori, consacrato dalla religione, in cui non era lecito abitare, nè fabbricare, nè arare » (Zamb.). Altri invece vuole che fosse la strada che dal piede delle mura della città correva internamente fra le stesse mura e lo spazio lasciato libero per fabbricare. L'antico pomerio romano venne spesso trasportato ed ingrandito, da quello di Romolo, descritto da Tacito a quello del tempo degli Imperatori.

L'erboso Fôro, dove
100 Rumina lento il bove.

Dal Palatino belan le pecore,
La capra all'erto Tarpeo s'inerpica,
E le volanti schiere
De le cornacchie nere

105 Gracchiano il funebre canto sui ruderi,
Fra gli acquedotti vuoti. Famelica,
Da le terme, ne l'atra
Notte, la lupa latra.

E le devote torme trascorrono,
110 Salmodïando, le solitudini
Verdi de l'Aventino
E il colle di Quirino;

Scendon dal Celio, salgon l'Esquilie,
Cercan le sante case de' martiri
115 Emergenti sul piano
Del naufragio romano.

Volgono il passo là dove chiamano,
Con piè di bronzo voci che ondeggiano
Fra gli archi e le ruine,
120 Le torri bizantine;

99. Il Foro posto tra il Campidoglio e il Palatino era al tempo dell'antica Roma come il centro della vita politica e civile. Nell'età di mezzo fu abbandonato e vi pascolarono le mandre di buoi, onde il nome volgare di Campo Vaccino.

101. Palatino, uno dei sette colli di Roma.

102. Tarpeo (Saxum Tarpeium o Rupes Tarpeia), dicesi lo scoscendimento roccioso del Colle Capitolino nella parte occidentale di esso.

111. Aventino, altro dei sette colli di Roma a mezzogiorno del Palatino, presso la riva del Tevere.

112. Colle di Quirino. Il colle Quirinale a N. E. del Capitolino.

113. Celio (monte) da Celio Vibenna duce degli Etruschi, gruppo di colli romani a sud-est del Palatino, fu prima detto *querquetulano,* dalle querce che lo coprivano. — **L'esquilie:** il colle Esquilino dagli *aesculi,* eschii.

Le torri lunghe, brune, nel fulgido
Al sol cadente cielo del Lazio,
Come diritti fari
In perigliosi mari.

125 Entran le porte de le basiliche
Salmodïando; l'ignudo avanzano
Piede sui rilucenti
Marmi dei pavimenti,

Fra i colonnati che i templi ornarono
130 De' numi e l'ampie terme e i triclinii,
Fra i marmorei colori
Che i servi confessori

Da le tenaci rupi staccarono,
E avanti all'urne muti si prostrano
135 De' porfidi fiammanti,
Dove dormono i Santi.

DOMENICO GNOLI
Vecchie e Nuove Odi tiberine,
Zanichelli, Bologna, 1898.

CLXXXIX.

A Gesù Bambino

— O divino fanciullo
Al gran padre promesso, allor che intorno
Vide squallido il giorno
E sentì il cor d'ogni virtude brullo,
5 — Come all'afflitta mente
Luce soave ti svelasti allora,
Onde al sorriso della speme ancora
Si destava lo spirito dolente!
— E fu quest'alma speme la favilla
10 Che ascose a noi nel petto
Quando, del vespro nell'ora tranquilla
Fidava, de' nepoti al giovinetto

Stuolo, le gioie, il fallo e le sue pene
E la promessa d'un immenso bene.
— In te Abramo mirando, al lungo errore
Inanimava il core,
E Giacobbe sedendo infra le agnelle,
Quando al meriggio è il sole,
Godea soavi e belle
Di te finger visioni
E volgerti d'amor dolci parole.
— In te il popolo ebreo
Fidando, l'animoso
Piede sospinse sulle asciutte arene
Al torvo flutto accanto:
E mentre l'Eritreo
Mugghia sul capo dei tiranni esoso,
A te solenne e libero
Sull' arabico lido intuona il canto.
— A che pensa Isaia?
Qual mistero gli è occulto?
Di te, di te, Signore,
Con alta ansia amorosa i passi spia
E già ti vede dall' iesseo virgulto,
Sbocciar siccome fiore.
— E quando, appese ai salici,
Tacean l'arpe davidiche, e sedea
Il popol tuo fedele,
In riva all'ampio fiume di Babele
Sotto gli scherni d'una plebe rea,
A te Liberatore
Domandava la patria e il prisco onore.
— E tu sorgesti alfine e non invano
In te speraro i secoli:
Tu stendi da la culla
La piccioletta mano
E dici al mondo che mal si trastulla:
— Pace, o mie genti, pace:
Il re dell'universo
Sopra il fieno si giace

Debil fanciullo da vil panno cinto:
Chi sarà che guardando
Vegga amore cotanto e non sia vinto?
E tu vincesti! e dietro al trionfale
55 Tuo carro ti seguia biancovestita
Una turba infinita
Di schiavi e di padroni,
Di deboli e d'oppressi
E le culte e le barbare nazioni.
60 — Fino il Greco sapiente,
Che, al fioco lume dell'umana mente,
Cercava un Giove ignoto,
Sorpreso dalla tua luce divina
A te la fronte inchina.
65 — E la romana giovane
Dopo i circhi e le cene e i giuochi e il riso,
Abbandonando a sera il corpo stanco,
Sentia l'anima vuota
Sentia che fango è il mondo, e ad un'ignota
70 Gioia anelava a un vergine sorriso,
Cui donar non sapea
Nè la Ciprigna sordida
Nè Giuno aspra o la gelida Febea.
— Ed ecco ecco una grama
75 Schiava le accenna di non so qual nuova
Divinità. Ti vede ella e già t'ama
E in te il virgineo palpito,
In te gioia ritrova:
Onde ogni vano ben spregiando, forte
80 Le membra delicate
Pone allo strazio della cruda morte.
— Così vincesti, o Dio,
Così vinci tuttora e vincerai
Finchè a tua cuna povera,
85 Tutte genti trarrai
A baciarti con fede
Il tenerello piede.

PAOLO DELL'OLIO

CXC.

Sulla Morte di Giuda (*)

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

5 Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
10 Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

CXC. — (*) I quattro sonetti sulla morte di Giuda furono ispirati al Monti da un lungo episodio della Messiade di Klopstock. Nella forma drammatizzante e un po' chiassona ricordano la scuola del Frugoni, del Cassiani, del Minzoni, ecc. alla quale il poeta si attenne nelle sue prime liriche e cui, giunto anche a maggior eccellenza nell' arte, non seppe mai totalmente dimenticare.

1. « Proiectis argenteis in templo, recessit, et abiens, laqueo se suspendit » (Matth. XXVII, 5).

8. **Averno:** piccolo lago della Campania a 16 km. da Napoli, nel cratere di un antico vulcano, ora congiunto al mare, mediante un canale. Il puzzo che ne esalava e l'orrore del luogo cinto già da folte boscaglie, diè origine alla favola che quivi pose l'entrata ai regni infernali. Il Monti l'usa qui per lo stesso Inferno.

10. **Sul monte:** il Monte Calvario.

14. **Acheronte:** nome d'un fiume nella Tesprozia (Epiro), detto ora Fanarioticos, o fiume di Suli; ha le acque melmose ed amare onde probabilmente il nome di ὁ ἄχεα ῥέων fiume del pianto, e l'immaginazione popolare che vide in esso l' entrata al regno dei morti, e impose il suo nome ad un fiume

II. (*)

15 Piombò quell'alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli, dal Calvario in su la sera
20 Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per spavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.

I demoni frattanto all'aer tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
25 All'esecrato incarco eran ferètro;

Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
30 L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

dell'Averno. Anche il culto e l'evocazione dei morti che si praticavano sulle rive dei fiumi della Tesprozia, potè suggerire l'idea del mitico Acheronte.

(*) A questo secondo sonetto può far riscontro quello che il sarto improvvisatore Francesco Gianni, implacabile avversario del Monti, improvvisò nel maggio 1788 all' Accademia dei Forti, per avere quasi una rivincita sul suo emulo che, nel Venerdì Santo del medesimo anno, aveva recitato in Arcadia i quattro sonetti sulla morte di Giuda (Vedi n. CXCI*).

27. **Stige**, altro fiume infernale la cui favola deriva dallo Στύξ fiumicello al nord dell'Arcadia, che, per la rea qualità delle sue acque, corrodeva ogni cosa.

30. **L'antica gravità, ecc.**, ossia il corpo. Ricorda il dantesco: «Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe» (*Inf.*, XXVII, 73).

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
35 Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo; e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto:

40 Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie glie l'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
45 Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debbellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
50 Come lava di foco il pianto uscìa.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
55 Interpose Giustizia; e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

VINCENZO MONTI

35. Cocito: Κωκυτός, fiume della Tesprozia, affluente dell'Acheronte, ora Vuvròs, onde il Cocito infernale della Mitologia.

44. Dite: qui per lo stesso Inferno. Il *Dis* dei Latini, è il Plutone de'greci, re dell'Inferno.

45. Era Gesù, ecc. « Ci vidi venire un Possente, Con segno di vittoria incoronato » (Dante, *Inf.*, IV, 53, 54).

CXCI.*

Sopra il medesimo argomento

Allorchè Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontrollo
Battendo l'ali fumiganti e rosse;

5 E per la fune, che gli strinse il collo,
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena colle forti unghie avventollo,
Ch'arser le carni e sibilaron l'osse;

E giunto nell'ignivoma bufera
10 Lo stesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa:

Poi fra le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca sfavillante, e nera
Gli rese il bacio, che avea dato a Cristo.

FRANCESCO GIANNI

CXCII.

Per S. Caterina di Pallanza (*)

La verginella che dal ciel condotta
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendìo
O di sospiri fè sonar la grotta:

CXCII. — (*) Caterina Moriggia n. a Pallanza nel 1437 m. nel 1478, rimasta a quindici anni orfana e sola, si ritirò presso il Santuario di Varese e, rinchiusa in una grotta di tre braccia su cinque, vissevi poi sempre in opere di pietà e di carità.

1-8. « Il sonetto del Parini muove bene. La purità graziosa di questi

5 Ma quando il sol più scalda e quando annotta
A lavorar suo campicello uscìo;
E non mai di sè grave al suol natìo,
A ben orare e ben oprar fu dotta:

E poi de' poverelli asciugò il pianto
10 Con acqua e pane e li raccolse al seno,
Utile agli altri e al suo Signor più cara.

Popol che a lei consacri e incenso e canto,
Fa' che gl'inni e l' odor soli non sieno,
Ma ad imitar le sue bell'opre impara.

GIUSEPPE PARINI

CXCIII.

Cristo in figura di povero

Lacero il vidi approssimarsi e lenta-
mente sedersi al ciglio della porta:
La mano sul ginocchio bianca e morta
D'una ferita ritenea l'imprenta.

5 Pur non chiedeva. Mi tremò sgomenta
L'alma nel dirgli: « Io ti darò di scorta
Quanto pane tu vuoi: ti riconforta,
Al cielo è caro quei che piange e stenta ».

Alzando in me due occhi che vïole
10 Fêrsi raggianti — e per la faccia bella
Gocciava il sangue dalle bende fuore

versi pare del trecento; ma del settecento è lo spirito. Ai tempi di San Francesco e di Iacopone non cadeva in mente a nessuno (o se ne scandalizzavano in qualche accenno del Boccaccio) che la vita contemplativa, come la chiamavano, potesse mai essere grave al paese » (Carducci).

Fulgido come tra le nevi il sole,
E dal costato gli salia una stella —
Disse: — Non voglio pane, io cerco il cuore! »

SEVERINO FERRARI
Primavera Fiorentina, Zanichelli, Bologna, 1900.

CXCIV.

Mors

Transeunt omnia et tu cum eis pariter.
KEMPIS.

Passan le cose, o Dio,
Passan le cose e passerò pur io.
N'andrò qual nebbia che dilegua al vento,
Qual solco in acqua d'agile carena:
5 L'istoria mia, quasi di tenue evento,
Fia per brev'ora sussurrata appena.
Passan le cose, o Dio,
Passan le cose e passerò pur io.
Ch'io passi almen come un soave canto,
10 Come un effluvio di viole e gigli;
Sì che ciascun senta il segreto incanto
E a ricovrarti in grembo si consigli.
Passan le cose, o Dio,
Passan le cose e passerò pur io.
15 Ma quando al cenno della tua parola
Nel primo nulla tornerà natura,
Teco abbracciata e stretta, e non più sola,
Vigilerà l'eterna creatura.
Passan le cose, o Dio,
20 Non già con esse passerò pur io.

PAOLO DELL'OLIO

CXCV.

La Famiglia che prega

Te, pia, quando le rondini
Chiamate invan dai nidi
L'aër quïeto assordano
Coi lunghi acuti stridi,
5 Te chiama alla tua camera
L'ora che il cielo annera:
L'ora della mestizia,
L'ora della preghiera.
Piangon forse le rondini
10 Il dolce sol fuggito?
Ma tu dal ciel dell'anima
Odi più dolce invito,
E levi gli occhi: al Pargolo
Soävemente china,
15 Par che dal quadro vigili
Sui tuoi Maria regina.
Onde tra la famiglia
Tu genuflessa, oh ave
Maria piena di grazia,
20 Dici: e il parlar soave
Le sorelle accompagnano
Chine sul lor lavoro.
Ma odi tu rispondere
Allor, lontano, un coro?
25 Sono i tuoi figli; ei, liberi,
La giovanil baldanza
Lieti operando temprano
In canto di speranza;
Pur forse allor si volgono
30 Al foco non diviso:
Le dolci voci sentono,
Il verecondo riso.

Oh il dì che, d'ogni gioia
La vena inaridita,
35 Tu, vòlta al ciel, raccogliere
Sapesti ogni tua vita
Nel core; onde a' tuoi piccoli
Nel cor pia la stillasti,
Madre fra le tue lacrime
40 Tanto gioir sognasti?
Ma i figli che tu vigili
Ancor nei fidi letti
(Mentre col forte esempio
Alla lor via li affretti)
45 Ancor con l'occhio, provvida
Tutti abbracciar vorresti,
Tutti al sonno raccoglierli
E accommiatarli dèsti.
Forse il retaggio invidii
50 Lor dell'uman dolore?
O madre, a questo ei nacquero;
O madre, in alto il core
A tutto ciò ch'è amabile,
A tutto ciò ch'è santo!
55 Non odi anche nell'anima
Un dolce ingenuo canto?
Anch'ella è qui com'angelo,
La morta tua bambina:
Ride sui cuori, a imagine
60 Di stella mattutina,
E canta: « O cari, a stranio
Cielo io non son fuggita:
In uno stesso spirito
Vivo la vostra vita.
65 Ma, come vol di rondine
Nel roseo dell'aurora
Con un baleno annunzia
Il sol non nato ancora,

Il mio riso, ineffabile
70 Di vita alta verace
È a voi messaggio: uditelo!
Ivi è la nostra pace ».

GIULIO SALVADORI
Dal *Canzoniere Civile*, Trevisini, Roma, 1889.

CXCVI.*

Per Monaca (*)

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia dei mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti
Crudele ambizïon quando si sdegna!

5 Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d'ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
10 Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

GIUSEPPE PARINI

CXCVI. — (*) « Puramente bello da capo a fondo, disse il Carducci, questo sonetto, e per purezza di disegno, per umanità e nobiltà di concezione uno de' migliori tra i sonetti del Parini di religione ». E prosegue: « Questi sono scatti di reazione bell'e buona contro la intolleranza filosofica, declamante su 'l celibato religioso, e che non aveva poi ira pe 'l celibato obbligatorio militare e incoraggiava co 'l sorriso il celibato libertino ».

CXCVII.

L' offerta mattutina

Ruota la terra, e della luce vaga,
Di sè una parte sempre volge al sole:
Ond'ei, vibrando i primi raggi, suole
Alternarle il mattino in ogni plaga.

5 Questa è l'ora solenne: a mano a mano
D'Asia e d'Europa dagli sparsi altari,
Dai veleggianti legni in mezzo ai mari
E dal giovine suolo americano,

Sotto cupole d'oro e bizantine
10 Di germanico sesto e di romano,
D'in su l'alpi scoscese e d'in sul piano,
D'infra lignee colonne e alabastrine,

Sale dal nostro globo Ostia divina,
Come tributo di soave incenso,
15 Ch'offresi al Nume, per lo spazio immenso,
Nel silenzio dell'ora mattutina.

E quando notte in una parte ha impero
E riposan le genti e tutto tace,
Offre per essa allor l'Ostia di pace
20 L'altra parte del gemino emisfero.

Così da questo punto d'ombra oscura
(Tale è il nostro pianeta al firmamento)
Sale fra gli astri erranti ogni momento
Grata offerta al Signor della natura.

25 Sei bello, o divo cielo, in tuo fulgore!
Ma più vaga sei tu, rorida terra!
Bricciol non è che in grembo tuo si serra,
Non sacro dall'amor del tuo Fattore.

Sacra è la spica che produce il pane,
30 A la beltà di Dio umile velo;
Sacra è l'onda che schiude all' alme il cielo
E pria bagnò di Lui le membra umane;

Sacro dell'uva è il frutto imporporato
Che, ne' dorati calici raccolto,
35 Al suon di pochi accenti in sangue è volto,
Che la terra lavò dal suo peccato.

Sacro è del mondo ogni atomo, ogni stilla,
Che parte esser potria del gran portento;
E il suol, ch'andò del Sangue tuo cruento,
40 Della tua gloria, o Cristo, arde e sfavilla.

Qui volesti la cuna e qui la tomba:
Qui ti plasmasti un cor simile a noi;
È calda ancora de' respiri tuoi
L'aria e la voce ancor chiara rimbomba.

EUGENIO POLIDORI

CXCVIII.

Per le feste triennali di Pescia

Quando lieto Israele
Movea coll' arca santa ai dì festivi,
E coi leviti il popolo fedele
Alternava armonia d' inni giulivi;
5 Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

CXCVII. — 37-38. Che parte esser potria, ecc. Tanto secondo il sistema peripatetico, quanto secondo il sistema atomico, la materia cosmica, onde le cose sono composte, sta in continuo moto, e passa a formare diverse sostanze, quindi ogni più minuta porzione di essa, potendo divenir frumento od uva, potrebbe anche essere materia prossima del miracolo eucaristico.

In man l' arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l' aura vocal che gli fremea
10 Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empìa d' intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i cieli e annunzia il firmamento;
15 E dolce senso di vitale odore,
Come da vaso d' incorrotto unguento,
Dal tuo favor discende
All' anima di lui che in te s' intende.

Tu beato in te stesso,
20 Quand' anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d' oro in molle cera,
Volesti; e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

25 Come pugno d' arena
Disseminasti pel vano infinito
L' eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l' ultime sponde
30 Ai fuochi occulti e al fremito dell' onde.

D' invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi; e quasi corridor fuggenti
35 La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l' acque
Di varia moltitudine infinita

CXCVIII. — 13. Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum Eius annuntiat firmamentum (ps. 18). Molto a proposito si vale il p. in questo canto di passi biblici che fa suoi con lievi modificazioni.

Diversamente popolar ti piacque.
40 Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall' empirea reggia
D' onde piove di grazia almo ristoro,
45 Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l' umil villano
50 La casa infiora, e tien purgato e netto
L' ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T' invocano fra loro, e reverenti

55 Questa pompa devota
T' offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d' incenso
60 Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t' ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
65 Rompendo, col fulgore
Della tua maestade, ombre d' errore.

Tale il pastor di Jetro,
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
70 Ruina di tiranni all' Eritreo,

67. **Il Pastore di Jetro**; Mosè, che si rifugiò presso Jetro, principe di Madian del quale sposò la figlia Sefora.

70. **Ruina de' Tiranni all' eritreo**: gli Egiziani sommersi nel Mar Rosso, mentre inseguivano gl'Israeliti che Mosè conduceva sani e salvi all'altra sponda.

Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t' adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
75 Or che l' erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell' aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
80 Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l' uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell' atto dell' Eterna Mente.

GIUSEPPE GIUSTI

CXCIX.

Alla Madonna del Rocciamelone (*)

Itala gente, a cui fosca d'insani
vaneggiamenti incombe e di fatali
error la notte, ai candidi de l' Alpe
vertici, in alto

5 in alto i cuori! A diradar la vasta
tenebra un faro ecco su l' arduo brilla
Rocciamelone. A lui traete, o erranti,
dal triste piano.

CXCIX. — (*) Il 23 agosto 1899, sulla vetta del Rocciamelone, monte delle Alpi Cozie alto 3537 m. fu innalzata, con l'obolo dei bambini di tutta l'Italia, una statua alla Vergine, divina scolta vegliante dai vertici delle Alpi la patria nostra.

La cozia algente vetta, ancor da umano
10 vestigio intatta, un pio guerrier dai lidi
di Palestina, a noi reduce, or sono
cinquecento anni,

baldo attingeva, e sorse a la Regina
de' cieli un' ara su l'alpestre giogo.
15 Di quel vetusto ivi reddia su l'orme
pellegrinante,

supplice stuolo ogni anno, e, allor che avvampa,
nella pianura, torrida la state,
per gli scoscesi tramiti da l' ime
20 valli salia.

Ma non da Susa picciolo drappello
muove or soltanto, o da' tugurî uscita,
grama, per l' erta, de' coloni ascende
la famigliuola:

25 Vigile intende Italia tutta al pio
monte lo sguardo, e plaude a l' animosa
falange alpina che il virgineo aderge
bel simulacro.

Divina effigie ne l'aër fulgente,
30 fra scintillanti eterni ghiacci al sole
Maria sovrasta, dai nivali arrisa
tremuli albori.

Quivi d' Ausonia i parvoli innocenti
la dolce Madre vollero e le palme
35 lor picciolette deprecanti a Lei
levano a prova.

Da l' arce intanto vaticana un sene
benedicente affacciasi, e a la mite

10. Un pio guerrier: il marchese Bonifacio Rotasio d' Asti, reduce dalla Palestina dove aveva combattuto ed era stato fatto prigione, recò nel settembre 1358 sul Rocciamelone una immagine di Maria a cui venne poi quivi eretta una cappella. Ogni anno, da cinque secoli, vi salgono in pellegrinaggio i fedeli dei vicini paesi.

Vergine eretta su la biancheggiante
40 ara dell' Alpi,

accenna e prega: « O Madre alma di Dio
più che la neve candida, o Maria,
benigno versa del bel guardo il lume
su la tua Susa.

45 Nè a te men cari gl' itali confini
guarda e proteggi ». Tra i lontani monti
blanda la voce de l' augusto veglio
l' aura ripete;

balzan cantando da la roccia i fiumi,
50 e la pia Madre all' umil priego intenta,
vezzosa deïtà, da' cieli azzurri,
d' amor sorride.

GIOVANNI M. VITELLESCHI
Liriche, Giachetti, Prato, 1900.

CC.

La gran risposta

Ondeggia il mare sotto lo stellato:
Non una nube ha il cielo immacolato;
Non una vela il mare.

Ma le case che veglian tra le piante
5 Il ciel sul mar quïeto scintillante
Paiono interrogare.

E la milizia de le stelle immensa,
Quasi echeggiando all' anima che pensa
Con intimo tremore,

41. Il Pontefice Leone XIII compose l' epigrafe dedicatoria del monumento che venne incisa su lastra di bronzo, e dice così: « Alma Dei Mater — Nive candidior Maria — Lumine benigno Segusiam respice tuam — Ausoniae tuere fines — Caelestis Patrona ».

10 Dicono; e, nel voltar l' arco dell' onde,
Il mare infaticabile risponde:
« Tu sei: gloria, o Signore! »

GIULIO SALVADORI
Dal *Canzoniere Civile*, Trevisini, Roma, 1889.

CCI.

A S. Stanislao (*)

Chi è mai quel giovinetto
Che col divino Infante pargoleggia
E se lo stringe al petto e lo festeggia
Con infinito affetto?
5 Non è cosa mortale.
Veggo che al giovin capo intorno gira
Il mite lume dell' aureola e, tale
L' ingenua gota e il nitido
Fronte e degli occhi e delle labbra il riso
10 Vita e vaghezza spira,
Ch' unqua la terra non accolse uguale.
È forse dunque angelica sustanza
Che tien terrena stanza
E si diletta ancor del Paradiso?
15 Sul colle di Quirino,
Sotto un' ara marmorea, da trecento
Anni riposa il cenere
D' un giovin peregrino.
Dicon che al nome suo, siccome al vento

CCI. — (*) S. Stanislao Kostka n. a Roskow nella Masovia (Polonia) l'anno 1550, abbandonata la casa paterna, entrò giovinetto di diciassette anni, nella Compagnia di Gesù in Roma, dove morì il 15 agosto 1568.

15. Il corpo di S. Stanislao riposa nella chiesa di S. Andrea al Quirinale. Detta chiesa fu fabbricata da Donna Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna e poi rinnovata dal Card. Camillo Panfili nel 1676 per opera del Bernini.

20 Si disperde la polve, interminati
Manipoli di Tartari e Cosacchi
Cadeano a mille a mille
Sui campi di Lublin disseminati.
Dicon che innanzi a lui fuggon le pallide
25 Torme de' morbi; e a lui cittadi e ville
E femminette imbelli
E timidi drappelli
Di garzonetti a Dio solo devoti
Porgono i voti — e la gentil preghiera.
30 Qual giovinetto mai parve cotale?
Lui vide la Polonia
Per le gelide terre ir peregrino,
Lacero, inonorato, da immortale
Ansia sospinto, e il vide in su la sera
35 Posar fra i dumi il delicato frale.
Roma l' accolse, e quivi ei nel divino
Petto s' accese di cotanto ardore,
Che, come piega il fiore
Sotto il sole cocente,
40 Così nel sen del suo più dolce amore
Posò all' ultimo sonno
Il suo capo innocente.
Così passò la creatura bella,
Che mostrò in uman velo
45 Come si vive in cielo.

PAOLO DELL' OLIO

23. Giovanni Casimiro re di Polonia (1648-1667) dopo aver passato la notte del 30 giugno 1651 in orazione nella chiesa de' Gesuiti a Lublino, appiè di una miracolosa immagine di S. Stanislao, uscì la mattina appresso a dare battaglia ad uno smisurato esercito di Tartari e di Cosacchi insieme collegati, e ne riportò la famosa vittoria di Beresteczko.

CCII.

Per S. Girolamo Miani fondatore dei chierici regolari somaschi (*)

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

5 Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sian pur le vesti che tu hai d' intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
10 Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrá parte aver ne la tua fame;

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell' alma immensa
E fa suo cittadino ogni mortale.

GIUSEPPE PARINI

CCII. — (*) « Il Miani nato patrizio veneto nel 1481, dopo combattuto per la patria al Taro e contro la lega di Cambrai, fu eroe della carità, raccogliendo, nutrendo, educando poveri e orfani nelle sue case a Venezia, poi a Milano, infine a Somasca, ove nel 1501 instituì la Congregazione che dal luogo ebbe nome e dove ei morì nel '35. — Nel 1607 per la canonizzazione i poeti del tempo descrissero gli atti del nuovo Santo, in un libro pubblicato a Bergamo, che ha due sonetti anche del Parini. — Più meritamente noto il primo ove — O povertà — canta il poeta, ecc. » (Carducci).

CCIII.

Fede, Speranza, Amore.

In povera capanna amico scende
Ospite il sole; e il verde, il ciel si vede:
Varca i fiumi lo sguardo, i monti ascende:
Ecco la Fede!

5 Sè del suo canto e i viator consola
L' uccel volando, e l' aure e il ciel non teme:
Posa sul ramo e canta, e poi rivola:
Ecco la Speme!

Della luce di Dio poche scintille
10 Empiono i cieli immensi; e a quel calore
Spuntano i mondi, come foglie, a mille:
Ecco l' Amore!

NICCOLÒ TOMMASEO

CCIV.

Carme secolare nel V centenario dalla morte di S. Caterina da Siena

(1880)

Giace della Minerva sotto i gotici
Archi, virginea forma,
Giace avvolta nel pallio

CCIII. — **10. A quel calore:** al calore della luce divina.

CCIV. — **1. Minerva:** S. Maria sopra Minerva, chiesa eretta in Roma sulle rovine di un tempio sacro a Minerva. Quivi, nella cappella detta del Rosario, riposarono le spoglie di S. Caterina fino all'agosto del 1855, nel quale anno, recate con gran pompa per tutta Roma, furono poi collocate sotto l'altar maggiore della medesima chiesa rinnovata e abbellita. Il capo della santa si conserva a Siena.

Candido, e par che dorma,
5 E da l'urna profonda
Odor di rosa e di giacinto inonda.

Vigile per le chete ombre del tempio,
Nell'ora più romita,
Par che sospiri il niveo
10 Mister della sua vita,
E insegni a la divina
Aura il nome gentil di Caterina.

Salve, o vergine bianca! altro miracolo
Non è di te più vago;
15 Non è, per cinque secoli,
Apparsa ancora imago
Più cara e più serena
Di te, fanciulla, in grembo a la tua Siena.

Dolce memoria! la persona immobile
20 Un nimbo ricingea;
Vivo nelle cerulee
Pupille amor piangea;
Fiammeggiavan le sante
Labbra ne' baci dell' eterno amante.

25 Ella orava l'amante; ei della povera
Vergine a 'l desiderio
Apria negli ineffabili
Colloqui ogni misterio;
E dentro le dettava
30 Quello che poi l' indotta man vergava.

Come dardi d'amor le care pagine
Correan di lido in lido;
E da 'l sonno i pontefici

19. In questo e nei seguenti versi si allude alle estasi maravigliose e alle visioni di Gesù e dei Santi onde Caterina fu spesso favorita sino dalla più tenera età.

31. **Le care pagine:** gli scritti della santa, ed in particolare, le molte lettere (373), piene di spirito celeste e mirabili per l'elegante schiettezza dello stile, da lei indirizzate a pontefici, a cardinali ed a personaggi d'ogni ragione.

E i re scotean col grido
35 Affettuoso, come
Dio li chiamasse nel virgineo nome.

Scoteansi tutti. Ti ricordi, o vergine,
Come gittò le fiere
Armi la tua repubblica
40 Vinta a le tue preghiere?
Dio la virtù plebea
Sovra il tuo capo incoronar parea.

Ricordi i sacri dì, quando la patria
Di Dante a te pregava?
45 Molle ancora tra i lauri
Di Fiesole echeggiava
Lo stil novo toscano,
Eterno vanto a 'l novellier sovrano.

Tu più dolce parlavi, e del Boccaccio
50 Le donne e i cavalieri
Ti guardavano attoniti
Con mutati pensieri;
E pace, ancor che indarno,
Il vol provava su la riva d'Arno.

55 Dolce parlavi. O lieti in faccia a 'l Rodano
Verzieri d'Avignone,

38. Come gittò, ecc. Non paga di vituperare con evangelica franchezza gli odî che erano nella repubblica di Siena, si adoperò efficacemente per ispegnerli, come quando pacificò tra loro i Maconi, i Tolomei e i Rinaldini.

41. Dio la virtù plebea, ecc. Iddio glorifica in te una virtuosa figliuola del popolo. I Benincasa, alla cui famiglia Caterina apparteneva, furono di condizione tintori.

43. I sacri dì, quando, ecc. Nel 1376 inviata dai Fiorentini a Gregorio XI in Avignone come mediatrice tra il pontefice e la repubblica, perorò nel concistoro, ed ottenne la pace desiderata.

45. Tra i lauri: allude al Decamerone, la maggiore opera del Boccaccio le cui sconce novelle ei finge narrate sui colli di Fiesole, nella valletta delle Donne o sui poggi della villa Palmieri.

53. E pace ancor che indarno, ecc. Le parole e gli scritti della Santa, sebbene vi si opponessero le ire partigiane, e i corrotti costumi, inducevano le genti a tornare in pace con Dio e con sè stesse.

Forse più che a la rosea
Petrarchesca canzone,
Voi dell'umil donzella
60 Meravigliaste a gli atti e a la favella.

Fulgida a voi, de le recenti stimmate
L'onor celando invano,
Traeva ella, e magnanima
Dicea: Padre romano,
65 Sgombra da te la soma
Babilonese e torna a la tua Roma.

Del Vicario di Dio non sono i gallici
Ozî, retaggio e sede;
Non bolle qui dei martiri
70 Il sangue; e, della fede
Inerme messaggero,
Qui per viltà di cor non venne Piero.

In concistoro impallidia la porpora
De' padri a la sua voce;
75 Impallidiano immemori
Di Cristo in su la croce:
Ma Gregorio guardava
Pur te, fanciulla, e dietro a te salpava.

E poi che in dietro il mar feroce e gli uomini
80 Ciechi parean cacciarlo,

61. Recenti stimmate: Poco prima di recarsi in Avignone era stata favorita da Dio delle sacre stimmate, come già S. Paolo, S. Francesco ed altri.

65. La soma: i 70 anni della dimora dei Papi in Avignone (1305-1375) cagione alla Chiesa di grandissimi mali, paragonabili ai 70 anni di schiavitù degli Ebrei in Babilonia.

73. Impallidia la porpora: immagine efficace per esprimere la confusione de'cardinali, specialmente francesi, riluttanti ai rimproveri di Caterina che voleva il ritorno dei papi a Roma.

78. Dietro a te salpava: Gregorio XI, cedendo alle istanze di Caterina, il 13 settembre 1376 lasciava Avignone, e si metteva in viaggio per Roma. La navigazione da Marsiglia a Genova durò sedici giorni, dal 2 al 18 ottobre, e fu combattuta da una fierissima tempesta che minacciò più volte di sommergere la nave dov'era il papa.

Tu bianca eri nei liguri
Riposi ad aspettarlo,
E, con pietà di madre,
Gli gridavi notturna: a Roma, o padre.

85 Lui vide Roma. Oh! date fiori a l'angelo
D'Italia, o pie fanciulle;
Se spira amor dai tumuli,
Se ride in su le culle,
Sciogliete il secolare
90 Carme, o garzoni, al festeggiato altare.

Ecco io v'insegno il canto. O bianca vergine,
A cui di Roma il fato
Pesò con tanta ambascia
Sul capo immacolato,
95 Cresca temuto e santo
Per te l'onore del papale ammanto.

Tu, che spegnendo del tuo fiero secolo
La polvere agitata,
Trasvolasti di lacrime
100 Solo e d'amore armata,
Sperdi ogni aura di guerra
Ogni bieco pensier de la tua terra.

Come a le piagge chete arride nitida
Venere in su l'aurora,
105 Tu volentieri a l'itala

81-84. **Tu bianca, ecc.** L'epiteto di *bianca* attribuito già più sopra alla Vergine senese, sembra felicemente accennare all'innocenza della vita e al candore della veste da mantellata. — **Gli gridavi notturna:** durante i dieci giorni della dimora del papa a Genova, Catèrina dovette adoperare tutto l'ardore del suo zelo per premunire Gregorio contro le insidie dei malevoli, che voleano distornarlo dal proseguire più oltre e narra il Caffarini discepolo della Santa, che il pontefice si recava notte tempo nell'abitazione della Benincasa, per averne consiglio.

92. **Di Roma il fato:** la luttuosa sventura di esser privata della presenza del Pontefice.

Speme soccorri ancora;
Finchè Italia si noma
Tua patria e siede al tuo sepolcro Roma.

GIUSEPPE MANNI
Rime, Le Monnier, Firenze, 1900.

CCV.

S. Cecilia e la Musica (*)

Un dì, vergin, salivi all' arduo giogo
Dell'Aventino, e ti seguia, recando
Il tuo fido arpicordo, annosa ancella.
Sulla superba Roma, ivi, e sul Tebro
5 Che a lei s' implica con profonde braccia,
E sui colli latini e sul remoto
Largo orizzonte a gran piacer correva
La tua pupilla. Su nel ciel dipoi,
Arca immensa di Dio, tre volte o quattro
10 L' alzasti, e ti sembrò tante fiate
Fuor del mondo universo uscire un suono
Di musica infinita, e mari e terre
Far con le sfere insiem mille accordanze

CCV. — (*) Santa Cecilia illustre vergine romana della nobile famiglia dei Cecilii sostenne il martirio per la fede circa il 230, o, come altri vogliono, il 180 d. C. Quanto alla tradizione che le attribuisce uno speciale culto come patrona della musica, si fonda probabilmente sopra un' antifona, la prima dei vespri della sua festa, derivata (come più o meno tutto l'ufficio di detta santa), dagli atti del suo martirio e dove è detto che, durante il rito delle nozze accompagnato dal suono degli strumenti, Cecilia pregava il Signore di serbarle il cuore mondo da ogni affetto terreno: « Cantantibus organis, Caecilia Domino decantabat dicens: Fiat cor meum immaculatum ut non confundar ».

1. **Un dì, ecc.** Con questa visione volle il poeta rappresentare quasi personificata in S. Cecilia l'arte cristiana e in particolar modo la musica.

3. **Arpicordo.** Strumento musicale simile all' arpa ma a tasti, colle corde di metallo e col fondo di legno.

5. **S'implica:** s'avvolge.

Maravigliose. Allor quel nuovo, arcano
15 Tuo sentimento, o diva, entro la voce
Ripor dell' arpa con gran zelo indarno
Tentavi, e ti cadea vinto l' ingegno;
Perchè il suon soprumano in fondo all' alma
Vagavati confuso e fioco e stanco,
20 Come fiotto di mar da lungi udito.
Ma improvviso comparse ivi un lucente
Aspetto d' uom che ti chiamò per nome,
Dicendo: — Abbi, Cecilia, in Dio fidanza
Da cui prende vigor l' ala del senso,
25 E ch' io ti prema con le aperte palme
Ambe le orecchie. — Il messaggier di Dio
Allor tu conoscesti, e senza indugio
Nelle aperte sue palme il biondo capo
Giù declinavi. Oh! che sentir fu il tuo,
30 Poi quel breve contatto, o Santa, e quale
Specie di nuova musical bellezza
Per l' anima ti corse? In quella foggia
Che nei chiusi caratteri d' Egitto
Alcun sciogliendo il faticoso enigma,
35 Ove informi scorgea ruvide impronte,
Storiche meraviglie avvisa e legge;

15. **Entro la voce Ripor, ecc.** Esprimere col suono dell' arpa.

24. **Ala del senso:** la forza, il vigore dei sensi.

30. **Poi,** dopo.

33. **Chiusi caratteri:** i geroglifici egiziani, segni della scrittura figurata dell' antico Egitto distinta dai Greci in tre forme; la *geroglifica*, (sacra incisione), la *geratica* (sacerdotale), la *demotica* (popolare); le due prime erano adoperate ne' pubblici monumenti; la terza è una semplificazione della scrittura geroglifica introdotta nel principio del VII° sec. a. C. per i documenti civili nel dialetto volgare. Un'antica iscrizione di Rosetta, dove il testo è riprodotto in caratteri geroglifici, in demotici e in greco, e la iscrizione bilingue sull'obelisco di File aprirono la via allo Young ed allo Champollion, sul principio del Sec. XIX, all'interpretazione della scrittura egiziana.

36. **Avvisa:** «(da *ad* e *visus*, quasi *vertere visum ad*, o *aliquid ad visum ferre*) vale propriamente *guardare*, ma con certa maggior tensione; questo è il senso primitivo, affine a *por la mira, mirare*, che pur si trova talvolta. Passando dal vedere degli occhi al vedere della fantasia o della

In tale, o diva, per lo ciel, per l' acque
E per le terre dove pria coglievi
Un' indistinta appena eco remota
40 D' eterne consonanze, or vive e sculte
Entro all' orecchio le lor note apprendi.
Chiaro intendesti allor quel che in sua voce
Esprimono le sfere; allor sentisti
Come corde infinite entro l' un polo
45 E l' altro, modulando, insiem contemprano
L' acuto e il grave in dolci alme cadenze
D' indicibil concento, e come il grave
Dell' universa lira esce dal fiotto
Dei pelaghi più cupi e dal rimbombo
50 Alto dei tuoni e dal rugghiar profondo
Giù degli antri Flegrei. L' acuto invece
Suono ed il molle scaturir sentisti
Dal vortice dei mondi e dal concerto
Che fan perenne Eridano stellato
55 E l' albeggiante Cigno e la corrusca
Orfica Cetra; poi di plaga in plaga
Disgradar tu gli udivi, e più scendendo
Morir con lene ritmo entro i più blandi
Sussurri dell' Etesie, e dentro i fiati

mente, venne a significare *conoscere, accorgersi, pensare*, come qui, più spesso con un' intera proposizione per oggetto. Prese poi significato causativo, cioè *fare scorgere ad altri*, e quasi *dirigere la vista degli altri sopra un obietto*. Oggi non è vivo che in quest' ultimo significato causativo, benchè si adoperi talora anche nel senso di *pensare, stimare, essere d'avviso*: per altri sensi abbiamo *ravvisare, adocchiare, scorgere, ecc.* » (R. Forn.).

48. **L'universa lira**: l'armonia dell'Universo.

51. **Antri Flegrei**: vale qui le voragini dei vulcani; dalla regione vulcanica vicino a Cuma che ebbe il nome di Campi Flegrei.

53. **Vortice dei mondi**, il turbinoso roteare delle stelle.

54-56. **Eridano**, costellazione dei cieli australi di cui solo una parte è visibile nelle nostre regioni. — **Cigno**: costellazione settentrionale di oltre duecento stelle che forma una gran croce nella Via Lattea. — **Orfica cetra**: la costellazione boreale della Lira fra il Cigno ed Ercole; ha più di 60 stelle visibili ad occhio nudo fra le quali una di prima grandezza, detta anch'essa la Lira o Vega.

60 Dai balsamici boschi di Soria
E dell' Indie spiranti; e insieme udivi
Risponder loro ed alternar con legge
Vaghi accesi color, misti profumi,
Soavi mormorii d' acque cadenti,
65 E il moto delle cose entro disposto
Di danza in guisa, cui l' amore è duce,
Cui forman coro di fortuna i giuochi
Audaci, e tutta la governa il Tempo,
Insonne citaredo. Entro a quel senso,
70 Mai non largito all' uom, dalle latenti
Mondïali armonie ravvolta e chiusa
Stavi ed oblita d' ogni cura umana,
Quando appressossi a te l' ultima gioia
Che anticipata delibar t' avvenne
75 Dei superni simposi. Al vivo azzurro
Dell' etere sereno alzasti il ciglio,
Al Signor gratulando, e novamente
Il noto messagger di paradiso
Irradïato di beltà divina
80 Nel profondo del ciel, fuor d' ogni nube
Vedesti, che il lucente occhio affissava
Dritto là dove ogni desio s' appunta.
Poi per caldo d' amor, così guardando,
Soave incominciò mover la destra
85 Su l' animato tetracordo; e quello

60. Soria: lo stesso che Siria.

68-69. Il Tempo Insonne citaredo: vigilante sonatore di cetra; immagine ardita per significare che il tempo mai non cessa dal guidare il movimento concorde di tutto l'universo.

75. Superni simposi: il celeste banchetto, ossia l'eterno gaudio degli eletti paragonato nelle scritture a un convito. *Simposio,* dal greco συμπόσιον, adunanza per bere insieme, banchetto.

82. Ogni desio s'appunta: cioè tende, si volge. « Perchè s' appuntan li vostri desiri Dove per compagnia parte si scema, ecc. » (Dante, *Purgatorio,* XV, 49).

85. L' animato tetracordo: cui cioè, suscitandone il suono, si comunica quasi l'anima e la vita. **Tetracordo** propriamente vale serie di quattro toni; qui è usato per cetra di quattro corde.

Tutto di bei crisoliti e piropi
Ardendo, a te parea l'impulso e il moto
Della destra seguir con lampi e raggi.
Ahi nostre membra inferme; ahi troppo angusto
90 A superna virtude uman ricetto!
Al primo suon dei numeri celesti,
Al guizzar primo delle corde eterne,
Pallida fêssi e più che morta in vista
La vergine latina, a sì gran foga
95 D'immensa voluttà caduca e frale.
Fosse più poco quel furor durato
Dell'angelica ebbrezza, ed ella estinta
Giacea per fermo e rotta il cor, siccome
Per infusi bollori un fragil vetro.

TERENZIO MAMIANI
Poesie Dall' *Inno a S. Cecilia*,
Le Monnier, Firenze, 1864.

CCVI.*

Ave Maria

Quanta pace diffonde sul creato
L'ora che chiude il dì solenne e mesta!
Nel bosco l'augellin s'è ricovrato,
Alla reddita il mandrïan s'appresta;
5 Tace il vento, il mar tace abbonacciato,
Non si muove una fronda alla foresta,
E intanto tra i silenzi della sera
Un lamento s'innalza, una preghiera.

86. **Crisolito**: pietra preziosa di color verde scuro con un' ombra di giallo; dal greco Χρυσό-λιθος. il topazio dei greci antichi. — **Piropo**, dal Πυρωπός, nome di una pietra di color rosso lucente, simile al fuoco.

87. **A te parea, ecc.** pareva a Cecilia che la preziosa cetra dell'angelo seguisse l'impulso della sua mano.

93-95. **Pallida fêssi, ecc.** Sopraffatta dalla pienezza del gaudio, **la vergine latina**, impallidì ecc.

Ave Maria! Già in lento e flebil suono
10 Il maggior bronzo dalla torre squilla:
Ecco tutta col reduce colono
Di cheti mormorìi s'empie la villa;
Già l'opere lasciate in abbandono,
Il lumicino della notte brilla
15 Qui e là furtivo: già la turba pia
Scopre il capo ed intuona: Ave Maria!

Santa Madre d'amor, quest'ora bella
Che sospende i travagli della vita,
Che appende il fanciullino alla mammella,
20 Che al parco desco e al facil sonno invita,
Mentre alla mite vespertina stella
La verginetta timida e romita
Narra la gioia del suo core ascosa,
Quest'ora è l'ora tua, Madre amorosa!

25 Ave Maria! Quest'ora in cui la pièta
Del natìo loco e de' lontani figli
Fa tremolar la lacrima segreta
Del marinaro negli austeri cigli;
Quest'ora, in cui rimpianger della lieta
30 Giovinezza gli acquisti ed i perigli
Suole il buon vecchiarel più amaramente,
Quest'ora è l'ora tua, Madre dolente!

Ave Maria! Quest'ora in cui si porta
L'orfano figlio ad innaffiar le rose
35 Sul fresco avello della madre morta,
E nel fastidio delle umane cose
A te pensa, in te crede, e si conforta,
Che tu le braccia senza fin pietose
Stendi all'afflitto e n'addolcisci i lutti,
Quest'ora è l'ora tua, Madre di tutti.

ANTONIO GAZZOLETTI

CCVII.

Al Verbo

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l' immondo
Più fermarsi non osa con te.
5 È spezzata la verga del forte:
Ai seduti nell' ombra di morte
Nuova luce percuote le ciglia;
Dai legami va libero il piè.
Come sposo dal talamo ascoso
10 Mira, o bella, s' avanza il tuo re.

Del servaggio nell' ora più cruda,
Al saltero sposando i lamenti,
Sospiraron le figlie di Giuda
Lo splendor della santa città;
15 Sotto il giogo dell' empia Babelle
Non piangete, soavi donzelle:
L' aspettato, il Sospir delle genti
A salvarvi fra poco verrà.
Derelitte! di vostre sconfitte
20 La vittoria più grande sarà.

Dalle nubi qual piove rugiada;
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida: La strada
Preparate, stendete al Signor?
25 Ecco, ei viene l' Eterno, l' Immenso,
Fra i perversi vestito di senso;
Ai tormenti, agl' insulti, alla guerra
Vien dal Padre sull' ali d' Amor.
Ahi cordoglio! sull' orrido scoglio
30 Viene a morte pel gregge il pastor.

Oh narrate alle turbe crudeli
Se mertava sì barbaro oltraggio!
Le sue mani distesero i cieli,
La milizia de' cieli guidò.
35 Strinse il freno alle folgori; all' onda
Circoscrisse col dito la sponda;
All' immenso, infallibil viaggio
Questa mole nel vuoto lanciò.
Disse al giorno: t' accendi d' intorno;
40 E la luce d' intorno brillò.

Nelle fibre del limo primiero
Ei trasfuse col soffio la vita;
Sovra i bruti gli diede l'impero,
I tesori del suolo gli aprì.
45 Diede all' anno le nevi, gli ardori,
L' ale ai venti, alle nubi gli umori:
Di foreste la piaggia romita,
Le campagne di messi vestì;
Nere grotte costrusse alla notte,
50 Padiglion fulgidissimo al dì.

Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
Camminando per fosche tenèbre,
Noi crescemmo a delitti novelli,
Dai delitti togliendo l' ardir.
55 E frattanto del Padre lo sdegno
Lui trascelse pel popolo indegno;
Lo distese sul letto funèbre,
Lo percosse, lo vide morir.
Come agnello dinanzi al coltello
60 Quell' Invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal sangue divino
Nei cattivi del Nume l' immago,
Sospirando all' eterno festino,
Le primizie ne colse quaggiù.
65 Nuovo Adamo nel duro conflitto
Dai recessi del seno trafitto

Partoriva celeste Viràgo,
Tutta piena d' ignota virtù.
Sotto l' ale la donna regale
70 Fea raccolta di nuova tribù.

Fulminato dal braccio superno
Perchè riede l'antico serpente?
Che prevalgan le porte d' inferno,
Dio giurollo, non osi sperar.
75 Cozzeranno sfrenate procelle,
Sanguinose parranno le stelle,
Del naufragio lo spettro fremente
Stenderassi gigante sul mar:
E il naviglio fra tanto periglio
80 Noi vedremo securo vogar.

Tracotanti! cessate gli sdegni;
La ragion dell' Eterno si desta:
Oh spavento! già crescono i segni,
Già per l' aria si sente il flagel.
85 Ecco il nume che gli empj confonde,
Come flutto che rompe le sponde,
Come scoppio di nera tempesta,
Come fiamma che scende dal ciel.
Tracotanti! la sorte dei Santi
90 Fia retaggio al deriso Israel.

O Pietoso che lieto venisti
Pei fratelli agli oltraggi, alle pene,
Tu ne salva dal lago dei tristi,
Dagli orrori dell' ima prigion.
95 Qual fia pro dal mio pianto, dal sangue,
Se m' uccide la rabbia dell' Angue?
Nè chi muor, nè chi perde la spene
Scioglieratti gioconda canzon;
Noi viventi d' eterni concenti
100 Empiremo l' eterna magion.

GIUSEPPE BORGHI
Magheri, Firenze, 1841.

CCVIII.*

Per monaca

(AL PADRE DELLA MEDESIMA)

Qual io la veggo con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal era un dì costei quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

5 Tal è pur oggi che l' aurata ciocca
Offre del crine sull' altar votivo,
Fra il lieto suon dell' organo festivo
E il vano pianto della turba sciocca.

Odi, Fernando, e l' amor tuo consola:
10 Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
Tra le bell' alme dalla nivea stola,
Conoscerai la figlia, a quel sorriso.

IACOPO VITTORELLI

CCIX.

Pel monumento alla Vergine sul Cimone

ODE

O d'Appennino sugl' intatti culmini
simulacri giganti,
che vigilate, eretti infra due secoli,
su la fè dei vegliardi e degli infanti;

CCIX. — 2. **Simulacri giganti**: le statue colossali del Redentore e della Vergine erette sulle più alte cime degli Appennini, a presidio e difesa dell'Italia e come richiamo agli alti ideali della fede e della speranza cristiana tra le fatali tenebre dell'errore.

3. **Infra due secoli**: tra il cadere del secolo diciannovesimo e il sorgere del ventesimo.

5 voi già saluta, aerei propugnacoli,
là, tra il verde e il sèreno,
da' clivi suoi, da le convalli Italia,
da le prode dell'Adria e del Tirreno.

Voi candidi trofei di nova gloria,
10 ardui nel sole, adora:
Cristo incedente per le cime ausonie,
a le cento cittadi arride ancora.

E tu sfavillerai dal nobil vertice,
de' martiri o reina,
15 a piè de l' erma croce: oh novo Golgota,
a cui Tuscia ed Emilia oggi s' inchina!

Con materno desio d' immensurabile
amplesso apri le braccia:
indarno, o diva, croscieran le folgori
20 ove raggia il balen de la tua faccia.

Indarno le caligini s' addensano
su la regal tua fronte:
squarcia i nembi il tuo lume, e corre un palpito
per le petrose viscere del monte.

25 Tu dei verni perenni a gli adamàntini
ghiacci parrai più bella:
i nivei manti che del sol scintillano,
cedono al raggio tuo, candida stella.

Deh sorgi, cara e gloriosa imagine,
30 là ne l'aerea sede!
sorgi segnacol pio de la mia patria,
baluardo gentil de la mia fede.

Tu de le vaste alpestri solitudini
ne' silenzi supremi,

13. **Nobil vertice**: la vetta del monte Cimone che si eleva a 2161 metri sul livello del mare ed è la più alta cima dell' Appennino dalle Alpi al Gran Sasso. Quivi fu posta una maestosa Croce e accanto ad essa la statua della Vergine Addolorata, opera dello scultore ventenne G. Graziosi.

35 le voci udrai degl' itali palladii
incoronanti a schiera i gioghi estremi.

D' un buio occaso, d' un albor sì trepido
di secoli oh mistero!
il ridite tra voi, scolte de l' etere,
40 e par vi stringa la pietà del vero....

Ma no: scritto ha con Dio sopra le vergini
sue balze Italia un patto:
e monti e valli e mari a Cristo innovano
il canto de l' altissimo riscatto.

45 O d'Appennino sugl' intatti culmini
simulacri giganti,
che vigilate, eretti infra due secoli,
su la fè dei vegliardi e degli infanti;

De l'età nova, tra le cune e i tumoli,
50 fisate omai l' aurora:
Cristo incedente per le cime ausonie,
a le cento cittadi arride ancora.

FRANCESCO MASOTTI

CCX.

Nunzio Sulprizio alla fonte di Riparossa (*)

— Là sul petroso monte
D' un alta roccia al pie', presso ai vivaci
Rampolli d' una fonte,

35. Itali palladii: le statue sopra ricordate. Il palladio era a Troia la statua di Minerva Pallade, che rapita da Diomede e da Ulisse, fu rinvenuta più tardi da Demofonte e posta sull' Acropoli. Dalla virtù attribuita al palladio di rendere cioè inespugnabili i luoghi dove era posto, il poeta chiama qui palladii le dette statue del Redentore e della Vergine erette a tutela dell'Italia.

CCX. — (*) Nunzio Sulprizio nato a Pescosansonesco nella diocesi di Penne il 13 aprile del 1817 da poveri genitori, e rimasto orfano a 9 anni,

Solitario lungh' ore in terra giaci,
5 Misero garzoncello.

— Sul natio paesello
Posi sovente il guardo, e le casette
Negre rimiri e il fumo che s' innalza
Dai domestici fuochi: odi soave
10 Cantar la madre a studio de la culla;
Vedi frotta qua e là di fanciulletti
Che lieta si trastulla;
E il garzon vigoroso
Con la vanga sull' omero, fischiando,
15 Quinci salir la via.

— Tu guardi e pensi, o Nunzio: — Ov'è la mia
Casetta? ov' è la madre
Che un bacio, una carezza
Mi doni? e il genitor che senz'asprezza
20 Meco divida un pane? —

— Misero giovinetto,
Già non è tuo quel tetto
Che ti raccoglie: ivi di gridi e strazi
Solo hai copia: sul tuo duro giaciglio
25 Ahi quante volte al ciglio
Ti contendono il sonno e freddo e fame!

— Non è per te lo sciame
De' garzoncelli e i giuochi
E la perpetua festa;
30 Anzi tu giuoco a lor che assai crudeli,

fu allogato dallo zio presso un fabbro spietato e bestiale che lo gravò di fatiche sopra le forze, con la giunta di maltrattamenti e di percosse. Dopo sei anni di privazioni e di pene sopportate con eroica pazienza, fu colto da fiero morbo che gli produsse una piaga nella tibia. Recatosi a Napoli nell'Ospedale degli Incurabili, vi dimorò per due anni durante i quali, nulla curante de' propri patimenti, prestò l'opera sua in servigio degli infermi. Morì a Napoli il 5 maggio 1836 e fu sepolto nella Chiesa di S. Michele a piazza Dante. Dichiarato Venerabile dal S. Padre Pio IX, il 21 giugno 1891 il S. P. Leone XIII promulgava il decreto delle sue virtù in grado eroico.

Nè il sanno, a te nel viso
Gettano motti e riso.

— Non è per te la pia
Nobile gioia del lavor; degli anni
35 Giovenil la baldanza;
Le membra grame ad un bastone affidi
E lento per la via
Il tuo frale trascini e i lunghi affanni.

— Muto tu pensi, o Nunzio, ed alla valle
40 L'occhio declini, e al fonte
Che ti mormora presso; indi all'infermo
Piede, all' edace piaga...
E delicato il core
Ti trema, e il puro fronte
45 Tu pieghi nel dolore.

— Ma un solo istante: l' anima
Tosto rilevi; il verde
Guardi de' campi, e il libero
Aër sereno, i cieli azzurri, il fulgido
50 Sole: e di speme un riso
Brilla sul santo viso.
Qual corolla avvizzita
Già si dissolve e cade,
Nunzio, tua breve vita.
55 Oh ma de' tuoi dolori un non si perde!
Germoglian rose e viole
Nelle celesti aiuole.

PAOLO DELL'OLIO

CCXI.

A Cristo Dio

OMAGGIO DELLA SCIENZA

Luce infinita, che dal tuo Lucente
Non ti disuni, e a Lui se' Imago e Figlio;
De l'immobil consiglio
Ragione e specchio a l'increata Mente;
5 Verbo adequato del divin Pensiero,
Forma della beltà, splendor del vero;

Qual disegno fu il tuo, qual fu la cura
Quando da Te partisti una scintilla,
Onde sì adorna brilla
10 Per la terra e pel ciel l'alma natura,
E dal nulla e dal caos par l'universo
A tanta vita, a tanta festa emerso?

CCXI. — **1-6.** « Gesù Cristo, con questi primi versi invocato, è personalmente il Figlio dell' Eterno Padre, identico a Lui per la realtà della Essenza divina, distinto da Lui per l' opposizione relativa di procedente al suo principio. E ne procede per via d'intelletto; quindi la ragione delle proprietà che convengono alla seconda Persona, e degli attributi che in questa strofa se ne accennano. — È luce, perchè da questa bellissima tra le sentite cose togliamo la miglior metafora per significare la conoscenza intellettuale. — Non si disuna dal suo Lucente, che è il Padre, per l'unità della divina Natura. E perchè il termine dell' operazione intellettiva è nella mente rappresentativo dell'oggetto, e il primo oggetto da Dio conosciuto non è altro da Lui stesso, la seconda Persona ha insieme nome e verità d'Immagine e di Figlio. Iddio fuori di sè produce le creature come sue immagini infinitamente diminuite. Però la ragione di volerle e la norma in costituirle è tutta nella prima Immagine in ogni modo perfetta. Essa è dunque quella a che Dio mira nel creare e nell'ordinar l'universo; essa è regola della perfezione, e modello imitato, e forma a cui assomigliandosi ogni cosa è bella, per Lei ogni vero ha splendore. Vedi *Parad.*, X, 1-6, XIII, 55-60 (n. d. A.).

8. **Partisti una scintilla**: l'universo sensibile nelle cui meraviglie risplende quasi un raggio, una scintilla della bellezza infinita di Dio.

Come di color vario i rai del sole
Fan parventi le cose e chiare e belle,
15 Sì che diviso in quelle,
O in gemme, o in vaghi insetti, o in pinte aiuole,
È il diurno fulgor, che ricco e grande
Uno permane e sè per tutto spande;

Così del sommo Artefice l'idea
20 Ne la fattura universal si mostra,
Dal dì che in gara e in giostra
Qui gli elementi e su gli astri Ei ponea,
E a le mutate e a le incorrotte forme
Scolpia 'l sigillo e stabilia sue norme.

25 O sol che a tutti splendi, e insiem d'un lampo
Accendevi quaggiù la nostra mente!
Ella assetata, ardente,
Cercò del ver l'interminato campo,
E l'opra tua, e Te scrutando, audace
30 Mosse di sua ragion la tenue face.

Ma più che il mar profondo e il cieco abisso
Vincan la goccia cui rapisce il vento,
Più che il gran firmamento
La zolla avanzi u' il piè mortale è fisso,
35 Gli umani ingegni e de l'Empir le prime
Intelligenze eccedi, o Dio sublime!

13-18. Come, ecc., si costruisca: *come i rai del sole fanno* che *le cose sieno parventi di vario colore e chiare belle, sì che* lo stesso *diurno fulgore,* mentre è *diviso* (decomposto ne' varii colori dello spettro solare) *in quelle* o *in gemme,* ecc. *uno permane* in sè e si spande *per tutto;* così ecc.

21. In gara, dice quasi l'emulazione a muoversi vagamente, e più propriamente si riferisce agli astri che nella loro carriera par quasi gareggino di velocità e di leggiadria roteando in elegantissime curve. — **In giostra** esprime invece la continua vicenda onde, su la terra gli elementi e gli astri nel ciclo, con azione scambievole si alterano, si trasformano, si rinnovano incessantemente.

23. Le mutate: le forme degli esseri corporei soggetti a mutazioni sostanziali ed accidentali — **Le incorrotte;** le sostanze spirituali, come l'anima umana e gli angeli.

25. Un lampo: la facoltà intellettiva.

E a noi scendesti! I suoi prodigi ottenne
Più che in crear stupendi Amor divino.
D'un figlio, d'un Bambino
40 A noi col volto Sapienza venne:
D'ineffabil dolcezza e grazia pieno
Della Madre gli è trono il vergin seno.

Nei temprati fulgori e nella nota
Fraterna specie Ei l'occhio avido attira:
45 Non più indarno sospira
L'alma sospesa a verità remota,
Nè la prole d'Adam, cui valor manca,
Del suo destin chiedendo, invan si stanca.

De l'uom, del ciel, del Creator gli arcani,
50 De l'orbe il pianto ed il comun riscatto,
Con l'amoroso patto
Che dall'alto recò pace agli umani,
L'ordin dei tempi e la mondana istoria,
C'ha per termin fatal la tua vittoria,

55 In Te, Cristo, s'accentra. O Luce immensa,
Di che assai pe' Cherubi è un fioco raggio,
A Te dunque l'omaggio
D'ogni non pervertita alma che pensa.
Diò de le scienze, a Te d'ogni più culto
60 Intelletto il desio, la lode, il culto!

Quale incontro s'aderge urlo blasfemo
Di saccente drappello, in Dio superbo?
Ahi, così cadde acerbo

37. **A noi scendesti**: mediante l'Incarnazione del Verbo.

43. **Nei temprati fulgori, ecc.** I fulgori della divinità si temprano, si velano quasi nel Verbo fatto carne e che nell'umana sembianza, nella **nota fraterna specie, attira** a sè lo sguardo bramoso degli uomini.

56. **Assai pe' Cherubi, ecc.** un tenue raggio della divina luce è bastevole a vincere e sopraffare le angeliche intelligenze.

62. **In Dio**: contro Dio.

63. **Cadde acerbo**: cadde cioè dal cielo prima di essere confermato in grazia: prima quasi di giungere a maturità col divenire beato: « Il Primo Superbo Che fu la somma d'ogni creatura Per non aspettar lume cadde acerbo » (Dante, *Par.*, XIX, 46-48).

E di possanza e di chiarezza scemo
65 Chi 'n ciel vestia al mattin le gemme e l'ostro
E freme or ne l'abisso orrido mostro!

Ite con lui ne le tartaree grotte,
Strigi, esose del sol, che in tanta guerra
Congiuraste la terra
70 A ombrare il giorno ad evocar la notte,
E d'empietà, ch'ogni delitto avanza,
Contaminaste a noi la patria stanza.

Stolti! I fantasmi e le mentite larve
Per voi di salde cose ebbero aspetto;
75 Al torbido intelletto
Ogni ferma ragion delirio apparve:
E dal seno ove tosco e fiel s'annida,
Stolti eruttaste a Dio la truce sfida!

Maledetti, fuggite! A voi raccolto
80 L'odio è nel cor, sul labbro è la menzogna.
La colpa e la vergogna
Che vi fa brutto e mal vi torce il volto,
Parvi in fronte scolpir del bestial regno,
Onde sorger voi dite, infame il segno.

85 Macchiar voleste invan la bella imago
De l'alma, a noi discesa aura divina.

65. Chi, ecc. Satana, ed è immagine ispirata dal tratto d'Isaia (XIV, 12-15) dove, sotto le sembianze del re di Tiro ornato di gemme, si crede raffigurato il principe de' demoni.

68. Strige: uccellaccio rapace, notturno, dal capo grosso tondeggiante e cogli occhi volti in avanti: qui è usato metaforicamente per uomini che odiano la luce del vero, quali appunto certi dotti abbacinati che mentre scatoneggiano magari dalle cattedre universitarie, non hanno occhi per vedere Iddio e riconoscere nella Chiesa la divina opera di Gesù Cristo.

69. Congiuraste: stringeste in lega.

73. Fantasmi e mentite larve, sono qui dette le vane ipotesi e le congetture più sbalorditoie sognate e spacciate con rara improntitudine dai maestri dell'errore.

83. Il bestial regno: il regno animale, delle bestie, del quale, secondo la cervellotica fantasia del darvinismo, la stirpe umana non sarebbe che derivazione e perfezionamento.

Invan stirpe ferina
De l'uom sognaste la gentil propago,
E in un turbin che notte e caso involve
90 L'agitata fingeste atoma polve.

Ecco di lui che sorse angiol d'Aquino
All'obliosa età par novo il lume:
Veston robuste piume
L'anime a lui seguaci in suo cammino,
95 E a te riedono, o Cristo, e ognun già sdegna
De la materia vil l'abbietta insegna.

Le vie di pace ai popoli frementi
Tentan di molti i faticosi studi.
Sola tra i vani ludi
100 La voce di Leon tocca le genti,
E a Te le adduce, o Cristo, e Te sol mostra
Speme e salute de la patria nostra.

D'Asia vedemmo e del primevo Egitto
Nelle dischiuse cifre uscire i morti,
105 A vendicar risorti

89. In un turbin, ecc. si accenna all'opinione di chi, negando la creazione divina, attribuisce la formazione dell' universo sensibile alla fortuita combinazione degli atomi!

92. Par novo il lume: apparisce, splende quasi di nuova luce la dottrina di S. Tommaso d'Aquino proclamato dal Pontefice Leone XIII patrono delle scuole cattoliche.

96. L'abbietta insegna: « alludesi qui ai materialisti rappresentati come una schiera che alza il suo vessillo, simbolo di adesione al fango, e protesta di non riconoscere altro che la materia per la quale combatte contro il mondo spirituale » (n. d. A.).

97-102. Le vie di pace, ecc. Sono qui accennati i vari sistemi più o meno umanitarî che invano tentano di soddisfare alla smodata cupidigia delle moltitudini, e ad essi si contrappone la voce di Leone XIII, che, nelle encicliche piene di cristiana sapienza, riconduce i popoli a Cristo e al suo Vangelo, dimostrando il vero ordine dell' umana società.

103. D'Asia vedemmo, ecc. Allusione alla valida conferma che i racconti della scrittura, riguardati dalla moderna empietà quali leggende favolose, ricevono tuttodì dai monumenti storici dell' Assiria e dell' Egitto, mediante la interpretazione dei caratteri cuneiformi e dei geroglifici. — **Nelle dischiuse cifre, ecc.** Nelle antiche iscrizioni dichiarate dai dotti si rivela la storia di remote genti che tornano così a rivivere fra noi.

Delle ispirate carte il vero e il dritto:
Gridan le pietre a la genia rubella
Che sillaba di Dio non si cancella,

E sta qual torre immota e quale scoglio
110 Che i flutti arretra, l'immortal parola.
D'ogni bugiarda scuola
Impotente è il furor, matto è l'orgoglio:
Di veritate e di giustizia cinto
Tu Maestro e Signor, Tu Cristo, hai vinto.

115 Genio dell'uomo, che gli eterei campi
E degli astri le vie percorri a volo;
Tu che nuove dal suolo
Desti le forze e tratti innocuo i lampi;
Tu che, scrutando la ragion dei tempi,
120 Le fole accusi e accerti i prischi esempi;

A Lui che i cieli stese e con su'arte
De l'universo e d'ogni moto è legge,
A Lui che gli anni regge
E l'alternate sorti a noi comparte,
125 A Lui t'inchina reverente, e avrai,
Genio de l'uom, di vera luce i rai.

Tu neghi? Alta tenébra e immane incombe
Pondo su te di cupe ombre tremende.
Nelle umane vicende

117-118. Nuove dal suolo Desti le forze: « Le nuove forze destate dal suolo sono le proprietà dei corpi non sospettate dagli antichi e dalla moderna fisica volte in servigio degli uomini. Sono deposte nel suolo le immense torbiere e i carboni fossili nei quali è raccolto il calor solare degli antichissimi secoli con cui ora son mosse tutte le macchine a vapore; è tratta dalla terra l'elettricità, forza maravigliosa che una semplice cascata d'acqua e un anello mobile bastano ad eccitare; sono nascoste nei corpi altre forze, finora occulte, che i nuovi studi vanno scoprendo ogni giorno, quasi scavando inaspettati tesori » (n. d. A.).

119-120. Tu che scrutando, ecc. Tu che, indagando il corso delle umane vicende, discerni il vero dal falso, la storia della leggenda.

127. Tu neghi? Impugni l'esistenza di Dio creatore del mondo e provvido reggitore delle umane sorti?

130 Ansio brancolerai fra le tue tombe,
E di tutto dubbiando, andrai sol certo
Di tuo furor per muto ampio deserto.

Ma se del duro egizio al reo soggiorno
Son l'empie notti e le paure immesse,
135 Più fulgente di Gesse
Sorge ai fidi cultor l'astro del giorno,
E de l'onda e de l'aura il fresco riso
È un primo albor che sa di paradiso.

Noi, cui più bella fiamma alluma e scalda
140 Di verità pel nobile conquisto,
Pure a Te, dolce Cristo,
Ossequenti chiniam l'anima balda.
Ma in Te fermo il pensier, sente la lieta
Mente che Tu la via, Tu sei la meta;

145 E tanto in tua virtù s'afforza il guardo,
E di spazii e di tempi i fini eccede,
E da altissima fede
Oltre nostra ragion fatto è gagliardo,
Che qual d'Aquila alfin non dubbia prole,
150 In Te, Cristo, s'affisa, eterno Sole!

GUIDO MATTIUSSI

130. Fra le tue tombe: « le tombe per gl' inani monumenti delle umane grandezze che si succedono e perdono, nè lasciano quella luminosa memoria e quel frutto duraturo che resta dalle opere fatte per Iddio, come appar nella Chiesa » (n. d. A.).

134. Immesse: infuse, indotte, ecc.

135. Ai fidi cultor di Gesse: « Gesse era la parte d'Egitto abitata dagli Ebrei: ivi era luce limpida e piena, mentre tutto intorno facea notte per le tenebre miracolose indotte da Mosè: la nona piaga d' Egitto. Similmente son nella luce quelli che credono a Cristo, e brancolano tra le ombre coloro che gli negano fede » (n. d. A.).

CCXII.

Alla S. Eucaristia

L'aurea spica, o Signore, e 'l rosseggiante
Entro i turgidi grappi al sol che avvampa
Fulvo licor, d'insuperata fiamma
A velame eleggesti onde a l' inferma
5 Progenie de' mortali, in su la sera
Di tua acerba giornata, arcana mensa
Imbandivi. E 'l tuo sangue e le virginee
Carni, divino amante, al contristato
Drappel de' cari tuoi, cui la vicina
10 Del Golgota tragedia d' infinita
Pietà stringea, memoria eterna e pegno
Di te stesso lasciavi. Ah, i vasti ignora
Portenti de l' amor, chi al forte lume
Della fe' non apprese i memorandi
15 Misteri investigar da le parvenze
Eucaristiche ascosi. A la gran cena
Del benedetto Agnello eterea dape
Le genti or nutre. Ecco a l'umana prole,
Nel Verbo innovellata, Iddio prepara
20 Lieta stagion cui indarno il senno e l' opra
Di lunghe età anelâro e la recente
Per vie diverse intende. Una famiglia
Sorge in Cristo congiunta ed affratella
Un sol desio genti divise, a cui
25 Del pelago gli abissi e le nevose
Giogaie e gli alti fiumi invïolato
Eran riparo.
Incognite marine
Veleggiando, una nave invêr l'estreme
30 Plaghe del mondo naviga, a lo sguardo
Remote ancor del cupido mercante
D'aromi e d'or bramoso; ivi solerte,

Da lo Spirto recato, approda il messo
Di Dio. Ne la profonda de le selve
35 Solitudine immensa ei le vaganti
Tribù raccoglie e, qual sotto l'altèra
Volta di Michelangelo s'aduna
Il popolo fedel, tal sotto i verdi
De le natie foreste ardui, fiorenti,
40 Colonnati l'attonito selvaggio,
Deposto l'arco e la faretra, i santi
Misteri adora e ad un convivio istesso
D'Europa siede coi fratelli. A l'egra
Umanità, fra dure prove e immani
45 Lotte peregrinante, in ogni lido
Così un'ara s'aderge ove de' forti
L'eletto pan si serba. Ahi, ne la dira
Tenzon che affanna il viver nostro, al duolo
Il Dio d'amor la sconsolata prole
50 Non abbandona e, sotto i veli ascoso
Del mistico frumento, assiduo veglia
I figli suoi. Sui vertici de l'Alpe
Flagellati dal nembo e ne la fonda
Vallea dove la grama famigliuola
55 Ricovra dei pastor, fra lo squallore
Di povere capanne anch'essa appare
La chiesoletta ed, ospite divino,
Quindi Gesù mai non si parte. Oh quante
Da quell'altare ei versa ne l'attrito
60 Petto serene gioie e come avviva
Nostra inferma virtute! I solchi atroci,
Onde il cor sanguinò già lunga etade,
Si rimarginan quivi e su le crude
Ferite il pianto in dolce rivo abbonda.
65 Allor che imbruna l'orizzonte e lieto,
Per la curva de' cieli, a mano a mano,
De le stelle s'accende il casto lume,
Cantor sovrano l'usignol discioglie
Da la siepe i suoi trilli. Entro i securi

70 Alberghi accolto il mansueto gregge,
La villanella il passo agile intende
Vêr la chiesola. Al piccioletto lume
Di solitaria lampa, a piè del santo
Tabernacol prostrata, il Dio nascoso
75 In umil atto invoca e a Lui confida
L'ansie del cor, le trepide speranze,
I travagli cocenti ad ogni sguardo
Inviolati. Ed Ei, cui degli afflitti
I sospiri son conti e primo tolse,
80 Re de' martiri, il duolo onde la rea
Stirpe s' aggrava, il ciglio lacrimoso
Terge a la mesta.
Derelitto siedi
Pietoso nume intanto infra i superbi
85 Ostelli cittadini e, mentre ferve
Nelle fulgide sale e ne' frequenti
Teatri oscena danza, i templi tuoi
Muti, deserti, ne l'orrore avvolti
De la notturna tenebra, non hanno
90 Adoratori. Ahi, sfortunato amante!
Di te non cale all'orgogliosa prole
Dell'uomo e il cor, che anela irrequieto
D'amore ai dolci palpiti, le tue
Fiamme non cura! Eppur regnasti un giorno
95 Su queste terre ed accorrean giulivi
I padri nostri al tempio, e per le vie,
Allor che n'esci a confortar le estreme
Ambascie di chi muor, devotamente
Pregando ti seguiano! Infra gli osanna
100 De' popoli credenti e 'l risonante
Squillo de le campane anco ti vidi
Passar benedicendo e a te d' intorno
Inni e cantici e fiori ed odorato
Vapor d' incenso. In pompa trionfale,
105 Dolce Signor, così cittadi e ville
Già percorresti e tutto a te d'intorno

D'amor rideva e di serena gioia.
Ma l'età rea, degli avi il pio costume
Dispregia ahi lassa! e la vetusta Fede
110 Rinnegando, i tripudi e 'l plauso e i serti
Di lauro or serba a' tuoi nemici! Oh troppo
Iddio benigno! O Re dei re, la bieca
Ira degli empi imperversar non miri
Contro te stesso? Eppure a tanto oltraggio,
115 Pacifico Signor, l'ultrice spada
Non opponi, chè vanto aver non curi
Uccidendo, su l'odio onde t'assale
Il nostro nulla: conquistar tu godi
Coll'amor chi t'offende e, se di strali
120 T'armi, dal cor li traggi ove sfavilla
Di carità la face. Oh compi oh compi,
Signor, le tue vendette, e, quale, al raggio
De'nuovi soli, da l'afflitto piano
Sgombran le nebbie e avvivasi di verde
125 Gioventù la natura, astro possente,
Trionfi amor sul gener nostro e al seno
La rinnovata prole alfin ti adduca.

GIOVANNI M.ª VITELLESCHI
Liriche, Giachetti, Prato 1900.

CCXIII.

Nel dì che mi venne recato il S. Viatico.

Tu, Signor della vita e re del cielo,
Cui tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

5 Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì, s'anima ancora;
Pover' erba del prato, umile stelo,
Puoi far ch'io viva e puoi voler ch'io mora!

Sia qual più brami; sol ti raccomando,
10 Se ho da morir, la mia dolce famiglia,
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!
Perdona a me, com' io perdono a tutti.

GIOVANNI PRATI
Da *Memorie e lacrime*, Guigoni, Milano, 1862.

CCXIV.

Gesù Cristo auspice del nuovo secolo

ALCAICA LATINA
DEL S. P. LEONE XIII RECATA IN VERSI ITALIANI.

Età de l' arti ingenue
Nobil cultrice or chiude i vanni alteri:
Di civil agio il vanto,
E i rapiti a natura ardui misteri,
5 Se altrui talenta, memori nel canto.

Me de l' occiduo secolo
Premon più forte le nequizie e l' ira;
E 'l cor ne piange e freme.
Ahi quanta, se a ritroso il guardo mira,
10 Ruina il vince di vergogne estreme!

A IESU CHRISTO

INEUNTIS SAECULI AUSPICIA

Cultrix bonarum nobilis artium
Decedit aetas: publica commoda,
Viresque naturae retectas,
Quisquis avet, memoret canendo.

Saecli occidentis me vehementius
Admissa tangunt; haec doleo et fremo.
Pro! quot, retrorsum conspicatus,
Dedecorum monumenta cerno.

Infranti scettri, eccidii,
O di turpe licenza il folle impero
Lamenterò ne' carmi?
O contro a l'arce Vaticana il fiero
15 Ludo di fraudi innumeri e de l'armi?

Ove de l' Urbe, principe
Fra tutte sola, ove n' andò la gloria
Franca d'ogni servaggio?
Di lei, sacra ne' secoli vittoria,
20 Di lei, sede a' Pontefici e retaggio?

Da Dio disgiunte ahi misere
Leggi! Qual fe', qual di onestá ne affrena
Norma secura? Il dritto,
Se dagli altàr si svella, ecco, balena,
25 E nell' onta ruina e nel delitto.

Udite? al ciel fa oltraggio
Di fatui sofi nell' error perduta
Un' ibrida tregenda;
Onde avvien che natura inerte e muta
30 Chiamar nome supremo osi e contenda.

Querarne caedes, sceptraque diruta,
An pervagantis monstra licentiae?
An dirum in arcem Vaticanam
Mille dolis initum duellum?

Quo cessit Urbis, principis urbium,
Nullo impeditum servitio decus?
Quam saecla, quam gentes avitae
Pontificum coluere sedem?

Vae segregatis Numine legibus!
Quae lex honesti, quae superest fides?
Nutant, semel submota ab aris,
Atque ruunt labefacta iura.

Auditis? effert impia conscius
Insanientis grex sapientiae;
Brutaeque naturae supremum
Nititur asseruisse numen.

E la superna origine
Di nostra gente fastidisce insana;
Ombre allettando infide,
De' bruti la propagine e l'umana,
35 Cui dissociò natura, agguaglia e irride.

Ahi per che sozzo gurgite
L'impeto cieco di superna etate
Indomito ruina!
Deh! l'imperio di Dio, genti, servate,
40 Dei secoli tremendo a la rapina;

Di Lui che solo indubbia
È *vita* e *veritade*, una al ciel *via*
Ei solo a l'uman seme,
Che un placido fluir d'anni desia,
45 Può d'aurea pace maturar la speme.

Ei di Pietro a le ceneri,
Egli a chiamar mercè le vïatrici
Turbe adducea pur ora:
Oh ridesta pietà! non vani auspici!
50 Nunzia di pieno sol fulgida aurora!

Nostrae supernam gentis originem
Fastidit excors: dissociabilem,
Umbras inanes mente captans,
Stirpem hominum pecudumque miscet.

Heu quam probroso gurgite volvitur
Vis impotentis caeca superbiae.
Servate, mortales, in omne
Iussa Dei metuenda tempus,

Qui *vita* solus, certaque *veritas*,
Qui recta et una est ad superos *via*.
Is reddere ad votum fluentes
Terrigenis valet unus annos.

Nuper sacratos ad cineres Petri
Turbas piorum sancta petentium
Is ipse duxit; non inane
Auspicium pietas renascens.

GESÙ, dei tardi secoli
Arbitro, Tu l' arrisa età novella
A lieto vol sospingi:
E qual v' ha gente al nome tuo rubella,
55 In tua diva possanza al ver costringi.

Tu d' alma pace i germini
Feconda: ire, tumulti, armi fraterne,
Da la torva minaccia
Posino alfine: e nelle cupe inferne
60 Sedi le niquitose arti ricaccia.

Te duce, un solo spirito
Governi i re: Tu docili gli aduna
Di tue leggi a la scola:
Uno l' Ovile, uno il Pastore; ed una
65 La Fè che sulla terra imperi sola.

Già, men due lustri, un secolo
Io per Te vissi: corsa ho la mia strada.
Rendi tua grazia intera:
Dammi, t' imploro, non indarno cada
70 Del tuo Leon la supplice preghiera.

FRANCESCO MASOTTI

IESU, futuri temporis arbiter,
Surgentis aevi cursibus annue:
Virtute divina rebelles
Coge sequi meliora gentes.

Tu pacis almae semina provehe:
Irae, tumultus, bellaque tristia
Tandem residant; improborum
In tenebrosa age regna fraudes.

Mens una reges, te duce, temperet,
Tuis ut instent legibus obsequi;
Sitque unum Ovile et Pastor unus,
Una Fides moderetur orbem.

Cursum peregi, lustraque bis novem,
Te dante, vixi. Tu cumulum adiice;
Fac, quaeso, ne incassum precantis
Vota tui recidant Leonis.

LEO XIII.

CCXV.

A Maria

I.

Nell' ora che pe 'l lucido zaffiro
La danza de le stelle in ciel volteggia,
Mi parve esser rapito entro la reggia
Superba, immensa, dell' eterno empiro.

5 Mentre cerco di Lei per cui sospiro,
La qual fra tutti colassù primeggia,
Vicina al suo bel Sol, che la vagheggia,
Nella spera suprema alfin la miro.

Il suo guardo rideva al guardo mio
10 Di sì beato riso che favella
Ridir non potrà mai ciò che vid' io.

Occhi miei, che sarà mirar com' Ella
Risplende veramente innanzi a Dio.
Se pur sognando a noi parve sì bella?

II.

15 Gentil colomba, che battendo vai
La candid' ala a queste rive intorno,
In fin che stanca in sul morir del giorno
Della celletta mia nido ti fai;

Vieni e mi mostra i bei cangianti, ond' hai
20 Il rotondetto collo e 'l petto adorno;
Vieni e 'l silenzio del comun soggiorno
Rompi col suono de' tuoi dolci lai.

Di tue penne il candor, la creatura
Mi riduce al pensier, che a Dio sì piacque
25 Perchè fra tutte d' ogni labe pura.

E ne' gemiti tuoi sento la voce,
Ond' Ella pianse il suo Gesù, che giacque
Ahi! confitto per me sopra la croce.

PIER PAOLO BARBIERI
Dall' *Amante di Maria*, Vicentini, Verona, 1864.

CCXVI.

La Risurrezione (*)

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,

CCXVI. — (*) Di quest'inno scrive il Tommaseo: « Io ho sentito persone, il cui giudizio m'è rispettabile, stimar questo terzo un degl' Inni più deboli del Manzoni, non so se per qualche negligenza di stile; io all'incontro, se dovessi scegliere, non ne troverei uno più pieno, più vario, più ricco di poesia, più sapientemente ordinato. Dopo sei anni di silenzio, il Manzoni ha con quest' inno aperta la sua nuova via. Senti in esso la matura giovinezza d'un forte intelletto » (N. Tommaseo. *Ispirazione e Arte*, Lemonnier, Firenze 1858). — Nelle prime dieci strofe, dopo annunziato il maraviglioso avvenimento della Risurrezione di Cristo e il rapido diffondersi della lieta novella, si accennano le profezie che la prenunziarono agli Ebrei; segue la descrizione del fatto portentoso narrato coi particolari che ne danno gli evangelisti. Dall' undecima strofe all' ultima l' inno assume forma parenetica e si esortano i fedeli ad esultare colla Chiesa per il trionfo di Cristo, giubilando di santa allegrezza nella carità dei fraterni conviti.

1. È risorto, ecc. « Queste strofe del Manzoni, così il Carducci, possono benissimo nel senso letterale essere un dialogo tra due del popolo, appena corsa la voce del miracolo. Il primo interlocutore è un isdraelita non ardente e non protervo che dice: — Dunque è proprio risorto? Ma come è possibile? — E l'altro, un fervente, un discepolo: — Io lo giuro per quello che lo risuscitò dai morti: è risorto! — Tale il senso letterale. Il senso anagogico, come diceva Dante, è l'antitesi tra la ragione umana e la fede. Così inteso il dialogo non potrebbe essere più bello. Quel secondo interlocutore, il fervente, com'è vero con quel suo giuramento, con quel ripetere insistente, con quell' affetto da innamorato: — il capo santo più non posa nel Sudario, — con quella rimembranza della comparazione davidica! ».

2. Preda: « Colui che la gran preda Levò a Dite » scrisse Dante (*Inf.*, XII, 38), parlando delle anime redente, frutto della vittoria di Cristo. E in un antico inno pasquale si legge: « Quam devorarat improbus Praedam refudit Tartarus ».

Come è salvo un'altra volta
5 Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
10 È risorto: dall'un canto
Dell' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

15 Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
20 Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè:

4. Un' altra volta: È narrato nel Vangelo che Gesù più volte scampò la morte sottraendosi alle insidie de' suoi nemici.

6. Per colui, ecc. « Per Iesum Christum et Deum Patrem qui suscitavit eum a mortuis » (*Apost. ad Galath.* I, 1).

9. Sudario: v. lat. sciugatoio; qui vale il pannolino col quale nella Palestina si avvolgeva il capo ai morti. Anche Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, citato dal Carducci scrive: « Lintea tolle, precor, sudaria linque sepulcro ».

13. Come un forte inebbriato, ecc. Immagine biblica tolta dal Salmo settantottesimo, v. 65. « Et excitatus est tamquam dormiens dominus, tamquam potens crapulatus a vino » — « Del resto l' immagine o comparazione dell' ebrietà torna altre volte nella poesia della Scrittura: ricordo « la terra che davanti al Signore barcolla come un uomo ebro » (Isaia, XXIV, 20). E la comparazione o immagine è di quelle che i forti poeti delle età giovani, David, Omero, Eschilo, Pindaro, lanciano alla brava nel fervore del canto; i letterati delle età culte le limano o le tosano: il Manzoni la riprese e gittò netta e rozza com'era. E fece bene; tanto più che in que' suoi versi si può presumere parli un ebreo, quasi citando l'autorità dell' antico profeta. È, come dicevano, color locale. La morte passò su 'l leone di Giuda, come un' ebrietà sur un giovine robusto ». (Carducci).

15-21. Come a mezzo, ecc. « Dopo la comparazione biblica, eccone una, quasi a dire, omerica per la minutezza, moderna per la esattezza dei ter-

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso

mini; in una strofe, per elezione e disposizione di parole, per pose di accenti, per rispondenza di versi, perfetta. — **Si risente**: non *si desta;* **scuote dalla testa,** non *rimove colla mano;* **dipartita,** non *staccata,* anche perchè **inaridita**: — **Lenta lenta vi ristè**: tutto bello. Forse che nel primo verso *Quale* avrebbe suonato meglio di *Come,* anche per la corrispondenza all' altro termine della comparazione » (Carducci).

22. **Tale il marmo, ecc.** « La strofe quarta è d'intonazione forte, ma non senza difetti di elocuzione. « Che è quell' aggiunto d' **inoperoso,** dato al marmo, quasi avesse potuto far altro che stare inoperoso? » domanda il Ranalli; e mi pare difficile rispondergli. Il Tommaseo scivola: « **Inoperoso** qui dice la facilità con cui vinse ogni ostacolo il Salvatore risorto. Il modo non è proprio, a dir vero ». Non doveva piacere neanche al Manzoni, il quale vi scrisse sopra, nell'interlinea: *faticoso* » (Carducci).

23. **L'arca scavata**: la tomba scavata nella roccia, conforme al testo evangelico che ha « quod erat excisum de petra » (Marc. XV, 46). L'illustre can. prof. Francesco Masotti, in una nota riferita dal Carducci, scrive in difesa di questa espressione del Manzoni censurata dal Ranalli: « Si dà biasimo al Manzoni dell' aver dato ad arca l' ozioso aggiunto di scavata. non potendo essere arche che scavate non sieno. Ma, per intendere la ragione di quell'epiteto, conviene por mente alla particolar forma del sepolcro di Cristo e all'antica maniera di sepoltura ch' era in uso presso gli Ebrei. Costituivano il sepolcro di Gesù Cristo due diverse spelonche tagliate nella roccia, delle quali la prima serviva all' altra di vestibolo e rimaneva aperta; l'altra, tutta scavata nel vivo della rupe profonda, era alta sì che un uomo in piedi a pena poteva con la mano toccarne la sommità della volta, e vi si entrava dalla parte di oriente, per una postierla, alla quale venne apposto il gran sasso. In questa seconda spelonca fu deposto il corpo di Gesù Cristo, e propriamente sopra un loculo scavato nella parte settentrionale di essa, lungo sette piedi e alto tre palmi da terra.... Ciò posto chi non vede che con l'aggiunto di **scavata** dato ad **arca**, il poeta ha voluto dinotare la peculiare forma della tomba di Cristo, per la quale essa differisce dalle consuete arche funerarie? Di quel sostantivo e di quell'attributo egli ha fatto una cosa sola per integrare la nozione della tomba di Cristo. E questo preciso accenno alla lettera dell' evangelio (*quod exciderat in petra,* — il quale era stato tagliato in una pietra —: *quod erat excisum de petra* — il quale era stato intagliato d' una pietra —; *in monumento exciso* — in un monumento tagliato —) mi sembra opportunissimo in un inno sacro, che pe' frequenti ricorsi delle parole della Scrittura, quali hanno luogo di fatto nella *Risurrezione,* ci guadagna di verità e di altezza ».

24. **Gittò via**: checchè ne paia ad altri, a me sembra espressione efficacissima a significare l'istantaneità del fatto e il vigore onde il marmo fu

25 Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

Che parola si diffuse
30 Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
35 Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
40 Il sospir del tempo antico,

scagliato via dalla bocca del sepolcro: oltre che risponde assai bene all'altro termine della comparazione, al *pellegrino* che *scote dalla testa la foglia inaridita*. Più opportunamente si può osservare che il Manzoni, attribuendo a Cristo il gittar via la pietra del monumento, si allontanò dal testo evangelico dove un tale atto è narrato dell'Angelo « Angelus Domini descendit de coelo, et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum » (Matth. XXXVIII, 2).

26. **Vallea**: « è di Dante, *Vede lucciole giù per la vallea* (*Inf.*, XXVI, 29), da cui l'Ariosto, *Giunti nella vallea trovan le donne* (*Fur.*, XXXVII, 26); ma non è della lingua italiana, è di formazione prettamente francese: se non che, dice bene il Tommaseo, chi oserebbe mutarlo? » (Carducci).

27. **Al divino che tacea**: al corpo esanime di Gesù, la cui spoglia sussisteva anche nel sepolcro, della sussistenza stessa del Verbo divino.

29. **Parola**: per il concetto contenuto nella parola.

30. **Sopiti**: i dormienti nel Signore, coloro che nel limbo aspettavano la venuta del Redentore.

32. **L'Emmanuele**: « Quod est interpretatum nobiscum Deus » (Matth., I, 23).

34. **Bando**, dal cielo.

37. **Che mortal**: quale uomo mortale.

38. **Al muto inferno**: ricorda il « loco d'ogni luce muto » di Dante: qui vale il Limbo.

40. **Il sospir**, ecc. cioè l'Aspettato delle genti, il Desiderato, col qual nome nella Scrittura vien designato il Messia.

Il terror dell' inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
45 Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;

50 Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verrìa;
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati,
55 E degli anni ancor non nati,
Danïel si ricordò.

Era l' alba: e molli il viso,
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento sull' Ucciso:
60 Ecco tutta di Sïonne
Si commosse la pendice,

41. **Inimico**, il demonio, « l'antico avversario ».

43. **Ai mirabili, ecc.** Di questa e della seguente strofe dice il Tommaseo: Non pago d'accennare le profezie che annunziavano il grande avvenimento, d'accennarle con un verso o due (come avrebbe fatto un poeta più timido, per non cadere in enumerazione prosaica), egli ne tragge quelle due strofe: **Ai mirabili veggenti**, dove ogni parola è poesia ».

48. **In lor parole**: col linguaggio dei *veggenti*, dei profeti.

51. **Mallevaro**: se ne fecero mallevadori, ne assicurarono la venuta.

54. **I giorni numerati**: le settanta settimane di anni dopo le quali profetò Daniele che sarebbe venuto il Cristo.

56. **Si ricordò**: « Il **si ricordò**, col qual verbo si dà alla prescienza delle cose future la stessa proprietà che la memoria ha delle passate, è più che modo felice, una creazione » (Venturi).

57. **Era l' alba, ecc.** Questa strofe e l' altra che segue rendono con grande maestria, ed in forma poetica la narrazione evangelica (Matth., XXVIII, 1-8).

E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
65 Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
70 È risorto; non è qui.

Via co' pallii disadorni
Lo squallor della vïola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
75 Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri,
Il Risorto ad annunziar.

Dall' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo:
80 Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega; Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

85 O fratelli, il santo rito

62. La scolta insultatrice: le guardie del sepolcro che, facendosi beffe delle predizioni di Cristo, ne vegliavano il cadavere.

68. Alla mesta: alla Maddalena.

71-72. Pallii: il manto sacerdotale che, nei giorni dedicati alla memoria della passione del Signore, è di color violaceo.

79. Godi, ecc. È l'antifona « *Regina coeli laetare* » che si canta dalla compieta del Sabato Santo fino al sabato dopo la Pentecoste.

80-81. Il dantesco *nido*, osserva il Carducci, non conviene col petrarchesco *velo*, e sono ambedue troppo piccoli termini per l'idea di *Dio* ».

84. Sia legge, ecc. La preghiera di Maria ha valore di comando, conforme al noto verso: *Quod Deus imperio tu prece Virgo potes.*

85. O fratelli, ecc. « Sarebbe da compiangere, così il Tommaseo, citato dal Carducci, chi non sentisse la bellezza che è in questa (strofe); l'armonia ch' essa rende, posta appresso alla preghiera rivolta a Maria: la

Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
90 Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
95 Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all' umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
100 De' tripudi inverecondi;
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
105 Della gioia che verrà.

dolcezza di quell'apostrofe, **O Fratelli** ». — « Dispiace, seguita il Carducci, dover appuntare qualche menda di locuzione. **Essere schivo**, ha troppo la idea o d' orgoglio e di falsa delicatezza o di pudore e di ritrosia, e non par convenire qui a questa madre. Di **spoglia**, per *veste*, c' è un esempio dell'Ariosto (*Fur.*, XIV, 33); ma nella lingua parlata e scritta dai più vuol dire quello di che altri è spogliato o si spoglia: le spoglie si danno ai camerieri o alle cameriere. **Bamboli**, per *bambini* su 'l serio, riderebbe a udirlo un fiorentino

quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi

secondo le ultime dottrine del Manzoni ». — Non manca per altro di esempi nella lingua scritta del 300 e del 500.

96. Scorra amico: « Scorrere è un trapassare prestamente, ma unisce per lo più l'idea di taciturnità. Scorre la penna, scorrono le acque, scorrono le ore, ma silenziose. Così (dice il Nostro) il denaro non speso in sontuose vivande passi al tetto del povero senza suono di tromba. *Quando fai limosina*, insegnò Cristo, *non far suonare la tromba dinanzi a te* (Matth. VI, 2).

99. La tempesta: il disordine romoroso, la smodata allegrezza.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
110 Nel sentier che a morte guida?
Col Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

ALESSANDRO MANZONI

106. Oh beati, ecc. « Di quest'ultima strofe, così il Carducci, si farebbe volentieri a meno. E come è di certo la meno felice dell'inno, così ella soffrì più mutamenti: nell' autografo e nella 1ª edizione il secondo verso finiva con *giorni sacri* e poi

Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi alacri
Nella strada dell'errore?
Chi s'affida nel Signore
Col Signor risorgerà.

In edizioni posteriori il poeta corresse come si legge ora. Anche nell'autografo, al quarto verso sta scritto *Mosse,* aggiunto poi sopra linea *Torse;* al verso quinto, nella riga sta scritto *ne l'avvolta* e in margine *ne la strada:* in edizioni posteriori, mutati i cinque versi, si legge *nella via,* nell' edizione che ebbe le ultime cure del poeta, *nel sentier.* E l' ultima correzione è forse la men propria, perchè sentiero nell' uso degli scrittori e nel comune linguaggio significa *via angusta,* mentre « spaziosa è la via che mena alla perdizione » (Matth. VII, 13): così almeno pare al signor Venturi. Ma inutile sottilizzare; la poesia è finita co' due versi:

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi ».

CCXVII.

Il nome di Maria

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salìa non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;

5 E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, esclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani

CCXVII. — **1. A non so qual pendice:** anche il Vangelo (Luc. I, 39) dice soltanto « Abiit in montana cum festinatione, in civitatem Iuda », senza determinare di più il luogo dove la Vergine si recò.

3. Non vista: cioè non osservata, non notabile: « l'umiltà sua, il contegno modesto e raccolto, non richiamavano gli altrui sguardi, la facevano passare inavvertita fra le genti » (D'Ancona).

4. D'una, ecc. di Elisabetta moglie di Zacaria la quale in tarda età divenne madre del Battista. — **Annosa,** a molti non piace e vogliono si riferisca solo a cosa e non a persona; ma non mancano nella nostra lingua esempi che a ciò contraddicono, e ad ogni modo non rare volte, come appellativo di persona, l'usarono i latini: annosa anus, vecchia annosa, disse Ovidio (Fast. II, 571).

5. E detto salve, ecc. « Et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth » (Luc. I, 40). **Salve et salvete** proprie utimur quando advenientes salutamus: ti saluto, Dio ti salvi: quemadmodum vale dicimus abeuntibus (Forcell.).

7. Dio lodando: allusione al 1° verso « Magnificat anima mea Dominum » del maraviglioso cantico intonato dalla Vergine, quasi risposta alle lodi tributatele dalla cognata Elisabetta. — **Tutte le genti, ecc.** « Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes ». Sono le parole onde la Vergine, nello stesso cantico, rivelò la divina visione che ebbe in quel punto della sua futura grandezza.

9. Deh con che scherno, ecc. « L'età superba di allora non udì in realtà le profetiche parole della Vergine indirizzate ad Elisabetta; ma se le avesse, che non è, udite, le avrebbe udite, non colla fede semplice e saggia della vecchia cognata, ma coll'irrisione beffarda ed insipiente del mondo » (Bertoldi).

10 Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
Obbedïente l'avvenir rispose,
15 Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
20 È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

25 Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
30 Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie
35 Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

10. Tardo: cioè male accorto, di corta veduta, ecc.

15. Noi serbati all'amor: alla nuova legge dell'amore e della carità bandita da Gesù Cristo.

19. Ei che in cor, ecc. Iddio che te la ispirò.

22-24. Che s'agguagli, ecc. ricorda il verso di Sedulio «nec primam similem visa est nec habere sequentem».

25. Scortese: qui vale rozza, inumana, incapace di sentire la dolcezza e la soavità che è nel nome di Maria, nel nome sì caro a ridir.

31. Che il Genovese divinò: che Colombo previde quasi in una visione.

33-36. In che lande, ecc. Il Carducci chiamò questa strofe «una squisi-

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
40 In tua gentíl tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

45 Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
50 La sua spregiata lacrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

tissima fioritura virgiliana nello stile delle Georgiche ». — **Di sì barbaro nome, ecc.** « Le qualità di **barbaro** anzichè alla terra, il poeta attribuisce al nome del fiore: forse perchè più evidente riesca l'antitesi fra la benignità che spira, quasi profumo, dai mansueti altari della Vergine e l'asprezza d'un luogo che chiama con barbara voce una cosa sì gentile com'è il fiore » (Venturi).

41. **Te quando sorge, ecc.** « La strofe, Te quando sorge », così il Carducci, è d'una simmetria tutta classica, e potrebbe trovarlesi qualcosa di simile in una elegia latina del Pontano, la quale presenta, certo per caso, anche qualche altra somiglianza con l'ode manzoniana:

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,
Quae tegit occasus ultima terra tuos,
Qui Rhenum patriaeque bibunt Meotidis undam,
Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,
Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque
Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.
Te vasti metuunt fluctus, te nubila caeli
Aeoliique etiam carceris antra timent.
Te, nascente die, te, sol dum conditur undis,
Omnia te meritis laudibus accumulant.

45. **Della veglia bruna:** nel buio della notte.

47. **La fortuna:** burrasca di mare, forse per antifrasi.

51. **Immortale:** « Nota il valore di quell'immortale aggiunto all'anima di una donna che piange non curata dal mondo orgoglioso; e vedi con

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
55 E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che d'oblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
60 Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

65 Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo
70 Caduta, o da sì lunga ira contrita,

che dolcezza d'accento il Poeta interprete del vero, rende sublime la dignità del dolore » (Venturi).

55-56. Crudele discernimento: la spietata parzialità onde il mondo, accettatore di persone, è tutto sollecitudine e compassione verso i dolori dei ricchi e de' grandi, mentre non cura e disprezza i patimenti del povero.

57-61. Tu pur, ecc. La Vergine pietosa alle nostre lagrime ha provato anch'essa il pianto, e noi lo rammemoriamo ogni giorno questo pianto che ci è quasi nuovo pegno per confidare in Lei e sperarne conforto nelle tribolazioni della vita. — **E plora:** piangiamo anche ora ricordando i dolori di Maria.

62-64. D'ogni tuo contento, ecc. La terra, gli uomini si rallegrano dei gaudi della Vergine, **come di fresco evento**, come di cosa, di un fatto avvenuto di recente.

65-68. D'ogni laudato: sopra ogni creatura degna di lode. — « Fra l'essere Maria **la prima** e l'esser **posta in cima** differenza non v'è; ma v'è peraltro modificazione di concetto, in quanto l'uno risguarda la dignità di lei, madre di Dio, anche fra gli uomini onorata; l'altro l'umiltà di Lei, povera fanciulla ebrea, anco fra gli uomini esaltata » (Venturi).

69. O prole d'Israello: Quest'apostrofe agli Israeliti caduti in sì grande abbiezione, è suggerita dall'imagine della **Fanciulla ebrea.**

Non è Costei che in onor tanto avemo,
Di vostra fede uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
75 Quando annunziâro i verginal trofei
Sopra l'inferno alzati.

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
E non sia gente nè tribù che neghi
80 Lieta cantar con noi:

Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella, ai periglianti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

ALESSANDRO MANZONI

70. Contrita: secondo l'etimologia latina (contero) vale spezzata, infranta ridotta quasi in polvere, ed è in questo luogo epiteto efficacissimo.

74. I vostri antiqui vati: gli antichi profeti i cui vaticini sono frequenti di allusioni alla grandezza ed ai trionfi della Vergine Madre.

79. Gente nè tribù: nazione nè parte di essa.

81. Secondo nome: non è chiaro, ma deve forse intendersi col Venturi il maggior nome dopo quello di Gesù del quale è scritto: « Deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod est super omne nomen » (Philip. II, 9).

83. Inclita, ecc. Sono le parole della Cantica VI, 9. « Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata ».

CCXVIII.

La Pentecoste (*)

Madre de' Santi; immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
5 Tu che, da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;

Campo di quei che sperano;
10 Chiesa del Dio vivente;
Dov' eri mai? qual angolo

CCXIII. — (*) In quest'inno, che degl' Inni sacri manzoniani, come è l'ultimo di tempo (21 giugno 1817 — settembre 1822), così per altezza di concetti e per impeto lirico primeggia su gli altri, descrive il p. l'opera divina compiuta dallo Spirito Santo nel dì della Pentecoste su la Chiesa Cattolica, quando in lingue di fuoco, disceso sopra gli apostoli raccolti nel Cenacolo, s'iniziò per loro mezzo, con la diffusione della nuova fede insegnata dal Verbo fatto carne, la rigenerazione e la santificazione in Cristo di tutti i popoli della terra. Nella seconda parte dell' inno sono invocati i doni dello Spirito Paracleto, doni di fede, di mansuetudine, di carità ecc. che confortino il povero, il ricco, il bambino, la fanciulla, la vergine a Dio consacrata, la sposa, il giovane baldanzoso, il vecchio ecc.

1-2. Madre de' Santi, ecc. La Chiesa Cattolica militante, immagine della trionfante nei cieli.

3-4. Del sangue, ecc. Si può intendere della SS. Eucaristia od anche del Divin Sangue, in quanto prezzo della Redenzione, del quale la Chiesa è come depositaria.

7. Che le tue tende, ecc. L'immagine delle tende ricorre frequentemente nella scrittura quale simbolo del grande concetto cristiano che ci rappresenta la vita come milizia o pellegrinaggio e i fedeli quali soldati che combattono per la corona eterna, o pellegrini che viaggiano verso la patria celeste. Qui più propriamente le tende accennano la Chiesa quale campo di lotte e di vittorie.

8. Dall'uno, ecc. esprime l'ampiezza dei confini assegnati alla Chiesa, destinata da Gesù Cristo ad accogliere nel suo seno tutte le nazioni del mondo. « Et dominabitur a mari usque ad mare » (Ps. LXXXI, 8).

Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
15 Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
20 Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

25 Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
30 Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì;

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,

13. **Il tuo Re**: N. S. Gesù Cristo.

16. **Sublime altar**: il monte Calvario, le cui **zolle** furono **imporporate** dal sangue della vittima divina: — Nel **sublime altar** può anche vedersi designata la croce.

19. **Potente anelito**: « Anelito dipinge quel primo lungo e quasi affannoso respiro che avviva il petto riscosso dal sonno mortale, e **potente** aggiunge all'immagine propria dell'uomo l'idea d'una virtù divina » (Venturi).

22. **Il prezzo del perdono**: il prezioso tesoro dei meriti di Cristo coi quali fu compiuta la redenzione del mondo.

25. **Compagna, ecc.** « La Chiesa nacque con Cristo, gemè con lui e la sua vita è la continuazione della vita del Calvario e del sacrificio che egli fece colà di sè stesso » (Venturi).

29. **In tuo terror**: vigilava timida.

31. **In riposte mura**: tra le mura del Cenacolo.

35 E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
40 Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Dovunque si riposa;
45 Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degl' idoli,
50 Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
55 E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere

35. L'inconsunta fiaccola: la fiaccola della fede, della dottrina evangelica che mai non si estingue.

37. Segnal dei popoli: la Chiesa luce e guida alle genti. « Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae » (Is. XLIX, 6).

41-48. Come la luce, ecc. come la luce, rimanendo una in sè, secondo le attitudini dei corpi su cui **rapida piove**, riflette i vari colori dei quali si compone, così la voce dello Spirito Santo che usciva una dalla bocca degli apostoli, per virtù divina, sonava all'orecchio delle varie genti nell'idioma proprio di ciascuna » (Acta Apostolorum, II, 9-11).

53. Vile ossequio: il culto degli dèi falsi e bugiardi.

55. E voi, ecc. Voi o spose che date principio ad una età più felice, all'età delle nuove generazioni santificate in Cristo. — **Desta il subito, ecc.** Riscuote l'improvviso balzar della prole che portate in seno.

60 Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

65 Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
70 Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
75 Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
80 Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;

61. Bugiarda pronuba: la dea Giunone che col nome di Lucina presedeva ai parti. **Pronuba** presso i latini era soprannome della Iuno Iugalis (Ηρηγαμήλιος) istitutrice dei matrimoni.

65. Serbato al Santo: consacrato a Dio.

73. Nova franchigia: nuova libertà, la libertà dello spirito apportataci da Gesù Cristo. Questa strofa nei primi versi ricorda il passo virgiliano « Ultima Cumaei venit iam carminis aetas: Magnus ab integro seclorum renascitur ordo: Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna : Iam nova progenies coelo demittitur alto » (Egl., IX, 74).

74. Genti nove: genti rinnovellate, la **nova creatura** ricordata da S. Paolo (Gal. VI, 15).

76. Vinta: ottenuta vincendo.

79. Pace: quella recata da Cristo, e cui il mondo può irridere, ma non può concedere nè rapire; conforme alle parole del Signore « Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis (Ioan. XIV, 27).

Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
85 Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,

Noi T' imploriam! Placabile
90 Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T' ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
95 E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
100 Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;

85. Dalle Ande: le montagne e gli altipiani (14,000,000 di chilometri quadrati) lungo il lato occidentale dell'America; e si dividono in Ande dell'America meridionale, ed in Cordigliere dell' America settentrionale. — **Libano:** catena di monti nella Siria.

86. Erina: nome celtico dell'Irlanda. — **Irta Haiti:** una delle Grandi Antille, detta già Hispaniola ed ora S. Domingo, irta di montagne.

88. Uni: unificati nella grande fratellanza cristiana.

95-96. E sia, ecc. cioè Iddio vincitore sia divina mercede, eterno premio ai vinti dalla sua grazia.

99. Dona i pensier, ecc. i santi pensieri cui l'ultimo dì memore, nel quale cioè ricorrono alla mente i pensieri avuti durante la vita, non muta, non rinnega.

105. Che lento, ecc. « Il concetto dell'intera similitudine è questo: il fiore che è dischiuso dal tardo suo germe per virtù dei raggi solari, non potrebbe sbocciare e morirebbe lentamente fra l'erbe, se non tornasse il sole con nuovi raggi a ravvivarlo » (Venturi).

105 Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
110 Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell' infelice
115 Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento;
Vi spira uno sgomento,
120 Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
125 Cui fu donato in copia
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli
130 Nell' ineffabil riso;

108. **Lembo**: l'estremità del fiore ossia la corolla. — **Sciolto**, aperto, dilatato.

112. **Altor**: alimentatore, nutritore dal lat. **alo**.

113. **Languidi**: sconfortati, abbattuti dal dolore.

115-20. **Uno sgomento, ecc.** Il turbamento dell'animo, il timore cagionato dalla conoscenza del male operato, riconduca l'errante sulla buona via, **insegni la pietà**.

124. **A Cui somiglia**: a Cristo divino amante della povertà, da lui professata da Betlemme al Calvario.

125. **Cui**: colui al quale.

127. **Tacer pudico**: senza ostentazione.

Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
135 Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
140 Ad ineffabil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

ALESSANDRO MANZONI

133. Ascose vergini: le vergini ritirate nel chiostro o quelle che nel mondo, ma lungi dal fasto mondano, serbarono verginità.

138. Confidente: che si fida in se stesso, audace.

139. Reggi: governa, dirigi.

143. Brilla, ecc. Virgilio di Didone morente (Aen. IV, 651): « Ter revoluta toro est oculisque errantibus alto Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta ». Il poeta latino dipinge bene la morte del corpo; il Manzoni invece rappresenta il transito dello spirito. Gli occhi del moribondo, come osserva il Venturi, vagano tremuli e incerti nel momento supremo, ma vi scintilla la gioia dell'anima ravvivata dalla speranza (Casini).

CCXIX.

I Santi (*)

(FRAMMENTO)

A lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò;

5 Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
10 Perchè sull' inospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega davanti a Lui solo
La pompa del pinto suo velo,
15 Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

ALESSANDRO MANZONI

CCXIX. * Probabilmente questo frammento doveva esser principio di un inno intitolato « Ognissanti » ed è l' undecimo dei dodici che il Manzoni si proponeva di scrivere e dei quali lasciò i titoli di propria mano in una carta pubblicata dal Bonghi nelle « Opere inedite o rare di A. Manzoni ». Aveva poi egli offerto in dono nel 1859 questi versi manoscritti a Luisa Collet che li pubblicò l' anno 1862 nel suo libro « L'Italie des Italiens ». — Quanto al metro il poeta vi usò il novenario, immeritatamente schivato dalla maggior parte dei nostri poeti, e pur capace, se trattato con arte, di agilità e di armonia.

2. **Vitale**: che alimenta la vita.

3. **Il fil di tue vesti, ecc.** il lino, il cotone ecc. onde si foggiano le vesti.

5-8. **Il pino, il larice, l' ontano**, i cui legnami sono adoperati nei lavori delle arti, nella costruzione delle navi ecc.

15. **Deserti del cielo**: il fiore che nasce in luoghi solitari spande la sua fragranza nell'ampiezza dei cieli.

CCXX.

A Maria

Madre che fia di me? L' aria si oscura
E sul monte vicino il lampo guizza:
Vedrò la spica non ancor matura
Lungo il campetto mio dispersa e vizza?

5 Già tutte ardon le falde; e alla pianura
Già precipita il nembo e qua s' indrizza.
Oh senti che tonar! dalla paura
Il sangue mi si gela e il crin si rizza.

Sorgi, o gran madre; a te la voce innalzo:
10 Distorna il nembo, e frangi la sua rabbia
Incontro ai sassi di deserto balzo.

Se il necessario pane avvien ch' io m' abbia,
Daronne all' orfanello ed allo scalzo,
E parrammi di darlo alle tue labbia.

GIACOMO VITTORELLI

CCXXI.

Tempio antico

Antico tempio maestoso e nero
Ov' io, pensosa adolescente, orai,
Te grave d'anni e d'ombra e di mistero
Antico tempio, io non iscordo mai.

5 Sorridean le Madonne del trecento
Miti ed ingenue, sui giallastri muri:
Qualche prete sbucava a passo lento,
Come una larva, dagli sfondi oscuri.

V'era come un odor di vecchie rose,
10 Un odore di mammole appassite;
V'era il silenzio delle antiche cose
Nel tramonto dei secoli sopite:

V'era una lampa giorno e notte accesa,
Come un triste desio, sopra un altar;
E a me laggiù, sul bianco marmo stesa,
15 Parea dolce il pregare ed il sognar.

*
* *

Ore inspirate, quando a me fanciulla
L'organo ripetea sacra un'istoria,
E m'assopiva come in una culla
20 Un'ebbrezza fatidica di gloria;

Ore inspirate, quando in me, bollente,
Spumeggiò l'onda de le strofe prime,
E mi travolse appassionatamente
La vertigine azzurra del sublime;

25 Ore perdute fra le nebbie d'oro
Di quel che non ritorna aulente Maggio,
Come di rondinelle agili un coro
Sciolto a volo pel ciel fra raggio e raggio;

Ore di sogno e d'ideale incanto,
30 Io vi ricordo, io vi ricordo ancor;
E mi strazia per voi sordo il rimpianto
Di chi rimembra un soffocato amor.

*
* *

Avanti, avanti. — Il tempo mi sospinse
Senza riposo, sul cammino incolto:
35 Una rete di fili aspri m'avvinse,
Ma lo sguardo a l'azzurro è ancor rivolto.

Avanti... — ma al passato un dolce, intenso
Desio la torturata alma rimena.

... O profumi di gigli, o vecchio incenso,
40 Nel grave tempio ov' io pregai serena!...

O ceri, o arcate, o pace di convento,
O larve erranti negli sfondi oscuri,
O gracili Madonne del trecento
Che impallidite sui giallastri muri;

45 Tutto il mal ch' io commisi e ch' io soffersi
Fra voi, fra voi vorrei dimenticar;
Fra voi, sui marmi benedetti e tersi,
Le preci dei sereni anni cantar.

ADA NEGRI
Tempeste, Treves, Milano, 1896.

CCXXII.*

L' Immacolata

ODE

O da tant' anni ripromessa Aurora,
T' affretta ormai pel lucido sentier:
In negra notte dorme avvolto ancora,
Ma già ti sente l'universo inter.

5 Carmelo e Saron le sublimi fronti
Da le squallide nebbie serenâr:
Di Galaadde tornan puri i fonti,
Lieto il Giordano si devolve al mar.

E tu pure, o Sionne dolorosa,
10 Pon modo all' ansia che t' affanna il cor;
Vive l' Eletta; del Signor la Sposa
Già in veste incede di vïola e d' or.

Quando taceva sugli spazi il nulla
E ancor non era con le stelle il sol,
15 Lieta scorreva quest' ebrea Fanciulla
Via per gli abissi con l' Eterno a vol.

E quando al tutto ei diè misura e forma
In quest' unica Eletta ei s' affisò,
Ed ogni cosa più leggiadra un' orma
Di quest' Una bellissima serbò.

O degli orti di Gerico odorati
Brune rose blandite dal mattin!
O puri gigli vaporanti i prati
Col casto effluvio dell' intatto crin!

Come platano al margine dell' acque,
Come cipresso fronteggiante al ciel,
Tal è Costei, di che il Signor si piacque,
Opra d' amore e di virtù suggel.

E a Lei soave favellò l' Eterno:
O mia colomba, o dolce mio sospir,
Vieni; giá cede dalle vette il verno,
E i nostri clivi tornano a fiorir.

Vieni: corona io t' intrecciai novella
Coi cespiti del chiuso mio giardin:
Lascia il Libano, affrettati, sorella,
Ch' io vo' vederti e coronarti alfin.

Ed Ella viene. Le sorride in viso
Tutta la luce del divino Amor;
Tutto sta il cielo a rimirarla fiso
Movendo un canto sovra l' arpe d' or.

O di pianto pasciuto e di sventura,
Leva lo sguardo, misero mortal:
Il promesso destin già si matura,
E Dio placa la collera fatal.

Ecco l' Iri di pace; ecco la vera
D' infrangibile patto arca fedel:
Già si dissolve la squallente sera,
Splende l' aurora fra la terra e il ciel.

ALFONSO M. CASOLI

CCXXIII.*

Martire

Qual' è l' istoria tua? porgesti, o bella
Vergine il collo a l' affilata scure,
O sotto le feroci battiture
Giacque il fior de la dolce età novella?

5 Ahi! forse sovra te, come procella
Fremette il circo, e dalle cavee scure
Balzò la fiera ad artigliar le pure
Carni e del fulvo crin le sciolte anella.

Io nulla só; ma certo, ogni terrena
10 Cura in Gesù deposta, e de' martìri
Tu disïosa, nell' agone entrasti

Serena, in pace, quale oggi sui casti
Altari, della fede ne' sospiri
Invocata, sorridi alla tua Siena.

GIUSEPPE MANNI
Nuove Poesie, Le Monnier, Firenze, 1903.

CCXXIV.*

Gesù, luce ed amore del mondo.

. . . . . .
È un cielo, oltre gli spazi, ove fiammeggia
Il riso degli eletti; ove la morte
Da la pallida fronte è un vivo giglio.

CCXXIII. — 6. Cavee: camere a volta, nell'anfiteatro romano, dove si custodivano le fiere destinate alla lotta. Più particolarmente *cavea* indicò le varie disposizioni dei posti secondo il grado delle persone: quindi cavea prima, la prima fila, cavea media, ultima, summa, i posti di mezzo, e gli ultimi.

Ove l'angel di Dio, simile a fuoco,
5 Ne l'armonia de le rotanti sfere
Versa fiori immortali! A questa patria,
Anime stanche de la lunga guerra,
Peregrinando andremo; a questa patria
Da la qual piove ne gli azzurri eterni,
10 Misterïoso raggio, arcana possa,
La parola di Dio, da l'umil fango
Salirem saliremo, agili e forti,
Luce a la luce, e folgore a la folgore.
Egli l'ha detto, che su 'l sacro monte
15 In nuvola d'amore ascese al Padre:
E cantavano i cieli e da la terra
Salìa l'aprile a le stellanti aurore.
O giovinette che, dischiuse appena
A gl' incanti d'amor, pallidi fiori
20 Inchina il vento de la morte, è dolce
Sentir fra le rugiade il lene oblio
De le cose mortali, e, nuovi soli,
Viver la vita de le stelle! oh nuovo
Miracolo gentil de l'universo!
25 A noi la terra in mille vaghi aspetti
Rende vostra bellezza; e rende il cielo
L'anima vostra in luminosa fiamma!
Egli l'ha detto, che dal chiuso avello
Ove sorsero gigli e fiori accesi
30 Dal sacrificio, a la seconda vita
Più splendido del sol, più della neve
Candido uscì.
Vieni, o Divino, vieni:
Pronta è la terra, i secoli son pronti;
Di te, di te son piene le favelle;
35 Andran nel nome tuo, fulgide schiere,
Superbi i dì venturi, o attesa speme
Dei dì che fûro. Ai figli del dolore
Torna, amoroso: del novello regno
Segna i confini; e sia novella legge,

40 Una legge d'amor. Volgi ai passati
Giorni il sospiro, ed ai faturi il mite
Splendor de gli occhi, e in un amplesso solo
Saremo in te fratelli!
Oh date al vento
Negli eterni zaffiri il gloriöso
45 Orifiamma di pace, e via trascorra
Un nuovo canto, e ne' purpurei vespri
Alto risplenda, ove la terra ai cieli
Si ricongiunge e dolci cose mormora
Tra i velari dell'oro, alto risplenda
50 Il segno di salute onde a gli umani
Il grande amplesso protendevi! Osanna!
Cantino i cieli, e al sacrosanto segno
Faccian corona i secoli. Tu, mite,
Non forse da la terra odi i richiami
55 Che fanno i fiori? non sul tuo passaggio
Freme una nuova vita? e d'ogni plaga
Sale un desio d'amor? non ha la luce
Nuove blandizie; e su la bella fronte
Non è più dolce l'armonia de gli astri?
60 Passa, o Divino, e fiorirà la via
Di sole e di desii; volgi a chi soffre
Un pensiero, un sospiro, e tu vedrai
Levarsi a mille a mille a Te d'intorno
Grati e festanti gli animi; vedrai
65 Recar palme giulive e canti e fiori
Sul tuo cammino, e un correr di fanciulli
Al padre dolce, e giovinette spose
Offrir ghirlande, e vedove dolenti
Cercar conforto a l'amoroso petto!
70 Passa e perdona: e tremulo dal pianto
Volgerà l'occhio a la sua dolce aurora
La Maddalena!
A servile opra intenti
Gemeano i figli del dolore, i figli
De la madre comune; e quei che un sole

75 Ed una fede unia, liberi e servi
Barbara legge proclamava: ed era
Duro il servaggio: e dei fumanti lari
E de le cene opime e de schiamazzi
Vile l' insulto: ai coronati Cresi
80 Davan rose i garzoni e le trilustri
Giovinette l' amore invan negato
A più casti connubi. E tu parlavi
D' un amore infinito, e a tutti un padre
Additavi ne l' alto; e tutti al seno
85 Liberi figli la tua man stringeva!
Passa, o Divino: de' profeti il canto
Pei secoli fremente, e la presaga
Voce Te chiama, e impara l' armonia
Di mille arpi squillanti il novo cielo!
90 Non senti ne le notti radïose
Il ventilar di mille penne d' oro
Su la chioma divina? e nova stella
Per i liquidi argenti errar non vedi?
Stan su la vetta i sacrifici; e grato
95 Da gli altissimi monti il fumo ascende:
Tutta incensi è la terra! e il dì che primo
Vide il soffio di Dio agitar questa
Misera polve che sospira ed ama,
Chinò l' uomo la fronte: e nei percossi
100 Nembi, e ne l' ira dei cozzanti venti,
Nel folgore che sibila, nel truce
Sanguigno stuol de le comete in fuoco
Adorò Te, gran Dio! Vite e germogli
Diede la terra vergine, e fecondo
105 A l' opre di Natura arrise il sole.
Ai sacrifici arrise; e nugolette
D' amor saliano nel tepente velo
Da mille altari! Talamo di rose
Ai primi padri, e maledetta coltre
110 Fu l' odorata gleba: in faccia al cielo
Onde fuggia la luce, e de le stelle

Tacque il concento, in dolce atto d'amore
E di perdono, l'innocente giacque.
E muto ascese il faticoso monte
D'Abramo il figlioletto: avea sul dorso
Legna pe 'l sacrificio: il padre vecchio
Gli era da presso. Non tremava fronda,
E queto per le valli, e per le piagge
Era il meriggio: oh ne la calma immensa,
Quali presagi al cor di un padre! lungo
Su la vetta del monte il fuoco ardea!
Tal da la terra germogliò lo stelo
Vermiglio, e i cieli attinse ne la muta
Sera, levando il calice d'amore
Pei misteri de l'aria; alto ne gli astri
Lo spasimo salì; e l'ombra impressa
Fu su la terra del vermiglio stelo.
Passa, o Divino; e l'amorose braccia
Tendi a gli umani. Vedi di che pianto
Piena è la terra; e quanto de' mortali
Travaglioso è il cammino; e tu l'infiora
Di rose eterne. Ha sue tempeste il core;
E tu sorridi, ed ai sereni eterni
Tornerà lieve l'animo. Sorridi,
E premeranno in fuga l'addensate
Nuvole, e bello, per gli aperti cieli,
Riderà il sole.
Tale un dì del colle
Ove di gigli e d'odorata ambrosia
Te circonfuse la nascente aurora,
Per la fiorita balza amor ti mosse;
E tacque la commossa ira del mare
Sotto l'orma leggera, e tacque il vento,
E il nuovo lido mormorò d'amore!

FABRIZIO MASSIMO

« *Gesù* » Dalla *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1897.

CCXXV.*

Quando all' autrice inferma fu accordato l' uso della cappella in casa.

Vieni dunque e rimani, ospite Iddio,
In questa oscura e disadorna cella,
E nella mente che di te s' abbella,
Di più operoso amor desta il desio.

5 Come Marta, servirti, oh! potess' io,
E udir come Maria la tua favella,
Mentre cessa del mondo ogni procella,
E vicino al tuo cor palpita il mio.

Non lasciarmi, o Signor; la tua sincera
10 Pace m' assenti: non ha il mondo un bene
Che mi possa seguir fino alla sera.

Tu sol ne resti, quando tutto manca;
E con Te, quando l' ora ultima viene,
Dolce è dormir come persona stanca.

ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI

CCXXVI.

Per la bara

A tramonto salìa
Breve schiera di femmine pallenti,
Chino lo sguardo, a passi gravi e lenti,
Su per montana via.

5 Tornavan da la valle,
Ombrate il volto da una triste idea:

E ciascuna una lunga asse tenea
Sopra le curve spalle.

Io chiesi: « Che portate.
10 Donne, al paese vostro; e qual pensiero
Vi cruccia, che per brullo erto sentiero
Fra pianti e preci andate?... »

Ed elle, a voce bassa:
« Del curato è doman la sepoltura:
15 Poi che mancàn, rechiam da la pianura
I legni per la cassa,

Egli era buono. — Oh, quanta,
Quanta dolcezza ne le sue parole;,..
Quasi parea fiorissero viole
20 Da quella bocca santa:

Per ogni afflitto cuore,
Per ogni piaga un balsamo egli avea,
E compatire e perdonar sapea;
Ed insegnò l' amore!... »

25 ... Dissero: e, miti orando,
Le gentili sparir dietro gli abeti,
De la montagna pei recessi queti
Funèbri echi destando.

« De profundis clamavi... »
30 ... Pace a l'anima tua, pace, o vegliardo
Che Dio portasti nel clemente sguardo,
E nei detti soavi:

Che ai solitari, ai mesti,
Ai deboli, ai fanciulli eri sostegno:
35 Che molto amando, lo spregiato regno
De gli umili scegliesti!...

« De profundis... » Le cime
L' ultimo sole illuminò di rosa:
Palpitò nel silenzio d'ogni cosa
40 Una pietà sublime;

E tutto in alto parve
Raccogliersi in un pio senso di morte:
Poi da le cime inesplorate assorte,
Luce e pensiero sparve.

ADA NEGRI
Tempeste, Treves, Milano, 1896.

CCXXVII.*

Sul lago di Genezareth.

... Iesus secessit in navicula in locum desertum seorsum...

Il sole risplende sul lago,
Scintilla, cosparsa d'argento,
E tremula l'acqua d'un vago
Tremore, commossa dal vento.

5 Lontano, le rive dàn fiori,
Che paion levarsi a guardare;
Gli olivi hanno strani bagliori
E sembrano insieme ondeggiare.

La barca sorvola su l'onda,
10 E bianca si gonfia la vela;
Il cerchio de l'acqua si affonda,
Gorgoglia, si allarga, si cela;

E dietro, frusciando più blando,
Si perdon le onde laggiù;
15 A poppa, guardando, guidando,
Risplende nel sole Gesù.

E gli occhi son pieni d'azzurro,
Il labbro è fiorito di rose;
De l'acqua nel fioco sussurro
20 Son voci di amore nascose;

Son dolci, divine promesse,
Di gaudî mai visti quaggiù;
Lo dicon le voci sommesse
Sorgenti d' intorno a Gesù.

25 La morbida veste vermiglia
Discende, fluendo riflessa
Ne l' acqua che trema e bisbiglia,
E sente Gesù che s' appressa.

E guarda lontano lontano,
30 Su l' acqua, su i fior, su gli olivi,
E stende la candida mano,
Su i piani, su i monti, su i clivi,

E leva un sospir di preghiera
Su i gruppi di case laggiù,
35 Là dove si soffre e si spera,
In poppa a la barca, Gesù.

La santa Tua mano si stenda
Sul mondo errabondo nel male,
E le anime tutte sorprenda
40 Così la Tua luce eternale!

Oh dona il Tuo bacio divino
Ai cuori che il pianto consuma,
Li afforza nel lungo cammino,
Da mezzo a la torbida bruma!

45 E dentro a la barca raccogli
Gli umani vaganti quaggiù:
Dal pelago denso di scogli,
Al porto di pace, Gesù!

CLEMENTE BARBIERI
Da « *Iesus* », Manuelli, Firenze, 1905.

APPENDICE DI POESIE

DAL SECOLO XIII AL XVIII

Si aggiunge, in questa nuova edizione, alla Poesia moderna, una Raccolta di liriche, trascelte dalla vasta produzione poetica delle età che precedettero. Distribuite per ordine di secoli, additeranno quasi la via percorsa dal regal fiume della nostra lirica classica, risalendo alle sue sorgive e seguitandone il largo corso e svariato, sino al devolversi delle sue acque e tramutarsi in quello della lirica moderna. Il raffronto tra le due liriche che sorgerà spontaneo, dal trovarne qui riuniti non pochi e tra i più notevoli saggi, fornirà materia ad utili comparazioni e gioverà, se non altro, a temperare la baldanza de' nepotucci sconoscenti e presuntuosi, che, invaghiti oltre misura dell'opera loro, troppo spesso dimenticano o tengono in minor pregio quella dei venerandi maggiori.

G. M. Vitelleschi

SECOLO XIII

1.

Bellezze fisiche e morali di madonna

Voglio del ver la mia donna laudare,
E rassembrargli la rosa e lo giglio;
Come la stella diana splende e pare,
E ciò, ch'è lassù bello, a lei somiglio.

5 Verde rivera a lei rassembro e l'àre,
Tutti color e fior, giallo e vermiglio,
Oro ed argento e ricche gio' preclare;
Medesmo amor per lei raffina miglio.

Passa per via sì adorna e sì gentile,
10 Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute:
E fal di nostra fè, se non la crede.

E non la può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null'uom può mal pensar finchè la vede.

GUIDO GUINIZELLI
(n. c. 1240 — m. 1276 (?)).

1. — 2. **Diana**: dal lat. *dies*. la stella del mattino.
3. **Pare**: dà bella mostra.
5. **Rivera**: lo stesso che piaggia. — **Rassembro**. paragono — Àre, per la rima, invece di aire, antica forma di aere.
7. **Gio'**: apocope di gioia.
8. **Raffina miglio**: meglio si perfeziona.
10. **Dona salute**: volge il saluto.

2.

Dall' esilio (*)

Perch' io non spero di tornar giammai
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
5 Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
10 Che sia nemica di gentil natura:
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
15 Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m' abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte

2. — (*) Il Cavalcanti compose questa ballata a Sarzana in Lunigiana, dove fu confinato dalla Signoria di Firenze, quando, col decreto del 24 giugno 1300, vennero esiliati i capi di parte donatesca e cerchiesca, alla quale ultima apparteneva il poeta. Caduto infermo per l' aria malsana di quel soggiorno, venne poco appresso richiamato a Firenze, dove morì il 27 o 28 agosto del 1300. La ballata è ispirata dal presentimento della vicina morte.

2. **Ballatetta**: ballatella, ballatina, ballatuzza, sono diminutivi usati a indicare le ballate brevi o di versi corti.

3. **Piana**: umile, modesta.

12. **Daresti contesa**: cioè t' impedirebbe la via.

13. **Da lei ripresa**: rimproverata, ingiuriata.

15. **Dopo la morte, ecc.** Troverebbero i miei avversari nuovo argomento per cagionarmi dolore anche dopo ch'io fossi morto.

20 Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch' io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco
25 (Molto di ciò ten prego)
Quando uscirà dal core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate,
Quest'anima che triema raccomando:
Menala teco nella tua pietate
30 A quella bella donna a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
35 Partita da colui
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta
40 Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente,
Di sì dolce intelletto
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora;
45 Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

GUIDO CAVALCANTI
(1250-1300)

20. **Ciascun spirito**: le facoltà dell'anima.
22. **Soffrire**: reggere.
23. **Servire**: far cosa grata.
33. **Servente**: l'anima vostra serva.
40. **Strutta mente**: distrutta, vinta dall'angoscia del dolore.

3.

Lauda della povertà (*)

Dolce amor di povertade,
Quanto ti deggiamo amare!

Povertade poverella
Umiltade è tua sorella:
5 Ben ti basta una scudella
Et al bere et al mangiare.

Povertade questo vole,
Pane et acqua et erbe sole,
Se le viene alcun di fore,
10 Sì vi aggiunge un po' di sale.

Povertade va sicura,
Che non ha nulla rancura,
Di ladron non ha paura
Che la possino rubare.

15 Povertà batte alla porta
E non ha sacca nè borsa:
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha da mangiare.

Povertade non ha letto,
20 Non ha casa ch' aggia tetto,

3. — (*) « Le poesie di Iacopone segnano un nuovo indirizzo nella nostra letteratura. Sono le poesie di un santo, animato dal divino amore. Non sa di provenzali o di trovatori o di codici d'amore: questo mondo gli è ignoto. E non cura arte e non cerca pregio di lingua e di stile, anzi affetta parlare di plebe con quello stesso piacere con che i santi vestivano vesti di povero. Una cosa vuole, dare sfogo ad un'anima traboccante di affetto... C' è in Iacopone una vena di schietta e popolare e spontanea ispirazione » (De Sanctis).

9. Fore, e più sotto **borsa**, **cognate**, ecc., sono assonanze sostituite alla rima.

12. Rancura: dal lat. *rancor*, voce antica usata nel provenzale: significa dolore, rincrescimento, ecc.

Non mantile, non deschetto;
Siede in terra a manducare.

Povertade muore in pace,
Nullo testamento face:
25 Nè parenti, nè cognate
Non si senton litigare.

Povertade amor giocondo,
Che disprezza tutto il mondo:
Nullo amico le va a tondo
30 Per aver da ereditare.

Povertade poverina,
Ma del cielo cittadina,
Nulla cosa ch' è terrena
Tu non puoi desiderare....

35 Povertà, fai l' uom perfetto,
Vivi sempre con diletto:
Tutto quel ti fai soggetto
Che ti piace disprezzare....

Povertade va leggera;
40 Vive allegra e non altera;
È per tutto forastera,
Nulla cosa vuol portare....

Povertà gran monarchia,
Tutto 'l mondo hai 'n tua balia:
45 Quant' hai alta signoria
D' ogni cosa ch' hai sprezzata!

Povertade alto sapere,
Disprezzando possedere;
Quanto avvilia il suo volere
50 Tanto sale in libertade....

Povertade chi ben t' ama
Più t' assaggia più n' affama;
Che tu se' quella fontana,
Che giammai non può scemare.

55 Povertade va gridando,
A gran voce predicando;
Le ricchezze mette in bando
Che si deggiano lassare.

Disprezzando le ricchezze
60 E gli onori e l'alterezze
Dice: O' sono le ricchezze
Di color che son passati?

Povertade chi la vuole
Lassa il mondo e le sue fole;
65 E sì dentro come fuore
Sè medesmo ha da sprezzare.

Povertade è nulla avere
Nulla cosa possedere,
Sè medesmo vil tenere.
70 E con Cristo poi regnare.

IACOPONE DA TODI
(c. 1230-1306).

4.

Effetti virtuosi cagionati dalla presenza di Beatrice (*)

Ne li occhi porta la mia donna amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira
E cui saluta fa tremar lo core,

61. O' sono: ove sono. O' per ove, forma usata dagli antichi scrittori; così u' (dal lat. *ubi*) non è raro tra i poeti sino al sec. XVI.

4. — (*) « Questo sonetto è il primo di una serie nella quale Dante per la perfetta fusione del reale coll' ideale raggiunse il culmine dell' arte; qui la bellezza corporea scompare trasformata da una forte fantasia che la rappresenta solo ne' suoi effetti psicologici con una tale purezza di linee e soavità di parola da far credere quasi che lo stile ed il linguaggio siano avvivati dalla idealità che pervade tutto il concetto » (Casini).

5 Sì che bassando il viso tutto ismore
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza e ogni pensiero umìle
10 Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quand'un poco sorride
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo e gentile.

DANTE ALIGHIERI
(1265-1321)
Vita Nuova, c. XXI.

5. **Ismore**: impallidisce. **Smorto** ed **ismorto**, per pallido è frequente nella Divina Commedia (*Inf.*, IV, 14; XVII, 86; XXX, 25; *Purg.*, II, 69; IX, 41, ecc.

12-14. Il Casini opportunamente raffronta questa terzina coi segg. versi del Paradiso, XVIII, 7:

Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perchè io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

5.

In una visione sembra a Dante che Beatrice sia morta (*)

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch' era là ov' io chiamava spesso morte,
Veggendo li occhi miei pien di pietate
5 Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
E altre donne, che si fûro accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
10 E approssimârsi per farmi sentire.

5. — (*) Forse a niuna, meglio che a questa nobilissima di Dante, sembrano convenire le parole del Carducci intorno alle canzoni spirituali della nuova lirica toscana. « Nelle canzoni di que' tempi ha certe stanze che io non posso non immaginarmi concepite fra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d'uno splendido tramonto di aprile che si rinfrange nelle vetriate colorate e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppieri, mentre il fumo e l'odor dell' incenso avvolge l'altare della Vergine, e l' organo suona, e voci argentine di donne empiono d'un malinconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere, in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occiduo e dal chiarore de' ceri, la fanciulla de' Portinari; dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio ».

1. **Donna pietosa**: secondo alcuni Tana sorella del poeta, maritata a Leone Poggi, banditore del Comune. — **Novella etate**: età giovinetta, la giovinezza che, secondo Dante, va sino all'anno 25.

3. **Ch' era là**: cioè nella stanza dove, durante una dolorosa infermità, Dante ebbe la visione qui descritta e da lui narrata in una prosa vivace e colorita che precede questa canzone.

5. **Parole vane**: proferite nello smarrimento della fantasia cagionato dal male.

8. **Piangìa**: con la flessione della 4ª coniugazione; così avìa, facìa, solìa ecc. forme frequenti negli antichi.

10. **Per farmi sentire**: per riscuotermi dal sonno e dallo smarrimento, per richiamarmi ai sensi.

Qual dicea « non dormire »,
E qual dicea « perchè sì ti sconforte? »
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome de la donna mia.
15 Era la voce mia sì dolorosa
E rotta sì da l'angoscia del pianto,
Ch'io solo intesi il nome del mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel visò mio giunta cotanto,
20 Mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
« Deh consoliam costui »,
Pregava l' una l' altra umilemente;
25 E dicevan sovente:
« Che vedestù, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui
Io dissi: « Donne, dicerollo a vui ».
Mentr' io pensava la mia frale vita
30 E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
« Ben converrà che la mia donna mora »,

17. I commentatori citano opportunamente, a spiegazione di questo verso, i segg. del Tasso (*Gerus.*, c. XVI, 36):

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

18. Vista vergognosa: aspetto vergognoso.
19. Giunta cotanto: cresciuta a tal segno.
22. « E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi pare morto ». V. N. c. XXIII.
26. Valore: forza, lena.
31. Piansemi amor, ecc. cioè: « Amore che teneva il mio cuore, mi pose in un pensiero sì tristo che mi fece piangere », e questo pensiero era della caducità di Beatrice » (Fornac.).

35 Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi li occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Li spirti miei, che ciascun giva errando,
E poscia imaginando,
40 Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur « morràati, morràati! »
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginar dov' io entrai:
45 Ed esser mi parea non so in qual loco
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
50 Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger elli ed ella;
cader l' augelli volando per l' àre,

35. Presi... smarrimento: cioè mi smarrii, come prender diletto, prender dolore, ecc. per dilettarsi, addolorarsi.

36. Vilmente gravati: fortemente oppressi dallo smarrimento, in modo da renderli vili, incapaci di resistere.

37. Smagati: « *Smagare* come il franc. *esmaier* e il prov. *esmagar* significa disanimare, perder le forze dell'animo » (Casini).

41. Visi di donne, ecc. « Questi volti crucciati sono i pensieri di morte che nella fantasia prendono forma e figura di vere persone » (Casini).

42. Pur morràati: cioè: tu pure morrai, o secondo altri: tu solamente morrai, non già Beatrice a cui la partita da questa terra sarà principio della vita che non ha termine. Ma questa seconda interpretazione, sebbene più arguta, non ci sembra perciò più vera.

43. Poi vidi, ecc. « Quando apparisce al poeta in visione la prossima morte di Beatrice, è accompagnata da lutti quasi di tumulto civile, da fantasmi meravigliosamente pallidi, come quelli che annunziarono la morte di Cesare (simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis) e più ancora, da quelli stessi segni che nell'Apocalissi annunziano la fine del mondo » (Carducci). — **Cose dubitose**: lo stesso che paurose, spaventevoli.

48. Di tristizia saettavan foco: nell' *Inf.*, XXIX, 14, scrisse il poeta: Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali.

50. Stella: l'astro di Venere (*Parad.*, VIII, 11) ovvero stella per le stelle in genere, e ve ne ha altri esempi in Dante, in Cino, ecc.

52. Àre, forma contratta di aere, e di aire.

E la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
55 Dicendomi « che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch' era sì bella! »
Levava li occhi miei bagnati in pianti
E vedeva (che parean pioggia di manna)
Li angeli, che tornavan suso in cielo;
60 Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti Osanna:
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: « più no 'l ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace ».
65 Lo imaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta;
E quando io l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umilità verace,
70 Che parea che dicesse « io sono in pace ».
Io diveniva nel dolor sì umíle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: « Morte, assai dolce ti tegno
Tu dêi omai esser cosa gentile,
75 Poi che tu se' ne la mia donna stata,
E dêi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che il cor te chiede ».
80 Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo

54. **Fioco**: forse qui, come nell'*Inf.*, XXXIV, 22, nel significato di fievole, riferito alla voce, dalla voce esigua, tenue per lo sgomento.

59. **Li angeli che tornavan, ecc.** Gli angeli che erano scesi a prender Beatrice, la menavano ora in cielo.

70. Nella prosa: « E parcami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace ».

78. **In fede**: veramente.

80. **Consumato ogni duolo**: compiuto il mesto rito, la cerimonia funebre.

Dicea, guardando verso l'alto regno:
« Beato, anima bella, chi ti vede! »
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

DANTE ALIGHIERI
Vita Nuova, c. XXIII.

6.

Il saluto di Beatrice

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

5 Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente e d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
10 Che dà per li occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.

84. **Voi, ecc.** si riferisce alle donne cui è diretta la canzone e che ruppero a Dante la visione dolorosa.

6. — 1. **Pare:** apparisce.

3. Nel c. XI della Vita Nuova Dante così descrive gli effetti virtuosi del saluto di Beatrice sovra di lui. « Dico che quand' ella apparia da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute (ossia del saluto. — Dante usa spesso salute, per saluto che è quasi salute augurata) — niun nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: « Amore », con viso vestito d' umiltà ». — Della virtù del Saluto parlano spesso nelle loro rime i lirici del Dolce Stil Nuovo, come Guido Guinizelli, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia, ecc.

6. **D'umiltà vestuta:** « umiltà, pei rimatori dello stil nuovo è lo stato d'animo in perfetta tranquillità e pace, in opposizione all'ira, stato di passione » (Casini).

9. **Piacente:** che piace in atto, ed avanza in proprietà di significato *piacevole*, che soltanto indica quello che può e deve piacere.

E par che de la sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore
Che va dicendo a l'anima « sospira ».

DANTE ALIGHIERI
Vita Nuova, c. XXVI.

7.

Bellezza morale di Beatrice

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

5 E sua beltate è di tanta virtute
Che nulla invidia a l' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza e d'amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umile,
10 E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

DANTE ALIGHIERI
Vita Nuova, c. XXVII.

12. **Labbia**: al sing. vale per sineddoche quanto bocca, viso, aspetto ed anche tutta la persona; simile in ciò al latino *os, oris*.

7. — 1. **Salute**: bene.

9. **Fa ogni cosa umile**: rasserena ogni animo (v. nota 6 del sonetto precedente).

8.

Passaggio di pellegrini e pensieri di Dante intorno alla morte di Beatrice (*)

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi da sì lontana gente
Com' a la vista voi ne dimostrate?

5 Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che nïente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.

Se voi restate per volerla udire,
10 Certo lo cor ne' sospiri mi dice
Che lagrimando n' uscireste pui.

8. — (*) A proposito di questo sonetto scrive il Carducci: « Quanto della morte di lei (di Beatrice) è il pubblico danno! La città « rimase..... quasi vedova e dispogliata d'ogni dignitade »; ed il poeta ne scrive doloroso « a' principi della terra » nella lingua solenne dell'Impero, nella lingua sacra della Chiesa, in latino; e incomincia con le parole del profeta su la desolazione di Gerusalemme, *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* E quella desolazione perdura: anche qualche anno di poi il poeta crede doverne significare la cagione a certi peregrini che passavano per la città avviandosi a Roma. Cotesta partecipazione di dolore in quello stesso che ha di esaltazione mentale è sublimemente vera ed umana; tutto deve piangere quando questo povero grande pazzo di poesia e d' amore, che si chiama Dante, piange ».

1. « È da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno (pellegrinando) in servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue più lontana da la sua patria che di alcuno altro apostolo: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi cui io chiamo peregrini andavano » (Dante, *Vita Nuova*, C. XLI).

10. Lo cor ne' sospiri: « il cuore sospiroso: naturale ed efficace espressione, che vince di bellezza la comune ne' sospiri » (Casini).

11. Pui: poi.

Ell' ha perduta la sua Beatrice;
E le parole ch' om di lei può dire
Hanno vertù di far piangere altrui.

DANTE ALIGHIERI
Vita Nuova, c. XL.

9.

La giovinetta onesta

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.

5 Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che da lei ogni vizio s' uccida.

E quando a salutare Amor la induce,
10 Onestamente gli occhi muove alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.

Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

DINO FRESCOBALDI
(m. 1320).

9. — 3. **Mercede**: di pietà, di gentilezza.
4. **Si fida**: ha stanza, alberga.
6. **Il gran valor ecc.** l'eccellenza de' pregi che l'adornano.
7. **Quando giunge**: quando le si porge l'occasione di mostrare la sua umiltà.
8. **Di lei**: per lei.
11. **Che danno ecc.** invitano ad amarla.
12. **Sua luce**: il suo sguardo.
13. **Il suo contrario**: cioè il disonore, la viltà ecc.

10.

Il sepolcro di Selvaggia (*)

Io fui 'n su l' alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!,
Ove l' Onesta pose la sua fronte.

5 E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte,
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore:
10 « Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, chè qui giace il mio core. »

Ma poi che non m' intese il mio signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
L' Alpe passai con voce di dolore.

CINO DA PISTOIA
(1270-1336).

10. — (*) Selvaggia figliuola di Lippo o Filippo de' Vergiolesi, che fu a Pistoia capo de' Bianchi ed ebbe notevole parte nelle vicende politiche di quella città. Secondo A. Bartoli, Selvaggia non sarebbe che un nome immaginario che « piacque al poeta perchè forse esprimeva uno stato frequente dell' animo suo: un fiero e selvaggio stato di dolore che egli cantò con arte sovrana ».

1. Beato monte: « Messer Cino chiamato assessore da Lodovico di Savoia, già mandato da Arrigo con 500 cavalli a preparar Roma per l' incoronazione e costituito senatore da Clemente V, dalla Lombardia veniva, passando l' Appennino, in Toscana per a Roma. In questo passaggio trovò morta madonna Selvaggia, e ne visitò, con voce di dolore, il sepolcro, forse alla Sambuca dove il Vergiolesi, abbandonato Piteccio, erasi ritratto » (Carducci).

8. Conte: (dal lat. *cognitus*) conosciute manifeste, quindi chiare, luminose ecc.

SECOLO XIV

11.

Il poeta va cercando negli altrui volti le sembianze di Laura

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' à sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

5 Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
10 Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor là su nel Ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercando io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

FRANCESCO PETRARCA
(1304-1374)

11. — **1. Canuto** si applica ai capelli, alla barba; **bianco** esprime il pallore delle carni.

2. Fornita dice qui due cose, cioè che ha passata ivi la vita e che è vicina ormai al termine.

4. Venir manco: non solamente perchè si allontana dai suoi cari per girsene a Roma, ma perchè temono essi, per l' avanzata età, di non vederlo più tornare.

5. Indi: di colà.

10. La sembianza ecc. L' immagine di nostro Signore effigiata nel sudario: « quella imagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura » (Dante, *Vita Nuova*, XLI). — Per questo sonetto si legga il bellissimo studio che ne fa il De Sanctis (Vitelleschi, *Prosa moderna*, Vol. II, p. 440).

12.

Cerca la solitudine ma ha sempre Amore in sua compagnia

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

5 Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
10 E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

FRANCESCO PETRARCA

12. — 5. **Altro schermo**: altro riparo.
6. **Dal manifesto accorger, ecc.**, dalle genti che manifestamente mostrano di accorgersi, ecc.
10. **Tempre**: qualità.
11. **Altrui**: alle genti, agli uomini, in opposizione ai monti, alle piagge, ecc.

13.

Prega Dio che lo torni a vita migliore

(NEL VENERDÌ SANTO DEL 1338)

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

5 Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
10 Ch'i'fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

FRANCESCO PETRARCA

13. — 4. **Mirando gli atti ecc.** le maniere, il tratto di Laura; **per mio mal,** perchè lo distolsero da Dio, lo fecero vaneggiare, perduto dietro l'amore per una bellezza caduca.

8. **Duro avversario:** crudele nemico, il diavolo — **se ne scorni,** ne riceva vituperio, ne resti confuso.

11. **I più soggetti:** coloro che più facilmente si lasciano imporre il suo giogo.

13. **I pensier vaghi:** cioè erranti, che vagano senza legge.

14. **Come oggi, ecc.** Nel venerdì santo in cui si rammemora dai fedeli la passione del Redentore. — « Il poeta ogni venerdì, in rimembranza della passione del N. S., strettissimamente in pane ed acqua digiunava, e forse per riparare al danno dato all'anima sua in quei passati giorni che egli fu preso, e non se ne guardò » (Salvini).

14.

Dipinge la bellezza di Laura

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

5 E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
10 Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole,
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

FRANCESCO PETRARCA

14. — **1.** Ricorda il virgiliano: « dederat comas diffundere ventis » (*Aen.*, I, 319).

4. Sì scarsi: forse per malattia, come vogliono alcuni, o per bellezza scemata col crescer degli anni.

6. Non so se vero o falso: se veramente o falsamente, cioè per una mia illusione.

7. L'esca amorosa, ecc.: l'animo naturalmente disposto ad amare.

9-11. Altra rimembranza virgiliana. « Et vera incessu patuit dea, Nec vox hominum sonat » (*Aen.*, I, 405). — **Pur:** cioè, puramente, semplicemente.

13. Se non fosse, ecc. ancorchè abbia ora perduto l'antica bellezza.

14. Piaga per allentar, ecc. Come l'arco che si distende, che si rallenta, non sana la ferita cagionata dal dardo scoccato, così la cangiata bellezza di Laura non scema l' affetto già da lei suscitato nel poeta. — Giudicherete male questo sonetto, così il De Sanctis, se vorrete considerarlo come una descrizione di Laura. Ben potete per astrazione raccogliere i tratti di Laura e dire: è la centesima volta che ci vengono innanzi quelle chiome e quei lumi, e l'angelica forma e il vivo sole; ripetizione di concetti e di frasi. Ma qui non lo dite: questa Laura tante volte veduta qui vi par

15.

Descrive l' affanno onde è a lui cagione l' amore per Laura

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

5 Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amore e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
10 E bramo di perire, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:

nuova; sembra che sia la prima volta che la vediate. E la cagione è che queste forme non sono qui raccozzate in sè e per sè, rimanendo al di fuori il poeta, semplice spettatore; ma si mostrano nella tale situazione, e con le tali impressioni; il generale è sempre quello, ma secondo che voi lo mettete in una od in un' altra situazione, diviene un cangiamento di Laura; perchè se le forme sono le stesse, il loro significato e il loro interesse è un altro ».

15. — (*) A proposito del presente sonetto « da ammirarsi giusta l' Alfieri, più che da imitarsi » scrive il Bartoli: « Queste antitesi non sono come qualcheduno ha creduto, un giuoco di spirito; ma sono anzi una piena realtà psicologica. Prendete pure il Petrarca in qualunque momento della sua vita; prendetelo nella storia interiore del suo pensiero, nei suoi affetti, nelle sue opere, voi lo troverete sempre inquieto, incontentabile, diviso tra desideri diversi, tra diverse speranze, tra diversi bisogni, costante solo nella propria incostanza, fermo solo nella propria mobilità. Viaggia, e vorrebbe riposarsi; si riposa e vorrebbe viaggiare; è libero e si fa servo; è servo e aspira alla libertà ».

3. **Volo, ecc.** Aspirando ad altre cose.

4. **Tutto il mondo, ecc.** — « Colle mie speranze smisurate e folli ». (Leopardi).

5. **Tal, ecc.** cioè madonna Laura.

7. **Sferra:** libera, scatena.

9. **Veggio senz'occhi:** cioè senza il lume della ragione, ma con quelli del senso (Dan.).

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

FRANCESCO PETRARCA

16.

La virtù e la bellezza di Laura non hanno esempio che nel cielo

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto là su potea?

5 Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
10 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

FRANCESCO PETRARCA

16. — **1. Idea:** accenna la dottrina platonica delle idee o forme esemplari sussistenti, delle quali le cose create non sono che imitazione imperfetta.

3. **Volse:** volle, arcaismo frequente nei poeti del secolo XIV.

8. **La somma:** la principale tra le virtù di Laura, la castità. — **Di mia morte rea,** perchè vietava a Laura di ricambiare l'amore del poeta.

9. **Per divina bellezza, ecc.** cioè indarno si affatica a trovare altrove una bellezza divina.

14. **Dolce parla, ecc.** Ricorda quel d'Orazio: « Dulce ridentem Lalagen amabo Dulce loquentem » (*Od.*, I, 20).

17.

Paragonasi ad una nave in mare tempestoso

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
In fra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.

5 A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:

17. — **1.** Questo sonetto suggerì al Carducci la seguente libera imitazione, dove l'allegoria petrarchesca è resa con maggior vivezza e varietà di concetti e di colorito:

Passa la nave mia sola, tra il pianto
De gli alcïon, per l'acqua procellosa:
E la involge e la batte, e mai non posa
De l'onde il tuon, de i folgori lo schianto.

Volgono al lido omai perduto, in tanto
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s'abbatton sovra il remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio mio
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e de le antenne al cigolio.

— Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto de l'oblio,
A la scogliera bianca de la morte.

— **Colma d'oblio**: l'oblio di tutto il mondo e di sè medesimo per seguir Laura (Gesualdo).

2. Aspro mare: quello delle passioni umane, delle perturbazioni da esse cagionate.

4. Il signor: Amore.

5. A ciascun remo, ecc. Lavorando di sottigliezze, gli antichi commentatori hanno voluto trovare al *remo*, alla *vela*, alle *sarte* un concetto morale corrispondente, e non è che non si possa e che il poeta non l'abbia inteso: ma, meglio che indugiarsi in tali ingegnose corrispondenze, gioverà a gustare il sonetto abbracciare con uno sguardo più generale tutta l'allegoria, e fissarne i due simboli principali, cioè la nave e il mare tempestoso. Ad ogni modo, per chi bramasse saperlo, i remi potrebbero essere gli atti della volontà; la vela, la parte sensitiva dell'anima; le sarte i dettami della ragione ecc.

6. E 'l fin: la morte.

La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
10 Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

FRANCESCO PETRARCA

18.

Nella visione di una cerva contempla Laura e ne predice la morte

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d' oro,
Fra due riviere, a l' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole, a la stagione acerba.

5 Era sua vista sì dolce superba
Ch' i lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

12. **I duo... segni**: gli occhi di Laura, o forse la **ragione e l'arte** del ben navigare, del saper vivere, accennato nel v. seg.

14. **Porto**: la salute eterna.

18. — 2. **Con duo corna d'oro**: « Con due corna come quelle d' Ercole, appresso Pindaro, e d'oro ad imitazione delle chiome di Laura (Tassoni).

3. **Fra due riviere**: il Rodano e la Druenza. — **Alloro**, allusione al nome di Laura.

4. **Levando**: in sul levare. — **Stagione acerba**, la primavera.

5. **Dolce superba**: dolcemente altera.

« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno
10 Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve. »

Ed era 'l Sol già vòlto al mezzo giorno.
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand'io caddi ne l'acqua, ed ella sparve.

FRANCESCO PETRARCA

19.

La perfezione di Laura vince ogni lode

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

5 E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa, aspettata al regno de gli dèi
Cosa bella mortal, passa e non dura.

9. Nessun mi tocchi: « Di cervi a cui Alessandro Magno aveva messo un collare, e furon ritrovati cent'anni dopo, narra Solino (*Memorie*, ed. Momms., pag. 107) »: Di ritrovati trecento anni dopo la morte di Cesare, con un collare su cui era scritto, *Noli me tangere, Cesaris sum*, appresso il racconto di Solino, si favoleggiò molto » (Carducci).

11. Libera: dagli amori vani del mondo.

14. Caddi ne l'acqua: nel pianto, ma non è bello certamente. Osserva argutamente il Celi che, trattandosi qui di un sogno, di una visione, che il p. immagina avvenuta *fra due riviere*, potrebbe meglio intendersi *Quand'io caddi ne l'acqua*, dell'acqua di una delle due riviere. — **Ed ella sparve**, passò all'altra vita. Laura morì in Avignone il 6 dell'aprile 1348, ma il poeta non ne conobbe la morte che la mattina del 19 maggio dello stesso anno. Quanto alla previsione di tal morte accennata in questo verso, scrive il Muratori citato dal Carducci: « Da questa finzione o visione, se fu fatta in vita di Laura, potremmo ricavare che il poeta aveva il privilegio di saper mirare e cogliere nell'avvenire: ma troppo verisimile è ch'egli facesse il profeta dopo il fatto ».

19. — **1. Quantunque** per quanto, è frequente negli antichi.

7. Regno degli Dei: il paradiso. Anche nelle sacre carte i Santi sono, in senso metaforico, chiamati dèi, in quanto per la visione beatifica, partecipi della divina natura: « *divinae consortes naturae* » (Petr. *Ep.* 2).

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
10 Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

FRANCESCO PETRARCA

20.

Gli pare di veder Laura e di sentirla parlare

Se lamentare augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucide onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,

5 Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

« Deh perchè innanzi tempo ti consume? »
10 Mi dice con pietate: « a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

11. **Giunti**: congiunti. — **Tempre**: modi.

20. — 1-4. « Un canto lamentevole d'uccello, un muover di fronda, un mormorar d'onda operano sulla immaginazione malinconica non meno che il silenzio e le ombre. Quei placidi moti, quei flebili sussurri, che sono come le mezze tinte della natura, ti attirano nel regno dei misteri, al di sopra del finito. È allora che comparisce Laura. Queste circostanze che precedono la visione, non sono descritte; la figura fa obliare il paesaggio, schizzato appena » (De Sanctis).

5. **Là, 'v' io seggia**: in quella riva dove avvenne che io segga, cioè a Valchiusa.

6. **Lei che 'l ciel ne mostrò**: cioè Laura cui il cielo mostrò, quasi per dare un saggio dei beni, delle perfezioni di lassù.

9. **Innanzi tempo**: prima dell'ora stabilita da Dio.

Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e ne l' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. »

FRANCESCO PETRARCA

21.

Il poeta, rapito in una visione al terzo cielo, vede Laura, l' ode e là quasi rimane

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

5 Per man mi prese e disse: — In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compii mia giornata innanzi sera.

12. **E' miei dì**: i miei dì, la mia vita. E fu presso gli antichi usata per l'articolo plurale mascolino.

13. **Ne l'eterno lume**: nella visione di Dio.

14. **Apersi**: cioè gli apersi.

21. — 1. « Il Petrarca con l'ordinario affetto congiunge qui una forza giovanile che l'imparadisa fino all'entusiasmo. Finora notate in lui un po' di languore: sono le ombre, i silenzi, i mormorii della terra che gli aprono il cielo; qui d'un salto spicca il volo con l'ali del pensiero. Onde nasce il magnifico effetto che vi fa l'entrata, quasi un improvviso alzar di sipario e fra viva luce l'apparire d'un mondo poetico » (De Sanctis).

3. **Terzo cerchio**: il terzo cielo, o cielo di Venere, dove, secondo i poeti, hanno sede dopo la morte gli amanti virtuosi e casti.

6. **Se 'l desir non erra**: se non m' inganna il desiderio di vederti meco nel cielo: « se non desidero invano, il che sarebbe avvenuto se il Petrarca per sua colpa, si fosse renduto indegno del Paradiso » (Fornaciari).

7-8. « Quante memorie si aggruppano in quel tanta, e che immagine malinconica è quella giornata compiuta innanzi sera! » (De Sanctis).

Mio ben non cape in intelletto umano:
10 Te solo aspetto e, quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo. —

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

FRANCESCO PETRARCA

22.

Primavera cagione a tutti di letizia rattrista il poeta cui ricorda Laura in tal tempo defunta

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

5 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

11. **Il mio bel velo**: la bella persona che velava quaggiù l' anima che parla.

22. — 2. **Sua dolce famiglia**: « chiama l'erbe e i fiori famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati » (Leop.).

3. **E garrir, ecc.**: torna a garrir la rondine e a piangere l'usignolo. — **Progne**: secondo la favola Progne e Filomela furono figlie di Pandione, re di Atene. La prima andò sposa a Tereo re di Tracia, e per vendicare l'offesa che questi aveva fatto alla sorella Filomela, diè a mangiare al marito le carni del figlio Iti. Gli dèi in pena di tali scelleratezze cangiarono Tereo in upupa, Progne in rondine e Filomela in usignolo.

6. **Giove s'allegra, ecc.** Alcuni riferiscono questo verso alla positura dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera; altri invece spiegano: Giove si allegra della primavera che spunta per opera di Venere dea dell'amore.

Ma per me lasso, tornano i più gravi
10 Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

FRANCESCO PETRARCA

23.

Il notturno canto dell' usignuolo gli richiama alla mente la morte di Laura (*)

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

9. **Tornano i più gravi, ecc.**, perchè la primavera gli ricorda il tempo della morte di Laura.

11. **Ne**, cioè del mio cuore.

23. — (*) « Il pregio e vanto del sonetto scrive il Carducci, è nel rusignolo de' primi sei versi. A proposito del quale il Tassoni ricorda la canzone di Bernart da Ventadorn che incomincia: « Pel dols chant qu' el rossinhol fai La may quan mi soi adurmitz ». Ma quel del Ventadorn rimpetto a questo del Petr. è un usignolo di frasi. E chi mettesse insieme tutti i rosignoli della poesia provenzale si troverebbe ad averne una gran gabbia con di molto strepito e poca melodia. Tutti cotesti trovatori e rimatori provenzali e italiani, con più i romantici e i turchi, fecer venire a noia alla gente i rusignoli, tal che un nostro amico fu indotto a calunniarli per *frinfrini di scambietti vocali e tenorini virtuosi dei boschi.* Ad ogni modo, quel di Virgilio, a cui ebbe la mente il Petrarca, è il più bello di tutti (*Georgiche,* IV, 511):

Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet. »

1. **Soave**: soavemente.

4. **Note... scorte**: maestrevoli, ben armonizzate.

5 E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
10 Que' duo bei lumi, assai più che il Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

FRANCESCO PETRARCA

24.

Della gloria di Laura in paradiso dove ella aspetta ed invita il poeta

Li angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fûro intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

5 — Che luce è questa, qual nova beltate? —
Dicean tra lor; — perch' abito sì adorno

8. Che 'n dee, ecc. Credevo che Laura (chiamata dal p. anche altrove: « forma celeste et immortale » « dea »), avesse con la dea comune il dono della immortalità.

9. Che lieve: quanto lieve, facil cosa è ingannare chi non ha sospetto alcuno.

11. Far: divenire.

24. — 1. Eletti: « Io per me credo che sia un aggiunto come tanti altri, massime ne' poeti, adoperati ad ornamento e per una certa consuetudine.... di significare le cose con qualche qualità loro... Qui la voce *eletti* mi ha un certo che di vezzeggiativo » (Fornac.).

4. Pietate: qui vale venerazione, rispetto.

6. Abito: cioè lo stato; l'essere di quell'anima, l'anima stessa.

Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate. —

Ella, contenta aver cangiato albergo,
10 Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Per ch' i' l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

FRANCESCO PETRARCA

25.

Piangendo implora da Dio il perdono dei propri falli

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

5 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,

8. **In tutta questa etate**: fin qui, ed è interpetrazione confermata dai versi seg. del sonetto, **Deh porgi mano**: « Forma par non fu mai dal dì che Adamo Aperse gli occhi in prima.

10. **Si paragona**: si compiace nel vedersi adorna degli stessi doni e della stessa beatitudine de' più perfetti. « S' ella **si paragona co' più perfetti**, può dirsi che no 'l faccia per vanità o superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felicità, maggiore di quella di tanti altri, e per ringraziare la divina clemenza che abbia lei condotta a cotal perfezione » (Muratori).

11. **Parte**: insieme.

12. **S'io la seguo**: ne' virtuosi esempi, che mi ha lasciato, ovvero se volgo il pensiero al cielo, dove ella già si trova, od anche, se morendo la raggiungo.

25. — 3. **Senza levarmi a volo**: cioè vòlto alle cose terrene invece di tendere e sollevarmi alle celesti.

Soccorri a l'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
10 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

FRANCESCO PETRARCA

26.

Morte di Laura

Virtù morta è, bellezza e cortesia,
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
5 Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?

7. **Frale**: debole, inferma.
8. **Adempi**: cioè supplisci.
10. **Stanza**: la dimora sulla terra.
11. **Onesta**: lodevole, bella, onorata.
13. **Presta**: cioè pronta.
26. — 2. **Le belle donne**: cioè le vicine e le amiche di Laura delle quali, alcune terzine più sopra, aveva detto il poeta;

Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar la fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche e tutte eran vicine.

Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatto avea in quella parte il ciel sereno.

10 Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch' apparisse già mai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
15 Per disperazïon fatta secura:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:

A guisa d' un soave e chiaro lume
20 Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

8. **In sè romito**: raccolto in sè stesso, e ricorda l' ombra tutta in sè romita di Sordello, nel *Purg.*, VI, 72.

10. **Avversari**: i demoni.

11. **Oscura**: bieca torva.

15. **Per disperazïon, ecc.** « L'uomo, quando vede non esservi più speranza, suol darsi pace » (Fornac.).

21. **Tenendo al fin, ecc.** Conservando fino all'ultimo la pace e la serenità consueta.

22-28. Di questa descrizione, sotto ogni riguardo maravigliosa, dice il De Sanctis: « I tratti della morte sono trasfigurati. Gli occhi son chiusi, ma in atto di chi dorme placidamente: **e par che dorma**; sono chiusi da un dolce dormire. L'abbandono del cadavere è qui piuttosto l'attitudine languida d' una bella persona stanca in riposo; il pallore risplende su quella faccia, con un candore simile a larghi fiocchi di neve senza vento su di una bella collina ». E il Carducci: « Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente, imagini di splendore guizzano nei funebri versi: i più dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in una armonia ineffabile che annunzia la quiete: la fiera terzina divien tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore ».

25 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella parea nel suo bel viso.

FRANCESCO PETRARCA
Dal *Trionfo della Morte*, c. I, vv. 145-173.

27.

Ad un senatore di Roma pregandolo di restituire ad essa l'antica sua libertà (*)

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga

28. « Quest' ultimo è un verso di effetto certo, quando sembra che il ritratto sia finito, sei sopraggiunto da un'immagine inattesa, che è un tocca e basta; ma quelle undici sillabe non puoi più dimenticarle perchè sono le tue immagini e le tue impressioni anteriori felicemente condensate come un sol tutto in un' imagine unica » (De Sanctis).

27. — (*) Riassumendo in breve il molto che dagli studiosi si è scritto e disputato circa la persona cui fu indirizzata questa canzone, due furono le opinioni principali sostenute con validi argomenti, contro i quali peraltro non mancano le opposizioni, che non permettono sin qui di venire ad un giudizio definitivo. Dal Vellutello, che nel 1525 fu il primo a difenderla sino a mezzo il sec. XVIII, prevalse l'opinione, accolta fra i moderni dal d' Ancona, dal Torraca e dal Bartoli, che il Petrarca scrivesse la presente canzone nel 1347 indirizzandola al tribuno romano Cola di Rienzo. La seconda opinione, attestata sulla fine del secolo XIV dal commentatore Antonio da Tempo, vuole invece la canzone composta per un senatore romano. I seguaci di questa opinione discordano circa l'uomo investito di tale dignità. Nel principio del secolo XVI si additò Stefano Colonna il giovine, eletto senatore nel 1335; e il De Sade, il Tiraboschi, il Bettinelli, più tardi il Betti, e fra i contemporanei il Carducci, parteggiarono pel colonnese. Da altri si additarono altri senatori; come, dal Labruzzi Paolo Annibaldi, dal Borgognoni Stefano Colonna il vecchio, dal D'Ovidio, dal Cesareo, dal Pieretti, ecc. Busone de' Raffaelli di Gubbio. Finalmente il Cian ha sostenuto che la canzone scritta per Cola, dopo fallita la sua impresa, sarebbe stata dal Petrarca rifatta e indirizzata ad uno **spirto gentil**, simbolo di un qualsiasi restauratore dell'ordine invocato dal poeta.

1-2. **Spirto gentil**: « Alma gentile che informi quelle membra, dove abita

Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l' onorata verga
5 Con la qual Roma e suo' erranti correggi
E la richiami al suo antiquo viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
10 Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro 'capegli.
15 Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
20 È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e ne le treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
25 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi,

un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato ». Così il Tassoni, e meglio forse di ogni altro; ma « l'interpretazione di questi primi versi non è molto chiara nè felice nè meno nei più insigni commenti » (Card.). — **Peregrinando**: cioè vivendo.

4. **Onorata verga**: lo scettro d'avorio, insegna dei senatori romani.

5. **Suo' erranti**: i cittadini.

6. **Suo antiquo viaggio**: la via onorata e virtuosa, già seguìta da essa.

12. **Vecchia, oziosa e lenta.** « Il Villani l. XII, c. 90, parlando di Cola... narra che avea fatto fare certe nuove insegne, e, fra le altre, una dove era una donna vecchia a sedere, in figura di Roma, ecc. Forse di qui trasse il Petrarca la sua stupenda immagine » (Fornac.).

14. **Le man, ecc.** « Vuol dire: Avessi io in lei, cioè nell'Italia, qualche potestà come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliare questa, secondo che si dice nella stanza seguente » (Leopardi).

Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme et ama
30 E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fûr chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve,
35 E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
40 Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime, che là su son cittadine
45 Et hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra,
Che fûr già sì devoti, et ora in guerra
50 Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;

30. **Trema 'l mondo:** Tremare è usato qui in forma transitiva, ed è latinismo frequente nei nostri poeti, e non raro nei prosatori del trecento.

32. **I sassi, ecc.:** i sepolcri dei romani antichi.

36. **Saldar** « vale riunire le parti sconnesse o staccate, rinnovare; e **vizio** è qui nel senso di **spaccatura di una parete**, come in lat. Ovidio, *Met.*, IV, 67 - Id vitium nulli per saecula longa notatum » (Casini).

39. **Ben locato offizio:** il reggimento di Roma affidato allo **Spirto gentil.**

40. **Cre':** « gli antichi invece di *credo* o di *credi*, dissero talvolta *creo* o *crei*, e indi *cre'* » (Fornac.).

44. **L' anime, ecc.** Le anime dei santi, le cui spoglie sono venerate in Roma.

46. **Ti pregan fine:** cioè pregano Dio perchè tu vegga la fine degli odî cittadini.

48-51. **A' lor tetti:** alle chiese dove sono sepolti: « È chiusa (per le discordie civili) la via di andare in pietosi pellegrinaggi alle chiese di quei

E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
55 Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fûr poste in alto.
Le donne lacrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
C' hanno se' in odio e la soverchia vita,
60 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e' nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
65 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E, se ben guardi a la magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
70 Onde fien l' opre tue nel ciel laudate
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi

santi, che furono già onorati sì devotamente e ora, per la guerra, sono divenute come spelonche di ladri in maniera che, essendo esse occupate da ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi » (Leop.).

54. Deh quanto diversi atti! « perchè prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze, alle combriccole dei turbatori della pubblica quiete » (Fornac.).

55-56. Senza squille, ecc. Le campane destinate a chiamare i fedeli alla preghiera, servono ora, sonando a stormo, a dare il segno di zuffe e di battaglie tra i cittadini.

57-58. Le donne, ecc. Rimembranza del virgiliano, *matres et vulgus inermum Invalidique senes* (*Aen.*, XII, 171).

60. I neri fraticelli, ecc. « Se avesse detto solamente fraticelli, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla imaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione de' vari loro colori e così delle diverse loro specie » (Fornac.).

66. Magion di Dio: Roma, « lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero ».

67. Poche faville: i capi delle diverse fazioni.

71. Orsi, lupi, ecc. « Indica, dalle loro insegne, le grandi famiglie avverse alla parte dei Colonna; orsi, gli Orsini: aquile, i conti di Tusculo: lupi, altro ramo della stessa famiglia: leoni, i Savelli: serpi, i Caetani.

Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente et a sè danno:
Di costor piange quella gentil donna
75 Che t' ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
80 Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.
85 Rade volte addivien ch' a l' alte imprese
Fortuna ingïuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar moltr' altre offese,
90 Ch' al men qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,

Anche nell'Ecl. V « ab ovilibus arcent Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus, Sanguinens non saevit aper, non sibilat anguis; Non rabidi praedas agitant de more leones, Non aquilae curvis circumdant unguibus agnos ».

72. **Colonna:** la famiglia dei Colonna.

74. **Gentil donna:** Roma.

76. **Le male piante:** le malvage famiglie.

77-79. **Passato è già, ecc.** Sono corsi oltre mille anni da quando, nel 329 d. C. Costantino trasferì da Roma a Bisanzio la sede dell' Impero e fu cagione che venissero a mancare in essa que' grand'uomini che la condussero a tanta altezza di potenza e di gloria.

80. **Ahi nova gente, ecc.** I moderni romani tralignanti dalle virtù degli avi. Ricorda la terzina dantesca « La gente nova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ne piagni » (*Inf.*, XVI, 73).

84. **Maggior padre:** il sommo pontefice che era a quei dì in Avignone. — **Altra opera:** i negozi della Chiesa universale o, secondo altri, la controversia teologica intorno alla visione beatifica, la quale fu terminata da Clemente VI nel gennaio 1336.

88. **Sgombrando:** si riferisce a fortuna.

Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
95 In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitâr giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
100 Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
105 Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

FRANCESCO PETRARCA

94-95. Drizzar... in stato: rimettere nell'antica grandezza.

97. Gli altri: gli eroi dell'antica Roma.

99. Sopra 'l monte Tarpeo: « Parlò virgilianamente: « Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit » (*Aen.*, VIII, 347).

102-103. Digli: un che, ecc.: cioè, uno che non ti ha ancor mai veduto, ma che è di te preso, come s' innamora di altra persona chi ne conosce per fama le virtù, ecc.; ma la forma ellittica di questa espressione è tutt'altro che chiara.

106. Ti chier: ti chiede, dall'antiq. *chierere* (lat. *quaerere*). — Di questo bellissimo saggio di lirica concionatrice, qual' è la presente canzone scrive il Carducci... restiam più fermi nel pensiero che **Spirto gentil** sia una delle maggiori tra le liriche veramente eloquenti delle genti latine. Tanto è maraviglioso il contrasto fra la solenne antichità nelle prime tre stanze e il medioevo informe e discorde nelle ultime e l'accordo finale nell'etopeia del congedo grandioso! »

28.

Ai grandi d' Italia eccitandoli a liberarla dalla sua schiavitù (*)

Italia mia, ben chè 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi al men ch' e' miei sospir sien quali
5 Spera 'l Tevere e l' Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, i' cheggio

28. — (*) Questa canzone si volle scritta in occasione della discesa di Lodovico il Bavaro in Italia, quando nel 1327 vi fu chiamato dai principi ghibellini di Toscana e di Lombardia. Ora i più la ritengono invece composta dal poeta, a Parma, nell'inverno del 1344-45, durante la guerra tra Obizzo d' Este marchese di Ferrara, e Filippo Gonzaga, alla quale presero parte quasi tutti i signori di Lombardia e di Romagna, nonchè una grossa masnada di venturieri tedeschi condotti dal bavarese Guarnieri duca di Urslingen, uomo crudele e senza legge che, dall' accozzamento di bande tedesche e italiane, costituì quella che fu detta *la gran Compagnia*. — « Nelle canzoni posteriori sull'Italia, così il De Sanctis, si sente sempre un po' di declamazione, si sente che l' antica Italia esiste solo nella memoria e nell'immaginazione; che anche nella coscienza del poeta la realtà è molto diversa. Ma al tempo del Petrarca l' Italia era ancora la regina delle nazioni; l'Italiano sentiva l'orgoglio di una razza superiore; ed in quel primo svegliarsi della civiltà, in quel primo rivelarsi del mondo latino aveva il sentimento vivo, politico, e letterario che là erano i suoi antenati, e vi si congiungeva immediatamente, gittando un'occhiata di disdegno sopra i tempi oscuri e barbari che corsero di mezzo.... L' eco di questa grandezza risuona alteramente nella canzone. — Risuona come eco. Non lodi pompose, non descrizioni, non dimostrazioni. L'importanza e la ricchezza delle cose, il calore della convinzione chiude l'adito ad ogni declamazione, ad ogni puro gioco di frasi. Il poeta è qui la voce universale, dice cose che sa ammesse e sentite da tutti ».

1-2. Indarno a le piaghe mortali: cioè in paragone, rispetto ai gravi mali, ecc.

5. Tevere... Arno... Po indicano qui il Lazio, la Toscana, la Lombardia, quasi le tre più famose regioni d'Italia.

6. Dove: si può riferire col Leopardi, al Po, e intendersi, in riva al quale: o, come piace ad altri, alla regione da esso percorsa.

Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
10 Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
15 Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
20 Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
25 Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
30 Per inondar i nostri dolci campi!

9. **Almo paese**: « per la bellezza e fertilità » (Fornac.).

10. **Cortese**: ha qui il significato più largo di munifico, liberale ecc. Nel medesimo senso Dante chiamò Dio, **sire della cortesia** (*Vita Nuova*, c. XLII).

11. **Lievi cagion**: « chiama lievi cagioni quelle dei principi che, per desiderio di rialzare la parte Ghibellina e di sovrastare ai vicini, chiamavano gli stranieri » (Fornac.).

12-14. « Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: **serra, superbo, apri**: **'ndura, fero, 'ntenerisci** » (Carducci).

17. **Voi, ecc.** Il pronome *voi* come nel son. « Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono » è isolato ed usato come apostrofe.

20. **Pellegrine spade**: cioè straniere.

23. **Vi lusinga**: v'inganna.

26. **Qual più, ecc.**: chi ha più di tali milizie prezzolate, sempre pronte a tradirci, non ha che un maggior numero di nemici.

29. **Deserti strani**: le regioni inospiti della Germania in contrapposto alle fiorenti d'Italia, **i nostri dolci campi**.

Se da le proprie mani
Questo n' avvène, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando de l' Alpi schermo
35 Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
40 Fiere selvaggie e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
45 Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia

31. **Da le nostre mani**: per opera nostra.

35. **La tedesca rabbia**: « questa espressione **tedesca rabbia** fu prima adoperata da Arrighetto da Settimello nel II *De diversitate fortunae*, dove alludendo, crediamo, a un passaggio di Federigo I per la Toscana (1184 o 1188?) scrisse: « Et quotiens rabies saevit germanica tuscis Oppida testantur levia, fracta fides » (Card.).

36-38. **Ma 'l desir cieco, ecc.** « Intendi: ma il desiderio, cioè la cupidigia, la matta ambizione, ostinata a impedire quel che sarebbe suo bene ha fatto sì che l'Italia, la quale era corpo sano, si guasti e corrompa » (Fornac.).

39-41. **Gabbia**: l'Italia cinta dai monti e dal mare; — **fere**, le milizie mercenarie tedesche; — **gregge mansuete**, i popoli d'Italia inermi, e senza difesa.

42-43. **Et è questo del seme, ecc.** e per mettere il colmo al dolore, ciò proviene dal seme, dalla stirpe di quel popolo barbaro.

45. « Nell'a. di Roma 652 av. G. C. 102 uccise e fece prigionieri ben più di cento mila teutoni nella battaglia delle **Aquae Sextiae** (Aix), e il 30 luglio del 653 di Roma, 101 av. C. sul campo Raudio presso Vercelli trucidò cento quaranta mila Cimbri, e ne fece prigionieri sessanta mila » (Carducci).

48. **Non più bevve, ecc.** « Tanto ardore pugnatum est, eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis » (Floro, III, 3). — **Fiume**: l'Arc.

50 Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
55 Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
60 Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo!
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
65 Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch' alzando il dito co' la morte scherza?

51. Di lor vene: del sangue dei barbari.

54. Vostra mercè: non è il cielo, nè le stelle, ma colpa vostra.

57-62. Qual colpa, ecc. Questo verso « oscuro, o meglio troppo condensato » (Carducci) è così dichiarato dal Casini: « *Qual colpa* ha il vostro vicino perchè voi dobbiate *fastidirlo* (tribolarlo) invidiandone lo scarso dominio? quale falsa opinione *(giudicio)* della vostra superiorità vi spinge ad agognare i possedimenti e gli averi altrui, già perturbati e sminuiti per le continue lotte? qual cattivo *destino* d'Italia v'induce a cercar l'aiuto degli stranieri e a tener caro l'ausilio delle milizie mercenarie?». — **E 'n disparte,** fuori d'Italia.

66. Bavarico inganno: « l'infedeltà delle compagnie di ventura formatesi in Italia nel sec. XIV cogli avanzi delle milizie rimaste fra noi dopo la spedizione di Lodovico il Bavaro » (Casini).

67. Ch'alzando il dito, ecc. Allude il poeta in questo verso alla viltà dei soldati mercenari, i quali, non d'altro bramosi che di ruberie e di rapine, in luogo di combattere da senno, fingevano spesso di venire alle mani, e, dopo poco, si arrendevano senza ferir colpo. Al qual proposito scrive il Carducci: « A noi pare molto più probabile ch'**alzando il dito** non significhi provocar la morte come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono (Leopardi), ma sia il *tollere digitum*, che i latini dicevano per *confessarsi vinto*, per *rendersi;* tratto dai gladiatori, i quali, vinti, con l' alzare il dito domandavano grazia al popolo ».

Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
70 Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
75 Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
80 Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
85 Madre benigna e pia,
Che copre l' un e l' altro mio parente?

68. **Strazio**: scherno, vergogna.

70. **Più largamente**: non per burla, come avviene delle masnade tedesche, ma davvero, poichè **altr'ira vi sferzi**, cioè l' ira violenta alimentata dall'odio partigianesco.

71. **Da la mattina, ecc.**, cioè per breve tempo. Il Casini, modificando la interpunzione e ponendo una virgola dopo **mattina** spiega « nella mattinata, all'ora terza, cioè prima di darvi alle cure o della guerra o del dominio, che vi distoglierebbero da ogni serena considerazione.

72-73. **E vederete, ecc.**, cioè intenderete qual conto possano far di voi, lor padroni, coloro che hanno in sì bassa stima sè stessi.

75. **Dannose some**: le masnade de' venturieri.

76-77. **Non far idolo, ecc.** « Come l'idolo è imagine vana di un falso dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e di fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura » (Carducci).

78-80. **Chè 'l furor, ecc.** Si spieghi: è nostra colpa, non cosa naturale, se questa furibonda gente venuta dal settentrione ('l furor di lassù), gente rozza, nemica di civiltà (ritrosa) ci vince di sagacia, di accortezza.

84. **In ch'io mi fido**: dove vivo sicuro, perchè quasi mi sento ivi protetto, difeso dalla compagnia di coloro tra i quali son nato e cresciuto.

86. **L'un e l'altro mio parente**: i genitori. « E li parenti miei furon lombardi » (Dante, *Inf.*, I, 68).

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
90 Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
95 Chè l' antiquo valore
Ne l' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
100 Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Convèn ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
105 Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena

87. **Per Dio**: cioè per amor di Dio. — **Questo**: cioè i pensieri ed i sentimenti espressi ne' versi 81-86, che il poeta mette in bocca ai signori italiani.

93. **Vertù** degl' Italiani **contra furore**, delle orde tedesche. I quattro ultimi versi di questa stanza chiudono il libro del *Principe* di N. Machiavelli.

97. Nota a questo luogo il Carducci: « Questa parte di cristiano e religioso, che pur si era proposta, il poeta non l'aveva ancora fatta: la fa a questo punto, e opportunamente. Dopo che all'accorgimento politico e ai sentimenti patrî, parla ora alle coscienze. E dopo tanto concitamento di affetti e di passioni quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo **ignudo** e solo ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale è sublime; ed è l' ultimo e più efficace argomento, però che allora la fede era cosa ancor viva in tutti gli animi ».

102. **Dubbioso calle**: il passo della morte; detto anche altrove dal poeta: « il dubbio passo di che 'l mondo trema » (*Trionfo della Morte*, I, 105).

103. **Questa valle**: la terra, la presente vita.

105. **Venti, ecc.** ostacoli alla felicità temporale ed all'eterna.

Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
110 In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
115 Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l' usanza pessima et antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
120 Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace;
Di' lor: chi m' assecura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

FRANCESCO PETRARCA

109. Lode: opera lodevole e si riferisce a **mano.**

110. Onesto studio: onorata occupazione mentale, e si riferisce ad ingegno.

114. Tua ragion: le tue ragioni.

116. Le voglie: le passioni, od anche, gli animi.

119-120. Proverai tua ventura, ecc. Intendi: prima di andare a tutti quelli a cui sei indirizzata, proverai come ti accolgono i pochi buoni.

121. Chi m' assecura? « chi mi protegge, mi difende, ovvero mi dà cuore ch'io possa parlare liberamente » (Leop.).

29.

Pentito invoca Maria e la scongiura a volerlo soccorrere in vita ed in morte (*)

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
5 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
10 Miseria estrema de l' umane cose

29. — (*) Questa canzone « la più bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine... è inno ed elegia; e nell'inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la Chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell'elegia un' onda di pianto trascorre davanti a quel tempio così elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l'artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e teme. Inginocchiato nella sua cameretta di Arquà, dinanzi a la Madonna di Giotto, che poi lasciò, magnifico ed amichevol dono al Signor di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventù, dell' amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le braccia al suo ultimo refugio, alla « Vergine dolce e pia » (Carducci).

1. **Di sol vestita**: « Signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole, et in capite eius corona stellarum duodecim » (*Apoc.* XII. 1).

2. **Sommo Sole**: Dio Padre.

3. **Sua luce**: il Verbo fatto carne, N. S. G. C.

7. **Invoco lei, ecc.** « Mi par certo che abbiano ragione coloro che questo lei riferiscono ad aita: nè mi dà punto noia (come al Tassoni) che l' aita risponda: perchè quest' aita alla fin fine non è che Maria e Iddio aiutatori... Altri quel lei spiegano colei, riferendolo a Maria, ma quasi direbbero i filosofi, astraendo da lei » (Fornac.).

9. **A mercede**: a pietà, a soccorso.

Già mai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia e del bel numer una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa,
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contr' a' colpi di Morte e di Fortuna
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vèn per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,

12. La mia guerra: la lotta delle passioni.

13. Si osservi la rima framezzata negli ultimi due versi di ciascuna stanza.

14-16. Allusione alla parabola evangelica (Matth. XXV) delle dieci vergini, cinque sagge e cinque stolte, che uscirono incontro allo sposo, le prime provviste di olio per rifornirne le lampade, le seconde contente dell'olio nelle lampade contenuto: venuto esso a mancare, si recarono a comperarne, ma giunse in quel mezzo lo sposo, e al loro ritorno trovaron chiusa la porta.

23. La spietata stampa: cioè « la ispietata impressione e figura di tante battiture, sangue e ferite » (Tassoni).

25. Dubbio stato: « come questo stato non era che il poeta medesimo posto in quello stato, così ad esso viene attribuita e la mancanza di consiglio e l'azione. È una specie di metonimia » (Fornac.).

27. Vergine pura, ecc. « Praeclara custos virginum, Intacta mater numinis » *(Inno della Chiesa)*. **D'ogni parte intera:** del tutto intera, perfetta.

28. Figliuola e madre. « Genuisti qui te fecit » (*Respons.* 2ª lez. matut.). Ricorda il verso dantesco: « Vergine madre figlia del tuo figlio » (*Parad.*, XXXIII, 1).

31. O fenestra del ciel, ecc. Anche la Chiesa invoca Maria « Ianua coeli » fenestra, porta di comunicazione tra il cielo e la terra. — E San Fulgen-

Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
35 Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
40 Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
45 Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
50 E fatto 'l mondo libero e felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
55 Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio

zio (Serm. XXIII, *in Nativ. Dom.*): « Facta est Maria fenestra coeli, quia per ipsam Deus verum fudit saeculis lumen » e nell' inno alle laudi della B. V. « Tu regis alti iauua ».

32. Estremi giorni: estremi giorni dell' umana miseria, ovvero nell' ultima delle sei età, nelle quali i padri della Chiesa dividevano la durata del mondo.

33. Altri soggiorni: altre donne nelle quali potesse abitare, soggiornare il Verbo di Dio, prendendo umana carne.

36. Torni: usato qui come verbo transitivo.

55. Cui nè prima, ecc. « Vuol dire: non ci fu chi l' avanzasse (prima), nè chi la pareggiasse (simil), nè chi se le avvicinasse (seconda) » (Fornac.): ed è traduzione del noto verso di Sedulio: « Nec primam similem visa est nec habere sequentem ».

Fecero in tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
60 S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
65 E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
70 I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Et ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' no 'l nego,
Vergine; ma ti prego
75 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lacrime ho già sparte,
80 Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,

63. Con le ginocchia, ecc. « Un moderno (il Muzzi) crede che il p. scrivesse **con le ginocchia e con la mente**. Certo, scrivendo così avrebbe scritto meglio. Ma veggiamo che nel suo testamento esso poeta adoperò la medesima non lodevole traslazione che qui si legge, dicendo *flexis animae genibus;* benchè fosse sano del corpo e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive se avesse voluto » (Leop.). Il Carducci sostiene l'ardito traslato col riscontro della frase biblica « succincti lumbos mentis vestrae » (I, Petr., 1, 13), e con l'altra nell'orazione di Manasse « flecto genu cordis mei precans a te bonitatem ».

71. L'ultime strida: perchè vicino al naufragio.

75. Tuo nemico: il demonio « inimicitias ponam inter te et mulierem:.... ipsa conteret caput tuum » (*Gen.*, III, 15).

78. Virginal chiostro: « Claustrum Mariae baiulat ».

80 Lusinghe: le lodi date a Laura.

Cercando or questa et or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
85 Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, ch' i' son forse a l' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
90 Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
95 E, per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
100 Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore et a me fia salute.
105 Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza

92. Tale è terra: cioè è divenuta terra una tal donna, Laura, della quale il poeta non osa qui pronunziare il nome.

95-97. E per saperlo, ecc. Quantunque avesse conosciuto il mio affanno, non si sarebbe perciò mostrata verso di me altra da quello che fu, cioè meno schiva, meno salda nel non ricambiare il mio amore. — **Ch' ogni altra, ecc.** Se avesse cioè operato diversamente, avrebbe recato a sè disonore, a me la morte dell'anima.

99. Se dir lice, ecc. « Guarda come gentilmente e cristianamente modifica l'ardire d'aver chiamata dea la gran madre di Dio » (Muratori).

109. L'alta sua sembianza, ecc. L'imagine di Dio che è in me: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram » (*Gen.*, I, 27).

110 Ch' è in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
115 Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
120 Miserere d' un cor contrito, umìle;
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
125 Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e' ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lacrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
130 E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;

111-112. Medusa: cioè Laura paragonata dal p. alla Gorgone che convertiva in pietra chiunque la mirava: «il p., quasi prendendo argomento dal suo proprio nome, trasferisce questa facoltà a Laura... Vuol dunque dire che Laura e l'amore l'avevano fatto quasi vivo e sbigottito sasso, **stillante d'umor vano:** perchè e' sempre piangeva per un vano obbietto» (Casini).

114. Adempi: empi, riempi.

116. Senza, ecc. puro cioè da terreno affetto.

117. Come fu 'l primo: il pianto versato per l'amore di Laura.

119. Comune principio: la comune origine o, secondo altri e meno bene, Dio, comune creatore di tutti gli uomini.

126. I' sacro: io consacro, e purgo, purificandoli.

129. Al miglior guado: a quel guado onde io possa giungere all'eterna vita, alla salvezza.

130. Prendi in grado: aggradisci.

133. Unica e sola: espressione pleonastica e vale del tutto, affatto unica al mondo.

E 'l cor or conscïenzia or morte punge.
135 Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

FRANCESCO PETRARCA

30.

A Maria Vergine

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza

5 Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza;

Ma l' umilità tua la qual fu tanta,
10 Che potè rompere ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.

Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

GIOVANNI BOCCACCIO
(1313-1375)

137. Spirto: respiro. — L'ultimo verso, affannoso e mancante di lena, è bella e degna chiusa a questa canzone, tutta mesta e piena di un dolore tranquillo ma profondo, nato dal pensiero degli anni vanamente spesi e dal presentimento della morte vicina.

31.

Consiglia se stesso

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè ne la fossa ti vedrai.

5 Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a Colui il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
De la morte dolente, a la qual vai.

Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
10 Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.

Nè ti spaventi il non andar per tempo;
Chè ti riceverà ver te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato.

GIOVANNI BOCCACCIO

31. — 5. **Caggi**: per cadi, cada; per lo scambio che è tra d e g, ggi e gh, onde *veggo* e *veggio*, per vedo, *ghiacciare* per diacciare, ecc.

6. **Ver soccorso**: soccorso valido, efficace.

7. **Libera dal morso, ecc.** Ricorda l'espressione dantesca: « Dai denti morsi de la morte » (*Purg.*, VII, 32).

8. **Morte dolente**: l'eterna dannazione.

10. **Al suo piacer**: vivendo cioè da buon cristiano, ossequente alla divina legge.

11. **L'opere mal commesse**: cioè la vita licenziosa menata dal Boccaccio fino all'anno 1362, e cominciata a Napoli tra le seduzioni e gli scandali della corte angioina. Nè più oneste furono le sue opere scritte, tra le quali, come per eleganza e per arte, così per oscenità e per sozzura, primeggia il Decameron « pieno di laidissime disonestà (scrive il Bartoli) e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su' trampani ». Ma delle opere mal commesse e peggio scritte, in questo sonetto ed altrove fece pubblica ammenda il Boccaccio in ciò assai più savio ed onesto di molti moderni critici suoi ammiratori che, in grazia dell'opera d'arte, passan sopra ed ingoiano, con mirabile disinvoltura, il molto fango che le deturpa.

14. **Locato**: « cioè *allogato*, preso a opera, lavorante salariato (che i le-

32.

Dante Alighieri

Dante Allighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d'arte; nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.

5 L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò 'l tartareo e poi 'l celeste regno:
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
10 Anzi matrigna a me pietoso figlio:
Colpa di lingue scellerate e ladre.

gali direbbero *condotto*, piuttosto che *locato*). Accenna alla parabola del Vangelo (Matth. XX) nella quale gli ultimi presi a lavorare la vigna, furono dal padre di famiglia rimeritati quanto i primi » (Fornac.).

32. — **1. Minerva oscura**: Minerva presso i greci ed i romani dea della sapienza, delle arti, ecc. si usò a significare l'ingegno; onde i modi *crassa Minerva, tenui Minerva*, ecc. per di scarso, di mediocre ingegno. Ma in questo luogo ci sembra metafora infelice perchè non chiara, ed, assai più, perchè esprime un volgare pregiudizio circa la pretesa oscurità di Dante. Pure ammettendo che v' abbia nel suo poema dei passi oscuri, si riducono essi principalmente a poche forme scolastiche e a qualche allusione a persone e fatti lontani cinque e più secoli da noi. Ma ai contemporanei le une e le altre parvero probabilmente facili ad intendere, e certo si è che la Commedia fu allora poesia popolare, diffusa e cantata, perfino cantata, tra gli artieri di quel popolo che accorreva in folla a udirne la lettura fatta per ordine del Comune nelle pubbliche chiese. Del resto, dove i commentatori sofisticando non l'abbuiano « non c'è poeta, conchiuderemo col Carducci, più chiaro e più schietto, e per così dire, più moderno di Dante ».

3 **L'eleganza materna**: forse l'eleganza della lingua e dell'arte fiorentina nella quale fu educato. — **Aggiunse**: giunse.

6. **Tartareo... regno**: comprende qui anche il purgatorio, e nota il Fornaciari che Michelangelo Buonarroti, in un sonetto, quel su Dante, dice che vide l'inferno giusto e pio

Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Ed ella ha il corpo: e l'alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

GIOVANNI BOCCACCIO

33.

Le pastorelle

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?

Qual' è il paese dove nate sete
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
5 Crëature d'amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle. —

Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
10 Povera capannetta è 'l nostro sito,
Col padre e con la madre in picciol letto,
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —

15 Assai si de' doler vostra bellezza
Quando tra monti e valli la mostrate;

14. Consiglio: è qui usato nel senso di senno, sapienza, ecc. — « Certo, se l' Alighieri in un di quei momenti che tutti i grandi poeti hanno, come quando dava la memorabile risposta: — S' io vo, chi resta? e s'io resto chi va? — avesse pensato a scrivere il suo *Exegi monumentum*, non avria potuto farlo con più nobili parole. Questo sonetto è un ritratto di Giotto: ecco l' Alighieri del secolo decimo quarto » (Carducci).

33. — **6. Vista**: sembiante, aspetto. — **Adorna luce**, cioè riluce, risplende bellamente.

15. Riprende la parola il poeta.

16. Quando: qui vale poichè.

Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh ditemi se voi vi contentate
20 Di star nei boschi così poverelle. —

Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a festa dentro vostre mura.
25 Ricchezze non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle. —

FRANCO SACCHETTI
(1335-1400)

34.

Scena campestre (*)

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: — Co' quel, co' quel — dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso —
5 Va là per le viole...
Più colà per le rose. Còle còle —
— Vaghe, amorose! Oimè, chè 'l prun mi punge! —
Quell' altre — mè — v' aggiunge.
— Uh, uh! ch' è quel che salta? Un grillo, un grillo! —
10 — Venite qua, correte:

17. **Altezza**: nobiltà.
25. **Nè più ventura**: nè miglior sorte, nè condizione più agiata.
34. — (*) Questa poesia appartiene a quel genere di liriche popolari già in uso tra i toscani, le quali si dissero *Caccie,* e sono « componimenti di carattere madrigalesco, di metro irregolare, intitolate così dal contenuto, perchè ritraggono scene rumorose di caccia, di battaglie, ecc. ».
3. **Co'** : apocope di cogli.
4. **Fior d'aliso** : il giglio, dal franc. *fleur de lis.*
6. **Còle** : coglila.
8. **Me'** : ohimè.

Raponzoli cogliete — Eh non son essi. —
— Si son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi un micolino, —
— Più colà, più colà per sermollino —
15 Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve' che balena e tuona.
E m' indovino che vespero suona —
— Paurosa! non è egli áncor nona.
Odi, odi: è l' usignuol che canta:
20 Più bel ve', più bel ve'. —
I' sento non so che. —
O dove è? dove è? — In quel cespuglio —
Tocca, picchia, ritocca;
Mentre che 'l busso cresce,
25 Et una serpe n' esce.
— Oimè trista! oimè lassa! oimè; oimè! —
Gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all'altra urtando
30 E stridendo s'avanza, via fuggendo:
E gridando, qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là 've reggea lo frettoloso piede,
35 E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne diviene,
Quella è di più calpesta:
Tal ciò ch' ha colto lassa e tal percuote,
Nè più si prezza e pel bosco si spande;
40 De' fiori a terra vanno le ghirlande,

13. Micolino: è « aggettivo dimin. di miccino che vale un pochin pochino » (Fanf.).
14. Sermollino: thymus serpillum, piccola pianta di grato odore.
17. M' indovino: quasi, ci scommetto.
20. Imita il verso dell'usignolo.
24. Il busso: il picchiare, il frugare.
39. Nè più si prezza: cioè corre quasi all' impazzata, senza saper dove vada.

Nè si sdimette pur unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fisso stetti il dì ch' io le mirai
45 Ch' i' non m' avvidi e tutto mi bagnai.

FRANCO SACCHETTI

35.

Il fiume Lete

Dante Alighier nella sua Commedìa
Narra d' un fiume che si chiama Lete;
Dal qual qualunque si togliea la sete,
Ogni suo fatto di mente gli uscìa.

5 Dimenticava amore e compagnia
E le cose palesi e le segrete;
Perchè quell'acqua gli facea parete
Alla memoria ed alla fantasia.

Così color che salgono agli uffici
10 Paiono inebriati di quel fiume,
Dimenticando parenti ed amici;

E del passato non veggon più lume;
Le lor promesse non hanno radici;
E straccion di memoria ogni volume.

41. **Nè si sdimette:** idiotismo per dismette, cioè nè si lascia. — **Unquanco** voc. antiq. mai, giammai.

35. — 1. **Commedìa:** con l' accento etimologico: anche Dante usò commedìa, tragedìa.

2. **Narra, ecc.** Lete era per gli antichi fiume infernale che toglieva interamente la memoria; ma Dante che lo pone sulla cima della montagna del Purgatorio nel paradiso terrestre, ne limita propriamente la virtù a cancellare la memoria de' peccati commessi (*Purg.*, XXVIII, 128).

14. **Ogni volume:** forse è rimembranza del verso di Dante, dove la memoria è chiamata « libro che 'l preterito rassegna » (*Parad.*, XXIII, 54). Nel proemio della V. N. « In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, ecc. ».

Deh fa che tal costume,
Caro compare mio, non regni in te;
Ma, se tu puoi, ricordati di me.

ANTONIO PUCCI
(? — 1390)

SECOLO XV

36.

A Maria Vergine (*)

LAUDA

Maria, vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma meschinella.

5 Vergine sacra, e del tuo padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia,
O vaso picciolino, in cui riposa
Colui, che il ciel non piglia,
Or m'aiuta, consiglia,
10 Contr' a' mondan molti nascosi lacci,
Pregoti che ti spacci
Nanzi ch' i' mora, o verginetta bella.

36. — (*) Questa lauda, erroneamente da molti attribuita a Iacopone da Todi, è versione di un'elegia latina di Battista Marchese Paolaccini vescovo di Reggio, fatta dal poeta veneziano Leonardo Giustiniani. L'autore dell'elegia, e più ancora il traduttore, il primo nei concetti, il secondo nella forma, ritraggono qua e là dalla canzone alla Vergine del Petrarca; con la quale la presente lauda, pur serbando l'ingenua schiettezza e la semplicità della poesia popolare, ha non pochi riscontri.

8. **Che il ciel non piglia**: cui il cielo non circoscrive.

El ciel s'aperse, e in te sola discese
La grazia alta e perfetta:
15 Del ciel discendi, o regina cortese,
A chi tanto t' aspetta,
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eccellente seggio,
Dunque a me non far peggio
20 Di quel che a te fu fatto, o verginella.

Porgi soccorso, o vergine gentile,
A quest' alma tapina:
Deh non guardar, ch' io sia terreno e vile,
E tu del ciel Regina.
25 O stella matutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.

Ricevi, o donna, nel tuo gremio bello
30 Le mie lacrime amare:
Tu sai ch' io ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare,
Vergine non tardare,
Che carità non suol patir dimora:
35 Non aspettar quell' ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.

Porgimi aiuto, che io per me non posso
Levarmi, altri mi preme,
La carne el mondo ognor mi calca addosso,
40 El lion rugge e geme,

14. La grazia ecc. La pienezza della grazia « *Ave gratia plena* » (Luc. I, 28).

19. Non far peggio: cioè non mi negare quella grazia ecc.; fammi partecipe ecc.

26. O tramontana: o guida, o scorta ecc. dalla stella più vicina al polo artico, la stella polare la quale è guida ai naviganti.

29. Gremio: lat. per grembo.

34. Dimora: indugio.

40. El lion: il demonio, del quale scrive S. Pietro, Ep. I, c. V: « *Tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret.* »

L' anima debil teme
Perocchè di virtù io sono nudo:
Vergine fammi scudo,
Che io vinca quel, che a te sempre è ribella.

45 Donami carità con fede viva
Notizia di me stesso,
E fa' ch' i' pianga ed abbi' a noia e schifo
El peccato commesso,
E stammi sempre appresso,
50 Che più non caggia, io son già stanco e lasso:
Poi allo estremo passo
Tirami su alla superna cella,

Maria vergine bella.

LEONARDO GIUSTINIANI
(1388-1446)

37.

A Maria Vergine

LAUDA

Se tu donassi il core
A Maria Vergin bella,
Sentiresti per quella
Che cosa è dolce amore.

5 Il suo lume e splendore
Eccede ogni altra stella;
Vita dona a tutt' ore
La sua gentil favella:
Chi serve tal donzella
10 Diventa un gran signore.

Del bello amore è madre
E del timor perfetto:

46. Notizia ecc., cioè conoscenza.

Le sue virtù leggiadre
Danno all' uom gran diletto;
15 Mostrando al Figlio il petto,
La grazia al peccatore.

Dille col core umile:
O alta imperatrice,
Per me peccator vile
20 Di Dio se' genitrice;
La mia colpa infelice
T' ha fatto grande onore.

FEO BELCARI
(1410-1484).

38.

Il carro della morte (*)

Dolor, pianto e penitenza
Ci tormentan tuttavia;
Questa morta compagnia
Va gridando penitenza.

38. — (*) **Carri** o mascherate si dissero a Firenze nel sec. XV e nel sec. XVI le festevoli brigate che, durante il Carnovale, figuravano le varie arti o condizioni d'operai coi loro emblemi ed arnesi, e giravano con suoni e canti per la città sopra carri riccamente adorni, folleggiando spesso come negli antichi saturnali, con lazzi osceni e sconcezze del più turpe cinismo. Talora rappresentavano deità mitologiche, allegorie di virtù e di soggetti morali (alle quali ultime appartiene il *Carro della morte*) ed allora prendevano più propriamente il nome di *Trionfi*. Di tali mascherate scrive il Grazzini, editore di « *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate o Canti Carnescialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559* » uscivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino alle ore tre o quattro della notte, decorate da un seguito numerosissimo d'uomini mascherati a cavallo, riccamente vestiti, che talora oltrepassarono il numero di trecento e d'altrettanti pedoni con torce bianche accese... In cotal guisa andavano per la città cantando, con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici voci accompagnata da vari strumenti, canzoni, ballate, madrigali e barzellette alla materia rappresentata attinenti ».

5 Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi;
Morti siam come vedete,
Così morti vedran voi:
E di là non giova poi
10 Dopo il mal far penitenza.

Ancor noi per Carnovale
Nostri amor' gimmo cantando;
E così di male in male
Venivam moltiplicando;
15 Or pel mondo andiam gridando:
Penitenza, penitenza.

Ciechi, stolti, ed insensati,
Ogni cosa il tempo fura:
Pompe, glorie, onori e stati,
20 Passan tutti e nulla dura;
E nel fin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiamo,
L' Universo al fin contrista;
25 Ma da vita a vita andiamo,
Ma la vita è buona o trista:
Ogni ben dal cielo acquista
Chi di qua fa penitenza.

Se vivendo ciascun muore,
30 Se morendo, ogni alma ha vita,
Se Signor d' ogni signore
Questa legge ha stabilita:
Tutti avete a far partita,
Penitenza, penitenza.

35 Gran tormento, e gran dolore
Ha di qua colui ch' è ingrato;
Ma chi ha pietoso il cuore
È fra noi molto onorato;

Vuolsi amar, quand'altri è amato,
40 Per non far poi penitenza.

ANTONIO ALAMANNI
(1464-1528).

39.

Enigmi (*)

Nominativi fritti e mappamondi
E l'arca di Noè fra due colonne

40. Il Carducci così descrive il funebre corteo nel quale venne cantata la presente lauda dell'Alamanni. « Ed ecco nell'ultimo anno del gonfalonierato di Pier Soderini passa per le vie di Firenze un gran carro tirato da bufali, dipinto a ossa di morti e croci bianche; sopravi la morte nella sua spaventosa figura... intorno, gran numero di cavalieri a foggia di morti su cavalli strutti e spolpati covertati a nero e a croci bianche, ogni cavaliere con quattro staffieri pur a foggia di morti e con torce nere alla mano: uno stendardo nero a teschi e ossa incrociate guida la orribile compagnia, la quale si trascina dietro dieci stendardi neri intonando il *Miserere* a voci tremule e unite: dove ella si ferma, sepolcri condotti con arte mirabile intorno al carro si scoverchiano, e ne escon fuori persone vestite di nero con ossature bianche intorno al petto e alle reni e con torce nere alla mano, e si seggono sui loro sepolcri e con trombe sorde e con suono roco e morto cantano:

Dolor, pianto, penitenza
Ci tormentan tuttavia: ecc. »

39. — (*) Questo sonetto appartiene a quel genere di poesia burlesca che, dal Burchiello (soprannome di Domenico di Giovanni poeta popolare e cervello tra i più bizzarri del tempo suo) fu detto *burchiellesco* o *alla burchia* e consiste in sonetti per lo più caudati, dove stranamente si accozzano concetti disparati in un gergo sibillino, inintelligibile. Vi si provò, forse tra i primi, Andrea Orcagna, il celebre architetto e, dopo il Burchiello, ammiratori ed imitatori di lui, Antonio Alamanni, Filippo Brunelleschi, Feo Belcari, Matteo Franco ed altri molti. Nè mancarono al Burchiello commentatori ed interpreti, e vi sprecarono tempo ed inchiostro, fra gli altri, il Doni, il Salvini, il Papini ecc. Le edizioni delle rime del celebrato barbiere (che oltre gli *enigmi*, comprendono un non scarso numero di poesie satiriche e burlesche più facili ad intendere) cominciano nel 1472 e sommano a più che trenta.

Cantavan tutti *Chirieleisonne*
Per l'influenza de' taglier mal tondi.

5 La luna mi dicea: Che non rispondi?
Ed ei rispose: Io temo di Giasonne
Però ch'io odo che il diaquilonne
È buona cosa a fare i capei biondi.

Per questo le testuggini e i tartufi
10 Vi hanno posto l'assedio a le calcagne
Dicendo: noi vogliam che tu ti stufi,

E questo sanno tutte le castagne:
Pei caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
Ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.

15 E vide le lasagne
Andare a Prato, a vedere il Sudario,
E ciascuno portava il calendario.

DOMENICO DI GIOVANNI
(il BURCHIELLO)
(c. 1400-1448).

40.

Arte e mestiere

La Poesia combatte col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;

4. Il Doni, cervello ghiribizzoso e degno interprete del canzoniere burchiellesco, riferisce dei primi versi del sonetto qui recato «questa sposizione ovvero salvatica allegoria» da lui attribuita a un notaio de'Peruzzi. — «Voi dovete sapere che il terribile inventore di chimere, maestro Burchiello qui presente... ha divorato una catasta di animali, i quali cocendosi nello stidione posto fra due alari (son detti *l'arca di Noè fra due colonne*), e rivolto in una carta di Donatello (la grammatica del Donato) il lardo, facendone a modo d'un mappamondo e pillottandoli, venivano a essere *Nominativi fritti;* poi nel gocciolare faceva eri eri; e per *i taglier mal tondi,* s'intende tanto pan unto, che s'è mangiato il poeta, dove tali animali sono stretti, volgendosi al fuoco; però il pappatore è uomo da pan unto».

Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?

5 E lui ringhiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

S' e' non foss' io, e l' acqua e 'l ranno caldo,
10 Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.

Ed ella a lui: Tu se' in grande errore:
D' un tal disio porta il suo petto caldo
15 Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core.

Ed io: Non più romore
Chè non ci corra la secchia e 'l bacino;
E chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

DOMENICO DI GIOVANNI
(il BURCHIELLO)

41.

Acqua, vento e fuoco

Allor che l' una e l' altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serva;
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E i pesci nel quïeto alveo conserva;

40. — 5. **E lui ringhiera fa, ecc.** cioè si rizza come un oratore sul *colatoio*, vaso forato di terra cotta pieno di cenere, pel quale passando l' acqua bollente, si fa il ranno. Il Burchiello ebbe bottega di barbiere a Firenze nella via di Calimala: nella retrostanza operava come flebotomo.

6. **Bigoncia**: si usa scherzevolmente per cattedra, pulpito, ecc. Quindi salire in bigoncia per arringare, disputare, ecc.

10-11. **Del colore, ecc.** cioè sarebbe ridotto al verde, ed è metafora derivata dall'antico uso della candela che si teneva accesa nei pubblici incanti e che in fondo era, per lo più, tinta di verde.

16. **Che non ci corra, ecc.**: che non abbiano ad occorrere anche la secchia e il bacile; ovvero che non ci vadano di mezzo anche ecc.

5 Di vari fior, la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serva;
Sta nel cieco antro, indi preme e distilla
Con dolce mormorio l'onda tranquilla.

Ma se leva del sol la luce a noi,
10 Piovendo un nembo tempestoso e spesso,
A poco a poco il vedi gonfiar poi
Tanto che al fin non cape più in sè stesso,
E le fatiche de' già stanchi buoi
E selve trarre e pinger sassi in esso,
15 L'erbosa ripa in mezzo e 'l curvo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Allor ch'un venticel soave spira
Con dolce legge, e fiori a terra piega
E scherzando con essi intorno gira,
20 Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
Le biade impregna; ondeggia alta e s'adira
L'erba vicina alla futura sega;
Soave suon la giovinetta frasca
Rende, nè pur un fior a terra casca:

25 Ma se dà libertà dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e feri,
Non solamente i verdi rami tronca,
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:
I miser legni con la prora adonca
30 Minaccia il mare irato, e par disperi;
L'aria di folte nebbie prende un velo;
Così si duol la terra il mare e 'l cielo.

41. — **6. Par lietamente serva**: il fiume che bagna la fiorente ripa sembra adoperarsi, servire in lieto ufficio.

9-10. Ma se leva, ecc. si costruisca: *se un nembo*, ecc. *leva a noi la luce del sol*, ecc.

21. Le biade impregna: le feconda, le matura, ecc.

22. Sega: la falciatura.

26. Eolo: secondo la mitologia il dio dei venti; regnava nelle isole Eolie.

Poca favilla dalla pietra scossa
Nutrita in foglie e 'n picciol rami secchi,
35 Scalda; e dal vento rapido percossa
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi;
Poi vicina alla selva folta e grossa
Le querce incende e i roveri alti e vecchi;
Cruda nemica al bosco l'ira adempie:
40 Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

L'ombrose case in fiamme e i dolci nidi
Vanno e l'antiche alte silvestri stalle;
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spaventata al foco dà le spalle:
45 Empiono il ciel diversi mugghi e stridi:
Percossa rende il suon l'opaca valle:
Lo incauto pastor, cui s'è fuggito
Il foco, piange attonito e invilito.

LORENZO DE' MEDICI
Dalle *Selve d'Amore*, I
(1448-1492).

42.

Carro o mascherata di mercanti

Di varî luoghi, a ponente e levante,
Tornati ricchi nella patria siamo,
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercanti.

5 Chi cercato ha la Francia e chi Lamagna,
Chi Fiandra ed Ungheria,
Chi Portogallo e Spagna,
Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia,
E tutti con fatica e mercanzia,

39. Adempie: giunge al colmo, tocca il più alto segno.
40. Stran stridor, ecc. Verso duro ed aspro di suoni che efficacemente esprime il crepitar delle fiamme.

10 Giustamente arricchiti,
Non dormendo o giocando,
Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.

Qual più contento è l'avere e vedere
Il mondo, e guadagnare?
15 E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria e i poveri aiutare?
Ringraziam la fortuna,
E il ciel sì liberale,
20 Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.

Se voi sapeste la grazia e l'onore
Ch' han per tutto i mercanti;
Massime noi, che il fiore
Siam poi d'ingegno e di fede fra tanti;
25 Voi partireste adesso tutti quanti.
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume,
E in piume non pensar mai d'arricchire.

O nobil fiorentini, o alti ingegni,
30 Che co' vostri consigli,
Tanti principi e regni
Salvaste già d' infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli,
Più ricchi e di più fama;
35 Che l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.

Che utile o piacer v' è, giovinetti,
All' ozio esservi dati?
E con mille dispetti
40 Per sì vil prezzo a bottega legati?
Ma quel ch' è peggio ancora esser tornati
A inebriarsi, ai giuochi,
A vili opre viziose
Tutte cose da uomini dappochi?

LORENZO DE' MEDICI

43.

A Maria Vergine

Vergine santa immacolata e degna,
Amor del vero Amore,
Che partoristi il re che nel ciel regna,
Creando il Creatore
5 Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto
10 Ed al nostro navil se' vento e porto.

O di schietta umiltà ferma colonna,
Di carità coperta,
Ricetto di pietà, gentil madonna,
Per cui la strada aperta
15 Insino al ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli.
E divorar ci crede
L' inquïeto nimico che ci svia,
20 Se tu non ci soccorri, alma Maria.

Angelo Ambrogini Poliziano
(1454-1494)

44.

Allegoria

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l' onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,

Combattuta da venti e da fortuna,
Senz' arbore o timon; nè veggio stella,
E 'l ciel suo sforzo contro me rauna;
Pure il cammin da tal nocchier m' è scorto,
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

45.

Immagini rappresentanti diverse favole

Da un lato, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
5 In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzon nel petto per lo vento avverso:
La veste ondeggia, e in dietro fa ritorno;
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie
10 Quasi temendo il mar che lei non bagne;
Tale atteggiata di paura e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne,
Le qual rimase tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.

45. — **3. Il dolce, ecc.** « Europa figliuola di Agenore re di Fenicia, la quale, mentre scherzava in riva al mare con le sue compagne, visto un bel torello, vi montò su, e questo (che era Giove in quella forma) per l'onde la portò via. »

4. Lito perso: cioè perduto.

6. Scherzon: per scherzano, così amono, cascono, erono, guidono, gridono, ecc. sono tutte forme usate frequentemente dagli scrittori dei primi secoli.

13-14. Le qual... ciascheduna: «Non rade volte negli scrittori massimamente antichi (i quali scrivevano obbedendo più alla natura che alla grammatica) si trova il genere o l'idea principale del discorso, significata con una parola così posta assolutamente (quasi direi volentieri, titolo o frontespizio *le*

15 Europa, sona il lito, Europa, riedi:
E 'l tor nota e talor gli bacia i piedi.

Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde aque di Teséo si dole
E dell' aura e del sonno che la inganna;
20 Di paura tremando, come sôle
Per picciol ventolin palustre canna;
Pare in atto aver presse tai parole:
« Ogni fera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele ».

25 Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coverto Bacco, il qual duo tigri guidono;
E con lui par che l'alta rena stampino,
Satiri e Bacche, e con voci alte gridono.
Quel si vede ondeggiar: quei par che inciampino:
30 Quel con un cembol bee: quegli altri ridono:
Qual fa d'un corno e qual delle man ciotola;
Qual move i piedi in danza, e qual si rotola.

Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse nere e di mosto umide,
35 Marcido sembra sonnacchioso e gravido:
Le luci ha di vin rosse enfiate e fumide.

qual) a principio, seguita poi da altro vocabolo che grammaticalmente regola il discorso, o a cui il rimanente del discorso si riferisce *(ciascheduna)*; spiegare appuntino questi modi non si può. Il sostituire poi loro un modo piano e comune è talvolta con discapito » (Fornac.).

17. **Arianna**: figliuola di Minosse re di Creta, dopo aver liberato Teseo dal labirinto, fu da questo abbandonata, mentre ella dormiva, nell'isola di Nasso. Bacco ne ebbe pietà e la tolse in moglie facendole dono di una corona di diamanti che, alla morte di lei, fu cangiata in una costellazione.

22. **Presse**: espresse.

26. **Bacco**: dio del Vino, figliuolo di Giove e di Semele, soggiogò gl'Indi, prese orribile vendetta di Licurgo re di Tracia e di Penteo che avevano disprezzato il suo culto ecc. Era seguito da un chiassoso corteo di Baccanti, di Satiri ecc.

28. **Bacche**: lo stesso che Baccanti, Menadi, le sacerdotesse di Bacco. Dalle Baccanti intitolò Euripide una sua tragedia.

33. **Sileno**: balio e compagno indivisibile di Bacco.

L' ardite ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; e lui con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' aizano,
40 Casca nel collo, e i Satiri lo rizano.

Quasi in un tratto vista amata e tolta
Dal fero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
45 La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Lei si percuote il petto, e 'n vista piagne,
Or la madre chiamando or le compagne.

Posa giù del lione il fero spoglio
50 Ercole e veste di feminea gonna,
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato, et or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna;
55 E quella man, con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrono
L' orribil chiome e nel gran petto cascono,
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrono;
60 D' intorno a lui le sue pecore pascono;

38. **Tirso**: bastone con tralci ed ellera attorcigliati, con una punta in cima. Lo portavano le Baccanti.

42. **Proserpina**: la Persephne dei greci, figliuola di Giove e di Cerere. mentre un giorno coglieva fiori nella pianura d'Enna in Sicilia, fu rapita da Plutone sulla sua formidabile quadriga e recata nell'Orco. — **Pare**: cioè apparisce, si mostra.

50. **Ercole**: l'eroe della gente greca, divinizzato come simbolo della forza eroica, era figliuolo di Giove e di Alcmena. Indossava la pelle del leone Nemeo da lui ucciso. Sono famose nell'antichità le sue dodici fatiche, altrettante imprese gloriose con le quali liberò il mondo da molti mali. Servì per amore Anfale, regina de'Lidii.

56. **Clava**: grave e nodosa mazza, arma di Ercole.

57. **Polifemo**: famoso ciclope descritto da Omero nel l. IX dell'*Odissea* e da Virgilio nel III dell'*Eneide*.

Nè a costui del cor già mai disgombrono
Sì dolci acerbi lai che d' amor nascono:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso a piè d' un acero.

65 Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne,
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di schiuma biancheggiar le zanne:
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
70 Una zampogna ben di cento canne:
Lui guata il mar ch' ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote,

E dica che ell' è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
75 E che molte ghirlande gli ha già fatte,
E serbagli una cervia molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
80 Per andare a trovarla in fin nel mare.

Due formosi delfini un carro tirono;
Sovra esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimente spirono;
Ruotasi a torno più lasciva gregge.
85 Qual le salse onde sputa, e qual s'aggirono;
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezosa ride.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto

66. Spanna: spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito grosso al mignolo.

73. Ell' è: cioè Galatea, ninfa del mare dispregiatrice di Polifemo che si era di lei invaghito.

84. Lasciva gregge: la voce *lascivo*, usata ora in cattivo senso, significò già festivo, scherzevole.

89. Bel lavor: cioè le immagini mitologiche qui descritte, che il poeta finge scolpite nel palazzo di Venere nell'isola di Cipro, da Vulcano, famoso

90 Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto;
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo;
95 E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente imaginando chiaro intende.

ANGELO POLIZIANO

fabro degli dèi e degli eroi. — **Acanto**: è una pianta la quale getta dalla sua radice alcune foglie larghe, belle, profondamente tagliate e le cui estremità s'incurvano naturalmente, e la quale per l'altezza, la grossezza e la pieghevolezza del suo fusto è acconcia ad essere tessuta in festoni, ornati e simili. Di qui il costume di scolpire la forma di lei nei capitelli delle colonne di ordine detto corintio, nei vasi ecc., e d'intesserla nelle vesti, nei veli e simili. » (Fornac.). —

A proposito delle ottave del Poliziano, delle quali le qui recate sono bellissimo saggio, scrive il Carducci: « Prender l'ottava diffusa e sciolta quale lasciolla il Boccaccio, che, nato gran prosatore e specialmente narratore, la segnò troppo della sua impronta; stemperata quale, dal Pulci in poi, l'avean ridotta i poeti popolari; rotta, quale dal dialogo delle Rappresentazioni era dovuta uscire; aspra infine e ineguale, quale sotto il rude piglio del Medici, tiranno anche delle rime, avea dovuto farsi per divenir lirica; prenderla, dico, in simili condizioni, e, con l'unità d'armonia, darle il carattere metrico suo proprio, che ha poi sempre conservato, mettervi dentro tanta varietà concorde, vibrarla, allargarla, arrotondarla, distenderla, imporle il raccoglimento del terzetto e l'ondeggiamento della stanza, la risolutezza del metro finito e la fluidità del perenne, farla eco a tutti i suoni della natura e della fantasia, dal susurrare delle piante, dal gemere dell'aure, dal canto dell'usignolo, fino al tripudio bacchico, alla foga della galea, alla tromba di Megera; e ciò un giovine e da sè solo... ciò è per me un miracolo più grande che non sarebbe l'avere il Poliziano scritto le Stanze a quattordici anni (così credettero un tempo alcuni che confusero la Giostra tenuta a Firenze nel 1469 in occasione delle nozze di Lorenzo de Medici, con quella celebrata ivi stesso nei primi mesi del 1478) e tale che, ove ogni altro argomento mancasse, attesterebbe la gran facoltà poetica, almeno esteriore, del mio autore... L'ottava del Poliziano, dove è proprio bella, supera, a parer mio, quella de' due grandi epici (dell'Ariosto e del Tasso), è l' archetipo dell'ottava italiana. »

46.

La caccia

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
5 Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina;
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or l'uno or l'altro fiore.

L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo
10 Allor che al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguia de' fedel can la schiera stretta);
15 Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

46. — 2. **Pruina**: latin. brina, brinata.

6. **Ôra**: contraz. di *aura*; così *tesoro* da *tesauro* ecc.

7. **Pecchia**: lo stesso che *ape*, derivato forse dal diminut. lat. *apicula*.

9. **L'ardito Iulio**: Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo il Magnifico e figlio di Piero, ucciso nella congiura de'Pazzi l'a. 1478. A lui il Poliziano dedicò il poema della Giostra, rimasto incompiuto alla stanza XLVI del II libro, per la morte dello stesso Giuliano che ne era quasi il protagonista.

9. **Acerbo**: cioè sul far del giorno.

10. **Tufo**: « sorta di pietra dolce, scabra e tutta piena di piccole cellule o cavernette » (Fornac.).

13. **Buon riserbo**: forse buona guardia.

14. **Fedel can**: le apocopi al plurale non sono rare nei poeti del sec. XV, ma ora non si userebbero, anche perchè dure all'orecchio (V. la nota 57).

15. **Adorni**: cioè forniti.

16. **Spiedi**: « arma in asta colla quale si feriscono in caccia i cinghiali e altre fiere selvatiche » (Fanf.).

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
20 Givan seguendo e' bracchi il lungo odore,
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

25 Con tal romor, qual' or l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba;
Con tal orror del latin sangue ingorda
30 Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stiza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta,
35 Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l' adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
40 Chi ha in man lo spiede e chi s' acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco entro il burron; già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti

20. **Lungo odore**: che i bracchi fiutano da lontano.
23. **Bussi**: fracasso, strepito.
29-30. Allusione ad un luogo dell' *Eneide* (l. VII, vv. 515-518) dove si narra di una rissa destatasi fra i troiani e i latini, eccitati questi ad azzuffarsi dall'alto fragore della tromba di Megera, una delle tre Furie.
33. **Compagna**: per *compagnia* di uso frequente tra i poeti e i prosatori dei primi secoli.
36. **Ammette**: « detto del liberar dal guinzaglio il cane o altro animale e mandarlo o spingerlo alla preda, è del latino « (Card.).
39. **A buon riguardo**: vigilante.

De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
45 Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;

E rinselvato, le sagaci nare
50 Del picciol bracco pur teme il meschino;
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino;
55 Pel folto bosco el fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Iulio assale.

Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
60 Or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia;
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

49. Nare: nari, le narici.

54. Giovan peregrino: Giuliano.

57. Centaur: « gli antichi nei troncamenti delle parole si presero maggiori ardimenti che i moderni, e dissero, *tor* per *toro*, *dur* per *duro*, *ner* per *nero*, *car* per *caro*, *vicar* per *vicario*, *fun* per *fune*, *chiar* per *chiaro* ecc. » (Fornac.) — I Centauri nella mitologia greca furono mostri di forma umana sino alla cintura, di forma equina nel resto.

58. Pelio: ora Mavro Mouni, monte della Tessaglia nella penisola di Magnesia; la sua più alta vetta è di 1670 m. — Emo, Haemus, ora Balcanò, catena di montagne che divide la Tracia dalla Mesia inferiore.

47.

Coro delle Driadi in morte di Euridice (*)

UNA DRIADE

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a raccontarlo il core.

Euridice la ninfa al fiume è morta:
5 L'erbe languono intorno a capo chino,
E l'acqua al mormorar si disconforta.

Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell'albergo e lei giace distesa
Come tronco ligustro o fior di spino.

10 La cagion poscia ho di sua morte intesa,
Che una serpe la morse al piè nel dito.
Onde il danno spietato sì mi pesa
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

CORO DI DRIADI

L'aria di pianti s' oda risonare
15 Che d'ogni luce è priva:
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.

Tolto ha morte del cielo il suo splendore;
Oscurita è ogni stella:
20 Con Euridice bella
Colto ha la morte delle ninfe il fiore.

47. — (*) Euridice moglie di Orfeo, morì, secondo la favola, presso la riva del fiume Ebro nella Tracia, della puntura di un serpe. Le Driadi o ninfe dei boschi sono introdotte nel 2° atto dell'*Orfeo*, dramma pastorale del Poliziano, a piangere il tristo caso.

19. Oscurita: oscurata dal v. antiq. oscurire.

Or pianga nosco Amore:
Piangete selve e fonti:
Piangete, monti: E tu pianta novella
25 Sotto a cui giacque morta la donzella.
Pianga la fronda al tristo lamentare.

L'aria di pianti s'ode risonare.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
30 Come succisa rosa
O come colto giglio al prato langue,
Fatto è quel viso esangue
Che solìa di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
35 Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.

L'aria di pianti s'oda risonare.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Chè a' suoi soavi accenti
40 Si quetavano i venti;
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Con gli occhi adorni che la morte ha spenti.
45 Ora suoni la terra di lamenti
E giunga il nostro grido al cielo al mare.

L'aria di pianti s'oda risuonare.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO
(Dalla 2ª redaz. dell'*Orfeo*, Actus II),

41. Spirano a dolersi: cioè spirano per muover lamento.

48.

Instabilità della Fortuna

I.

Spesso nel mezzo d'un bel fabbricare
Manca l'arena o ver la calce bianca:
Spesso per lungo e forte cavalcare
In mezzo il corso il fier caval si stanca:
5 Spesso al buon navigante in mezzo al mare
Prima che giunga il porto il vento manca:
Così questa fortuna è sì fallace
Che tal crede volar che in terra giace.

II.

Porta la polve il vento in su la torre
10 E ben che in alto sia polve si stima;
Poi questa presto con furor ricorre
E la riporta in terra ov'era prima:
Così questa fortuna ognor discorre,
Ora t'abbassa ed or ti porta in cima.
15 O rea fortuna che sì m'hai sommerso,
Sappi ch'ogni diritto ha il suo riverso.

SERAFINO AQUILANO
(1466-150... ?).

49.

Il proprio ritratto

Più di cent'anni imaginò natura
Di farme più quanto potea difforme,
Fatte e disfatte più di mille forme,
In fin tolse il disegno alla Paura.

5 Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,
Come fa chi scrivendo veglia e dorme;
Non è ad alcun il mio viso conforme,
Nè in triangol, nè in tondo, nè in misura.

Il naso è con la punta al mento accosto,
10 La faccia è dalla notte colorita,
Il petto fu dove le spalle posto.

Dalla cintura in giù non son due dita:
L' un piè guarda settembre, e l' altro agosto;
Vo dritto come va in arbore vita.

Quando sarà finita
La mia figura, in cima a una bacchetta
Piglierà più uccei che una civetta.

ANT. CAMMELLI detto il PISTOIA
(1440-1502).

50.

Paragona la sua donna a l' astro di Venere

Come in la notte liquida e serena
Vien la stella d' amor innanzi giorno
Di raggi d' oro e di splendor sì piena
Che l' orizzonte è di sua luce adorno;

5 Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,

49. — 5. A ventura: cioè a casaccio.
11. Ricorda la pena degl'indovini, c. XX, vv. 11-15 dell'Inferno dantesco:

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

14. Vita: per vite.

Ch' a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel e fangli onore;

Indi rotando splendido liquore
10 Da l'umida sua chioma, onde si bagna
La verde erbetta e il colorito fiore,
Fa rugiadosa tutta la campagna;

Così costei da l' altre il pregio acquista,
Perchè amor l' accompagna
15 E fa sparir ogni altra bella vistà.

MATTEO M. BOIARDO
(1430-1494).

51.

Paragona la sua donna a l' Aurora

Chi mai vide al mattin nascer l' aurora
Di rose coronata e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora
E del suo lampeggiar è il ciel dipinto;

5 E lei più s' incolora
D' una luce vermiglia,
Da la qual fôra vinto
Qual astro più tra noi gli rassomiglia;

E il rozzo pastorel si meraviglia
10 Del vago rosseggiar dell' orïente,
Che a poco a poco su nel ciel s' appiglia,
E com' più mira più si fa lucente;

Vedrà così nell' angelico viso,
Se alcun fia che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

MATTEO M. BOIARDO

52.

Primavera

Era la terra verde e colorita
Di celeste color, di color d'oro,
Di perso e flavo, candido e vermiglio.

Apria natura ogni suo bel lavoro:
5 La pallida viola era fiorita,
E la sanguigna rosa e il bianco giglio.

Li amorosi augelletti il lor concilio
Facean cantando in sì dolce concento,
Che potean far contento
10 Qualunque più di noia il cor si grava.

Ogni arboscel di nova veste incento,
O fronde o fiori in quella stagion trova;
E l' aura più soave
Tra le verdi fogliette sospirava.

Ed or la stagion prava
Gli arbori e l'erbe di bellezza spoglia,
E i fiumi d' onda, e me colma di doglia.

MATTEO M. BOIARDO

53.

Lamento in morte del pastore Androgeo

Alma beata e bella
Che da' legami sciolta
Nuda salisti nei superni chiostri,
Ove con la tua stella
5 Ti godi insieme accolta;

E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
10 Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi:

Altri monti, altri piani,
15 Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Più felici seguir ninfe e pastori.
20 Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra
25 Temprando gli elementi
Col suon di nuovi inusitati accenti.

Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
30 Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte; e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
35 Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che, cantando fra noi sì dolci rime,
Sparga il bosco di fronde
E di bei rami induca ombra su l' onde?

40 Pianser le sante dive
La tua spietata morte;

I fiumi il sanno e le spelonche e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide e smorte,
45 E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animal selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr per monti,
Nè gustâro erbe o fonti:
50 Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgéo, Androgéo, sonava il bosco.

Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
55 E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
60 Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
65 In mille altre sampogne e mille versi.

Se spirto alcun d' amor vive fra voi,
Querci frondose e folte,
Fate ombra alle quïete ossa sepolte.

IACOPO SANNAZZARO
(1458-1530).

SECOLO XVI

54.

A Dio

Se già ne l' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l' alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte,

5 Or che m' ha il verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona onde con piena fede e salda,
Padre, t' onori e le tue voci ascolte.

Non membrar le mie colpe; e poi che addietro
10 Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m' avanza:

E si 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi, speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

PIETRO BEMBO
(1470-1547)

51. — 5-6. **Il verno**: metaf. la vecchiezza. La vita licenziosa menata sino al 1535, riparò il Bembo negli ultimi anni. Nel 1539 si ordinò sacerdote e, in quello stesso anno, fu creato cardinale da Paolo III. Nel 1541 divenne vescovo di Gubbio, nel 1544 di Bergamo dedicandosi con zelo ai doveri del suo ufficio. — **Falda di neve, ecc.** la canutezza della chioma e della barba.

7. **Mi dona onde**: si sottintenda, aiuto, grazia, ecc.

14. **Di vetro**: metaf. per fragile.

55.

Per la venuta (1494) di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cinge, e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e disparte;

5 Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue trecce sparte.

Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora
10 Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or son queste simìli a l'antich' opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

PIETRO BEMBO

56.

A Francesco M. della Rovere

Della gran quercia che il bel Tebro adombra
Esce un ramo ed ha tanto i cieli amici,
Che gli onorati sette colli aprici
E tutto il fiume di vaghezza ingombra.

55. — 2. 'l sasso orrido: le Alpi.
5. Popol di Marte: i romani.
10. Le più strane: sottint. le genti.
56. — 1. Della gran quercia, ecc. metafora tolta dal cognome di Franc. M. d. Rov. generale de' Veneziani, del Papa e dello Sforza contro Carlo V.

5 Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
Far puote i giorni miei lieti e felici;
Ed ha sì nel mio cor le sue radici
Che nè forza nè tempo indi lo sgombra.

Pianta gentil, ne le cui sacre fronde
10 S'annida la mia speme e i miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo;

E tanto umor ti dian la terra e l'onde
E l'aura intorno sì soave spiri,
Che t'ergan sovra ogni altra infino al cielo.

PIETRO BEMBO

57.

Bellezze ed onestà di madonna

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,
Ch'a l'aura, su la neve, ondeggi e vole;
Occhi soavi e più chiari che 'l Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

5 Riso, ch'acqueta ogni aspra pena dura,
Rubini e perle, ond'escono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;

Cantar, che sembra d'armonia divina;
10 Senno maturo a la più verde etade:
Leggiadria non veduta unqua fra noi;

Giunta a somma beltà somma onestade,
Fur l'esca del mio foco; e sono in voi
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

PIETRO BEMBO

5. Pur ecc. solamente, anche solo la sua dolce ombra, metafor. la protezione, la benevolenza ecc. di Franc. M. della Rovere mecenate del poeta.

58.

Il proprio ritratto

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino:
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino:
5 Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno, molto amena.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
10 Ch' è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto;
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
15 D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui, stette con un suo nipote:
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vote,
20 Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note

58. — **10. Quel Masetto**: personaggio ricordato dal Boccaccio in una novella del Decamerone.

15. Suo parente cardinale: il cardin. Bernardo Dovizi da Bibbiena (1470-1520).

17. Con un suo nipote: cioè Angelo Dovizi, protonotario apostolico.

19. Le bolge, le tasche. La voce **bolgia** non più in uso, è ancor viva nel diminutivo **bolgetta** e significa larga borsa di pelle con serratura, da portarvi lettere. — Dante nella *Divin. Com.*, chiamò bolge gli spartimenti dell'VIII° cerchio dell'*Inferno*.

20. Di mutar cibo: scherzevol. **di mutar padrone**. Il Berni cadde in disgrazia al Davizi e nel 1523 fu da lui mandato nella badia di S. Giovanni in Venere, negli Abruzzi.

D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.

25 Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio;
Quanto peggio facea, più avea da fare;
30 Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
35 Certi beneficióli aveva loco
Nel paesel, che gli eran brighe e pene;
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensïoni aveva,
40 Onde mai un quattrin non riscoteva.

Con tutto ciò veniva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai benvoluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
45 Ch'era faceto, e capitoli a mente

22. **D'un ecc.** Il vescovo di Verona, Giov. Matteo Giberti, residente in Roma nell'ufficio di Datario di Clemente VII e principale confidente ed amico del Berni che entrò al suo servizio in Roma nel 1524. Fu il Giberti prelato di molta cultura, fautore degli studi e protettore di letterati.

35. **Loco**: fu usato dagli antichi poeti per **colà, in quel luogo.**

45. **Capitoli ecc.** Formano essi la parte forse più notevole delle poesie del Berni e si fondano generalmente sulla parodia e sull'equivoco; ora celebrando e lodando cose vili, spiacevoli ecc., ora mescolando la facezia e lo scherzo ad argomenti gravi; il tutto pur troppo alternato spesso di trivialità e di sconcezze, che ricordano la licenza dei canti carnescialeschi. La maggior parte dei capitoli compose il Berni in Roma, dove appartenne all'accademia de' *Vignaiuoli*, accolta di cervelli bizzarri che si dilettavano di poesie satiriche e burlesche. Più propriamente il Berni continua la tradizione della poesia umoristica toscana nei secoli XIII e XIV, e di quella del Burchiello.

D' orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso
50 De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso;
Era fedele ed amorevol molto,
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
55 Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar ch' a voler male.

Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forte aveva:
E 'l naso grande; e 'l viso largo; e stretto
60 Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l' occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra questione.

65 Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui,
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
70 Di non servirgli venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com' un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
75 Troppo il movea. Piacevangli i cavalli

49. **Forte collerico**: molto collerico.

58. **Lunghe e sottil forte**: vale quanto, molto lunghe e sottili.

63-64. **Ma il padrone ecc.** Per conformarsi alla proibizione fatta in Roma nel 1524, che vietava ai chierici la barba, il vescovo Giberti ordinò che nessuno della sua corte la portasse.

67. **A consumarlo**: a tribolarlo, a tormentarlo.

Assai: ma si pasceva del vedere:
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in jacere
Tutto lungo, disteso, e 'l suo diletto
80 Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era da lo scriver stracco e morto,
Si i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
85 Nè più conforme antidoto e conforto
Dare a tante fatiche che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente
E così il corpo rifare e la mente.

Quella diceva ch' era la più bella
90 Arte, il più bel mestier che si facesse:
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse:
Poteva un larga e stretta e lunga, avella,
Crespa e schietta secondo che volesse:
95 Quand' un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

FRANCESCO BERNI
(1497-1535)

59.

Ritratto burlesco della sua donna

Chiome d' argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno a un bel viso d' oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;

5 Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,

59. — 5-6. **Luci torte, ecc.** occhi guerci che hanno la guardatura torta; e torte, inoltre, **da ogni obbietto diseguale a loro**, amanti cioè solo del brutto

Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;

Labbra di latte, bocca ampia celeste,
10 Denti d' ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;

Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
Servi d' Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia.

FRANCESCO BERNI

60.

La mula di Florimonte (*)

Dal più profondo e tenebroso centro
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

5 Deh perch' a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco, è me' ch' io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio è ito addentro.

Come a chi rece senza riverenza,
10 Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.

10. Pellegrini: che si muovono.

14. In questa lirica burlesca sparsa di frasi del Petrarca non è difficile vedere una parodia dei petrarchisti.

60. — (*) Galeazzo Florimonte poeta amico del Berni e vescovo d'Aquino, poi di Sessa sua patria.

2. Bruto e Cassio, nell' Inferno dantesco, pendono dalle bocche di Lucifero, che esce **da mezzo il petto fuor della ghiaccia**, nel nono ed ultimo Cerchio.

Se secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scïenza,
Che non han settemila Prisciani.

15 Non bastan cordovani
Per le redini sue, non vacche o buoi,
Nè bufali, nè cervi o altri cuoi.

A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto
20 Bisogna acciaio temprato in aceto.

Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse:

Perchè quand' ei volesse
25 Fare un dei suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,

Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.

30 Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietra e la miniera,
Ch' ell' è matricolata gioielliera.

E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
35 Se le lega nei ferri, e serra a chiave.

14. Prisciano: grammatico e filòlogo di Cesarea nella Mauritania: nel 595 insegnava a Costantinopoli, dove la sua scuola salì presto a grande rinomanza. Scrisse *Commentariorum grammaticorum libri XVIII*, l'opera sua principale, pubblicata la prima volta a Venezia nel 1470.

15. Cordovano: « cuoio di pelle di capra, di castrone o d'altri animali, la concia del quale fu segnatamente usata in Cordova » (Fanf.).

25. Fare, ecc. Allusione al reo costume un tempo in uso di tormentare i rei con varie specie di pene per costringerli a confessare i propri misfatti.

29. Corda: la colla, quella fune onde, colle braccia legate dietro, si sospendeva il reo e gli si davano dei tratti.

Come di grossa nave,
Per lo scoglio schifar, torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato, un padrone;

Così quel gran testone
40 Piegar bisogna come vedi un sasso;
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
Ed io il so per prova, e già non mento.

45 Se siete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar quest' animale;

O con un cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini,
50 Ch' ella gli fa volgar, greci e latini.

FRANCESCO BERNI

61.

Per la barba di Domenico d'Ancona (*)

Chi fia giammai così crudel persona
Che non pianga a cald' occhi e a spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?

36-38. Come, ecc. si costruisca: come il padrone, cioè il timoniere, con tutto il corpo appoggiato, facendo forza con tutta la persona, torce il timone di grossa nave per schifar, ecc.

41. Hai qualche spasso è detto scherzevolmente per hai piacere, se desideri.

61. — (*) « Essendo nel 1524 uscito ordine a' chierici di levarsi le barbe, uno che la si radesse a mal in corpo, fu Domenico della Cavallina anconitano, quale viveva in corte di Roma, e dovea averne una bella e maestosa. Il Sanga così ne scrisse a Giambattista Mentebuona: In Roma c'è di nuovo che ognuno che ha benefizi è senza barba... Pensate che anche quella di Domenico nostro d'Ancona andò per terra » (Mazzoleni).

2. A spron battuti: usato avverbial. vale velocissimamente, a tutto corso; qui, meglio, riferito al pianto, quanto più può, senza misur ecc.

5 Qual cosa fia giammai sì bella e buona
Che invidia, o tempo, o morte in mal non muti?
O chi contra di lor fia che l'aiuti,
Poichè la man d'un uom non la perdona?

Or hai dato barbier l'ultimo crollo
10 Ad una barba la più singolare,
Che mai fosse descritta o in verso o in prosa.

Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa;
Che si saria potuto imbalsamare;

15 E fra le cose rare
Porlo sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l'immagine sua viva:

Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
20 Ad uso d'epitaffio in qualche muro:

Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

FRANCESCO BERNI

62.

All'Italia, tornando l'autore di Francia

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alla tua riva amata:
Or sento, Italia mia, l'aura odorata,
E l'aer pien di vita e di salute.

5 Quante m'ha date Amor, lasso! feruite,
Membrando la fatal vostra beltate,

19. Questa, ecc. allusione al verso di Dante: «Queste parole di colore oscuro.»

Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Dai ciechi figli tuoi mal conosciute!

O felice colui che un breve e colto
10 Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto!

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

GALEAZZO DI TARSIA
(1477-1535?)

63.

A Vittoria Colonna

Bellezza è un raggio che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte
E ciò, che piace altrui, pinge e contiene.

5 Nei sensi e poi negli intelletti viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce e non sazia e cria di parte in parte
Di sè desire e di letizia spene.

Falde fiorite ond' orïente luce,
10 Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,

Chioma di sole e l' altre cose belle
Son di lei picciol ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

GALEAZZO DI TARSIA

63. — 3. Parte: cioè distribuisce.

64.

La bellezza fido esempio alla sua vocazione

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna e specchio,
E s' altro uom crede, è falsa opinione.
5 Questa sol l' occhio porta a quella altezza
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Sono i giudizi temerari e sciocchi
Ch' al senso tiran la beltà, che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
10 Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

MICHELANGELO BUONARROTI
(1475-1564)

64. — **1-2.** « Avendolo io così lungamente ed intrinsecamente praticato, non senti' mai uscir di quella bocca (cioè di Michelangelo) se non parole onestissime e che avevan forza di estinguere nella gioventù ogn' incomposto e sfrenato desiderio che in lei potesse cadere. E che in lui non nascesser laidi pensieri, si può da questo anco cognoscere, ch'egli non solamente ha amata la bellezza umana, ma universalmente ogni cosa bella, un bel cavallo, un bel cane, un bel paese, una bella pianta, una bella montagna, una bella selva ed ogni sito e cosa bella e rara nel suo genere, ammirandola con meraviglioso affetto; così il bello della natura scegliendo, come l'api raccolgono il mêl da' fiori, servendosene poi nelle loro opere: il che sempre han fatto tutti quelli che nella pittura hanno avuto qualche grido » (Condivi, *Vita di Michelang.* LXV).

3. Di due arti: della pittura e della scultura, a cui meglio che all'architettura (nella quale Michelang. fu altresì grandissimo), spetta principalmente riprodurre coi colori o nel marmo il bello sparso nella natura.

5-6. « Le opere di Michelangelo insegnano come a noi giovi salir sulle cime e ritemprarci nell'azzurro dei cieli » (Muntz).

7-10. Si noti l'alto concetto che l'autore aveva della bellezza, della quale ogni *intelletto sano* deve, a suo giudizio, valersi quasi di scala per inalzarsi dal *mortale al divino*. Che direbbe de'criteri artistici di certi esteti de'nostri giorni, (veri « nani pomposi » di fronte al Buonarroti), che cesellatori della parola e adoratori della forma, si valgono della sua coppa gemmata a rimescolarvi il peggior fango di loro laidezze?

12. Senza grazia: senza l'aiuto della divina grazia.

65.

L'umana bellezza lo innalza a contemplare la divina

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
(Ch'altro in terra non è che mi diletti)
E, vivo, ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.

5 Sì ben col suo fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde se mai da due begli occhi il guardo
10 Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via, ch' a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso, io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia, che nel cielo eterna ride.

MICHELANGELO BUONARROTI

65. — 5-8. Il medesimo concetto espresse il Buonarroti nei seguenti versi del Madrigale I:

S' egli è che d'uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio,
Principio eterno, alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio; però che quella
Donna, per cui ogni altra cosa oblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d'altra, amando, ella se 'l vede, ho cura.

9-11. Nella Canz. VII del Petrarca:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.

66.

Dante Alighieri (*)

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio
Per dar di tutto il vero lume a noi.

5 Lucente stella, che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu' io;
Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rïo:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.

Di Dante dico, che mal conosciute
10 Fur l' opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.

66. — (*) Michelangelo fu, come è noto, uno de'più grandi ammiratori e cultori di Dante. « Siccome (così il Condivi nella *Vita del Buonarroti*) s'è molto dilettato de'ragionamenti degli uomini dotti, così ha preso piacere della lezione degli scrittori, tanto di prosa quanto di versi, tra' quali ha specialmente ammirato Dante, dilettato dal mirabile ingegno di quell'uomo, qual egli ha quasi tutto a mente ». Oltre che dai due sonetti in lode di Dante qui riportati, rilevasi generalmente da certa asperità di stile e dai concetti vigorosi delle sue rime, quanto amore e quanto studio avesse egli posto nel poema dantesco. Dalla Divina Commedia trasse l'ispirazione per non poche delle sue opere d'arte, tra le quali principalmente per la pittura del *Giudizio*. Inoltre sui larghi margini di un esemplare della edizione fiorentina del 1481, aveva egli illustrato con disegni i passi più notevoli della Divina Commedia; ma il prezioso volume andò perduto in mare. Quando poi l'Accademia Fiorentina, il 20 ottobre 1519, inviò al pontefice Leone X un memoriale per ottenere che le ossa del poeta fossero da Ravenna trasportate a Firenze, tra le firme quivi apposte, si nota anche quella del Buonarroti, con le seguenti parole: « Io Michelangelo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico oferendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in locho onorevole in questa città. »

2. **L'inferno giusto**: quello propriamente detto; *e pio*, il purgatorio. Anche la Chiesa, pregando per le anime purganti dice: *A porta inferi erue Domine animas eorum.*

6. **A torto, ecc.** cioè contro il merito. — **Il nido, ecc.** Firenze.

7-8. **Nè sare'**: sarebbe, **'l premio**, cioè premio degno. — **Tu sol, ecc.**, tu solo che... **creasti** quella stella, cioè Dante Alighieri, **esser quel puoi**, puoi essere un tal premio degno.

Fuss' io pur lui! c' a tal fortuna nato,
Per l' aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato.

MICHELANGELO BUONARROTI

67.

Sopra lo stesso

Quanto divne si de' non si può dire
Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese:
Biasmar si può più 'l popol che l' offese
Ch' al suo men pregio ogni maggior salire.

5 Questo discese a' merti del fallire
Per l' util nostro, e poi a Dio ascese:

12. A tal fortuna: a sì alta sorte.

13-14. Per l'aspro esilio, ecc. a costo anche dell' esilio, purchè potessi avere la virtù di Dante, **dare' del mondo, ecc.** rinunzierei a qualunque prosperità. — La *virtute* peraltro, cioè il valore, l'eccellenza dell'ingegno e la nobiltà dell'animo, che Michelangelo sembra qui invidiare all'Alighieri, gli furono in larga misura concessi, e mirabili somiglianze sotto molti rispetti ravvicinano questi due grandi. « Fortissimi nell'amore e nell'ira, nei mesti raccoglimenti del pensiero e negl'impeti generosi, Michelangelo e Dante ebbero quell'animo fiero che vince ogni battaglia, quella gloriosa volontà che, quasi vento nella selva, percuote, abbatte e cammina trionfale. Focosamente innamorati della sovrana Bellezza e del Bene, non mai volsero l'occhio al basso, ma sempre in alto, verso le sommità luminose, l'ampia serenità de'cieli; e dall'eccelsa veduta trassero lena e ardore a pensare e ad oprar cose grandi: onde all'uno bastò l'animo a rappresentare nella Sistina gli affanni e i terrori dell'umana famiglia, all'altro, nella sua visione veracemente divina di descriver fondo a tutto l'universo » (Franciosi — V. Vitelleschi, *Prosa mod.* vol, II, p 284).

67. — **1-2.** « Non si può parlare degnamente di Dante, perchè i deboli occhi di noi uomini (che perciò dice *orbi*) non ebbero forza che bastasse a fissarsi nello splendore de' pregi di lui, a quella guisa che non ci è dato affissarci nel sole » (Fornac.).

4. Ch' al suo men pregio, ecc. che lodare anche solo i suoi pregi minori, *ogni maggior*, ogni uomo superiore per virtù, per ingegno, ecc.

5. Merti, ecc. usato per retribuzione; e qui vale pena, castigo onde si rimeritano le colpe nell'Inferno e nel Purgatorio.

E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.

Ingrata, dico, e della sua fortuna
10 A suo danno nutrice; ond'è ben segno,
Ch' a' più perfetti abonda di più guai.

Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
Se par non ebbe 'l suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai.

MICHELANGELO BUONARROTI

68.

In morte di Ferrante d'Avalos suo sposo (*)

Provo, tra duri scogli e fiero vento,
L'onde di questa vita, in fragil legno,
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno,
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

9-10. Della sua fortuna, ecc. i grandi uomini onde a Firenze, che quasi *nutrice* li allevava, sarebbero provenuti molti beni. **A suo danno nutrice**; cacciandoli cioè da sè con l'esilio ne riceveva danno; aveva quindi nutrito la sua fortuna a suo danno.

11. Ch' a' più perfetti, ecc. maggiormente ostile si mostra verso i più degni.

12-14. Fra mille altri, ecc. « Questo fatto che Firenze abbonda di più guai ai più perfetti è il migliore argomento della grandezza di Dante: perocchè se il suo esilio fu più duro e più iniquo d'ogni altro di cui narri la storia, ciò mostra ch'era superiore a tutti gli altri uomini; onde dovettero i fiorentini maggiormente infierire contro di lui. » (Fornac.).

68. — (*) Vittoria Colonna fu promessa sposa, sin da bambina a Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, che la tolse poi in moglie ad Ischia il 27 dicembre 1509. Il Pescara, bello e prode soldato, combattè nel 1512 alla battaglia di Ravenna dove fu ferito e fatto prigioniero dai Francesi; nel 1524 divenne capitano generale dell'esercito imperiale e a lui si dovette la vittoria di questo sopra Francesco I nella battaglia di Pavia (1525). Poco dopo ammalò e moriva a Milano il 2 dicembre 1525. Al suo sposo dedicò Vittoria la maggior parte delle sue rime, nelle quali peraltro il d'Avalos è rappresentato più puro, più grande, più glorioso che veramente non fosse.

5 Spense l' acerba morte, in un momento,
Quel, ch' era la mia stella e 'l chiaro segno;
Or, contro 'l mar turbato e l' aer pregno,
Non ho più aita, anzi più ognor pavento.

Non di dolce cantar d' empie sirene;
10 Non di rumper tra queste altere sponde;
Non di fondar nelle commosse arene;

Ma sol di navigare ancor queste onde,
Che tanto tempo solco e senza spene;
Che il fido porto mio morte m' asconde.

VITTORIA COLONNA
(1490-1547)

69.

Sul medesimo argomento

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ov' ei mi fea già chiaro il giorno!

5 Di mille glorie allor cinto d' intorno
E d' onor vero alla più altera sede,
Facean de l' opre udite intera fede
L' ardito volto, il parlar saggio, adorno.

Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
10 Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.

9. **Non**: sottintendi *pavento*.
11. **Fondar**: affondare.
69. — 1. **Mio bel sole**: Ferrante d'Avalos, ed è imagine che torna assai spesso nelle rime della colonnese.
6. **E d'onor vero, ecc.** cagione di verace gloria alla **più altera sede**: forse intendesi qui la Spagna o la Castiglia, patria dei d'Avalos la quale avea dalle glorie di Ferrante nuova cagione di insuperbire.

Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

VITTORIA COLONNA

70.

Felicità della vita pastorale

O pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici;
E lungi da le genti,
5 Non temete di mar ira o di venti.

Noi vivemo a le noie
Del tempestoso mondo, ed a le pene;
Le maggior nostre gioie
Ombra del vostro bene,
10 Son più di fel, che di dolcezza piene.

Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall' Orïente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
15 Fa la vita parer trista e dolente.

Mille desir noiosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali,
20 Salde radici d' infiniti mali.

Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste,
E che del fero inganno

70. — 22. **Monton celeste**: la costellazione dell'Ariete, la prima dei dodici segni dello zodiaco, nella quale si trova il sole dal 21 marzo al 21 aprile.

Progne con voci meste
25 Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;

All' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l' aurora,
E 'l bel prato d' intorno
Spogliate ad ora ad ora
30 Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora,

E 'nghirlandati il crine,
Di più felici rami gli arbuscelli
Nelle piagge vicine
Fate innestando belli;
35 Ond' inalzano al ciel vaghi capelli.

E talor maritate
A i verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
40 Vestendosi, si fan frondose e belle.

Poi ch' a la notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
45 Cantate il vago dilettoso aprile.

E 'n qualche valle ombrosa
Ch' ai raggi ardenti di Febo s' asconde,
Là, dov' Eco dogliosa
Sovente alto risponde
50 Al roco mormorar di lucid' onde,

Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati. Spesso i bianchi tori
Mirate, per li colli
Sparsi di vaghi fiori,
55 Cozzar insieme, e lieti ai vincitori

Coronate le corna;
Onde si veggion poi superbi e feri
Alzar la fronte adorna;

E gir in vista alteri,
60 Come vittorïosi cavalieri.

Spesso, da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Coll' irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
65 Vago movendo, con sincera fede

In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come dovete)
70 L'altar del sangue a lei caro spargete.

Sovente per le rive
Colle vezzose pastorelle a paro
Sedete all' ombre estive;
E senza nullo amaro,
75 Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l' autunno serba
Uve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mêle l' api ingegnose;
80 Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gelo
A le piagge fa guerra,
85 Lieti de' frutti de la ricca terra

Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
90 Da gli usati diletti unqua vi svia.

Or tendete le reti
Alla gru pellegrina, alla cervetta;

67. La figlia di Saturno: cioè Cerere dea delle biade e delle messi.
70. Le vittime sacre a Cerera erano il Toro, la giovenca e il maiale.

Or percotete lieti
Con fromba, o con saetta
95 La fuggitiva damma e semplicetta.

Voi quïete tranquilla
Avete; e senza affanno alcun la vita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita;
100 Ma senza guerra mai, pace infinita.

Vita gioiosa e queta,
Quanto l' invidio così dolce stato!
Che quel che in te s' acqueta
Non solo è fortunato;
105 Ma veramente si può dir beato.

BERNARDO TASSO
(1493-1569)

71.

All' Italia

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta.

5 La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.

Che se risguardi le memorie antiche,
10 Vedrai, che quei, che tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.

L' empie tue voglie, a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

GIOVANNI GUIDICCIONI
(1500-1541)

72.

All'Italia

Degna nutrice de le chiare genti
Ch' a dì men foschi trionfâr del mondo,
Albergo già di dèi fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;

5 Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?

Tal, così ancella, maestà riserbi
10 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.

Che fu a vederti in tanto onor superbi,
Seder reina, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

GIOVANNI GUIDICCIONI

73.

Sullo stato d'Italia nella guerra del 1526

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna de le provincie, e di quel vero,
Valor, che 'n cima d' alta gloria ascese,

5 Giace vil serva e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l' Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.

Così caduta, la sua gloria in fondo,
10 E domo e spento il gran valore antico
Ai colpi de l' ingiurie è fatta segno.

Puoi tu, non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch' io piangendo dico
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

GIOVANNI GUIDICCIONI

74.

Fulgore di bellezza

La bella e pura luce, che 'n voi splende
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò che 'n questa
Vita più piace a chi men vede e 'ntende.

5 E sì soavemente alluma e 'ncende
L' alma, cui più non è cura molesta,
Ch' ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui 'l viver suo teme e riprende.

Nè mi sovvien di quel beato punto
10 Ch' ondeggiar vidi i bei crin d' oro al sole
E raddoppiar di nuova luce il giorno,

Ch' io non lodi lo stral, ch' al cor m'è giunto
E ch' io non preghi Amor, che, come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

GIOVANNI GUIDICCIONI

73. — 13. Vincenzo Bonviso di Lucca, amico del poeta.

75.

Ad una selva

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido gel l'aere e la terra implica;

5 E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi;
Or che 'nvece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

A questa breve e nubilosa luce
10 Vo ripensando, che m' avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi:

Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

GIOVANNI DELLA CASA

76.

Al sonno

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;

75. — 3. **Manchi:** cioè manchevoli, brevi.

13-14. « Per *verno* intendi la vecchiezza; per *Euro* le afflizioni del corpo in quell'età (e il Casa non ne mancava come si vede dalle sue lettere) e più le afflizioni di un animo timorato come era quello e testimone a sè stesso della passata vita. Nella *lunga notte* è significata la morte (*omnes una manet nox,* disse Orazio). Nei *dì più freddi* è figurata la poca vita che rimane in quella età » (Fornac.).

5 Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno e l'ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
10 E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo: O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

GIOVANNI DELLA CASA

77.

La gelosia

Cura, che di timor ti nutri e cresci
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

5 Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
10 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.

76. — **10-11. Non secure vestigia**: le vane e fuggevoli apparenze dei sogni.
77. — **1. Cura**: pensiero angoscioso, sollecitudine ansiosa.
3. E mentre con la fiamma dell'amore **mesci il gelo** del timore.
7. Cocito: fiume infernale; qui per l'Inferno stesso.
11. Dubbia pena: i sospetti destati dalla gelosia. — **Certa pena**: le pene infernali.

Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo veleu m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

GIOVANNI DELLA CASA

78.

A Dio

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lïeve,
E d' aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,

5 A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn' aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro, e prego che mi porghi mano
10 A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

GASPARA STAMPA
(1523-1554)

11. Nove larve: i vani timori, le apprensioni non fondate, ecc.

79.

Per Carlo V

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese:

5 Fatta l'Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l'occaso; poi che in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,

Che assalir l' oriente, e incontro al sole
10 Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunta l' aquila al nido, ond' ella uscìo,

Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor quanto il sol vede è vostro e mio.

ANNIBAL CARO
(1507-1566)

79. — **1.** Carlo V imperatore di Germania, re di Spagna e delle Due Sicilie, n. a Gand nel 1500, m. a San Giust nell'Estremadura nel 1558, si segnalò principalmente nella guerra contro Francesco I da lui vinto e fatto prigioniero a Pavia (1525); combattè in Germania la riforma e disfece (1547) a Mühlberg i protestanti confederati: condusse anche parecchie spedizioni in Affrica, dove sconfisse il famoso corsaro Barbarossa (1535) e s' impadronì di Tunisi.

10. D'altronde: cioè da altra parte da quella onde già uscì.

11. Giunta l'aquila al nido, ecc. ricorda il dantesco « L'uccel di Dio Nello stremo d'Europa si ritenne, Vicino a'monti, da quai prima uscìo « (*Par.* VI, 4-6). — **Ond'ella uscìo:** cioè dalla Spagna.

14. Il pensiero della chiusa di questo sonetto, oltre alla esorbitanza dell' iperbole spagnolesca, che uguaglia Carlo V a Dio, sembra contraddire al verso precedente dove Carlo è detto *umil vincitor che Dio ben cole.*

80.

Contro Lodovico Castelvetro (*)

Di più lingue aspe, scorpio di più code,
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde, e come sferza o strale
Incontro a Dio par che s'avventi e snode:

5 Chimera di bugie, volpe di frode,
Corvo nunzio e ministro d'ogni male,
Verme che fila e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:

Scimia di sangue putrido e di seme
10 D'orgogliosi giganti e vero e vivo
Crocodilo, che l'uom divora e geme:

E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

ANNIBAL CARO

80. — (*) Questo sonetto fa parte della *Corona* che, coi *Mattoccini*, forma una raccolta di sonetti satirici composti da Annibal Caro contro il letterato modenese Lodovico Castelvetro. Aveva questi aspramente censurato una canzone del Caro in lode della casa reale di Valois; non meno acerbamente rispose il Caro alla censura con l'*Apologia* e in breve, da una parte e dall'altra si trasmodò in ingiurie e villanie sanguinose, che misero a rumore tutto il campo letterario. La morte di Alberico Longo partigiano del Caro, imputata al Castelvetro e l'accusa d'eresia mossa pure contro questo (due accuse non provate), provocarono una condanna per la quale fu egli costretto ad uscire da Roma e dall'Italia.

81.

Alti sensi ispirati da Amore

I.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che, d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.

5 Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto,
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno se mortale il salto.

Che s'altri cui desio simil compunse,
10 Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,

Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

II.

Poi che spiegat' ho l'ali al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo
E spregio il mondo e verso 'l ciel m'invio.

5 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
10 Ove mi porti temerario? china
Che raro è senza duol troppo ardimento.

— Non temer, rispond' io, l' alta ruina.
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

LUIGI TANSILLO
(1508-1575)

82.

Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone (*)

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?

5 O mondo ladro, or ve' chi se le allaccia!
Fiorenza mia, nasconditi in un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in sulla faccia.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
10 Delle Muse e di Febo marinolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;

Che lui ancor, che nelle prose è solo
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?

82. — (*) Girolamo Ruscelli di Viterbo m. nel 1566, grammatico pedante, noto specialmente pel suo *Rimario* e per le sue postille o correzioni a Dante, all'Ariosto, al Boccaccio ecc. da lui alterati e guasti con sostituzioni di vocaboli, di inflessioni, di costrutti.

4. **Accia**: propriam. è filo di lino, canapa o stoppa ridotto in matasse e non curato.

5. **Chi se l'allaccia**: cioè chi si allaccia la giornea, e significa parlare con affettata autorità, farla da maestro. La *giornea* è specie di veste antica ed è voce rimasta soltanto nel modo qui ricordato.

11. **Mezzo Dante a sacco**: allusione al commento del Ruscelli alla Divina Commedia.

15 Ma questo ben ci è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom che'ntende,
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.

In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
20 O la prosunzïone o l' ignoranza.

Io ti dico, in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato;

E dov' hai ammendato
25 O ricorretto, o levato, od aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto;

E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.

30 Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto;

Io ti giuro e prometto
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
(1509-1584)

28. Carafulla Antonio, di Firenze ebbe il soprannome di *piè d'oca*, e fu cervello strano, famoso a' suoi dì per certe sue strampalate etimologie, delle quali fa menzione anche il Doni ne'Marmi.

31. Il bombo: voce fanciullesca che significa ogni sorta di bevanda.

83.

Gioie domestiche

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
La tua bella Lucrezia ed innamora
Con le bellezze sue lo sposo amato,

5 Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce a l' ôra
Qual rosa in verde siepe anzi l' aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.

E fra le braccia tue lieto l' accogli
10 E vagheggi la fronte e gli occhi belli
E quelle che fian lunghe ed auree chiome.

Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale, e viva il nome.

TORQUATO TASSO
(1544-1595)

83. — **1. Avventuroso padre**: Alessandro Pocaterra padre della giovinetta Lucrezia onde si parla nei versi seguenti. Del Pocaterra fa menzione il Tasso in due lettere scritte nel penultimo anno della sua prigionìa di Sant' Anna.

2-3. Fanciulla e giovinetta: « Non dia noia, così il Fornaciari, la voce *giovinetta*, dopo *fanciulla*: poichè sebbene in senso stretto la fanciullezza siá prima della gioventù, la voce *fanciulla* si usa anche a significare una maggiore età di quella espressa dalla voce *giovinetta*. Onde quest'ultima voce serve poi come a restringere il significato della prima ed a far meglio comprendere la poca età della Lucrezia ».

84.

Dolori domestici (*)

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E dileguando da le guance il sangue,
Gelar le brine e impallidir le rose:

5 — Padre, ahi padre — sentir voci pietose
E questa e quella man fredda com' angue,
E la madre languir se 'l figlio langue,
Ch' a pena è viva e di morir propose:

Di morte un volto pien, l' altro di pianto,
10 De l'imagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno e tua speranza:

Quinci silenzio e quindi strida in tanto,
Per tutto orror e duol ch' ogni altro avanza:
Ascanio!... Ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

TORQUATO TASSO

84. — (*) In morte di un figliuolo giovinetto di Ascanio Morì da Ceno nel mantovano, prosatore e poeta amicissimo del Tasso.

4. Le brine: « cioè il candore delle guancie le quali, di lor natura essendo tepide, nel ritirarsi del sangue per lo avvicinarsi della morte, si gelavano. **Le rose:** il roseo color di esse guance » (Fornac.).

6. Fredda com' angue: « È una proprietà de' rettili l' avere il sangue freddo: gelatissimi poi sono nel loro stupore invernale. Questa freddezza è particolarmente notata dai poeti... Virg. *Ecl.* III, 93, e VIII, 71 *frigidus anguis*. L'Ariosto nel sonetto *Nel mio pensier*. « Timor freddo com'angue il cor m' assale ». La similitudine qui del Tasso e dell'Ariosto presa dalla serpe desta un certo ribrezzo, molto conveniente alla principale immagine » (Fornac.).

9-10. Di morte un volto, ecc. « Il volto pieno di morte è quello del figlio: il volto pieno di pianto è quello della madre. È poi oltremodo pietosa la pittura di quel volto materno, che s' imprime della immagine del figlio (che cioè per lo dolore prende i colori e segni di morte) come forse per natura ne aveva le fattezze. Qui mi si rammenta Ugolino quando disse (Dante, *Inf.* XXXIII, 56-57) Io scòrsi Per quattro visi lo mio aspetto stesso » (Fornac.).

14. Anzi te stesso: anzi vinci te stesso.

85.

Il canto di devota giovinetta

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste,
Che di sì pura umanità si veste
Ch' agli angelici spirti, è in vista, eguale.

5 Vedete come a Dio s' inalza e l' ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Come il sentier vi segna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s' inalza e sale.

Udite il canto suo ch' altro pur suona
10 Che voce di sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra de l' alme pigre e i pensier bassi.

Udite come d' alto a voi ragiona:
— Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

TORQUATO TASSO

86.

In morte di Margherita d'Austria (*)

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo all' altra vita:

85. — 2. **In questa, ecc.** « Intende degli occhi della mente de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima » (Tasso).

4. **In vista:** nell' apparenza.

9. **Udite il canto suo:** « molto diverso da quello delle Sirene, perchè quello addormentava, questo desta l'ingegno dal pigro sonno » (Tasso).

13. **Seguite me:** « perchè quella della musica è una delle tre vie per le quali l'anima ritorna al cielo, per opinione di alcuni filosofi » (Tasso).

86. — (*) Margherita d' Austria, figlia di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, morta nel febbraio del 1586.

Nè de l' ignota via
Duol ti scolori o tema,
5 Ma sol pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura,
T' accomiati dal mondo, anima pura.

TORQUATO TASSO

87.

Alla duchessa d' Urbino (*)

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu ch' a rai tepidi a l' ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

5 O più tosto parei, chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te, celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rudagiosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
10 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l sol nel mezzo giorno
Viè più che nel mattin luce e fiammeggia.

TORQUATO TASSO

87. — (*) Lucrezia d' Este principessa di Ferrara n. circa il 1531 e maritata a Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino.

2. **Ôra**: aura.

11. **Giovinetta beltà**: cioè giovani dotate di bellezza.

88.

Su i casi della sua vita

Fertil pianta che svelta è da radici,
Perchè l' aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole
Nè produr frutti in sua stagion felici.

5 Tal di mia terra io tratto e l' infelici
Fronde perdute e non le fronde sole,
Quando e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con sinistri auspici.

D' aura eterna e di sol gli spirti e i rai
10 Almi e lucenti e di sant' acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?

Verdeggerò traslato e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

TORQUATO TASSO

89.

L'anima innamorata di Dio

Liete piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli,
5 Che per le amene valli

88. — 2. **Perchè**: sebbene, quantunque, ecc.

14. « Qui sono indicati i due uffici della poesia, cioè l'utilità e l'onesto diletto, che pure nelle miserie di quaggiù è un' utilità anch' esso » (Fornac.).

Con dolce mormorìo scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che a la nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando *io amo:*
10 Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man, che adoro e bramo,
Che sole han del mio core ambe le chiavi,
Deh! dite al mio Signore,
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.

15 Ditegli che il suo foco,
Puro, gentile, immenso,
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s' asconde,
Quando sorge da l' onde,
20 Solo il suo santo nome ogn' ora invoco:
Di lui sol parlo e penso;
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre,
25 Che ogni altro dolce m' è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente;
E lui sol mira ogn' or, figura e sente.

E se cortese e umìle,
30 Com' è sua dolce usanza,
V' ascolta, e l' amor mio non prende a vile,
Seguite, che l' aspetta
La fida sua diletta,

89. — 12. **Ambe le chiavi**: tenere, avere, portar le chiavi del cuore, è modo preso dal provenzale a significare il pieno potere che uno ha sull' animo altrui. « I' son colui che tenne ambo le chiavi Del cuor di Federigo » disse Dante (*Inf.* XIII. 58) di Pier delle Vigne; la stessa immagine usò più volte il Petrarca nel Canzoniere, ed altri nelle loro rime.

24. **Soavi tempre**: *tempra* sincope di *tempera* si usa ad esprimere disposizione, accordo, armonia, nota, ecc. ed è metafora derivata dal *temperare*, cioè mescolare varie cose con le debite proporzioni.

32. **Seguite**: cioè continuate a dire.

Mentre le nevi stempra il novo aprile.
35 Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile unqua non sdegna;
40 Nè può negar soccorso a la mia vita,
E a quest' alma che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.

Deh, quando fia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
45 Che in sua ricca magion secura io seggia!
E che a mia voglia miri,
E appagh' i miei desiri;
Sì che contento il core, altro non chieggia!
Oh! se il mio dolce sposo
50 Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,
Ciò che più il mondo apprezza
Subito sdegnereste;
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste:
55 E direste che al mondo
Non vi ha più lieto stato e più giocondo.

È il mio caro Diletto
Bianco il volto e vermiglio,
Tra mille e mille il più leggiadro eletto:
60 La sua man dilicata
È di giacinti ornata;
La testa di fin or, d' avorio il petto:
Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante;
65 Ridon l' erbe e le piante,
E spuntan le vïole

57-64. I concetti di questi versi sono quasi fedele traduzione delle parole della Cantica, dove è simboleggiata nello sposo la bellezza e l'amabilità dello sposo divino delle anime e la sua carità infinita verso di noi.

Ovunque volge le sue luci sante:
Sol di pace e d' amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento,
70 Nè posso imaginar altro contento.

Ma il suo real soggiorno
Alto, quadrato e forte,
Che limpid' onda bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d' oro
75 Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno.
Dodici eccelse porte
Apron l' entrata, ed altrettante stelle
Pure, lucenti e belle
80 Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle;
Ma desiri e pensier casti e divini,
Gioia, pace e vittoria,
E il santo amore, e sempiterna gloria.

85 In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio Signor Cortese,
Che com' or col desio m' inalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia
Ch' io lo possa godere a faccia a faccia.

TORQUATO TASSO

90.

Brevità della vita

De la sua finta imago
Fatto Narciso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.

71-78. Questo passo è ispirato dal c. XXI dell' Apocalissi ove è descritto il paradiso sotto la figura di una città di meravigliosa bellezza.

5 Ben s' assomiglia a fiore,
Che tosto langue e muore,
Chi per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l' eterna.

Giovine oggi mi finge
10 La man che mi dipinge:
Dimani ah! fredde brine
M' ingombreran l' antico mento e 'l crine.

Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

BERNARDINO BALDI
(1553-1617)

SECOLO XVII

91.

La vita umana

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

5 Fanciullo poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
10 Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

GIOVAN BATTISTA MARINO
(1569-1625)

92.

Alla tomba del Sannazzaro

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.

5 Or l' urna sacra adora, e spargi meco
Craton, fior da la man, dagli occhi pianto,
Chè del Tebro, e de l' Arno il pregio e 'l vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.

Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
10 Piange pietoso il mar, l' aura sospira
Là dove il marmo avventuroso il chiude:

Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, a l' ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

GIOVAN BATTISTA MARINO

92. — 3. **Pastor di Manto:** Virgilio cui il Sannazzaro emulò nei suoi elegantissimi carmi latini, quali le *Ecloghe piscatorie*, i *Salici*, il poema *de Partu Virginis*, ecc. Anche il Bembo, nell' epigrafe dettata per la sua tomba, lo lodò poeta latino non inferiore a Virgilio.

4. **Presso ancor, ecc.** Il sepolcro di Virgilio trovasi sulla via di Pozzuoli presso Mergellina: sulla medesima spiaggia il Sannazzaro possedeva una villa, già di Federigo d'Aragona, e da questo principe donatagli nel 1496. Quivi fece egli costruire più tardi una chiesetta che cedette poi all' ordine dei Serviti, e dove ebbe sepoltura.

93.

Il rosignuolo

Ma sovr' ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de' boschi, il Rosignolo;
5 E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l' alato stuolo.
In mille foggie il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia!
10 Che s' ode sì, ma si discerne a pena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l' assottiglia,
Or fa di dolci groppi ampia catena,
15 E sempre, o se la sparge, o se l' accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
20 Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languide, or sublime,
Varia stil, danze affrena e fughe affretta.
Ch' imita insieme, e 'nsieme in lui s' ammira
Cetra, flauto, liuto, organo, e lira.

25 Fa della gola lusinghiera e dolce,
Talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell' armonia, che l' aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto esala,
E, poich' alquanto si sostiene e folce,
30 Precipitosa a piombo alfin si cala.

Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

Par ch' abbia entro le fauci e in ogni fibra
Rapida rota, o turbine veloce.
35 Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa, o se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del ciel, che 'n tanti modi,
40 Figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa,
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
45 O ch' altro fia che la liev' aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

GIOV. BATTISTA MARINO

94.

La Rosa

Rosa, riso d' amor, del ciel fattura,
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo e fregio di natura,
Della terra e del sol vergine figlia,
5 D' ogni ninfa e pastor delizia e cura,
Onor dell' odorifera famiglia;
Tu tien d' ogni beltà le palme prime,
Sopra il vulgo de' fior donna sublime.

94. — 2. **Del sangue mio, ecc.** È la dea Venere che tesse le lodi della rosa, e accenna qui il caso a lei avvenuto quando, come fuori di sè per la morte di Adone, errando pel monte Idalio, calcò col piede uno spino che glielo lacerò.

Quasi in bel trono imperatrice altera
10 Siedi colà su la nativa sponda;
Turba d' aure vezzose e lusinghiera
Ti corteggia d' intorno e ti feconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda.
15 E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d' or la corona e d' ostro il manto.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di primavera, occhio d' aprile,
Di te le grazie e gli amoretti alati
20 Son ghirlanda alla chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli elementi usati
Ape leggiadra o zeffiro gentile,
Dài lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori e cristallini.

25 Non superbisca ambizïoso il sole
Di trïonfar fra le minori stelle,
Chè ancor tu fra' ligustri e le vïole
Scopri le pompe tue superbe e belle:
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
30 Splendor di queste piaggie, egli di quelle;
Egli nel cerchio tuo, tu nel tuo stelo,
Tu sole in terra, ed egli rosa in cielo.

E ben saran tra voi conformi voglie,
Di te fia il sole, e tu del sole amante,
35 Ei delle insegne tue, delle tue spoglie
L' aurora vestirà nel suo levante.
Tu spiegherai ne' crini e nelle foglie
La sua livrea dorata e fiammeggiante,
E per ritrarlo ed imitarlo appieno
40 Porterai sempre un piccol sole in seno.

Giov. Battista Marino

40. Alla rosa del Marini, abilissimo prestigiatore di stile che abbarbaglia col luccichio delle immagini e dei contrasti, si paragonino le de-

95.

Conforta gl' Italiani alla professione delle armi

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea;

scrizioni che della rosa ci hanno lasciato il Poliziano, l'Ariosto, il Tasso; e sarà agevole ravvisare quanto la serena temperanza della grande arte classica, sovrasti all'artificio ingegnoso del poeta secentista.

. . . . . .
Ma vie più lieta più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella,
Quella si mostra a lo sportel vezzosa,
L' altra che in dolce foco ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora.
(Poliziano)

Meglio ancora l' Ariosto:

La verginella è simile a la rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa
Nè greggie nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorati
Amano averne e seni e tempie ornati, ecc.

Finalmente il Tasso:

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men tanto è più bella.
Ecco poi lieta il seno e baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
Quella non par che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

5 Non pendean, pompa dell'Idalia dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.

In fra ghiacci, in fra turbini, in fra fochi
10 Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore;

E noi, tra danze, in amorosi giochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell'altrui furore.

GABRIELLO CHIABRERA
(1552-1638).

96.

Sul medesimo argomento

Che, d' un guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: — Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:

5 Precorse su le Scalde i più veloci:
Precorse de le trombe il fiero invito:
Su l'Istro argine fe col sen ferito
A l' inondar de gli Ottoman feroci.

Su; che la nobil fronte or s' incoroni:
10 Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici. —

95. — 5. **L'Idalia dea**: Venere, così chiamata dal monte Idalio nell'Isola di Cipro dove era particolarmente onorata.

96. — 5. **Scalde**: nome latino (Scaldis) del fiume Schelda, franc. Escaut, il più importante dell'antica Gallia Belgica, nasce presso Catalat (Aisne) bagna nel suo corso la Francia il Belgio e l'Olanda, e sbocca nel mare del nord. Nel Medio Evo fu conosciuto col nome di Tabul, come l'aveva chiamato Tolomeo.

7. **L'Istro**: il Danubio.

Ch' altri d'un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

GABRIELLO CHIABRERA

97.

Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi (*)

Fregiar d'Olanda ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti e profumar d'odori
Con lungo studio ed arricciarsi i crini,

5 È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori
E condir mense e, ne gli estivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini.

Ma che vôti faretre a' nostri scempi
10 L'empio Ottomano, e, che a le nobil genti,
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa;

Ma che predi le terre e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è che di rossor si tinga.

GABRIELLO CHIABRERA

97. — (*) « Oggi il Turco non è più terribile, ma la mollezza e insensibilità non è meno colpevole e stolta d'allora, in faccia a tante miserie da sollevare, a tante innocenze da salvare, a tante belle e religiose e civili istituzioni da promuovere, sia col danaro che si getta malamente, sia coll' opera che si perde o in ozi o in bagattelle, o peggio » (Fornac.).

1. **Incresparsi, ecc.** Alludesi alle gale o guarnizioni di tela piegolinate che si cucivano allo sparato delle camicie e che, con grazioso traslato, si dissero lattughe. Nelle *Lettere facete* del secolo XVI si legge: « Chi si tirava fuori le lattuche delle maniche delle camisee alle mani, et chi faceva una cosa et chi un'altra ».

8. **Bacco tuffar, ecc.** mettere il vino in neve.

98.

Sul medesimo argomento

Verrà stagion, voi che tra danze e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion che gli ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.

5 Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi,
E perchè sian contro Gesù guerrieri
Sommo dolor! giannizzerar gl' infanti.

Allor tra ceppi dannerete ignudi
10 L' ozio che lusingando or sì v'atterra;
Ma dopo il danno corso invan s' impara.

Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
Imbracciar forti e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

GABRIELLO CHIABRERA

98. — **1. Voi:** è qui usato a modo di vocativo: così il Petrarca « Voi cui fortuna ha posto in mano il freno De le belle contrade ecc. ».

5. In forza: cioè in potere, in balìa.

8. Giannizzerar: circoncidere i bambini alla maniera dei Giannizzeri, che furono una milizia turchesca istituita nel 1360 incirca, da Orkhan e destinata alla difesa personale del Sultano e a guardia delle frontiere Da principio si compose di 6000 uomini, che salirono poi sino a 100,000 ed era specialmente formata da giovani cristiani che, fatti schiavi, venivano allevati nell' Islamismo. Divenuti oltremisura potenti e formidabili, suscitarono rivolte e sedizioni contro i Sultani, finchè nel 1826 Mahmoud II. in occasione di una ribellione da essi provocata, ne decretò lo scioglimento. La maggior parte vennero uccisi sulla piazza dell'Atmeidan a Costantinopoli, gli altri furono inseguiti e sterminati nelle provincie.

12-13. Or è da scudi, ecc. cioè: **or è da imbracciar scudi, ecc.** ma è trasposizione forzata e certo non bella.

99.

Chiacchiere in piazza

A GIOVAN FRANCESCO GERI

Geri, che fassi a' Marmi? Io so ben certo
Che non può peregrin ritrovar piazza
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia nobiltà fiorita,
5 Croci vermiglie, croci bianche, e quando
Son per le fiere nel Mercato nuovo
Forniti i cambi, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini;
E chi squaderna del corrier di Francia
10 Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi;
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d' Inghilterra alcun milorte
15 E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
— Senz'alcun dubbio imbotterassi male,
Chè gli scirocchi han danneggiato l'uva;

99. — 1. **Marmi** si dissero i gradini marmorei di S. Maria del Fiore, dove nelle sere d'estate solevano i cittadini di Firenze riunirsi a prendere il fresco e a conversare. Dai *Marmi* s' intitola un trattato a dialogo di Ant. Franc. Doni dove riferisce in una forma vivace e piena di brio tali colloqui ed entra piacevolmente a parlare un po' di tutto.

6. **Mercato nuovo**: quasi nel mezzo di Firenze, più vasto che oggi, fu nel sec. XVI il luogo dove era la maggior frequenza del popolo e dei mercanti. Era proibito recarvisi con armi indosso e nessun debitore poteva esservi catturato. La bellissima loggia, che vi fece inalzare Cosimo I nel 1558, è uno de' più pregevoli saggi dell'architettura fiorentina.

15. **Metteransi in busca**: vale andranno cercando, ecc. — **Andare alla busca** si dice de' cani quando, tirando loro o sassi o altro più lontano chè si può, li vanno a riprendere e li riportano in bocca. (Rigut.).

Buon consiglio sarà bere all'arpione; —
20 Bindo rivela ch'ieri alla Campana
Discese ad alloggiar dama spagnola,
Bella, se mai ne fu; — spagnola, e basta. —
Ma se t' incresce dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
25 Vuoi tu pittura? incontrerai Bronzino;
Musica forse? udrai parlare il Peri,
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei;
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
30 De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! Solamente un risco
Spesso quivi s' incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar che non ti venga addosso,
35 E non ti dia battaglia alcun poeta.
Misericordia! che travaglio è questo!
Starai godendo, o degli affari tuoi,
Tratterai cogli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
40 Un di questi assassini, e non ti dice,
Il sudicio, buon dì nè buona sera,
Ma ti si pianta innanzi, e poi t' investe.
— Udite un madrigale, il quale uscito
Èmmi non infelice dalla penna:

19. Bere all'arpione: o imbottare all'arpione, dicesi di chi compra il vino a minuto di giorno in giorno e mettelo in fiaschi di vetro, i quali soglionsi appiccare ad un arpione.

25. Bronzino: soprannome de' tre pittori fiorentini Angelo (il più famoso e seguace del Buonarroti) Alessandro e Cristoforo Allori. Probabilmente il Chiabrera allude a quest'ultimo vissuto dal 1577 al 1621.

26. Peri Iacopo (1560-1625) di Firenze soprannominato Zazzerino per la lunga capigliatura e per l'aspetto femminile, fu compositore lodato a'suoi dì e direttore della musica nella corte ducale. Musicò la *Dafne*, l' *Euridice* e parte dell'*Arianna*, tre melodrammi di Ottavio Rinuccini e viene riguardato come uno dei creatori del dramma musicale.

29-30. Ove fra stelle, ecc. allusione alla scoperta dei satelliti di Giove, fatta dal Galilei nel 1610 e ch'ei disse *pianeti medicei*.

45 Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta... — E così detto intona.
Indi dal madrigal sale al sonetto,
E dal sonetto ascende alla canzone,
E, per arroto, egli di passo in passo
50 La chiosa, la postilla, la commenta;
E se non badi, egli ti dà frugoni.
O belle ninfe del Parnaso, o Muse
Oggi son così fatti i vostri cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lungi
55 Un di questi noiosi calabroni,
Spulezza via, metti le piume e fuggi.

GABRIELLO CHIABRERA

100.

Il riso

Se bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra
Se di fiori un praticello
5 Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.

Quando avvien che un zefirette
Per diletto
Bagni il piè ne l'onde chiare,
10 Sì che l'acqua in su l'arena
Scherzi a pena;
Noi diciam che ride il mare.

Se già mai tra fior vermigli,
Se tra gigli

49. **Per arroto**: per aggiunta.
51. **Frugoni**: percosse o pugni dati di punta.

15 Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver: quando è giocondo
20 Ride il mondo,
Ride il ciel quand'è gioioso;
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

GABRIELLO CHIABRERA

101.

Caducità della bellezza

La vïoletta
Che 'n su l' erbetta
Apre al mattin novella,
Di' non è cosa
5 Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Sì certamente;
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
10 E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
15 Tra l' aure matutine,
Pregio d' aprile
Via più gentile;
Ma che diviene alfine?

Ahi, che in brev' ora,
20 Come l'aurora
Lunge da noi sen vola;
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.

25 Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
30 Di mia prigione acerba;

Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la tua fresca etate:
Chè tanto dura
35 L'alta ventura
Di questa tua beltate.

GABRIELLO CHIABRERA

102.

Al conte Giovanni Battista Ronchi (*)

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t' aggiri. Ivi tra l' erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.

102. — (*) Queste quartine, che sono delle migliori liriche del Testi, ebbe probabilmente presenti il Leopardi nelle prime due stanze della sua canzone all'Italia e forse dalle medesime dedusse qualche concetto e qualche movenza del canto *A un vincitore nel pallone* e della *Ginestra*. Scrivendo poi di questo poeta in una lettera al Giordani (*Epist.* I, 174) « Quanto alla lirica, ei dice, dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll' esperienza di quello che parve al Parini, e pare a voi, e credo che oramai sia divenuta sen-

5 E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s' alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma de l' antica Roma incenerite
10 Ch' or sian le moli a l' età ria s' ascriva:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.

Ben molt' archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
15 Ma non si vede già per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.

Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti;
E non t' avvedi, misera! e non senti
20 Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?

Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

25 Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;

tenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali, che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi: il quale giudico che se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. »

20. I lauri tuoi, ecc. cioè alle gloriose imprese guerresche e al valore delle armi, simboleggiati nel lauro, seguì l'ozio codardo, simile quasi alla morte rappresentata nel mirto.

E ne le vesti di grand' or consparte
Porti degli avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
30 De la spiaggia Sabea gli odòr più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

Spuman ne le tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
35 E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
40 Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.

45 Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi
Trïonfando portâr da Borea a l'Austro.

30. **Spiaggia Sabea**: la regione a sud'ovest dell' Arabia Felice, cioè l'odierno Yemen, la terra della mirra e dell'incenso della quale, non senza esagerazione, Diodoro e Strabone narrano che, a premunirsi contro le troppo acute esalazioni de'suoi aromi, gli abitanti si valevano dell'asfalto.

34. **Di Scio, ecc.** l'antica Chios, isola a nord-ovest di Samos, famosa per la sua fertilità e per i vini che erano stimati i migliori della Grecia.

35. **Falerno**: l'*Ager Falernus* presso al monte Massico nella Campania produceva un vino prelibato che godeva fama, col Cecubo, di essere uno dei più squisiti vini d'Italia. Era di colore d'oro e nel 15° anno raggiungeva la sua maggiore bontà. Si beveva mescolato con acqua miele e vino di Scio. Orazio, giudice competente, ne fa in molti luoghi le più ampie lodi.

38. **Fasi**: città sulle foci del fiume omonimo nell'Asia Minore, colonia dei Milesi, ora Poti. Furono celebrati nell'antichità i suoi fagiani, così detti appunto dal nome Phasis, e ricordati da Aristofane, da Marziale ecc.

Or di tante grandezze appena resta
50 Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.

Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
55 (Così menta mia lingua!) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

FULVIO TESTI
(1593-1646)

103.

A Carlo Emanuele duca di Savoia (*)

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

5 Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
10 Si lisci il volto e s'inanelli il crine:

103. — (*) Con questi versi si rivolgeva il Testi al duca Carlo Emanuele di Savoia mentre nel 1617 sosteneva la sua seconda guerra contro la Spagna. Ma di questa e d'altre poesie ispirate a sentimenti poco benevoli verso la nazione spagnola, ebbe egli a soffrire non poco per opera del Toledo governatore di Milano, per le cui doglianze venne sequestrata l'edizione di dette rime, fu imprigionato lo stampatore, multato l'autore di duecento scudi e d'esilio.

4. Le tue dimore: i tuoi indugi.

9. La reina del mare, ecc. la Repubblica veneta non osava combattere la potenza spagnola in Italia perchè intenta a difendersi contro gli Uscocchi ladroni dell'Adriatico.

E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
15 Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
20 E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate viè vassi a la gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.

25 Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se 'l tuo valor quest' idra ancide
30 Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s' atterra
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,

13. Incerto Marte: la guerra d'esito dubbio.

26. La dominazione spagnola cominciata sin dal 1505 nelle Due Sicilie, rafforzata nel 1559 col trattato di Castel Cambresis che diede alla Spagna in assoluto dominio la Sardegna, la Sicilia, Napoli, la Lombardia e alcune terre della Toscana, è durata sino alla morte di Carlo II nel novembre del 1700. Prima del Testi il Casa indirizzava una orazione ai Veneziani per una lega contro Carlo V, e, al medesimo Carlo Emanuele, Alessandro Tassoni dirigeva le sue Filippiche contro la stessa dominazione.

31. Gerione: secondo la mitologia fu un re dell'isola Eritea, nei mari occidentali, ucciso da Ercole per rapirgli il gregge. I poeti greci e latini, lo rappresentano come un gigante mostruoso con tre teste e altrettanti corpi.

34. Alcide: (da ἀλκή forza) nome di Ercole derivato da Alceo suo avo e re di Tirinto.

35 Finchè, di servitù liberi e sciolti,
T' alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

FULVIO TESTI

104.

In biasimo della superbia de' grandi (*)

(ALLEGORIA)

Ruscelletto orgoglïoso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
5 E già, con lenti passi,
Povero d' acque, isti lambendo i sassi;

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Che, benchè maggio alquanto
10 Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto,
Essiccator di tue gonfiezze, agosto.

Placido, in seno a Teti,
Gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
15 Ma di velati abeti

104. — (*) Secondo i più quest'ode fu scritta dal Testi contro Raimondo Montecuccoli famoso capitano del sec. XVII; il Tiraboschi invece volle vedervi adombrato Antonio Barberini parente del pontefice Urbano VIII; ma chiunque sia colui contro il quale fu indirizzata, certo si è che non costò all'autore la vita, come per lungo tempo fu comunemente creduto. Quanto all'imprigionamento e alla morte del Testi è ormai accertato che, caduto egli in disgrazia del duca Francesco I di Modena, per aver con segreti maneggi ottenuto dal card. Mazzarino la nomina di segretario della *Protezione francese* a Roma, venne rinchiuso nella fortezza di Modena e, dopo alcuni mesi di prigionia, caduto infermo, moriva di morte naturale il 28 agosto 1646.

Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

Tu le gregge e i pastori
20 Minacciando per via, spumi e ribolli,
E, di non propri umori
Possessor momentaneo, il corso estolli
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alïeno è il resto.

25 Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E, con asciutto piede,
30 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio;
35 E, in mistiche parole,
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che, di tropp' acque insano,
40 Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea, del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi, a romit' alpe in cima,
45 In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,

33. Sovr' aonie corde: su la cetra poetica: *Aonia* è il nome dell'antica Beozia, onde aonie si dissero le muse onorate con speciale culto sui monti di quella regione.

34. Clio: propriamente la musa che presiede alla storia.

Qual facea, nel passaggio
Con non legittim'onda, ai campi oltraggio.

Ed ecco, il crin vagante
50 Coronato di lauro e, più, di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.

55 Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte;
Ma quanto sa si cange:
60 Saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel, ch' al placido mar fede non presta,
65 E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle il nome onoro;
Chè delle vene eoe
70 Ben, su le mense, ei folgorar fe' l' oro;
Ma, per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali

52. **Di Cirra il biondo re**: cioè Apollo che aveva la sua dimora sopra uno dei gioghi del monte Parnaso detto Cirra, mentre alle Muse era riservato l'altro giogo chiamato Elicona.

59. **Ma quanto sa, ecc.** cioè: cangi pure quanto vuole ecc.

68. **Agatocle**: tiranno di Siracusa figliuolo di un vasaio, voleva che su la sua mensa tra i piatti di argento se ne ponesse alcuno di terra cotta. A tal costume allude il poeta Ausonio nell' epigramma che comincia « Fama est fictilibus coenasse Agatocleа regem. »

75 Non può Tifèo: pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna côlto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
80 Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde:
Fulminator mèndace,
Fulminato da senno a terra giace.

85 Mentre l' orecchie i' porgo,
Ebbro di maraviglia, al dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar, per rabbia,
90 Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI

105.

Al signor Cav. Enea Vaini

LA VIRTÙ È PIÙ RAGGUARDEVOLE DELLA NOBILTÀ

Superba nave a fabbricare intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento,
5 Seriche sian le funi, e, con ritorto
Dente, l' àncora d' ôr s' affondi in porto:

75. **Tifeo**: Gigante della favola fulminato da Giove e sepolto nell'Etna.
80. **Salmoneo**: altro titano, regnò nella Tessaglia dove edificò una città cui diede il proprio nome. Volendo imitare il tuono e il fulmine di Giove, facea correre sopra un ponte di bronzo con immenso fracasso un carro, dal quale egli stesso lanciava fiaccole accese. Giove per punire la sua temerità lo precipitò nel Tartaro.

Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni,
E a' preziosi legni
10 Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.

Che giova all'uom vantar, per anni e lustri,
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
15 E, in lung' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo, con egual sorte,
Approda ai liti dell' oscura Morte?

Là, dove i neri campi di sotterra
20 Stige, con zolfo liquefatto, inonda,
E, con la fetid' onda,
Dell'inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier, che, con sdrucita barca,
La morta gente a l'altra sponda varca.

25 Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia, ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè il passegger de la fatal palude
30 Nega partir, se non con l'ombre ignude.

O tu, qualunque se', che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno,
Più cortese nocchier già non avrai;
35 Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.

Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
40 de' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa,
Le tue superbe, sì, ma fracid' ossa.

Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
45 Ma, qual ruscel, ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pôn gli ampi tesori.

Dei tiranni a le reggie, ed a' tuguri
50 De rozzi agricoltor, con giusta mano,
Picchia la morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man, che fuor li tira.

55 Sol la virtù, del tempo invido a scherno,
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita,
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
60 Ma per mille, ch'ei fece, illustri prove.

Ei, giovinetto ancor, in doppio calle,

105. — **43. Tago**: principale fiume della penisola iberica, nasce sul monte San Filippo della Sierra de Albaracin, segna per un tratto il confine tra la Spagna e il Portogallo, entra in questo regno e, al disotto di Lisbona, si getta nell'Atlantico, dopo un corso di 760 km. Era fama tra gli antichi che avesse la rena d'oro: e vi allude Giovenale nella Sat. XIV « aurum quod Tagus et rutila volvit arena Pactolus. »

49-54. Questa strofe è composta di due noti passi di Orazio, dal quale il poeta estense, non di rado ritrae, ora traducendo, più spesso imitando, e talora amplificando in una lunga ode sua, una più breve del venosino. I passi oraziani qui tradotti sono « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres (Od. l. I, IV, 13 14) e l'altra « Omne capax movat urna nomen » (Od. l. III, I, 16).

61. In questa e nelle due seguenti strofe è riprodotto il racconto del sofista Prodico (tratto dal libro II delle *Memorie Socratiche* di Senofonte) il quale narra che, dimorando Ercole ancora adolescente sul Citerone, mentre un giorno sedeva in luogo solitario, incerto della via che nella vita dovesse prendere, gli si presentarono due donne di venerabile aspetto, ma assai differenti, ἡδονή (il Piacere) la prima, ἀρετή (la Virtù) la seconda. Gli offerse quella una vita piena di gioie e di diletti, questa invece l'ardua e faticosa via della virtù che mena alla gloria, alla quale ultima si attenne l'Alcide.

Sotto il piè, si mirò partir la via:
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
65 Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Rapida l'altra via, scoscesa, alpestra
Salía su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
70 Generoso, le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave
Godeán l'eccelse e fortunate cime:
75 Quivi tempio sublime,
Sacro a l' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprío: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.

Enea, s' a lo splendor degli avi egregi
80 Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

FULVIO TESTI

106.

Dal Bacco in Toscana

(DITIRAMBO)

Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?

106. — 1. « Nel Cicalamento di Maestro Bartolino fatto in uno dei solenni Stravizzi (convito già solito farsi dall'Accademia della Crusca): — Domandatene Porcograsso e Vannaccena, il quale nel suo libro *De qualitatibus et proportionibus*, dice il vino sovente esser cagione di parlesia parletichi e capogiri, ed in somma di molte altre girandole » (Redi).

Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
5 Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
10 Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
15 Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
20 Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
25 Arianna, brindis, brindisi.
O bell' andare
Per barca in mare,
Verso la sera,
Di primavera!
30 Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E, al mormorio de' tremuli cristalli,

7. **Lascio la terra, ecc.** « Fa qui a proposito la storia, raccontata da Timeo di Taormina e riferita da Ateneo nel lib. I, di coloro nella città di Girgenti in Sicilia che per l'ubriachezza impazzati, gettavano dalla finestra le robe della casa, credendo di cadere in mare pericolando, e perciò convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata Τριήρης, come se noi dicessimo la *nave*, o la *galera* » (Redi).

35 Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
40 Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, brindis, brindisi:
E se a te brindisi io fo,
45 Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
50 La cuccurucù;
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passa.... vò....
Passa.... vò....
Passavoga, arranca, arranca,
55 Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, brindis, brindisi:
60 E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,

35. **Passavoga**: da passavogare, vogare con tutti i remi, di tutta forza. — **Arranca**: « arrancare, da *anca*, propriamente il camminare che fanno con fretta gli zoppi o sciancati; dicesi altresì della galea, quando si voga di forza, che è lo stesso che andare a voga arrancata » (Cruse. Vocab.). Nel provenz. *ranqueiar* lo stesso che il lat. *claudicare*.

48. **La cuccurucù**: « canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo; e cantandola si fanno atti e moti simili a quelli di esso gallo » (Redi).

65 Il buon pro,
Ariannuccia, leggiadribelluccia,
Cantami un po'....
Cantami un po'...
Cantami un poco, e ricantami tu
70 Sulla vio'...
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
75 Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn' arte
80 Per fuggire il reo periglio:
Ma già, vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s' infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
85 Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L' orcipoggia, e l' artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
90 E fors' anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,

84. **In traversia**: traversia è « furia di vento che agitando le acque del mare e spingendole fa impedimento alle foci de' fiumi ».

85. **Spere**: Vocab. marinaresco frequente ne' nostri antichi, e del quale non è chiaro il significato; il Salvini congetturando, crede possano esser quei fasci legati e avvolti che si gittano in mare per arrestare o rattenere la nave.

86. **Marangone**. In marineria « Quegli uomini che, tuffandosi, ripescano le cose cadute in mare, o racconciano qualche rottura delle navi sott'acqua » (Fanf), dal Marangone o Mergo, uccello che si tuffa e preda sott'acqua.

87. **Orcipoggia**: fune che serve a tirare la vela di poggia. — **Artimone**: la vela dell'albero d'artimone che è il più prossimo alla poppa.

E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico;
95 Scendon sioni dall' aerea chiostra,
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto;
E per la lizza dal ceruleo smalto
I cavalli del mar urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch' io mi mareggio,
100 E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch' io faccio getto,
Con grandissimo rammarico,
Delle merci preziose,
105 Delle merci mie vinose:
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! Io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
110 L' oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no, no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli, che acquetano
115 Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.

94. Rematico: si usò per fastidioso.

95. Sioni: contrasti di due o più venti che raggirandosi in alto aggirano anche le nuvole: talora calano sul mare, e, sollevando l' acqua, ove siano delle navi le ravvolgono e le sommergono.

98. Cavalli del mar: il medesimo che cavalloni, e trovasi usato non di rado dagli antichi. « Le disavventurate navi s'avviluppavano tra gli ondosi cavalli » (Guido Giud. *Stor. Troiana*).

99. Mi mareggio: mareggiarsi, avere il travaglio di stomaco cagionato dal movimento delle acque del mare.

100. Santermo: i marinai danno il nome di Santermo o Sant'Elmo a quel fuoco o meteora luminosa che scorre sulla superficie del mare o s' arresta su gli alberi delle navi specialmente dopo la procella: « dai pagani era detta *Castore e Polluce*, ed alcuni de' nostri lo chiamano *San Nicola e Corpo santo*, ed è per loro segno di buon augurio » (Fanf.).

Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
120 Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m' importa se un tal calice
125 Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
130 Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottigheria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
135 Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati,
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
140 Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini,
Son trastulli da bambini;
Son minuzie, che raccattole
145 Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole

123. Mignone (franc. *mignon*), amico intimo, favorito, ed ha esempi nel Pulci, nel Berni ecc.

138. Tazze spase: cioè aperte.

141. Buffoncini: vasi di vetro di poca capacità; così *zampilletti* del v. seguente.

142. Borbottini: « vasi di vetro col collo lungo e ritorto che nel versare il liquore contenuto par che borbottino gorgogliando » (Fanf.).

146. Scarabattole: « fogge di stipi o studioli trasparenti da una o più parti, dove a guardia de' cristalli si conservano tutti i generi di minute

Delle donne fiorentine,
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
150 In quel vetro, che chiamasi il tónfano,
Scherzan le Grazie, e, vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
155 Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
Oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
160 Oh come in lagrime gli occhi disciogliemi!
E, fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo,
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
165 Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d' ogni vino è il re.

FRANCESCO REDI
(1626-1698)

107.

Per le guerre d' Italia del secolo XVII (*)

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;

miscee cui la rarità, la ricchezza o il lavoro rende care, preziose o stimabili: e sono per lo più arredi a gala per gli appartamenti delle dame a divertimento o trastullo delle quali pare che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in castigliano *excaparratas*, dalla qual voce ebbe origine tra noi *scarabattola* » (Redi).

149. Pedine: scherzev. donne del popolo, che vanno a piedi.

150. Tónfano: vaso da bere di vasta tenuta.

162. Lieo: come *Dioneo, Bassareo,* ecc. sono varie denominazioni di Bacco.

107. — (*) Questo sonetto, e l'altro che segue, probabilmente si riferiscono al tempo che succedette al trattato di Nimega (1678), quando, pur durando la pace, si maturavano le guerre che scoppiarono nel 1690.

E pur ella sì sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta:

5 Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal sì è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che? quell' altre tavole minute,
10 Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.

Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

CARLO MARIA MAGGI
(1630-1699)

108.

Sullo stesso argomento

Lungi vedete il torbido torrente
Ch' urta i ripari e le campagne inonda
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.

5 E pur altri di Voi sta negligente
Su' disarmati lidi, altri il seconda;
Sperando che in passar l' onda nocente
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica,
10 Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

108. — 6. Questo passo ricorda i noti versi del Manzoni nel coro del *Carmagnola*, dove *il villano assiso*

Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha.

Or che appor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica;
Par che nel mal comune il pianger basti.

CARLO MARIA MAGGI

109.

Per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683 (*)

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
5 Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina strage e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno

109. — (*) La presente canzone, la più famosa tra le liriche del Filicaia, è la prima di sette canzoni ispirate all'autore dall'assedio e dalla liberazione di Vienna. « Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall'uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, ed in quella che fece volle essere più puro a un tempo e più nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri del Petrarca, e per l'altra attingere, più profondo che a Pindaro ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell'indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell'ora; con lui l'enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana » (Card.). — Quanto all'assedio di Vienna è quello posto con 300.000 Turchi, da Kara Mustafà, gran Visir del Sultano Maometto IV, alleato degli Ungheresi ribelli all'Imperatore Leopoldo I. Tale assedio mise a gravissimo rischio con Vienna l'Impero e tutta l'Europa.

7. **Su' campi, tuoi più culti:** cioè dove il cristianesimo ha più numerosi e fedeli cultori.

9-14. Questo passo ricorda il biblico « Exsurge, quare obdormis Domine? Exsurge et ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiae nostrae et tribulationis nostrae? (Psal. XLIII, 23 24).

10 Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi a gl' insensati marmi?

15 Mira, ohimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corra l' Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
20 Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste a l' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
De l' ultimo Orïente, e a la gran lutta
L' Asia s' unío qui tutta,
25 E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.

Di cristian sangue tinta
30 Mira dell' Austria la città reïna,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina;
Mira che frale schermo

20. **L'Istro**: il Danubio.

25. **Tanai**: il fiume Don.

26. **Sarmatiche**: della Sarmazia, nome dato un po' vagamente dagli antichi a tutta la regione che si stende nell' Europa e nell'Asia tra il Mar Baltico e il Mar Cazpio, al Nord del Ponto Eusino. Qui è da intendere per gli abitatori della Bessarabia e delle coste settentrionali del Mar Rosso e del Mar d'Azov.

27. **Bistonia neve**: le montagne nevose dei Balcani abitate un tempo dai Bistoni, popolo della Tracia.

28. **Oronte**: fiume della Siria, esce dall'Anti Libano a 80 Km. da Damasco, traversa Antiochia, e dopo un corso di 400 Km., scende nel Mediterraneo presso Seleucia. Al presente si chiama El-Aasi.

31. **Fulmin temprati, ecc.**: I proiettili dei cannoni dell'esercito infedele.

35 Son per lei l'alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rôcche; odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate grida
Odi, i singulti, le querele e i pianti
40 De le donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L' onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empi omai,
45 Sappian che vetro e ghiaccio
Son loro armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio;
50 E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
55 Al vero Giove l' ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadéo.

Del re superbo assiro
Gli aspri arïeti di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
60 E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce assiro

50-51. E come, ecc. Immagine suggerita dal salmo XXXIV, 5: « Fiant tamquam pulvis ante faciem venti ».

57. Del re, ecc. Sennacherib re di Assiria, forse il Sargon d'Isaia, che, avendo cinto d' assedio Gerusalemme, dove regnava il pio re Ezechia, vide in una notte annientato il suo esercito dalla spada dell'Angelo sterminatore.

63. So che vide Betulia, ecc. Alludesi all' assedio posto a Betulia, città della tribù di Zabulon, da Oloferne, generale di Nabucodonosor, e alla vittoria che sopra il suo esercito di 120.000 fanti e 20.000 cavalli, riportò l'ebrea eroina Giuditta, troncando il capo ad Oloferne.

Con memorando esempio
65 Trofeo pur fu di femminella imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
70 Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti
75 E 'l suol cui parte l'Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorioso sangue
80 Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

85 Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
90 Ne la ruina estrema
Fia che de l'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'Eco

72. Il fato: cioè l'immutabile volontà di Dio.

73. L'Eusino: *Pontus Eusinus*, antico nome del Mar Nero presso il quale è Costantinopoli.

74. L'ibera e l'alemanna Teti: per i mari di Spagna e di Alemagna: ma è immagine da lasciare al vieto bagaglio mitologico.

79. Lo Scita: il Turco a cui per l'origine tartara può estendersi un tal nome.

In solitario speco,
95 Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.

Ecco d' inni devoti
100 Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
105 Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erarî apre e comparte.
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
110 Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.

Ei da l' Esquilio colle
Ambo, in ruïna dell' orribil Geta,
115 Mosè novello, estolle

103. I tesor sacri: cioè le Indulgenze ed altri favori spirituali.

105. il grande Innocenzo: Innocenzo XI, Baldassarre Odescalchi, che governò la Chiesa dal 1676 al 1689.

109-110. Le milizie sparte, ecc.: quelle cioè di Lorena, di Baviera e del Baden che si aggiunsero a quelle dell'Imperatore Leopoldo.

112. Il fulmin polono: Giovanni Sobieski (1629-1696), eroe polacco, che, dopo essersi segnalato in molte battaglie, alla morte del Re Michele Koribut venne eletto re di Polonia col nome di Giovanni III. Vincitore più volte dei Turchi, accorse in difesa di Vienna assediata dall' esercito di Kara Mustafà, e ne otteneva, con una gloriosa vittoria, la liberazione il 12 settembre 1683.

113. Da l' Esquilio colle: dall' Esquilino sul quale sorge la Basilica di S. Maria Maggiore.

114. Ambo: si riferisce a le **braccia** del v. 116. — **Orribil Geta:** i Turchi, così chiamati per estensione, perchè padroni della odierna Romania, l'antica Dacia abitata dai Geti, popolo barbaro che discendeva dai Traci, o, secondo altri, dagli Sciti.

A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede da l'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
120 Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto;
125 Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
130 Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
135 E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
Di alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? Aperta
140 È già la strada, e la vittoria è certa.

VINCENZO DA FILICAIA
(1642 — 1707)

117-119. Opportunamente il Puccianti osserva che il pensiero e l'immagine di questi versi mal si addicono alla Divinità.

121. Buon re di Giuda: il santo re Ezechia che ottenne colle sue preghiere gli venisse prolungata la vita di quindici anni.

124. Allusione ai cittadini di Ninive della quale il profeta Giona avea predetto la distruzione e che ottennero da Dio il perdono impetrato con la preghiera e col digiuno.

110.

All'Italia (*)

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

5 Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

Ch' or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
10 Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti.

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

VINCENZO DA FILICAIA

111.

L'Italia alla Francia

E t' armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro a me, che a i tuoi colpi armi ho di vetro?
Nè a me la gloria de l' antico scetro,
Nè l'antica grandezza a me fa scudo?

5 Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti, arresta, arresta il colpo e indietro

110. — (*) Questo e il seguente sonetto furono scritti nei primi anni del secolo XVIII, quando nel settentrione d' Italia ferveva la guerra tra Francesi ed Imperiali per la successione di Spagna.

Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro
E il sen ti mostro disarmato e nudo.

Ma s' è destin ch'io cada a terra, in sella
10 Tu resta, e vinca il reo destin; ma cui
Vincerai tu? l'Italia no, chè quella

Quella non son, che già diè legge altrui,
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

VINCENZO DA FILICAIA

112.

La Divina Provvidenza

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

5 E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto,
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta, infinita,
10 Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

VINCENZO DA FILICAIA

113.

Presagi di tempo piovoso

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La fóliga a tuffarsi a la fontana.

5 La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar de l'aria nova:
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando;
10 E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paléo, rotando.

Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge a gli stallaggi: or sai che quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

BENEDETTO MENZINI
(1646-1708)

114.

Amico infedele

La rondinella dal sitonio lido
Ecco se 'n viene, e cerca i lieti giorni;
Indi per logge e per palagi adorni
Fabbrica a i cari figli il dolce nido:

114. — 1. **Sitonio lido**: la Tracia così denominata dagli antichi: al presente chiamasi Sitonia quella delle tre penisole della Calcidia che è posta tra quelle di Pallene e del Monte Athos.

5 Ma che? sentito a pena il primo strido
Di borea che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.

Volgalo omai. Ma tu, deh! dimmi, Enrillo,
10 Or ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?

Così dicea, pe 'l duol nel seno accolto,
Egone il saggio; il pastorel che udillo
Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

BENEDETTO MENZINI

115.

Apologo

Mentr' io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi — disse Alcon — per l'onde chiare
Gir navigando donde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.

5 E a me — soggiunse Elpin — nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artificio rare,
Grand' elmo e spada ardente e fulminosa. —

Sorrise Uranio, che per entro vede
10 Gli altrui pensier co 'l senno: e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:

— Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti. —

BENEDETTO MENZINI

116.

Brevità della vita

Redi, apriamo ben gli occhi: il tempo è breve,
E sull'orlo oramai siam dell'avello;
Tra non molto ci aspetta un paesello,
Dove più non si mangia e non si beve.

5 Presto sbarcare in luogo tal si deve,
Che sarà per chi brutto e per chi bello:
Qui la farem come vogliamo; in quello,
Chi merta fuoco non aspetti neve.

Cerchiam di far del ben, se per avanti
10 Non se ne fece; e raddrizziamo il torto,
Pria che Cloto ci metta addosso i guanti.

E ognor pensiam che il nostro o lungo o corto
Spazio di vita, o speso in gioie o in pianti,
In questo ha da finire: Il tale è morto.

FRANCESCO BALDOVINI
(1634-1716)

117.

Nel chiedere in dono del caffè.

Quaggiù tutto finisce. Il vasto impero
D' Ilio finì; finì di Grecia il regno;
Finì d' Achille il furibondo sdegno,
E la forza finì d' Ercole altero.

5 Il nobil verseggiar finì d' Omero;
Finì d' Archita il sì sottile ingegno;

117. — 6. Archita: filosofo pitagorico, astronomo, e generale tarantino; morì circa il 360 a. C. naufragando sulle coste dell'Apulia. De' suoi molti scritti su la musica, la matematica, la morale, la politica, non ci restano che pochi frammenti.

Finì d' Apelle il più che uman disegno,
E di Catone il ragionar severo.

D' Orfeo finì il cantar, d' Iopa il suono,
10 D' Adone il brio, la leggiadria di Flora,
E tante arti e invenzion finite sono.

Pur di tai cose il fin nulla m' accora.
Quel che mi pesa è che il caffè, che in dono
Vostra Altezza mi diè, finito è ancora.

FRANCESCO BALDOVINI

SECOLO XVIII

118.

Il Mosè di Michelangelo

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto,
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

5 Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor che le sonanti e vaste
10 Acque ei sospese a sè d' intorno; e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.

9. **Iopa**: principe africano perito nel canto, ricordato da Virgilio (*Aen.* I, 740).

118. — 7. **Monte**: il monte Sinai dove Mosè ricevette da Dio le tavole della Legge.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

GIOVAN BATTISTA ZAPPI
(1667-1719).

119.

Giuditta (*)

Alfin, col teschio d' atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
— Viva l' eroe! — Nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.

5 Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea;
La destra no, ch' ognun di lei temea,
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno:
10 — Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno —

Forte ella fu ne l' immortal vittoria,
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umìle in tanta gloria.

GIOV. BATTISTA ZAPPI

119. — (*) Sonetto cantato nel palazzo della Cancelleria Apostolica in occasione di un' accademia dove si eseguì l' oratorio della *Giuditta* del Card. Pietro Ottoboni.

14. Ricorda i versi del Petrarca: « Ed ella si sedea, Umile in tanta gloria » (Canz.).

120.

Per la nascita del Principe di Piemonte (*)

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

5 Nè l' altera piagnea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina.
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
10 E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.

E s' udia l' Appennin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

EUSTACHIO MANFREDI
(1674-1734)

121.

Per monaca

Vergini che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate
E più ne gli occhi lacrimosi e bassi;

120. — (*) Il principe Vittorio Amedeo n. nel 1699, figlio primogenito di Vittorio Amedeo II.

2. **Colà dove, ecc.** A Torino.

7. **Disciolto**: cioè libero dalle catene della schiavitù.

14. Il P. fu cattivo profeta; il principe morì in tenera età, e in vece sua regnò il secondogenito Carlo Emanuele III.

5 Dov' è colei che fra tutt' altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d' onestate?
Al cui chiaro splendor l' alme ben nate
Tutte scopron le vie d' onde al ciel vassi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
10 Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia di un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E 'l bel crin d' oro se ne porta il vento.

EUSTACHIO MANFREDI

122.

L' esistenza di Dio

— Nume non v' è, — dicea fra sè lo stolto
— Nume non v' è, che l' universo regga. —
Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v' ha nume ei vegga.

5 Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
Spèglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.

Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
10 L' aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante i fior, l' erbe, l' arene e i venti,

Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di Lui segni eloquenti;
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

GIOVAN BATTISTA COSTA
(1668-1738)

123.

Contro il dare a credito

Pria senza becco nasceran gli uccelli,
Correranno la posta le lumache,
Fagiani diverran le pastinache,
Gli asini canteran come i fringuelli.

5 Pria vedrassi un spezial senz' alberelli,
Un avaro che il suo scialacqui e splache,
Un lanzo non briaco o senza brache,
E la Quarquonia senz' aver monelli:

Prima i diavoli andranno a processione,
10 Il gran Turco farassi Cappuccino;
Farà chi ruba la restituzione:

Prima l' acqua sarà meglio del vino,
E sarà galantuomo un bacchettone,
Che io avanzi un becco d' un quattrino.

GIAMB. FAGIUOLI
(1660-1742)

124.

La politica

Una matrona che patisce d' etica.
Che sol dei grandi ne le case pratica,
Parla aggiustata più che la Grammatica.
E squarta zeri più che l' Aritmetica:

123. — 3. **Pastinache**: pesci simili alla Razza così detti per la somiglianza che ha la loro coda con la radice carnosa della *pastinaca*, pianta fusiforme, giallastra, dalle foglie pennate, ecc.

5. **Alberelli**: vasi piccoli di terra o di vetro da tenervi unguenti, ecc.

6. **Splache**: getti via, scialacqui.

7. **Lanzi**: soldati tedeschi a piedi, guardia del Granduca: avevano braconi sterminati.

8. **Quarquonia**: luogo dove si raccolgono e si educano ad un mestiere i fanciulli, rimasti orfani o che sono malavviati (Fanf.).

5 Ha più finzioni dell' arte Poetica,
Ha più misure della Matematica,
Ha faccia megarese e par socratica,
Zelante a prima vista, in fatti eretica:

Par religiosa, e pur di fede è gotica,
10 Mostra d'amar la pace, e sempre litica,
È più fina d'ogni altra, e fa la zotica.

Lesta a raccorre, a seminare stitica,
Ha la coscienza con tanto di cotica:
Eccovi dimostrata la Politica.

GIOV. SANTI SACCENTI
(1687-1749)

125.

Annibale su le Alpi

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

5 Rimirò Italia, e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
10 Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto

124. — 7. **Ha faccia megarese, ecc.** « È intemperante, e pur sembra grave e temperante come un Socrate. Dice forse così perchè di Stilpone Megarese filosofo si legge che essendo vecchio, bevve gran quantità di vino per affrettarsi la morte (Fanf.). » O forse per la dialettica sofistica della quale non di rado si fa uso nella politica e che fu coltivata da Euclide e da altri seguaci della *scuola megarica* detta perciò anche *eristica* o dialettica.

125. — 6. **L'odio primiero**: quello cioè che il padre suo, Amilcare Barca, gli aveva fatto giurare eterno contro i Romani.

Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

CARLO INNOC. FRUGONI
(1692-1768)

126.

L' Angelo Sterminatore

Foco eran l' ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel, che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.

5 Sulle gran penne che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando, tonando da la somma sfera,
L' onnipotente voce a lui dicea:

— Venner de l' ira mia, vennero i tempi:
10 Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi. —

Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l' ultrice spada e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

CARLO INN. FRUGONI

14. Tarpeo: Roma.

127.

Sogni e favole

Sogni e favole io fingo, e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

5 Ma forse allor che non m' inganna l' arte
Più saggio io sono? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? o forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quello ch' io canto o scrivo
10 Favole son, ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero!

PIETRO METASTASIO
(1698-1782)

128.

Per monaca

Onda che senza legge il corso affretta.
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

5 Ma se in chiuso canal geme ristretta
Prende vigor, mentre sè stessa incalza:
Alfin libera in fonte al ciel s' inalza,
E varia e vaga i risguardanti alletta.

Ah, quell'onda son io che, mal sicura
10 Dal raggio ardente o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei che, cristallina e pura,
Scorre le vie per cui si poggia al cielo.

PIETRO METASTASIO

129.

Alla Croce

Questo è l'eccelso e fortunato Legno
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo e franse il giogo indegno.

5 Questo è l'invitto bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all'acquisto del promesso regno.

L'arbore è questa ond'ogni spirto imbelle
10 Raccoglie ardire e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce
Che al porto, in faccia ai nembi e a le procelle,
La combattuta umanità riduce.

PIETRO METASTASIO

130.

Massime, Pensieri ecc.

1.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Di procelloso mar.

Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

2.

È follia di un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.

3.

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La fedeltà.

Un orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

4.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.

5.

Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

6.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;

Chi con ardir protervo
Gli ordini eterni oblia,
Chi servo esser dovria
E giudice si fa.

7.

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

8.

Nel cammin di nostra vita,
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è.

9.

A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno.

10.

Il silenzio è ancor facondo,
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

11.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d' un'alma forte
Le sue ire più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

12.

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta,
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.

Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

13.

D' ogni colpa la colpa maggiore
È l' eccesso d' un empio timore
Oltraggioso all' eterna pietà.

Chi dispera non ama, non crede,
Che la fede, l'amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l' ha.

14.

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

15.

Tu vedrai che virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile età.

Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

16.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda
Se torbido ecceda,
Se manca d'umor.

Si acquista baldanza
Per troppa speranza,
Si perde la fede
Per troppo timor.

17.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

18.

Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor:
Ma da lui rivolge il piede
Se lo vede in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde
Senza frutto e senza fior.

19.

Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.

Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor.

20.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà.

Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova,
Più di fuggir si prova,
Più prigionier si fa.

21.

Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l'onde
Crede ogni stella per lui funesta
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.

Ma reso esperto, sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

22.

Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar.

23.

Quell'onda che ruina
Da la pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

24.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che se 'l verno le chiome le sfronda
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

25.

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.

In quel ramo i morsi affretta
E in quel sasso che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

26.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.

Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor.

27.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l' onde non ha.

Ma il fiume che nacque
Da limpida vena
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

PIETRO METASTASIO

131.

Descrive i casi della propria vita

Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
5 Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim'anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
10 Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Solo uno è quel che a me pace promette
15 E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Chè per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
20 Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei s'affligge e si martira? Oh braccia
Paterne, a me v'aprite e m'accogliete

131. — **1. Odimi ecc.** Questo sermone è indirizzato a Bartolomeo Vitturi protettore e mecenate del Gozzi.

4. Di non ignota stirpe: il Gozzi discendeva da nobile famiglia ed era figlio del conte Antonio e di Angela Tiepolo; ma un po' per la cattiva amministrazione del padre, un po' per colpa della madre (« la quale, scrive il Tommaseo, non intendeva ragione del risparmiare, perchè nacque di quella pianta di cui si fabbricavano le dogaresse ») vide presto dissipato il domestico patrimonio. La moglie poi, Luigia Bergalli, diede il colpo di grazia a quel poco che era avanzato, inducendo il marito ad assumere la disastrosa impresa del teatro Sant' Angelo.

Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.
25 Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazi
30 Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate, da Dio dato a l'etade
Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
35 Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme, e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'animo e il cervello
40 Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
45 Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
50 Di Latini e di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.

37-38. Il cervello vendere ecc. Accenna qui l'autore come fu ridotto, per vivere, a volgere a fin di guadagno i suoi studi, traducendo, compilando affrettatamente ed a vilissimo prezzo.

46-50. Ho la testura ecc. Del saggio di eloquenza qui ricordato rimangono due orazioni di S. Giov. Crisostomo ed una di S. Basilio, volte dal Gozzi in italiano.

55 Ah! si discopra il vero. Io, paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
60 I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
65 Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïare invano
O dov'essa desia: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
70 Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
75 Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: Vedi cultor d' ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta,
Quasi del tutto inaridita e secca,
80 Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. — Ah! troppo bramo. E forse
Vuol fortuna ch' io pèra; e non a tempo
85 Son le mie preci: nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

GASPARE GOZZI
(1713-1786)

132.

Alle Campane

NEL GIORNO DELLA COMMEMORAZIONE DEI MORTI

Cessa, bronzo lugúbre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno ahi! mi ricorda.
Ecco già col pensier vivo penetro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

5 Già mi stese nell'orrido feretro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno funebre il tempio assorda.

Sola e divisa dalla spoglia algente
10 La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo
O nell'erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugúbre; io tremo, io gelo.

PROSPERO MANARA
(1714-1800)

133.

Stato d'Europa nel 1787

Cadde Vergennes: del germano impero
L'eroe, vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Morte il cimiero.

133. — 1. **Vergennes.** C. Gravier conte di V. (1717-1787) dopo essere stato ambasciatore in Turchia (1755), nel qual tempo lottò contro gl'intrighi dell'Inghilterra e della Prussia durante la Guerra dei sette anni, e dopo aver soddisfatto ad altri importanti incarichi, fu nominato da Luigi XVI ministro degli affari esteri, nel quale ufficio (1778) fece alleanza con le insorte colonie Anglo-Americane: firmò la pace di Teschen (1779), quella di Versailles (1783) e nel medesimo anno divenne presidente del consiglio di finanza.

2. **L'eroe ecc.** Federico II di Prussia, morto nel 1786.

5 Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò su 'l carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.

All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
10 Gridò sferzando i corridor fuggenti:
All'armi, all'armi, replicâr le genti
Stolte fremendo.

D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi.
15 Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte

Tinge di tema l'avvilita faccia,
Scherno del prusso, il batavo discorde;
Le labbra il franco per vergogna morde,
20 L'anglo minaccia.

Scende il sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine;
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

18. Scherno del Prusso ecc. Il Prusso qui è Federico Guglielmo II nepote di Federico il Grande a cui era succeduto nel 1786, e sotto il quale la Prussia perdette una gran parte della sua preponderanza. Allude il p. al *batavo discorde* cioè all'Olanda (Batavia) che col nome di *Repubblica delle sette Province Unite*, dall'unione di Utrecht (1579) aveva cominciato a formare un governo a parte, ma che, per la mutazione e le lotte politiche interne, si era andato sempre indebolendo sino alla conquista francese del 1795.

19. Le labbra il franco ecc. Si allude forse alla decadenza della Francia dopo Luigi XV, o a qualche umiliazione particolare, p. e. alla perdita dell'Indie.

20. L'Anglo minaccia. A quest'epoca è re di Inghilterra Giorgio III (1760-1820). Sotto di lui l'Inghilterra perdette gli Stati Uniti di America; si stabilirono invece i grandi possessi dell'India dove cessa la dominazione francese con la presa di Pondichery (1761).

21. Il Sabaudo: Vittorio Amedeo III (1773-1796), a imitazione di Federico II, attese alla riforma delle milizie. Gli fu rimproverato d'aver troppo aggravato i sudditi di imposte per l'esercito.

25 Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'adriaca donna all'ausburghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi duci su 'l Tibisco aduna
30 Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta:
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'odrisia luna.

Impugna l'asta e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno:
35 Le bende al molle orïental tiranno
Tremano in fronte.

Per pochi lustri ancor duci e tutori,
Re dell'oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
40 Lordi gli allori.

28. Allusione all'impresa di Venezia contro Tunisi. Continuando gli algerini a corseggiare contro i patti, ed avendo la Repubblica Veneta cercato invano di trattare, mandò Angelo Emo, l'ultimo gran capitano di mare della Repubblica, che nel 1768 li ridusse a dovere, obbligandoli a restituire gli schiavi ed a pagare 14000 zecchini. Di nuovo però la Repubblica dovè venire alle armi e nel 1784 l'Emo bombardò Susa, e danneggiò orribilmente Tunisi. Nel 1786 assalì Sfax distruggendone le fortificazioni; si volse contro Biserta e disegnava impadronirsi di Tunisi quando il senato, sgomentato dalla grandezza dell'impresa, vi si oppose. Ma l'Emo continuò la guerra e costrinse il bey a domandare la pace.

29. Tibisco: oggi Theiss, fiume dell'Ungheria che nasce dai Carpazi e si getta nel Danubio dopo un corso di 1000 km, a 32 km a S. E. di Petervaradino.

30. Dell'Istro il forte: forse la potenza turca che si preparava alla resistenza, ed alla quale si allude nella strofe seguente.

31-32. Caterina insulta ecc. Caterina II di Russia era stata indotta da Federico II di Prussia a togliere ai turchi la Tartaria d'Europa e la Crimea; e li vinse di fatto nel 1768 a Kagool e dopo sette anni di guerra i Tartari furono riconosciuti liberi. Meditava poi Caterina nuove imprese fino a scacciare d'Europa i Musulmani e avere il vanto di redentrice della Grecia, quando nel 1773 occupò la Crimea, detta poi Tauride, ove si stabilì il governo russo. Abdul-Hamid, l'**Odrisia luna,** accortosi che la Russia minacciava la sua rovina, si preparò alla resistenza, alla quale accenna qui il poeta. — **Odrisia** è nome dell'antica Tracia.

Ma ahimè, d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...
Musa ricopri di pietoso velo
L'orrida scena.

GIOVANNI FANTONI
(1755-1807)

134.

Ad alcuni critici

Mevii, tacete! mi balena in viso
Del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli, chi deride è degno
D'esser deriso.

5 Veggo l'insidie preparate: sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
10 Spezzo l'ultrice licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
15 A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.

134. — **1. Mevio:** cattivo poeta e censore mordace di Orazio e di Vergilio, ricordato da quest' ultimo con Bavio altro scribacchiatore di versi satirici (Ecl. III, 90).

10. Licambéa saetta: è detto metafor. il verso satirico di Archiloco di Paro, famoso giambografo che fece segno della sua ira la famiglia di Licambe. Questi aveva promesso in isposa al poeta la sua figlia più giovane, ma, avendogliela poi rifiutata, fu assalito da Archiloco con tale una tempesta di giambi sarcastici e velenosi, che, come narra la leggenda, il padre e le figlie furono indotti per la disperazione ad appiccarsi.

Vivo ne' boschi ove abitar son use
D'Ascra le dive: Voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno, riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.

Ma... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete!
Il ciel si oscura! Fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!...
Mevii tacete.

GIOVANNI FANTONI

135.

Per l'inondazione del Po e del Mincio

(1792)

A SUO PADRE

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome; è un bisogno de' mortali. Pave
Chi altrui fe danno, e palpita
Solo al pensier d'un punitor lontano.

Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira sull'oro gemere
L'irrequïeto avaro palpitante.

Videro il nembo e 'l rotolar da lunge
Udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge, ei giunge!

18-19. L'onda putre di Marsia: fiume della Frigia che aveva origine dalla caverna di Celene dove Apollo, vincitore nel canto del satiro Marsia da lui scorticato, ne aveva appeso la pelle.

Ecco il Signor dell' universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
15 Scendete, o re, dal soglio,
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
20 Che fragil messe di falciabil erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor: t'avvisa e passa.

25 Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla; e all'urto di sua voce l'onda
30 Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve' come il flutto vincitor s'estolle
E per i campi predator si stende,
35 Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I vicini abituri inonda; e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia
40 E la sposa che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito
Ed al mugghiar dello smarrito armento.

45 Là per salvarsi invan nuota e s'affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse dal fulmine
Ardon le quercie e avvampa una capanna,

Gran Dio, perchè le tue saette accendi
50 Contro i rozzi tuguri e su le torri
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato: e forse il tempo
55 Del tuo ritorno è prossimo,
Forse è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
60 La smunta fame a desolar la terra.

GIOVANNI FANTONI

136.

Pel restaurato sepolcro di Dante (*)

Se dall'oblivïosa ombra notturna
Ove giacque tant'anni il pittor vero,
Il cantor del trigemino emisfero,
Traggi la fredda polve taciturna,

5 Deh, signor, nel recarla a più bell'urna,
Ond'ei fia teco e coll'Italia altero,

136. — (*) Dante fu sepolto a Ravenna presso la chiesa di San Francesco, allora denominata San Piero Maggiore, nella cappella della Madonna. Nel 1483, Bernardo Bembo padre del cardinale, attuando il proposito di Guido Novello da Polenta, che ne era stato impedito dalla perdita dello stato (20 settembre 1322) fece erigere al poeta un nobile monumento, lavoro di Pietro Lombardo. Questo monumento restaurato nel 1692 dal governatore Domenico Corsi, fu nel 1780 abbellito e circondato da un tempietto per opera del card. Valenti. In questi ultimi anni si aprì una sottoscrizione per inalzare in Ravenna un mausoleo mondiale al Poeta ed a tale scopo il pontefice Leone XIII inviò la somma di L. 10000. Non ci è noto se il nobile esempio abbia avuto imitatori, e se verrà mai posta mano al monumento divisato.

Tra 'l cener muto del toscano Omero
Cerca quell' immortal sua cetra eburna.

Dal barbarico stil, dal suon discorde
10 Di concenti stranier, con essa in mano
Vo' il patrio rivocar genio incostante,

O almen giurar su quelle sacre corde,
Contra il gallo e german genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

FRANC. SAVERIO BETTINELLI
(1718-1808)

137.

I cocchi (*)

PER LA CADUTA E MORTE DI D. LODOVICO DEI DUCHI LANTE

Péra chi osò primiero
Fidato a briglie e al mal securo ingegno,

14. Questo sonetto è quasi tarda riparazione alla irriverente censura che, a vitupero di Dante, pubblicò il Bettinelli nelle famose *Lettere di Virgilio*, confermò nelle *Lettere Inglesi*, e ripetè, mescendo però al biasimo la lode, nella *Dissertazione Accademica*. Se peraltro il Bettinelli trasmodò nella sua critica verso l'Alighieri e gli altri nostri maggiori, ebbe il merito non tenue di precorrere i rinnovatori della cultura italiana, nella quale vide un mezzo efficace di incivilimento politico e morale; emulo in ciò del Baretti, reo anch'egli purtroppo dello stesso dispregio per il divino poeta, nella cui Commedia non vide che un poema « oscuro, seccantissimo e da non potersi leggere senza una buona dose di risolutezza! »

137. — (*) Da quest'ode del Lamberti levò il Foscolo l'idea della sua alla Pallavicini. « Ma veggano, così il Carducci, i borsaioli plateali, che più abbaiano al plagio contro i forti e liberi ingegni: rubare è di tutti, a conquistare vi voglio. » Quanto ai *Cocchi*, non ostante l'intonazione un po' frugoniana e l'erudita pompa mitologica, è una delle migliori fra le poche poesie del Lamberti che rappresentano « quel classicismo un po' archeologico ma di buon gusto che pare una proprietà della letteratura romana nello scorcio del settecento, e che il Monti riprodusse con ben altro ingegno e vena nella Musogonia e nella Feroniade » (Card.).

Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
5 Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.

O del fatal costume
10 Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te su 'l tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
15 Abbastanza da sè già non s' apria
Vasta al morir la via?

Coi cari giorni ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
20 O sotto l' unghie de' corsier bizzarri!
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d' Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.

25 Senza l' equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l' ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,

6-8. L' insano orgoglio e la pretenzione di farsi a *Giove eguali* sono qui esagerazioni che rasentano il ridicolo.

21. Enomao: re di Pisa e padre d' Ippodamia da lui promessa in isposa a chi l'avesse vinto nella corsa del cocchio. Vi riuscì Pelope, che giovandosi dell'opera di Mirtilo auriga di Enomao, fece a tradimento togliere l' acciarino della ruota del cocchio. Travolto Enomao nella corsa, ribaltò sfracellandosi e fu così cagione della vittoria di Pelope. Secondo Pindaro, invece, Pelope non vinse con l' inganno, ma per la velocità dei cavalli donatigli da Poseidone.

28. Troilo: l' ultimo dei figli di Priamo, caduto per mano di Achille.

30 Forse addutta all' occaso
Non piagnevi, o d' Egéo famoso seme,
Del sangue tuo la speme!

Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
35 Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
Su la trezenia riva
L' estinse, ammenda ai non commessi falli,
40 L' ira de' suoi cavalli?

Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l' occhio
Vegliava al fren de' corridor superbi;
45 Quando dal grembo dei mugghianti flutti
Ecco su i lidi asciutti,
Di vêr la racemifera Epidauro,
Balzar mostruoso tauro.

Allo spettacol diro
50 Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
O il noto suon delle animose voci:
Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,

31. O d'Egeo ecc. Teseo figlio di Egeo re ateniese. Prestando egli fede alle calunnie di Fedra, maledisse il proprio figlio Ippolito invocando sopra di questo la vendetta di Poseidone. Mentre pertanto Ippolito, guidava un giorno il cocchio fuori della città di Trezene, su la riva del mare, il dio a cui era stata affidata la vendetta, fece sorgere dalle onde un toro: spaventati i cavalli a tal vista, si diedero a fuga precipitosa trascinandosi dietro il cocchio rovesciato fra scogli e rupi, onde il giovine miseramente perì.

37. Ortigia diva: Diana nata in Delo detta prima Ortigia, e venerata da Ippolito.

47. Racemifera: lo stesso che vitifera, fertile di grappoli, *racemi*, d'uva. — **Epidauro:** ora Nea-Epidavros, nell'Argolide sopra una penisola rocciosa anche oggi ricca di vigneti: Omero la disse αμπελόεις (*Il.* II, 561).

55 Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.

Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l' equina coppia
60 A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che all' urto degli acuti sassi,
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.

Te fra le briglie avvolto,
65 Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto,
I rei destrieri di tua man nudriti:
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' Eliso;
70 Ed ei che mal su 'l Pegasèo si tenne
Ad incontrar ti venne.

LUIGI LAMBERTI
(1758-1813)

138.

Sulla morte di N. S. Gesù Cristo

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo, rabbuffato e sonnolento,
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.

5 Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

70. Ed ei ecc.; cioè Bellerofonte i cui casi hanno qualche somiglianza con quelli d' Ippolito. Secondo Pindaro incorse l'odio degli dei perchè voleva col cavallo Pegaso salire nel cielo. Giove fece infuriare il cavallo colla puntura di un tafano, e Bellerofonte, gittato a terra, divenne zoppo e cieco.

Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
10 Al crin canuto ed alle guancie smorte,
Colla pentita man fè danni ed onte.

Poi si volse piangendo alla consorte,
E gridò sì, che ribombonne il monte:
— Io per te diedi al mio Signor la morte! —

ONOFRIO MINZONI
(1734-1817)

139.

La musica e Santa Cecilia

I.

Tutto l'orbe è armonia: l'olimpo è cetra
Che del fabbro divin le lodi suona:
Cetra è 'l fiammante viaggiator de l'etra
Co' vari mondi che gli fan corona.

5 Cetera è l'oceán, se poggia o arretra
E scogli e spechi alto mugghiando introna:
Cetera è l'aer, che dal foco impetra
Voce or d'austro or di borea e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale
10 Plaude a la man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l'uom, sembianza dell'eterna idea,
Sovran de l'universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

ANGELO MAZZA
(1741-1817)

139. — 3. Il Sole.
5. Se poggia o arretra: allusione al flusso e riflusso del mare.

II.

15 Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato,
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l'egizio memorabil fato.

Non tacque; e del futuro il vel fendea
20 D'inni celesti 'l vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
Il mistero da' secoli velato.

Qual destin fè ribelle arte a natura?
Chi l'un genio da l'altro oggi ha diviso,
25 Che il fattor s'obliò per la fattura? —

La vergine dicea: stavale in viso
L'anima offesa de la rea ventura,
L'anima armonizzata in paradiso.

ANGELO MAZZA

140.

Retto uso della musica.

Oh ne' bei giorni de la culta Atene
Musica de le belle alme ornamento,
Quando virtù co 'l tragico lamento
Dal teatro echeggiava e da le scene!

5 De' gravi padri a le prodotte cene
Giugnea decoro il dorico stromento,

16. Pastor scettrato: David.

22. Sono qui indicati i profeti che *in lucid'ombre,* ciò nel loro arcano e fatidico linguaggio additano i grandi misteri che il Verbo Eterno rivelerà al mondo.

23-25. Qual destin fè ribelle ecc. Si accenna in questi versi l'avvilimento dell'arte musicale unicamente rivolta ad argomenti profani, o che, nelle lodi del Signore, traeva l'ispirazione da profani concenti.

Nè a giovin cor periglio era e tormento
Il notturno apparir d' empie sirene.

A gli uomini 'l cantor sacro ed a' numi
10 Caro, le argive discorrea contrade,
De le leggi custode e de' costumi.

Gli ondeggiavan di popolo le strade
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! Ahi tralignata etade!

ANGELO MAZZA

INDICE DELLE NOTE

CONTENUTE NEL I° E NEL II° VOLUME

(Il primo numero indica il volume, il secondo la pagina)

A

Accia . . . . . II, 378
Acheronte. . . . . II, 170
Achille. . . . . II, 104
Achimelec. . . . . I, 124
Acidalia . . . . . II, 59
Adone . . . . . I, 260
Affaccendato . . . . I, 145
A frullo . . . . . I, 237
Agatocle . . . . . II, 408
Agave . . . . . I, 209
Alambra . . . . . I, 164
Alarico . . . . . I, 167
Alberello . . . . . II, 435
Albero della libertà . I, 234
Alcide . . . . . II, 405
Aleppo. . . . . II, 56
Alessandro III . . . I, 153
Alfiere. . . . . II, 46
Alipede . . . . . I, 261
A macca. . . . . II, 36
Amalech . . . . . I, 124
Amazzone . . . . I, 216
Amba Alagi . . . . I, 221
Ammettere. . . . . II, 338
Ammon. . . . . I, 124
Ande . . . . . II, 241
Anfania . . . . . II, 146
Anfesibene . . . . I, 173
Angora. . . . . I, 163
Ankastrom G. . . . I, 176
Annoso. . . . . II, 232
Ansberga . . . . . I, 135
Ansvaldo . . . . . I, 136
Antela. . . . . I, 202
Antistene. . . . . I, 88
Anubi . . . . . II, 160
Aonia . . . . . II, 407
Apoteosi . . . . . II, 37
Appietto . . . . . I, 308
Aprico . . . . . II, 99
Aquisgrana . . . . I, 146
Arbela. . . . . I, 134
Archiloco. . . . . II, 453
Archita . . . . . II, 430
Àre. . . . . II, 270
Argentaro M. . . . I, 11
Arguto . . . . . I, 172
Arianna . . . . . II, 333
Ariete (costell.). . . II, 366
Arlecchino . . . . I, 231
Armilla . . . . . I, 131
Arnolfo di Cambio. . I, 85
Arpicordo. . . . . II, 194
Arraneare. . . . . II, 414
Arrembato. . . . . II, 45
Arturo (stella) . . . II, 160
Aschio . . . . . II, 33
Asfodelo . . . . . I, 266
Aspasia . . . . . I, 89
Assedio di Crema . . I, 154
Assiuolo . . . . . I, 308
Astrea (mitol.) . . . II, 50

Astrea. . . . . I, 39
Atmosfera. . . . . II, 134
Atomismo. . . . . I, 315
Atridi . . . . . I, 164
Attardare . . . . . I, 45
Attinie. . . . . I, 39
Aureggi L. . . . . I, 282
Aurora boreale . . . I, 113
Austro. . . . . II, 88
Avellano . . . . . I, 5
Aventino . . . . . II, 166
Averno . . . . . II, 170
Avvisare . . . . . II, 195
Aztechi . . . . . I, 207

B

Babbo morto . . . . II, 7
Baccanti . . . . . II, 333
Bacco . . . . . II, 333
Baiadera . . . . . I, 163
Ballatetta . . . . . II, 262
Balzano . . . . . I, 297
Bambù. . . . . I, 31
Bargello . . . . . II, 22
Basiliche . . . . . II, 163
Basilisco . . . . . II, 23
Basseville U. . . . . I, 173
Baudo . . . . . I, 136
Bava di vento. . . . I, 53
Belisario . . . . . I, 167
Bellerofonte . . . . II, 459
Belletto (suo uso) . . II, 58
Belzebu . . . . . II, 31
Bembo P. . . . . II, 348
Benaco. . . . . I, 136
Benzoino . . . . . I, 31
Bere all' arpione. . . II, 398
Berillo. . . . . I, 18
Berlina . . . . . I, 240
Bertrada . . . . . I, 141
Beti . . . . . I, 95
Bettinelli S. . . . . II, 457
Biante. . . . . I, 88
Bica . . . . . I, 81
Bicetti G. M. . . . . II, 58
Bifore . . . . . I, 178
Bigoncia . . . . . II, 327
Bisagno . . . . . I, 165
Bistoni . . . . . II, 421
Bleso . . . . . II, 16
Boccaccio G. . . . . II, 314
Boemi . . . . . I, 241
Boeri . . . . . I, 245
Bolgia. . . . . II, 351
Bombo . . . . . II, 379
Bonaparte Girol. . . I, 215
Borbottino. . . . . II, 417
Borgo . . . . . I, 61
Bracina . . . . . II, 17
Brenva. . . . . I, 13
Brighella . . . . . I, 238
Bromio . . . . . II, 54
Bronzino . . . . . II, 398
Brumaio . . . . . I, 213
Brusivo . . . . . I, 307
Bucintoro. . . . . I, 179
Buffoncino. . . . . II, 417
Buonarroti M. II, 360, 362, 363
Burchiello . . . . . II, 325
Busca . . . . . II, 397

C

Caccia. . . . . II, 317
Caffè . . . . . II, 56
Calendimaggio . . . I, 15
Calepino . . . . . II, 41
Calicanto. . . . . I, 304
Calliope . . . . . II, 119
Calpestare. . . . . I, 193
Cani (loro uso) . . . II, 64
Canicola . . . . . I, 30
Canzone all'Italia (Leop.) I, 199
Capecchio . . . . . I, 241
Capitolo . . . . . II, 352
Capradosso . . . . . I, 57
Carafulla A. . . . . II, 379
Caribeo. . . . . II. 56
Carlo V. . . . . II, 375
Carnia . . . . . I, 89
Caro A. . . . . II, 376
Carri . . . . . II, 323
Carroccio. . . . . I, 152

Casentino. . . . . I, 15
Casimira (valle) . . I, 163
Casimiro di Pol. . . II, 187
Casino. . . . . II, 37
Cassandra. . . . . II, 125
Castelvecch. di Barga. I, 307
Castelvetro L. . . . II, 376
Castore. . . . . II, 103
Caterina II . . . . . II, 452
Catilo . . . . . I, 86
Cavalcanti G. . . . II, 262
Cavalli del mare. . . II, 416
Cavea . . . . . II, 249
Cecropidi. . . . . I, 86
Celio . . . . . II, 166
Cenisio . . . . . I, 189
Centauro . . . II, 104, 339
Cerere. . . . . II, 52
Chelidri . . . . . I, 173
Chiamare . . . . . I, 276
Chierere . . . . . II, 299
Chirone . . . . . II, 104
Chiusi. . . . . I, 10
Cigno (costell.). . . II, 196
Cimmeri . . . . . II, 55
Cimone (monte). . . II, 204
Cinabro . . . . . II, 102
Cinnamo . . . . . I, 163
Cino da Pistoia. . . II, 276
Cinque Maggio (ode) . I, 192
Cinzia. . . . . I, 263
Cioccolatte . . . . II, 56
Cipria . . . . . II, 59
Circassi . . . . . II, 97
Citerea. . . . . I, 260
Clava . . . . . II, 334
Clement G. . . . . I, 176
Cliente. . . . . II, 85
Clio. . . . . II, 407
Clitunno . . . . . I, 3
Clodoveo . . . . . I, 111
Club . . . . . I, 232
Cocca . . . . . II, 105
Cocito. . . . . II, 172
Coda . . . . . I, 233
Colla . . . . . II, 356
Colonna Vitt. . . . II, 364
Colonna Vendôme . . I, 212
Colonne d'Ercole . . II, 94
Colubrina . . . . . II, 23
Compagna. . . . . II, 338
Compagni Dino. . . I, 239
Compagn. della Morte. I, 152
Conca d' oro. . . . II, 28
Conto . . . . . II, 277
Cora . . . . . I, 86
Cordovano. . . . . II, 356
Corona di Monza . . I, 154
Cortese. . . . . II, 301
Cotenna . . . . . I, 243
Courmayeur . . . . I, 12
Cozia . . . . . I, 186
Crazia. . . . . II, 37
Crebro . . . . . I, 36
Crinella . . . . . I, 308
Crisolito . . . . . II, 198
Croati . . . . . I, 241
Cronje. . . . . I, 244
Cuccurucu. . . . . II, 414

D

Damiens P. . . . . I, 176
Dandolo Enr. . . . I, 119
David (statua) . . . I, 17
Demostene . . . . I, 88
Desaix L. . . . . I, 185
Dia. . . . . I, 46
Diana . . . . . I, 212
Diana . . . . . II, 261
Diogene. . . . . II, 43
Dite . . . . . II, 172
Divinazione . . . . I, 129
Dogali. . . . . I, 220
Dominazione Spagn. . II, 405
Domiziano . . . . II, 26
Dora . . . . . I, 13
Doria . . . . . I, 119
Dromòni . . . . . I, 162
Druidi. . . . II, 50; I, 172
Duilio (nave) . . . I, 216
Duilio (console). . . I, 217

*

E

Ebe. . . . . I, 110
Edom . . . . . I, 124
Efeso . . . . . I, 264
Efod . . . . . I, 121
Eliodoro . . . . . II, 10
Emo (monte). . . . . II, 339
Emo A. . . . . II, 452
Enceladi . . . . . II, 50
Eolo. . . . . II, 328
Epidauro . . . . . II, 459
Erato . . . . . I, 107
Erbanco . . . . . I, 128
Ercole . . . . . II, 334
Erebo . . . . . I, 92
Eridano (costell.) . . II, 196
Erina . . . . . II, 241
Erinni. . . . . I, 208
Erisitone . . . . . II, 9
Ermengarda . . . . I, 134
Eschine . . . . . I, 88
Esotico . . . . . I, 243
Espero. . . . . I, 108
Eterno . . . . . II, 126
Etesie . . . . . I, 38
Eufrate . . . . . I, 134
Eupili . . . . . II, 87
Euridice . . . . . II, 340
Europa (Mitol.). . . II, 332
Eurota. . . . . I, 18
Eusino. . . . . II, 98
Ezechia . . . . . II, 425

F

Fabbro . . . . . II, 52
Falerno . , ... II, 403
Fanali (loro uso) . . II, 53
Fanciulla . . . . . II, 380
Fare il nesci . . . . I, 240
Fasi . . . . . II, 403
Ferie latine . . . . II, 136
Fidia . . . . . II, 36
Filicaia (poesie) . . II, 420
Fioco . . . . . II, 271
Fisifore. . . . . I, 38
Flauto di Minerva. . II, 55
Flora . . . . . I, 107
Florimonte Gal. . . II, 355.
Forasiepe. . . . . I, 308
Formazione della Terra. II, 130
Formosissimo . . . . I, 199
Foro . . . . . II, 166
Foscolo Giov. . . . I, 292
Fossili. . . . . II, 139
Fra Diavolo . . . . I, 234
Francescone . . . . II, 23
Fricassea . . . . . II, 38
Friggere . . . . . II, 44
Frutice. . . . . I, 181
Fuggitivo . . . . . I, 249

G

Gabellare . . . . . I, 240
Gaiseri. . . . . I, 18
Gall . . . . . II, 14
Gancia. . . . . II, 28
Geniale. . . . . II, 103
Genio . . . . . I, 109
Gerione . . . . . II, 405
Geroglifici . . . . II, 195
Gesse . . . . . II, 214
Geta . . . . . II, 424
Giacobini . . . . . I, 233
Gianni F. . . . . II, 171
Giannizzerare. . . . II, 396
Giapeto . . . . . II, 50
Giberti M. . . . . II, 352
Giglio (insegna fiorent.). I, 54
Giglio (isola). . . . I, 11
Ginestra (poesia) . . I, 21
Giovanna d'Arco . . I, 111
Giovanna Pazza. . . I, 208
Giove (pianeta) . . . II, 125
Giove Laziale . . . II, 136
Giovinetta . . . . . II, 380
Girella. . . . . I, 231
Giuditta . . . . . II, 422
Giudizio . . . . . I, 161
Giuliano de' Medici . II, 337
Golconda . . . . . I, 163
Gozzi G. . . . . II, 447

Gracile. . . . . I, 128
Gran Giurassa . . . I, 12
Grande Atlante . . II, 26
Grandiglie. . . . . II, 19
Grazie . . . . . I, 259
Grazie (carme del Fosc.). I, 106
Gregorio XI. . . . II, 192
Grivola . . . . . I, 12
Guaime. . . . . I, 179
Gualchiera . . . . I, 155
Gualdana . . . . . I, 57
Guatemalese . . . . II, 56
Guatimozino . . . . I, 210
Guerra dei Giganti . II, 105
Gugliata . . . . . I, 258
Guidaiola . . . . . I, 56
Guinea . . . . . II, 69

H

Haiti . . . . . II, 241
Huitzilopotli. . . . I, 209

I

Ibla. . . . . II, 103
Ida . . . . . I, 260
Idalio . . . . . II, 10
Ilo . . . . . II, 122
Imbonati C. . . . . II, 101
Imeneo . . . . . II, 73
Impervio . . . . . I, 55
Inaco . . . . . I, 261
Incassi. . . . . II, 57
Incolpato . . . . . I, 148
Inferia. . . . . I, 210
Innesto del vaiolo. . II, 93
Innocenzo XI. . . . II, 424
Inostrare . . . . . I, 95
Insegna ghibellina. . I, 153
Insubri . . . . . II, 100
Intasare . . . . . II, 43
Intercalare . . . . II, 45
Ipocrito . . . . . II, 107
Ipogeo. . . . . I, 131
Ippolito . . . . . I, 262
Iri . . . . . I, 107

J

Jacopone da Todi . . II, 264
Jopa . . . . . II, 431

L

Labbia . . . . . II, 273
Lama . . . . . I, 18
Lanternuto . . . . II, 146
Lanzi . . . . . II, 435
Lari . . . . . II, 60
Latomie . . . . . II, 163
Legge amalfitana . . I, 161
Leonida . . . . . I, 201
Lete . . . . . II, 319
Licambe . . . . . II, 453
Lira (costell.) . . . II, 196
Locato . . . . . II, 314
Loco per colà . . . II, 352
Lodovico il Bav. . . II, 300
Lombardi (melod.). . I, 242
Loto. . . . . I, 30
Lucina. . . . . II, 240
Lucrezia d'Este. . . II, 383
Ludo . . . . . I, 110
Luigi XVI. . . . . I, 176

M

Maelodio . . . . . I, 156
Macola. . . . . I, 308
Madre (poemetto) . . I, 305
Malespini R. . . . I, 239
Mallo . . . . . I, 181
Mani . . . . . I, 129
Manuale . . . . . I, 106
Manzanar. . . . . I, 194
Marangone . . . . II, 415
Maratona. . . . . II, 120
Marchio. . . . . II, 107
Mareggiare . . . . II, 416
Marengo (battaglia) . I, 183
Margherita d'Austria. II, 382
Maria Antonietta . . I, 208
Maria Letiz. Ramolini. I, 214
Mario . . . . . II, 302

Marmi (S. M. del Fiore). II, 397
Marsia (fiume) . . . II, 454
Martano . . . . . I, 4
Mausoleo . . . . . II, 36
Medusa . . . . . I, 38
Megarese . . . . . II, 436
Meloria . . . . . I, 165
Mercato Nuovo . . . II, 397
Meschita . . . . . II, 71
Metato . . . . . I, 308
Mevania . . . . . I, 4
Mevio . . . . . II, 453
Micolino . . . . . II, 318
Micco . . . . . II, 13
Mida . . . . . II, 10
Mignone. . . . . II, 417
Mima . . . . . II, 86
Minerva (chiesa) . . II, 189
Minuetto . . . . . I, 179
Miramar . . . . . I, 205
Mirteo. . . . . I, 108
Moab . . . . . I, 124
Moca . . . . . II, 56
Moco . . . . . I, 182
Monte Bianco. . . . I, 13
Monte Cave . . . . II, 136
Monte dell'Ascensione. I, 56
Montedinove. . . . I, 57
Montegù M. . . . . II, 97
Montezuma . . . . I, 208
Monti Costanza. . . I, 94
Monti Irpini. . . . I, 19
Morfeo. . . . . II, 54
Mori A. . . . . II, 381
Murat G. . . . . I, 334
Muriei . . . . . II, 140

N

Napoleone Eugenio . I, 211
Napoleone II. . . . I, 211
Napoleone III . . . I, 212
Nautili. . . . . II, 140
Necropoli di Corneto. I, 130
Negri (loro colore). . II, 68
Nelson. . . . . II, 116
Nerina (Maria Belardinelli). I, 273
Neva . . . . . I, 95
Nostalgia. . . . . I, 313
Nunzio Sulprizio . . II, 205

O

O' . . . . . II, 266
Obliquo. . . . . I, 78
Offida . . . . . I, 57
Olibano . . . . . I, 163
Olivo . . . . . II, 73
Opliti . . . . . I, 132
Ôra. . . . . II, 337
Orba . . . . . I, 188
Orcipoggia. . . . . II, 415
Orco . . . . . II, 117
Orione. . . . . II, 83
Orma . . . . . I, 193
Oronte. . . . . II, 421
Orsa maggiore . . . I, 297
Ortigia . . . . . II, 459
Ottone di Frisinga. . I, 154

P

Palazzuolo . . . . I, 50
Pale . . . . . II, 52
Palladio . . . . . II, 205
Pallavicini L. . . . I, 259
Pananti F. . . . . I, 239
Pandora . . . . . II, 48
Papigno . . . . . I, 8
Passaroga. . . . . II, 414
Pastelli . . . . . I, 313
Pastinaca . . . . . II, 435
Patera . . . . . I, 131
Peana . . . . . I, 42
Pecchia. . . . . II, 337
Pechino . . . . . II, 97
Pedina. . . . . II, 418
Pelidi . . . . . II, 123
Pelio . . . . . II, 339
Pelo rosso . . . . II, 59
Peltasti . . . . . I, 132

Pennone . . . . . I, 149
Peri I. . . . . II, 398
Periandro. . . . . I, 88
Periele. . . . . I, 86
Perizoma . . . . . I, 57
Perrio . . . . . I, 107
Petraia. . . . . I, 55
Piacente . . . . . II, 272
Piare . . . . . I, 104
Piato . . . . . II, 58
Piedilneo . . . . . I, 8
Pikler Teresa . . . I, 280
Pimplee . . . . . II, 121
Pineta di Ravenna. . I, 18
Pio VI. . . . . I, 88
Pio VII . . . . . I, 234
Piovorno . . . . . I, 205
Pisani V. . . . . I, 220
Pissignano . . . . II, 5
Pitagora . . . . . II, 62
Pitt G. . . . . I, 234
Pizzarro F. . . . . II, 57
Pocaterra A. . . . II, 380
Polifemo . . . . . II, 334
Poliziano A. . . . I, 16
Polo. . . . . I, 177
Pomerio . . . . . II, 165
Ponte delle Torri . . II, 5
Ponte Sublicio . . . I, 28
Pontida (ginram.) . . I, 149
Priapo. . . . . II, 61
Priseiano . . . . . II, 357
Procellaria. . . . . I, 38
Procombere . . . . I, 200
Produrre . . . . . II, 53
Progne. . . . . II, 288
Prometeo . . . . . II, 48
Prono . . . . . II, 129
Proserpina . . . . II, 53
Pruina. . . . . II, 337
Psiche . . . . . I, 107

R

Raccorcire. . . . . II, 27
Rancura . . . . . II, 264
Ravagliac F. . . . I, 176
Re Chiappini . . . I, 237
Re Nasone . . . . I, 234
Reali di Francia . . I, 30
Redo . . . . . I, 308
Rematico . . . . . II, 416
Retèo (promont.) . . II, 121
Rialto (ponte) . . . I, 163
Ridurre al verde. . . II, 22
Rinascimento . . . II, 114
Rivera . . . . . II, 261
Riscatto di schiavi . II, 70
Robespierre . . . . I, 234
Roccianelone . . . II, 183
Romei . . . . . II, 165
Rosticcio . . . . . II, 18
Rotasio Bonif. . . . II, 184
Rotella . . . . . I, 57
Rôzza . . . . . II, 61
Rudente . . . . . I, 177
Ruscelli Gir. . . . II, 378

S

Sabea . . . . . II, 403
Sagace . . . . . II, 97
Salamelecchi . . . . II, 12
Saldare. . . . . II, 296
Saliche nuore . . . I, 145
Salmoneo . . . . . II, 409
Saluto (sua virtù). . II, 272
Salvore . . . . . I, 207
San Giovanni (chiesa). I, 14
San Girolamo Miani . II, 188
San Miniato al Monte. I, 17
Sannazzaro I. (sua tomba). II, 389
Sant'Ambrogio (chiesa). I, 240
Santa Caterina di Pallanza. II, 173
Santa Cecilia. . . . II, 194
Santermo . . . . . II, 416
Santo Stanislao K. . II, 186
Sarmazia . . . . . II, 421
Sasso di Pale . . . I, 6
Satelliti di Giove . . II, 125
Scalde . . . . . II, 394
Scarabattola . . . . II, 417

Scaruffato . . . . . II, 27
Scavi di Pompei . . I, 26
Scio. . . . . II. 403
Scita . . . . . II, 423
Scorrere . . . . . II, 230
Scortese. . . . . II, 233
Sebeto. . . . . I, 95
Segaligno . . . . . II, 146
Selvaggia Vergiolesi . II, 277
Sepolcro di Dante. . II, 456
Sermollino. . . . . II, 318
Sfidato . . . . . I, 189
Sila. . . . . I, 217
Sileno . . . . . II, 333
Silfi. . . . . I, 20
Silvia (Teresa Fattorini). I, 249
Simonide di Ceo . . I, 202
Simposio . . . . . II, 197
Sione . . . . . II, 416
Sitonia. . . . . II, 428
Smagare . . . . . II, 270
Smorto. . . . . II, 267
Sobieski G. . . . . II, 424
Sogguardare . . . . I, 172
Soprannomi . . . . I, 159
Soratte. . . . . I, 46
Spanna. . . . . II, 335
Spatis Diamante . . I, 292
Spello . . . . . I, 4
Spera . . . . . II, 415
Spiedo . . . . . II, 337
Spoleto. . . . . I, 5
Stalattiti . . . . . I, 316
Statue mutate . . . I, 235
Stige . . . . . II, 171
Stioccare . . . . . I, 307
Stipe . . . . . I, 36
Strige . . . . . II, 211
Strinto . . . . . II, 17
Svariare . . . . . I, 104

T

Tabacco . . . . . II, 32
Tago . . . . . II, 411
Talento. . . . . II, 62
Talia . . . . . I, 107
Talleyrand C. M. . . I, 231
Tamigi. . . . . I, 95
Tanai . . . . . I, 194
Taro . . . . . I, 180
Tarpano . . . . . II, 8
Tarpeo. . . . . II, 197
Tartaro . . . . . I, 203
Tebaide . . . . . II, 162
Teche . . . . . I, 132
Teda . . . . . II, 53
Temi . . . . . II, 92
Tempra. . . . . II, 385
Termopili. . . . . I, 201
Tersicore . . . . . I, 107
Terso . . . . . II, 102
Tesco . . . . . II, 459
Testi F. (poesie) . . II, 401
Tetracordo . . . . II, 197
Thalatta . . . . . I, 132
Thee . . . . . I, 313
Tibisco. . . . . II, 452
Ticino . . . . . I, 187
Tidide . . . . . II, 122
Tifeo . . . . . II, 409
Timballi . . . . . I, 200
Tirintio . . . . . II, 106
Tirreni. . . . . I, 129
Tirreno. . . . . I, 289
Tirso . . . . . II, 334
Tokai . . . . . II, 54
Toufano . . . . . II, 418
Tracogliere. . . . . I, 308
Traffico dei Negri . . II, 67
Tramontana . . . . II, 321
Traversia (in). . . . II, 415
Tre giornate. . . . I, 236
Trebbia. . . . . I, 180
Tremare (transit.) . . II, 296
Tremolo . . . . . I, 144
Troilo . . . . . II, 458
Tufo. . . . . II, 337
Tupino. . . . . I, 6

U

Umiltà. . . . . II, 114
Upupa. . . . . II, 272

V

Vaghezza . . . . . I, 62
Vallea . . . . . II, 227
Valnerina. . . . . I, 7
Velino. . . . . I, 8
Venere. . . . . I, 59
Verdi G. . . . . I, 242
Vergennes C. . . . II. 450
Verna . . . . . II, 25
Versi aurei . . . . II, 62
Vesevo. . . . . I, 21
Vespucci A. . . . II, 99
Villa Adriana . . . I, 87
Villa Ludovisi . . . I, 87
Vitalba. . . . . I, 4
Vitige. 1, 167
Vittorio Amedeo. . . II, 433
Volse . . . . . II, 282
Volterra . . . . . I, 10
Vulcani. . . . . II, 141

Z

Zacinto. . . . . I, 59
Zeno C. . . . . I, 220
Zozzai . . . . . II, 29

INDICE DEL SECONDO VOLUME

EDUCAZIONE E MORALE

Giusti. La scritta . . . . . Pag. 5
Belli. Il se . . . . . » 23
*__Zanella.__ Dopo un duello. . . . . » 24
Pananti. Destino de' poeti . . . . . » 25
Gnoli. Viaggio . . . . . » 27
Fucini. Beppe . . . . . » 29
Brunamonti Bonacci. Il secolo dei lumi. . . . . » 30
Guadagnoli. Il tabacco . . . . . » 32
Giusti. Il mementomo . . . . . » 36
Belli. I monumenti . . . . . » 40
Giusti. Una levata di cappello involontaria . . . . . » 41
Belli. Il cavaliere enciclopedico . . . . . » ivi
Ginsti. La chiocciola. . . . . » 42
Giusti. I più tirano i meno. . . . . » 45
Alfieri. Sul nome suo. . . . . » 46
*__Aganoor Pompilj.__ Gloria. . . . . » 47
Monti. Invito d' un solitario ad un cittadino . . . . . » 48
Zanella. Quello che vorrei . . . . . » 51
Parini. Il mattino dell' operaio e quello del ricco ozioso. » ivi
Parini. L' origine della cipria. . . . . » 58
Parini. La Cagnolina. . . . . » 60
*__Aganoor Pompilj.__ Per la luna. . . . . » 65
Brunamonti Bonacci. Nunc libenter . . . . . » 66
Marchetti. Sul traffico de' negri . . . . . » 67
Parini. Per riscatto di schiavi insubri. . . . . » 70
Dell' Olio. Il povero . . . . . » 71
Prati. Canto d' Igea . . . . . » 73
Cagnoli. La campana del villaggio . . . . . » 77

Leopardi. A un vincitore nel pallone . . . . . Pag. 79
Parini. La caduta . . . . . » 83
Parini. La salubrità dell'aria . . . . . » 87
Parini. L'innesto del vaiolo . . . . . » 93
Parini. La educazione . . . . . » 101
Foscolo. Dei Sepolcri . . . . . » 109
Prati. La Morte . . . . . » 124
Brunamonti Bonacci. Stella riflessa . . . . . » 125
*__Aganoor Pompilj.__ O parole . . . . . » 126
Fogazzaro. Il Ritorno dal lavoro . . . . . » 127
*__Zanella.__ La Veglia . . . . . » 128
Brunamonti Bonacci. Era limpida goccia . . . . . » 133
Tommaseo. Lo Spazio . . . . . » ivi
Gallerani. L'Immortalità . . . . . » 135
Polidori. La Villeggiatura in Rocca di Papa . . . . . » 136
Fogazzaro. Dopo la Vendemmia . . . . . » 137
*__Zanella.__ Sopra una conchiglia fossile . . . . . » 139
*__Tommaseo.__ L'Armonia delle cose . . . . . » 144
Belli. A un giovinetto che fuma . . . . . » 146
Pananti. Epigrammi . . . . . » 147
Ginsti. Epigrammi . . . . . » 150
Gallerani. Epigrammi . . . . . » 151

RELIGIONE

Mamiani. I Patriarchi . . . . . » 159
Gnoli. Ad Metalla . . . . . » 162
Dell' Olio. A Gesù Bambino . . . . . » 167
Monti. Sulla Morte di Giuda . . . . . » 170
*__Gianni.__ Sopra il medesimo argomento . . . . . » 173
Parini. Per S. Caterina di Pallanza . . . . . » ivi
Ferrari. Cristo in figura di povero . . . . . » 174
Dell' Olio. Mors . . . . . » 175
Salvadori. La Famiglia che prega . . . . . » 176
*__Parini.__ Per Monaca . . . . . » 178
Polidori. L' offerta mattutina . . . . . » 179
Giusti. Per le feste triennali di Pescia . . . . . » 180
Vitelleschi. Alla Madonna del Rocciamelone . . . . . » 183
Salvadori. La gran risposta . . . . . » 185

Dell' Olio. A S. Stanislao . . . . . Pag. 186
Parini. Per S. Girolamo Miani fondatore dei chierici regolari somaschi . . . . . » 188
Tommaseo. Fede, Speranza, Amore . . . . . » 189
Manni. Carme secolare nel V centenario dalla morte di S. Caterina da Siena. . . . . » ivi
Mamiani. S. Cecilia e la Musica . . . . . » 194
***Gazzoletti.** Ave Maria. . . . . » 198
Borghi. Al Verbo . . . . . » 200
***Vittorelli.** Per monaca. . . . . » 203
Masotti. Pel monumento alla Vergine sul Cimone. . . » ivi
Dell' Olio. Nunzio Sulprizio alla fonte di Riparossa . . » 205
Mattiussi. A Cristo Dio . . . . . » 208
Vitelleschi. Alla S. Eucaristia. . . . . » 215
Prati. Nel dì che mi venne recato il S. Viatico. . . . » 218
Masotti. Gesù Cristo auspice del nuovo secolo . . . . » 219
Barbieri. A Maria. . . . . » 223
Manzoni. La Risurrezione . . . . . » 224
Manzoni. Il nome di Maria. . . . . » 232
Manzoni. La Pentecoste . . . . . » 237
Manzoni. I Santi . . . . . » 244
Vittorelli. A Maria. . . . . » 245
Negri. Tempio antico. . . . . » ivi
***Casoli.** L' Immacolata . . . . . » 247
***Manni.** Martire. . . . . » 249
***Massimo.** Gesù, luce ed amore del mondo. . . . . » ivi
***Bonacci-Brunamonti.** Quando all'autrice inferma fu accordato l' uso della cappella in casa . . . . . » 254
Negri. Per la bara. . . . . » ivi
***Barbieri.** Sul lago di Genezareth. . . . . » 256

APPENDICE DI POESIE

DAL SECOLO XIII AL XVIII

SECOLO XIII.

Guinizelli. Bellezze fisiche e morali di madonna . . . » 261
Cavalcanti. Dall' esilio . . . . . » 262
Iacopone da Todi. Lauda della povertà . . . . . » 264

Alighieri. Effetti virtuosi cagionati dalla presenza di Beatrice . . . . . Pag. 266
Alighieri. In una visione sembra a Dante che Beatrice sia morta . . . . . » 268
Alighieri. Il saluto di Beatrice . . . . . » 272
Alighieri. Bellezza morale di Beatrice . . . . . » 273
Alighieri. Passaggio di pellegrini e pensieri di Dante intorno alla morte di Beatrice . . . . . » 274
Frescobaldi. La giovinetta onesta. . . . . » 275
Cino da Pistoia. Il sepolcro di Selvaggia. . . . . » 276

SECOLO XIV.

Petrarca. Il poeta va cercando negli altrui volti le sembianze di Laura. . . . . » 277
Petrarca. Cerca la solitudine ma ha sempre Amore in sua compagnia . . . . . » 278
Petrarca. Prega Dio che lo torni a vita migliore . . . » 279
Petrarca. Dipinge la bellezza di Laura . . . . . » 280
Petrarca. Descrive l'affanno onde è a lui cagione l'amore per Laura. . . . . » 281
Petrarca. La virtù e la bellezza di Laura non hanno esempio che nel cielo . . . . . » 282
Petrarca. Paragonasi ad una nave in mare tempestoso . » 283
Petrarca. Nella visione di una cerva contempla Laura e ne predice la morte . . . . . » 284
Petrarca. La perfezione di Laura vince ogni lode. . . » 285
Petrarca. Gli pare di veder Laura e di sentirla parlare. » 286
Petrarca. Il poeta, rapito in una visione al terzo cielo, vede Laura, l'ode e là quasi rimane . . . . . » 287
Petrarca. Primavera, cagione a tutti di letizia, rattrista il poeta cui ricorda Laura in tal tempo defunta . . . » 288
Petrarca. Il notturno canto dell' usignuolo gli richiama alla mente la morte di Laura . . . . . » 289
Petrarca. Della gloria di Laura in paradiso dove ella aspetta ed invita il poeta. . . . . » 290
Petrarca. Piangendo implora da Dio il perdono dei propri falli . . . . . » 291
Petrarca. Morte di Laura . . . . . » 292

Petrarca. Ad un senatore di Roma pregandolo di restituire ad essa l'antica sua libertà . . . . . Pag. 294
Petrarca. Ai grandi d' Italia eccitandoli a liberarla dalla sua schiavitù. . . . . » 300
Petrarca. Pentito invoca Maria e la scongiura a volerlo soccorrere in vita ed in morte . . . . . » 307
Boccaccio. A Maria Vergine . . . . . » 313
Boccaccio. Consiglia se stesso. . . . . » 314
Boccaccio. Dante Alighieri. . . . . » 315
Sacchetti. Le pastorelle. . . . . » 316
Sacchetti. Scena campestre. . . . . » 317
Pucci. Il fiume Lete . . . . . » 319

SECOLO XV.

Giustiniani. A Maria Vergine . . . . . » 320
Belcari. A Maria Vergine . . . . . » 322
Alamanni. Il carro della morte . . . . . » 323
Domenico di Giovanni (il Burchiello). Enigmi . . . . » 325
Domenico di Giovanni (il Burchiello). Arte e mestiere . » 326
Lorenzo De' Medici. Acqua, vento e fuoco. . . . . » 327
Lorenzo De' Medici. Carro o mascherata di mercanti . . » 329
Angelo Poliziano. A Maria Vergine . . . . . » 331
Angelo Poliziano. Allegoria . . . . . » ivi
Angelo Poliziano. Immagini rappresentanti diverse favole. » 332
Angelo Poliziano. La caccia. . . . . » 337
Angelo Poliziano. Coro delle Driadi in morte di Euridice. » 340
Aquilano. Instabilità della Fortuna. . . . . » 342
Cammelli (il Pistoia). Il proprio ritratto . . . . . » ivi
Boiardo. Paragona la sua donna a l' astro di Venere. . » 343
Boiardo. Paragona la sua donna a l'Aurora . . . . . » 344
Boiardo. Primavera . . . . . » 345
Sannazzaro. Lamento in morte del pastore Androgeo. . » ivi

SECOLO XVI.

Bembo. A Dio . . . . . » 348
Bembo. Per la venuta (1494) di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro . . . . . » 349
Bembo. A Francesco M, della Rovere . . . . . » ivi
Bembo. Bellezze ed onestà di madonna . . . . . » 350

Berni. Il proprio ritratto . . . . . Pag. 351
Berni. Ritratto burlesco della sua donna. . . . . » 354
Berni. La mula di Florimonte. . . . . » 355
Berni. Per la barba di Domenico d'Ancona . . . . . » 357
Galeazzo di Tarsia. All'Italia, tornando l'autore di Francia. » 358
Galeazzo di Tarsia. A Vittoria Colonna . . . . . » 359
Buonarroti. La bellezza fido esempio alla sua vocazione: » 360
Buonarroti. L'umana bellezza lo innalza a contemplare la divina . . . . . » 361
Buonarroti. Dante Alighieri . . . . . » 362
Buonarroti. Sopra lo stesso. . . . . » 363
Vittoria Colonna. In morte di Ferrante d'Avalos suo sposo. » 364
Vittoria Colonna. Sul medesimo argomento . . . . . » 365
Bernardo Tasso. Felicità della vita pastorale. . . . . » 366
Guidiccioni. All' Italia . . . . . » 369
Guidiccioni. All' Italia . . . . . » 370
Guidiccioni. Sullo stato d' Italia nella guerra del 1526 . » ivi
Guidiccioni. Fulgore di bellezza . . . . . » 371
Giovanni della Casa. Ad una selva . . . . . » 372
Giovanni della Casa. Al sonno. . . . . » ivi
Giovanni della Casa. La gelosia . . . . . » 373
Gaspara Stampa. A Dio. . . . . » 374
Annibal Caro. Per Carlo V. . . . . » 375
Annibal Caro. Contro Lodovico Castelvetro . . . . . » 376
Tansillo. Alti sensi ispirati da Amore . . . . . » 377
Grazzini. Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone. . . . . » 378
Tasso. Gioie domestiche. . . . . » 380
Tasso. Dolori domestici. . . . . » 381
Tasso. Il canto di devota giovinetta. . . . . » 382
Tasso. In morte di Margherita d'Austria. . . . . » ivi
Tasso. Alla duchessa d'Urbino . . . . . » 383
Tasso. Su i casi della sua vita . . . . . » 384
Tasso. L'anima innamorata di Dio. . . . . » ivi
Baldi. Brevità della vita . . . . . » 387

SECOLO XVII.

Marino. La vita umana. . . . . » 388
Marino. Alla tomba del Sannazzaro. . . . . » 389

Marino. Il rosignuolo . . . . . Pag. 390
Marino. La Rosa . . . . . » 391
Chiabrera. Conforta gl'Italiani alla professione delle armi. » 393
Chiabrera. Sul medesimo argomento . . . . . » 394
Chiabrera. Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi. . . . . » 395
Chiabrera. Sul medesimo argomento . . . . . » 396
Chiabrera. Chiacchiere in piazza. . . . . » 397
Chiabrera. Il riso . . . . . » 399
Chiabrera. Caducità della bellezza . . . . . » 400
Testi. Al conte Giovanni Battista Ronchi. . . . . » 401
Testi. A Carlo Emanuele duca di Savoia. . . . . » 404
Testi. In biasimo della superbia de' grandi . . . . . » 406
Testi. Al signor Cav. Enea Vaini . . . . . » 409
Redi. Dal Bacco in Toscana . . . . . » 412
Maggi. Per le guerre d'Italia del secolo XVII. . . . » 418
Maggi. Sullo stesso argomento. . . . . » 419
Da Filicaia. Per l'assedio di Vienna fatto dai Turchi nel 1683. » 420
Da Filicaia. All' Italia . . . . . » 426
Da Filicaia. L' Italia alla Francia . . . . . » ivi
Da Filicaia. La Divina Provvidenza. . . . . » 427
Menzini. Presagi di tempo piovoso . . . . . » 428
Menzini. Amico infedele. . . . . » ivi
Menzini. Apologo . . . . . » 429
Baldovini. Brevità della vita . . . . . » 430
Baldovini. Nel chiedere in dono del caffè. . . . . » ivi

SECOLO XVIII.

Zappi. Il Mosè di Michelangelo . . . . . » 431
Zappi. Giuditta. . . . . » 432
Manfredi. Per la nascita del Principe di Piemonte . . » 433
Manfredi. Per monaca . . . . . » ivi
Cotta. L' esistenza di Dio . . . . . » 434
Fagiuoli. Contro il dare a credito . . . . . » 435
Saccenti. La politica. . . . . » ivi
Frugoni. Annibale su le Alpi . . . . . » 436
Frugoni. L'Angelo Sterminatore . . . . . » 437
Metastasio. Sogni e favole. . . . . » 438
Metastasio. Per monaca. . . . . » ivi

Metastasio. Alla Croce . . . . . Pag. 439
Metastasio. Massime, Pensieri ecc . . . . . » 440
Gozzi. Descrive i casi della propria vita . . . . . » 447
Manara. Alle Campane . . . . . » 450
Fantoni. Stato d'Europa nel 1787 . . . . . » ivi
Fantoni. Ad alcuni critici . . . . . » 453
Fantoni. Per l'inondazione del Po e del Mincio . . . » 454
Bettinelli. Pel restaurato sepolcro di Dante . . . . . » 456
Lamberti. I cocchi. . . . . » 457
Minzoni. Sulla morte di N. S. Gesù Cristo . . . . . » 460
Mazza. La musica e Santa Cecilia . . . . . » 461
Mazza. Retto uso della musica . . . . . » 462
Indice delle note . . . . . » 465
Indice del secondo volume. . . . . » 475

DELLO STESSO AUTORE

PROSA MODERNA. Letture ad uso delle Scuole secondarie. Vol. I. Paesaggi, descrizioni di luoghi e costumi - Narrazioni, Quadretti, Scenette - Ritratti, Ricordi biografici, Profili - Aneddoti, Scherzi, Varietà - Storia naturale. 3.ª ediz. Torino, Carlo Clausen e G. B. Paravia, 1905, L. 2.50

Idem. Vol. II. Storia e Politica - Arte ed Artisti - Letteratura e Critica - Educazione, Morale, Riflessioni - Religione. 2.ª ediz. Torino, Carlo Clausen e G. B. Paravia, 1904 . . . . . L. 4.00

POESIA MODERNA. Raccolta ad uso delle Scuole secondarie. Vol. I. Natura ed Arte - Storia e Politica - Affetti Domestici. 2ª ediz. Torino, G. B. Paravia, 1906 . . . . . L. 2.00

LIRICHE. Prato, Giachetti, 1900 . . . . L. 2.00